

LA
LEGIONE DEL MATESE

DURANTE
E DOPO L'EPOPEA GARIBALDINA

(AGOSTO 1860 - MARZO 1861)

RICERCHE E STUDI
DEL
DOTT. GIOVANNI PETELLA

COL. MEDICO NELLA R. MARINA

CON TRE TAVOLE INTERCALATE NEL TESTO
UNA CARTA GEOGRAFICA
E CON LETTERE E DOCUMENTI



CITTÀ DI CASTELLO
CASA TIPOGRAFICO-EDITRICE S. LAPI

—
PROPRIETÀ LETTERARIA
—

A MIO PADRE

CHE SI TROVÒ FRA LE BARRICATE DEL '48
ED EBBE PARTE NELLA RIVOLUZIONE DEL '60
ED

A MIO FIGLIO

CHE NEL CENTENARIO DI GARIBALDI
VIDE PER LA PRIMA VOLTA LE CAMICIE ROSSE

PERCHÈ ALL'UNO RINVERDISCA LA GRANDE ETÀ
AI RICORDI DEL GLORIOSO PASSATO
E L'ALTRO IMPARI PER L'AVVENIRE
AD AMARE E SERVIRE LA PATRIA

Epopea di miracoli e di sogni! — Così esclamai fra me, vedendo sfilare per una larga e diritta via di Napoli l'imponente corteo patriottico, che procedeva verso il monumento a Garibaldi per deporvi l'omaggio della città riconoscente.

Era il 4 luglio 1907, centenario della nascita dell'Eroe d'Italia: del Semidio venuto dal mare, che sulla bandiera di Montevideo volle trapunto il Vesuvio, simbolo della forza invincibile: dell'occhicerulo nocchiere dalla fulva testa leonina, che sapendo trattare la vela e la spada rinnovò il mito di Giasone, e corse le acque del « Mare nostro » alla conquista dell'aurea libertà. Ripensai in quel momento al Carducci, che alla morte dell'uomo da lui più adorato tra i vivi ebbe a predire la formazione di quella leggenda epica che narrerà ai venturi le gesta Garibaldine, fra

sei o sette secoli, quando nella Penisola si parlerà una lingua diversa da quella di Dante, e vi saranno altre istituzioni religiose e civili. Ripensai al Bovio, che giudicò Garibaldi per il solo uomo del secolo che avesse spinto la storia verso la leggenda, ma ritenni che questa non supererà mai l'altra, perché la storia di Garibaldi sarà sempre più grande.

Passavano nel frattempo le « Camicie Rosse », aggruppate attorno alle bandiere, mettendo una nota di fiamma viva sul fondo scuro del corteo. Era la prima volta che il mio adolescente figliuolo, assistendo con me da una finestra al magnifico spettacolo, vedeva Garibaldini in carne ed ossa e non dipinti nei quadri, e se ne rallegrò con moti e voci proprii della sua età. Gli dissi allora di cercare col binocolo la bandiera della « Legione del Matese », ma non vi era. (Seppi poi che invece si trovava al Gianicolo). Il ragazzo però mi chiese subito che cosa avesse fatto quella Legione; non già che cosa fosse poichè, avendo udito molte volte a parlare del Matese, di cui anzi conosceva i contrafforti di Piedimonte, intuì che si trattava di Garibaldini delle nostre parti. — Alla domanda risposi sulle generali, quel tanto che i nativi di quella città ne sanno, ed è ben poco, non potendo io medesimo darle di particolari. Fu allora che la curiosità del ragazzo eccitò la mia, ed ebbi poi vergo-

gna — non esito a dirlo — di non aver fatto prima quel che mi decisi a far dopo. Questa l'origine del presente libro.

In che modo lo abbia composto sarà presto detto, ma è da premettere che proprio in quei giorni avevo letto, nel n. 14 (2 luglio) del *Giornale di Caserta*, un breve articolo di fondo, di occasione per il Centenario, sotto il titolo « La provincia di Caserta nell'epopea Garibaldina », ed ero rimasto sorpreso all'affermazione che « la Legione del Matese era stata radunata ed armata a tutte spese di un uomo suo [della provincia di Caserta], Bonaventura Campagnano », mentre sapevo — questo sì — che anima di tutto quel moto politico del '60, e dell'ordinamento dei volontari in Battaglione Garibaldino, era stato Beniamino Caso, gloria Piedimontese, pur della stessa provincia.

Nelle vacanze d'autunno, condottomi nella città nativa mi posi all'opera. Volle disgrazia che indi a pochi giorni, il 17 ottobre, passasse di vita in San Gregorio d'Alife il comm. Achille Del Giudice, l'uomo più adatto da cui mi ripromettevo dati, notizie, confidenze e documenti su i fatti politici e militari del '60 nel nostro Distretto; ma c'era mio padre, che prossimo ai 18 lustri conserva nella sua prospera vecchiezza una felice memoria degli uomini e delle cose. Fu quindi a lui che mi rivolsi per primo, e n'ebbi,

benchè sempre schivo a parlare di sè, quanti più schiarimenti desiderassi.

Dopo, chiamai a me i sei ex-Garibaldini Piedimontesi ch'egli m'indicò come superstiti della Legione, e mi feci raccontare, da ciascuno separatamente, tutto quello che avessero fatto, visto e udito dire. Questo il primo nucleo delle testimonianze verbali, alcune delle quali raccolte alla presenza stessa di mio padre; e perchè nulla sfuggisse dei loro racconti adottai il sistema, seguito poi fino alla fine, di fissarli subito sulla carta, seduta stante. — Poi vennero le ricerche in altri paesi del Circondario e di fuori, e le testimonianze scritte di altri superstiti, poichè dove non potetti condurmi scrissi lettere, alle quali, tranne pochissime eccezioni, ebbi risposte e relazioni manoscritte.

Nell'estate dell'anno scorso iniziai la raccolta dei documenti, recandomi un po' da per tutto, e fui fortunato di trovarne nell'Archivio Provinciale di Stato in Caserta, ed in quelli privati dei signori che il lettore vedrà nominati nel corso della narrazione, e nelle indicazioni di provenienza delle lettere e dei documenti che si pubblicano a corredo. È superfluo dire che ringrazio tutti questi miei collaboratori, siano essi oscuri superstiti della Legione od uomini chiari per sapere e posizione sociale, poichè è loro il merito se mi è stato dato di mettere insieme questo libro.

Strano a dirsi: dove credevo di trovare copia maggiore di documenti, non ne rinvenni punto, neanche una lettera. Nella famiglia Caso non si conserva del loro Beniamino altro ricordo che quello dell'opera patriottica da lui compiuta, e dell'onore che ne derivò alla città di Piedimonte ed alla stessa famiglia. Neanche in Torino, dove pur visse molti anni e lasciò eredità di affetti, mi venne fatto di rintracciarne alcuno. Quel che ho potuto raccogliere è tutto nelle sue lettere al De Blasiis e nei frammenti di altre lettere pubblicati dallo Stroffolini.

A misura che procedevo nelle ricerche andai sempre più convincendomi che la "Legione del Matese", meritava di esser tratta dall'oblio, ma che non vi fosse tempo da perdere, perchè i pochi sopravviventanti erano tutti vecchi fra i 70 e gli 80 anni, ed anche oltre. E di fatti, nel corso del mio lavoro parecchi son passati di vita, dopo che già mi avevano affidato i loro ricordi. Vada alla loro memoria la mia gratitudine.

I documenti del periodo anteriore all'entrata in campagna della Legione son pochi, perchè la preparazione fu congiura e non ammetteva conservazione di atti, e l'azione violenta non dava tempo alla formazione di documenti scritti. Pur non di meno, quei pochi mi furono sufficienti per ordire le fila su cui tessere la narrazione, e per rannodarle dove fossero interrotte, bastando talvolta una

data, un nome, un'indicazione qualsiasi per correggere inesattezze, talaltra un raffronto per istabilire un fatto. — E così, a forza di buona volontà e di pazienza, con un po' di pertinacia nelle fatiche per venire a capo di una ricerca, radunai le foglie sparse, le coordinai nel modo migliore che mi fosse possibile, e, preso dall'amore del natio loco, venni componendo queste pagine, che fanno onore non a me ma alla mia Piedimonte d'Alife. D'altra parte, posso metter pegno che non ho scritta una sola parola che non poggi su testimonianze o documenti, e che non risulti da pubblicazioni di altri autori.

Mi sono state utili alcune brevi *Memorie cronologiche di quanto avvenne nel Distretto di Piedimonte durante la guerra del '60 e '61*, scritte da un probo e intemerato concittadino, professionista, mancato ai vivi già da molti anni. Erano andate smarrite, ma il figlio secondogenito, mio amico d'infanzia che ho avuto a rimpiangere or sono pochi mesi, le rinvenne per fortuna dopo molto rovistare fra le carte, e me le affidò a condizione che ne facessi uso discreto, trattandosi di memorie ad uso di famiglia. Non fui autorizzato a palesarne il nome, e perciò, nelle citazioni e trascrizioni di brani che ne ho fatto, l'autore è indicato come Cronista anonimo. Si tratta di un fascicolo manoscritto, di una cinquantina di pagine, in colonna di metà

foglio, interessanti per la cronistoria locale, ma non prive di qualche inesattezza, forse perchè vergate un po' dopo gli avvenimenti.

Naturalmente, scrivendo della « Legione del Matese » non potevo a meno di accennare a tutti quegli avvenimenti sincroni che si succedettero nel nostro Distretto, e di concatenarli con gli altri delle provincie limitrofe e del resto della penisola, ma in questo posi cura di esser sobrio, dicendo quel tanto e non più che bastasse a rendere la narrazione continua ed intelligibile a tutti. La « Legione del Matese » è quindi per così dire il perno attorno a cui girano i fatti che si svolsero nel Distretto, durante quel periodo storico di otto mesi, che dall'agosto del '60 va al marzo del '61.

Non ho avuta la pretensione di scrivere veramente una storia (non ne sarei competente), ma in coscienza posso dire di aver avuto uno scopo più modesto, quello di raccogliere gli elementi regionali per chi volesse più degnamente scriverla: e sono elementi che non dovevano andar perduti.

E questo il mio primo lavoro del genere, così diverso dagli abituali, e molto perciò può essermi perdonato, tanto più che ho avuto di mira un'alta idealità nel pubblicarlo. Lo si prenda pure come un pezzetto del grande lavoro di mosaico cui penne ed ingegni superiori attendono per la Storia del nostro Risorgimento, e mi terrò pago della piccola fatica che mi è costato. Vada

magari per un tassello che colmi il vuoto degli scrittori, poichè sulla « Legione del Matese », tranne il De Cesare che nella *Fine di un Regno* ne accennò la prima volta (1895) in non più di dodici linee, gli altri autori furono di un laconismo addirittura mortificante. Alberto Mario fu in verità il primo (1866) a parlare di un Battaglione di volontari del Matese che avevano preso parte alla spedizione d'Isernia; dipoi la Jessie White sua consorte non fece che nominare, pur di volo, il medesimo battaglione nella *Vita di Garibaldi*. Anche il Rampone nelle sue *Memorie politiche di Benevento* indicò che « una banda insurrezionale di Terra di Lavoro » [era la nostra Legione] aveva contribuito alla liberazione di quella città, ed accennò pure ai nuclei del battaglione comandato dal maggiore Campagnano [pur sempre della medesima Legione], che aveva sostenuta la Compagnia Beneventana nel fatto d'armi di Pettoranello d'Isernia.

E questo è tutto, poichè nessun altro scrittore, di quelli che vanno per la maggiore, si degnò occuparsi di un Corpo ausiliario Garibaldino, che bene meritò della Patria, e cui potrebbe applicarsi il superbo motto del Principe di Piedimonte: *Non confunditur*.

La Maddalena (Isola), 25 agosto 1909,
nel 49° anniversario della *Legione del Matese*

DR. GIOVANNI PETELLA.

INDICE-SOMMARIO

PREFAZIONE	pag. IX
CAPITOLO I. — <i>Il Matese e la sua Legione Garibaldina</i> . — Prenozioni geografiche - Cenni su Piedimonte d'Alife - La « Legione del Matese » ed un appello a S. E. Thaon di Revel - Sguardo storico all'ultimo atto del dramma politico dei Borboni - I Comitati rivoluzionari dell' <i>Ordine</i> e dell' <i>Azione</i> - I funerali di una Monarchia - L'ingratitude di Piedimonte secondo uno scrittore Borbonico - Sentenza del Vescovo d'Alife sulla Costituzione del '48 — Fatale andare della rivoluzione unitaria - Garibaldi anima del popolo	pag. 1
CAPITOLO II. — <i>Gli attori del rivolgimento del Matese</i> . — I liberali del Distretto di Piedimonte - Beniamino Caso presidente del Sotto-comitato dell' <i>Ordine</i> - Membri promotori e aderenti - Loro cenni biografici - Loro accordi coi liberali d'oltre Matese, d'oltre Volturno e d'oltre Calore - I signori Campofreda, padre e figli, di Portocannone - I « Cacciatori del Matese » del Distretto di Larino - I « Militi del Sannio » (I e II Legione Sannitica) - Ordinamento dei volontari del Molise - Alcuni altri patrioti di Terra di Lavoro - Azione parallela di Salvatore Pizzi e Beniamino Caso	pag. 17
CAPITOLO III. — <i>I preparativi rivoluzionari</i> . — L'ammiraglio Persano in Napoli - Le cospirazioni dell'agosto '60 - Giuseppe De Blasiis e Giuseppe De Marco - Loro profili contrapposti - Ercole Raimondi e il primo nucleo dei « Cacciatori del Vesuvio » in S. Pietro Infine - Piano strategico di Teodoro Pateras - Antagonismo politico fra i Comitati di Napoli - Divergenze di vedute personali in quello di Piedimonte - Elogio del Marchese di Villamarina sul moto politico di Piedimonte - Corrispondenza fra Comitati diversi - Lorenzo De Concilj, il <i>Leone Irpino</i> - Il pittore Gioacchino Toma volontario della « Legione del Matese »	pag. 33
CAPITOLO IV. — <i>L'ordinamento della « Legione del Matese »</i> . — Penuria di fucili per armarla - Contrabbando fattone da bordo della « Maria Adelaide » - Costituzione della Legione il 25 agosto - Mosse concordate con le forze di Avellino, Benevento e Campobasso - L'ordinamento procede a rilento - Chi ne pagò le spese - Cam-	

posizione della « Legione del Matese » - Suoi elementi, perfino donne - Stato della sua forza sotto il comando del maggior De Blasiis - Ripartizione in compagnie e sezioni - Soldo dei Legionari - Servizio amministrativo e contabilità. pag. 47

CAPITOLO V. — *Da Piedimonte d'Alife a Benevento ed Ariano.* — Partenza della Legione il 31 agosto - Movimento sincrono dei « Cacciatori del Vesuvio » per Capriati al Volturmo - I nostri in marcia per Benevento - Missione del Toma da Avellino a Monteforte Irpino - Congiunzione della « Legione del Matese » col « Battaglione Irpino » di De Marco - Comitato di Benevento e sua azione - Le forze riunite entrano in questa città - Rivoluzione pacifica del 3 settembre e caduta del potere temporale dei Papi in Benevento - Governo provvisorio - Raimondi e Pateras in Piedimonte - Insurrezione di Bojano e Larino - La « Legione del Matese » in marcia per Paduli e Bonito - Reazioni nell'Avellinese - In Ariano di Puglia - Incontro della Legione con la « Brigata Milano » e col generale Türr a Grottaminarda - Suo richiamo urgente a Piedimonte pag. 63

CAPITOLO VI. — *Fra Piedimonte e Roccaromana.* — Il 7 settembre in Piedimonte - Seduta memorabile del Consiglio Comunale - Proclamazione del Governo provvisorio - Sue prime ordinanze amministrative - Primi sintomi di reazione - I Regi occupano Cajazzo - B. Caso provvede a premunire Piedimonte da ogni sorpresa - Avvenimenti sincroni in altre parti d'Italia - Imprese Garibaldine simultanee - Spedizione del maggiore Csudafy - Sua congiunzione in Auduni con Legionari del Matese - Combattimenti di Roccaromana e Pietramelara - Rotta dei Garibaldini - Monumento ai caduti - Un errore di statistica pag. 77

CAPITOLO VII. — *Fra Piedimonte e Cajazzo e da un estremo all'altro del Distretto.* — Ritorno dei nostri ed arrivo dei Garibaldini di Csudafy - Loro riunione fraterna anche con la Guardia nazionale - Spedizione del maggiore G. B. Cattabeni - Incendio di Cajazzo visto da Piedimonte - Combattimento di Cajazzo - Sacco e fuoco dei Regi - Un aneddoto esilarante - Timori per Piedimonte - I nostri Legionari a Capriati al Volturmo - Reazione di Gallo e Letino - Repressione fattane dai « Cacciatori del Vesuvio » - Reazioni di Venafro, Isernia, Roccauglielma e Cerreto-Sannita pag. 95

CAPITOLO VIII. — *I fatti di Piedimonte.* — Preparativi di Csudafy per difendere Piedimonte - Barricate fatte e disfatte - Spedizione Borbonica contro Piedimonte - Esodo dei Garibaldini e delle famiglie liberali - Miei ricordi d'infanzia - Drammatica fuga di una signora Garibaldina - Arrivo dei Regi - Principio di reazione - Piedimonte salvata dal saccheggio e dall'incendio - Personaggi benemeriti - Monsignor Gennaro Di Giacomo - Il conte Raffaele Gaetani di Laurenzana - Itinerario della « Legione del Matese » - Partenza dei Regi - Ritorno dei volontari del Matese a Benevento - Loro arrivo a Caserta pag. 113

CAPITOLO IX. — *La « Legione del Matese » nelle giornate del 1 e 2 ottobre.* — La battaglia del Volturmo - Posizioni dei Garibaldini contro i Regi - Passaggio di volontari del Matese nella Brigata Milano - La « Legione del Matese » agli avamposti di S. Lucia e di Casola - Un maggiore Regio ucciso al primo scontro da un capitano della Legione - L'errore del generale Von Meckel e la Brigata Ruiz - Il battaglione Bronzetti a Castel Morrone - La « Legione del Matese » combatte il 1° sulle alture di Caserta Vecchia - La Brigata Ruiz padrona di Caserta Vecchia -

Vittoria di Garibaldi su tutta la linea - La giornata del 2 ottobre - La verità storica sull'intervento delle Reali truppe Sarde in soccorso di Garibaldi - La « Legione del Matese » combatte il 2 in Caserta Nuova - Il maggiore Sgarallino cade ferito ed è soccorso da De Blasiis - Prigionieri fatti dai Legionari - Di nuovo a S. Lucia. pag. 131

CAPITOLO X. — *Il combattimento di Pettoranello d'Isernia.* — Conseguenze della battaglia del Volturmo - Squadroni di cavalleria Regia a Piedimonte - Istituzione in Piedimonte di un ospedale militare provvisorio - Partenza della « Legione del Matese » da Caserta - Spedizione Nullo ad Isernia - Gerolamo Pallotta e la sua azione - De Blasiis lascia a Solopaca il comando della Legione - Il maggiore Campagnano lo sostituisce - Itinerario della Spedizione - La Compagnia dei signori Campofreda - Testimonianze di superstiti - Il combattimento di Pettoranello - Elogi di uno storiografo Borbonico - Episodi - La ritirata eseguita dal capitano Achille Campofreda - Disfatta dei Garibaldini - Morti, feriti e prigionieri - La prigionia di Giacchino Toma narrata da lui - Ricordi di un superstite d'Alvignano - La « Legione del Matese » a Campobasso - Garibaldi difende Nullo, martire eroico della Polonia - Ritorno dei Legionari del Matese da Campobasso a Caserta e Piedimonte pag. 149

CAPITOLO XI. — *Verso la fine dell'epopea Garibaldina.* — Il maresciallo Von Meckel in Piedimonte - Formazione di un battaglione di volontari Regi - Il conte Gaetani ricusa di comandarlo - Giustificazioni a suo riguardo - Il maresciallo Scotti-Douglas prigioniero al Macerone lo compromette - Esodo del Gaetani e dei Regi da Piedimonte - Due volte processato ed assolto - Appello del Gaetani ai concittadini e camerati - Mgr. Di Giacomo rientra in scena - L'ing. Giacomo Torti e il gen. Maurizio De Sonnaz - Storico incontro di Re Vittorio con Garibaldi nell'attuale stazione di Cajanello - La marcia del gen. Della Rocca nella valle del medio Volturmo - Sua riunione in Alife coi generali De Sonnaz e Brignone - Il Vescovo d'Alife a colloquio col Della Rocca - Bombardamento e resa di Capua - La « Legione del Matese » in missione d'ordine a Piedimonte - Arresti di reazionari - Ingiuste critiche dal Cronista anonimo - Vittoria di De Sonnaz a Mola di Gaeta - Entrata di Re Vittorio in Napoli - Partenza di Garibaldi per Caprera - Il R. Decreto dell'11 novembre - Scioglimento dell'Esercito Garibaldino - Il colonnello Genova Thaon di Revel e la « Legione del Matese » pag. 169

CAPITOLO XII. — *La « Legione del Matese » in missione d'ordine.* — Ricostituzione della Legione - Prima sua missione a Piedimonte - Conati di nuova reazione in Cerreto - Vi appare Cosimo Giordano, ex-caporale Regio sbandato - Benemerenze del tenente Stocchetti - La Legione a Cajazzo - Indi a Formicola, Bellona, Vitulazio, Camigliano, Pastorano, Pignataro, Calvi, Teano e Pietramelara - Cattura di un pingue armento di Casa Borbone - Tentativo di trasformare la Legione in Battaglione Carabinieri - Missione sulla linea di S. Germano - Indi a Pontecorvo e Roccauglielma - Cenni storici e topografici - La reazione di Roccauglielma narrata da un avvocato che ne fu vittima - Una signora arrestata in Pontecorvo dai Garibaldini del Matese - Operazioni di questi lungo la traversa di Civita-Farnese - Coraggio dei fratelli De Pertis in Pastena - Missione a Vallerotonda, S. Elia Fiumerapido e Cervaro - Stato di agitazione in Piedimonte - Una banda reazionaria brigantesca nell'alta valle del Volturmo - Saccheggio di Castellone - L'eroismo di un sacerdote - Bersaglieri e Garibaldini alla rivincita - Disordini in S. Potito Sannitico, Gioja, Faicchio ed Alife pag. 187

CAPITOLO XIII. — *Il congedo della «Legione del Matese»*. Piedimonte festeggia la capitolazione di Gaeta - Elezione del deputato al primo Parlamento Nazionale - Il *Giornale ufficiale di Napoli* del 17 Febbraio annunzia lo smembramento del Distretto - Agitazione e proteste in Piedimonte - La «Legione del Matese» si concentra tutta in Caserta - Vi è disciolta definitivamente in modo scorretto - Consegna dei fucili e questione che ne derivò - Benevento capoluogo di Provincia a danno del Distretto di Piedimonte - Decreti relativi - Seduta memorabile del Consiglio Municipale - Petizione al Parlamento - Discussione che ne seguì alla Camera in Torino - Promesse non mantenute - Rampogna e profezia del Cronista anonimo - Comincia la storia del «Brigantaggio del Matese» - La prima festa dello Statuto in Piedimonte - Solenni funerali di Cavour celebrati quivi stesso - Epilogo pag. 207

LETTERE E DOCUMENTI pag. 221

APPENDICE pag. 325

CAPITOLO I.

Il Matese e la sua Legione Garibaldina

. il Re de' nostri monti;
L'alto Matese, a cui gelate nevi,
Ancor quando in Leone il sole alberga,
Copron il mento e la canuta testa.

MESSER LODOVICO PATERNO. ¹

Chi abbia sott'occhi una buona carta geografica della regione corrispondente all'antico Sannio acquista, d'un colpo, una chiara idea della massa montuosa che prende nome di Matese, il quale — al dire del Biondo² — altro non è che la corruzione della parola *Montesii*, o *Montani* che significa lo stesso, abitata come fu da quei primitivi forti Sanniti che la storia distingue come *Pentri* dell'uno e dell'altro versante.

Uno sguardo a quell'aspro e scosceso massiccio, su cui torreggia l'eccelsa vetta bicuspidale di Monte Miletto (*Mons militum*) a 2050 metri, e che, compreso nelle tre provincie di Caserta, Campobasso e Benevento, si sviluppa lungo il crinale di spartiacque per 65 chilometri su 20 di larghezza, basta a farlo ritenere come la sezione più meridionale dell'Appennino centrale. Accettando quindi col Marinelli³ la sella di Vinchiaturò (553^m) come linea

¹ Poeta petrarchesco, nato in Piedimonte d'Alife nel 1533, morto non si sa dove nè quando. Cantò a 27 anni le lodi in vita e in morte di madonna Mirzia (*Rime*, Venezia, Valvassori, 1560). Per gli stessi tipi, nel 1561, pubblicò *Le nuove fiamme*, dalle quali (a pag. 190) son tolti i versi messi quassù per epigrafe. Fu amico dei Manuzio, del Varchi e del Di Costanzo, ma è poco noto nella nostra *Storia della Letteratura*.

² Citato dal TRUTTA (v. a pag. seguente).

³ G. MARINELLI, *L'Italia*, vol. IV, parte I del *Trattato popolare di Geografia universale*, F. Vallardi, Milano, pp. 163 e 210

divisoria fra Appennino centrale e meridionale, il Matese si continua per il passo di Rionero Sannitico (1032 m) con la piana di Castel di Sangro e quindi con l'Appennino Abruzzese, e si collega per l'altro passo di Pettoranello di Molise (735 m) col pianalto di Carovilli. Quel che però convince di più, e decide della questione geografica, del doversi cioè considerare il Matese come pertinente all'Appennino centrale, sono queste tre caratteristiche: la sua natura d'altopiano, elevato in media a più di 1000 metri sul livello del mare (il lago del Matese è a 1007 m); la sua costituzione geologica, per massima parte di calcari cretacei; e la circostanza, come per gli acrocori d'Abruzzo, di località abitate in altura, quali ad es. Letino (1000 m) e Gallo (875 m), Castelpizzuto (900 m) e Roccamandolfi (875 m), S. Gregorio d'Alife e S. Polo Matese, entrambi a 750 m.

«Gira questo gran monte — scrisse il canonico arciprete «Trutta,¹ altro illustre Piedimontese — più di miglia quaranta, «e furono intorno ad esso anticamente quattro principali città de' «Sanniti, fondate in quattro parti poco meno l'una dall'altra distanti. Dalla parte di oriente eravi la città di Telesse, di cui oggi «non restano che miseri avanzi; dal settentrione è Bojano: dal- «l'occidente estivo sta Isernia, e da mezzodì vedesi Alife: le quali «città tengono in mezzo il Matese».

E noi prendendo il Miletto, su cui sorge il rifugio alpino che s'intitola a Beniamino Caso, nostra gloria cittadina, come centro della catena montuosa del Matese, nel cuore del Sannio, possiamo dire che esso si trovi press'a poco equidistante da quattro punti opposti fra loro, che riuniti da due linee immaginarie a mo' di croce, corrispondono a Piedimonte d'Alife e Bojano all'estremità dei bracci, ed a Monteroduni all'un estremo dell'asta, mentre all'opposto giace Morcone, che si disseta, col nuovo suo acquedotto, alle limpide e pure sorgenti del monte Stotera, che è quanto dire ancora del Matese.

E così questo si trova come inquadrato in una cornice formata da strade che lo recingono tutt'intorno alle sue radici, e che fanno vieppù risaltare l'asprezza della giogaja col contrasto delle vie mulattiere e dei sentieri alpestri che la percorrono per lungo e per

¹ G. F. TRUTTA, *Dissertazioni storiche delle antichità Alifane*, Napoli, Stamperia Simoniana, 1776. (V. Diss. XX^a, *Del Monte Matese*, pp. 289-304).

largo. Circoscritto, d'altra parte, dalla valle di Venafro a ponente e dall'alta valle del Tammaro a levante, il *Re de' nostri monti* rattrovasi per tre lati (est, ovest e sud) nei bacini idrografici del Volturno e del Calore Irpino insieme confluenti, mentre dal lato nord è limitato dal corso superiore del Biferno che risale al fiume Rio, ed è percorso, per un certo tratto in parallelismo, dalla strada appulo-sannitica e dalla ferrovia che da Isernia per il passo di Vinchiatturo si dirama a Campobasso e Benevento. Per tre lati, inoltre, il Matese è recinto da strade ferrate, meno che da quello di mezzodì, in cui il tortuoso rapace Volturno ed il Calore, scorrenti rispettivamente per le piane sorelle di Alife e di Telesse,

Le antiche madri di cotanti eroi

Sanniti, come cantò il Paterno, lo separano dai monti di Pietramelara prospicienti Piedimonte fino alla gola di Cajazzo, e per la stretta di Solopaca dal gruppo sub-appenninico del Taburno a sciocco.

Resta perciò a completarsi — *quod est in votis!* — la cintura ferroviaria del Matese da Telesse a Cajanello-Vairano, che è da più di quarant'anni l'affannoso sospiro di tante generose popolazioni del Sannio Alifano.

Chi poi dice Matese dice Piedimonte d'Alife che n'è la via maestra d'accesso, la più rapida e men disagiata per coloro, che, attratti dalle bellezze naturali o da interessi industriali, muovono da Napoli per le cime nevose della montagna, cara un tempo a Giunone, la Dea protettrice del Sannio, ma più cara oggidì agl'intraprendenti nostrani e stranieri che sapranno sfruttarla a lor profitto.

Piedimonte, da *vicus* fiorentino e maggiore fra quanti altri derivarono dall'antichissima Alife, elevato poscia — nel 1728 — all'onore di città con diploma da Vienna dell'imperatore Carlo VI, si adagia per lungo

De l'altissimo Cila in su le falde,

come per metonimia di Matese cantò di essa il nostro Poeta, poiché l'olivifero monte Cila, che n'è un contrafforte, non è più alto di 677 m. E vi si distende

Là dove da diverse occulte bocche
Escono i puri e liquidi cristalli

del rapido fiumicello da lui e da noi tutti amato, ossia del

Dolce e patrio Toran, che per due strade
Parte i suoi ghiacci, e fuor si mostra appena,

e che, dopo avere irrigato gli ubertosi campi Alifani,

L'argento e l'ambra nel Volturmo asconde.

Non è senza un motivo che ho creduto opportuno premettere queste notizie geografiche alla narrazione dei memorabili fatti che si svolsero, poco meno di mezzo secolo fa, nelle nostre contrade, perchè parmi che in nessun'altra parte si compenetrarono meglio fra loro geografia, ragione politica e strategia militare.

Piedimonte, all'alba dei tempi nuovi, non rimase seconda ad alcun'altra città di Terra di Lavoro, e come nel 1799 ebbe l'onore di dare alla Repubblica Partenopea il suo martire politico in persona del concittadino Ercole D'Agnese,¹ che ne fu il Presidente della Commissione esecutiva, o, come oggi si direbbe, del Consiglio dei Ministri, così — fedele alla voce del suo grande afforcato, « chiedente giustizia contro la perfidia e la scelleratezza borbonica » — suonata l'ora del riscatto, si levò in armi in tutto il Distretto e contribuì, con uno slancio patriottico quant'altro mai generoso e disinteressato, al risorgimento nazionale.

E così, dopo 61 anni, quasi a far riscontro a quella « Legione Volturna » che s'intitolò dal nostro maggior fiume, e che il Governo Repubblicano approvò con la Legge del 25 fiorile = 14 maggio, Piedimonte ebbe il vanto di vedere fra le sue mura organizzarsi un'altra legione di volontari, che s'intitolò dal nostro massimo monte e che Garibaldi Dittatore riconobbe come sua forza ausiliaria.

Il nome di « Legione del Matese » parve a taluni romantico, ma, come si parrà da queste carte, nessun altro le si poteva meglio

¹ Il 3 dicembre 1899, in occasione del centenario della morte, gli fu eretto a ricordo un busto marmoreo in piazza San Domenico, che d'altra s'intitolò a nuovo da lui. Intervenero tutte le autorità, militari civili e politiche, del circondario e della provincia, ed a me toccò in sorte l'onore del discorso commemorativo, rimasto inedito ma che si conserva nell'Archivio Municipale.

applicare in quell'epoca memoranda, per la poesia dei luoghi ov'essa sorse e intorno ai quali operò, e per il ricordo storico che il destino assegnava alla sua missione. Si potrà soltanto dire che non fu una legione nel senso numerico di Roma antica, come nol furono neanche i *Mille* di Quarto e Marsala, e neppure una coorte, ma soltanto un manipolo di Garibaldini, perchè essa entrò in campagna con meno di due centurie di militi e vi si mantenne in seguito ad una media di circa tre centurie, per salire al massimo di 435 e ridiscendere nell'atto del licenziamento al di sotto di quelle prime, ma non si potrà non riconoscere che, per pochi che fossero, quei nostri volontari denominati anche « Battaglione del Matese », operarono egregie cose, meritevoli di esser ricordate dalla storia del patrio risorgimento.

« Dopo quanto ho visto in Napoli di queste bande insurrezionali, « legioni di diavoli d'ogni colore, e battaglioni di cacciatori d'ogni « monte o fiume, non mi duole di non aver più da fare con corpi « di volontari ». Così scriveva il maggior generale Genova Thaon di Revel,¹ nell'agosto del 1861, al ten. generale Filippo Brignone, comandante la 15^a Divisione attiva che guardava la frontiera dell'Umbria, nell'annunziargli il suo arrivo a Terni, dove lo sostituì, con mirabile tatto diplomatico, nella difficile missione politica e militare che gli era affidata. Il Revel, che da colonnello, comandante superiore l'artiglieria nello Stato Maggiore del Fanti, dopo la spedizione nelle Marche e nell'Umbria, era stato nominato, nel novembre 1860, Direttore generale della Guerra in Napoli, s'ebbe « per compito principale di liquidare l'Esercito de' volontari e quello Borbonico », ² come si avrà occasione di veder meglio in seguito. Egli però ebbe a riederarsi indi a poco sul conto dei « Cacciatori del Tevere », comandati dal colonnello Masi, perchè resero un ottimo servizio, ed io oserei sperare che se queste pagine avranno la fortuna di cadere sotto gli occhi del venerando veterano più che nonagenario, S. E. Revel, senatore del Regno e cavaliere della SS. Annunziata, abbia a riconoscere — dopo 49 anni — anche i buoni servizi prestati dalla « Legione del Matese ».

¹ G. DI REVEL, *Umbria ed Aspromonte* (Ricordi diplomatici), Milano, F.lli Dumolard, 1894, p. 6.

² G. DI REVEL, *Da Ancona a Napoli* (Miei ricordi), Milano, F.lli Dumolard, 1892, p. 84.

Essa non fu « la sola banda insurrezionale da Napoli in su », come ha ripetuto il De Cesare,¹ perchè a un tempo con la nostra un'altra legione, quella dei « Cacciatori del Vesuvio » del Pateras (diversa dagli omonimi del Fabrizi, e da non confondersi coi « Montanari del Vesuvio » del Caracciolo),² si organizzò a S. Pietro Infine, nella stessa nostra provincia, e poco mancò non si fondessero insieme. È esatto soltanto l'ardimento che le venne dal medesimo scrittore attribuito, quello cioè di aver manovrato in paesi che erano tutt'altro che in fermento, a differenza della Basilicata, delle Puglie e della Calabria, e per di più, aggiungo io, in un momento così critico e pericoloso per la sua incolumità, qual'era la fine di agosto 1860, quando si pose in marcia per Benevento, mentre la linea di difesa dei *Regi* contro Garibaldi era quella da Salerno per Avellino ad Ariano, a nord della quale l'intera forza dei Borbonici non era inferiore a 63000 uomini.³

Piedimonte poi era, in massima, « devota al trono, eccetto pochi », ed in ciò ben s'appose al vero lo storico De' Sivo,⁴ di fede borbonica, pur così parziale e partigiano nelle sue pagine acrimoniose, come vera l'altra affermazione di un biografo di Garibaldi,⁵ che i paesi attorno Piedimonte, « benchè non coltissimi, e forse « meno civili dei più vicini a Napoli, che erano indifferenti alla cosa « pubblica, per essere le popolazioni piuttosto dedite all'agricoltura « anzichè alla vita intellettuale, offrivano uomini vigorosi, animati « da sensi di libertà, a ciò educati da' possidenti per massima parte

¹ R. DE CESARE, *La fine di un Regno*, vol. II, 3^a ediz., Città di Castello, Lapi, 1909, a pag. 385.

² Nel n. 28 del *Giornale ufficiale* di Napoli, venerdì 1^o febbraio 1861, la Direzione Generale della Guerra in Napoli pubblicò l'elenco dei Corpi ausiliari già sciolti e da sciogliersi, in numero di 25! Non aveva, al posto, torto il Revel, se al cospetto dei « Cacciatori terribili del Taburno » e degli altri « di Montegrifone », si facesse il segno della croce!

³ G. ROSROW, *La guerra italiana del 1860*, descritta politicamente e militarmente. Versione del dott. G. Bizzozero, Milano, Civelli, 1862, a p. 276.

⁴ G. DE' SIVO, *Storia delle due Sicilie dal 1847 al 1861*, vol. IV, Viterbo, S. Pompei, 1867, pp. 172-75 (*Fatti di Piedimonte*). Altra ediz., Trieste, 1868, vol. II, pp. 260-61.

⁵ P. GIUSEPPE DA FORIO, dei M. O. [ERASMO DI LUSTRO], *Vita di Giuseppe Garibaldi*, Napoli, Tip. Perrotti, 1861, a pag. 677.

« ardenti patrioti ». Proprio così: la rivoluzione di Piedimonte fu opera di pochi, anzi potrebbesi dire di un uomo solo, come si vedrà, che con paziente e solerte lavoro segreto la preparò di lunga mano, la diresse e la incamminò per la sua via. Questo il merito patriottico di Beniamino Caso, che Piedimonte non ha ancora abbastanza onorato a dovere.

Prima però di esporre la serie degli avvenimenti dai quali la « Legione del Matese » ebbe origine, e dei moti politici e militari ai quali prese parte, non è qui un fuor d'opera accennare per sommi capi al momento storico ed all'ambiente sociale in cui si svolsero, per vederne derivare taluni fatti che furono la gloria di quella generazione, e sono per noi posteri argomento di legittimo orgoglio cittadino. È all'ultimo atto del dramma politico che intendo riferirmi, a quello che pose fine alla Dinastia dei Borboni di Napoli, dopo 126 anni di regno, e che segnò l'esilio di un monarca tutt'altro che sciocco, come parve lo ritenesse il padre chiamandolo *Lasagna*, ma dignitosamente rassegnato alla triste sorte, e certamente più sventurato che colpevole.

Francesco II, per colpe non sue, perdette il trono cui non venne educato; pagò il fio degli spergiuri de' suoi antenati, e degli errori commessi negli ultimi dodici anni, che suo padre, cieco e sordo alla luce ed al suono d'ogni concetto ispiratore di libertà e di progresso civile, aveva mutato in un gran carcere. I moti rivoluzionari del '60 furono la conseguenza ineluttabile di una reazione che si andò sempre più accentuando dalle stragi del 15 maggio 1848.

Figlio unigenito di una virtuosa principessa di Casa Savoia, non vide la salvezza nè udì il monito che gli provenivano da « quel piccolo paese a pie' delle Alpi », che con la partecipazione del suo bene ordinato e valoroso esercito alla guerra di Crimea, e con l'altra di Cavour e di Villamarina al Congresso di Parigi, s'era assiso fra gli Stati d'Europa da tenersi di conto. Non vide il 22 maggio 1859, quando succedette a Ferdinando II, i liberali di Napoli che si condussero tutti dal Ministro sardo, accreditato appo lui, per congratularsi della vittoria di Montebello, e nemmeno udì, il 7 giugno successivo, il grande clamore di Napoli per l'altra vittoria di Magenta, che il popolo festeggiò sotto le finestre del Conte di Siracusa, suo zio, imparentato con casa Savoia.

E quando il Conte di Salmour, inviato straordinario di Re Vittorio presso la Corte di Napoli, sotto le parvenze di una cortesia politica intesa a presentare le condoglianze per il Re defunto, ebbe indi a pochi giorni la missione diplomatica di indurre Francesco II ad entrare nell'alleanza franco-sarda contro l'Austria guerreggiante, a ripristinare lo Statuto del '48, ed a richiamare in patria i condannati politici, il discendente di Carlo III dapprima parve inchinevole a siffatto savio indirizzo, ma poi, debole ed inesperto, si lasciò deviare dalle mali arti di consiglieri pessimi, fra cui primissima la Regina vedova sua matrigna, Maria Teresa d'Austria Lorena. La voce del generale Filangieri non fu ascoltata dal giovane Re, che, sposatosi da pochi mesi a Maria Sofia di Baviera, sorella di Elisabetta imperatrice d'Austria, non seppe liberarsi dal partito che lo volle aggiogato alla Corte di Vienna.

Eguale sorte toccò, l'anno appresso, al Conte di Siracusa, l'unico dei Borboni che prevedesse sicura la tempesta rivoluzionaria, quando, nella famosa lettera scritta a suo nipote il 3 aprile 1860, ossia alla vigilia del vespro siciliano del convento della Gancia, lo pose in guardia contro l'Austria che poteva tornargli fatale, e gli consigliò una sola politica, quella nazionale, che conduceva naturalmente il Reame meridionale a collegarsi con quello dell'Italia superiore. Gli ricordò anzi che il rinnovatore della Monarchia Borbonica aveva sottratto il Reame di Napoli al vassallaggio dell'Austria, creando sui campi di Velletri il più potente Stato d'Italia. Voce anch'essa perduta nel vuoto, perchè il principe Leopoldo, liberale ma anche un po' libertino, era tenuto a vile in Corte e odiato da Maria Teresa, ma che venne raccolta dal popolo, il quale salutò in lui un chiaroveggente, come nel conte di Salmour aveva visto un precursore della redenzione del Regno; voce che il Principe levò alta ancora una volta il 24 agosto, in un'altra lettera non meno famosa, in cui però la sua apostrofe al Sire, « di salvar la Monarchia perchè n'era ancora in tempo », non aveva più la spontaneità dell'ispirazione, perchè suggerita da Cavour, nè l'opportunità del momento, perchè Garibaldi, l'uomo fatato che portava con sé la vittoria, nella sua marcia trionfale da Reggio aveva già fatto capitolare più di un generale, e deporre le armi a molte migliaia di soldati regi.

Così si comprende come e perchè, quando i primi miracoli compiuti da Garibaldi in Sicilia fecero avveduto Re Francesco del

pericolo che gli sovrastava, l'Atto Sovrano emanato da Portici il 25 giugno trovò il popolo scettico e indifferente — consapevole com'era che per ben quattro volte la Dinastia era stata fedifraga — e la sollecitazione di un'alleanza col Piemonte, per dove partirono apposta il Manna ed il Winspeare verso la metà di luglio, non incontrò favorevole accoglienza. Era troppo tardi, e la catastrofe si avvicinava. La dimissione del generale Alessandro Nunziante, e quindi della Duchessa di Mignano, sua consorte, dal posto di Dama di Corte; la capitolazione di Milazzo, seguita indi a pochi giorni da quella di Messina città, e l'imminenza del passaggio in continente delle *Camicie rosse* vittoriose, fecero accorto il grande Statista piemontese, nelle cui mani erano i destini d'Italia, che non era più il tempo di stringer lega con una dinastia spregiata ed agonizzante. La sapienza politica di Cavour, che aveva intravista la salvezza del Paese nella questione d'Oriente, stava per trionfare, coadiuvata in ciò efficacemente da quella indefessa opera di educazione delle masse, che Mazzini, il grande pensatore, aveva di lunga mano preparata. Allearsi col Borbone sarebbe stato per Re Vittorio — al dire dello storiografo Nisco¹ — un novello supplizio di Massenzio: legare un morto ad un vivo, che dal corrompimento ne sarebbe rimasto contaminato, e spento alla pari.

L'amnistia generale per tutti i reati politici, concessa con l'articolo 1° dell'Atto Sovrano, aveva fatto ritornare in Napoli tutti gli esiliati, i quali arrivarono quindi in buon punto per rinforzare le file dei cospiratori che da tempo lavoravano per l'unità d'Italia. E la cospirazione s'ebbe tale incremento sotto gli occhi delle stesse autorità governative, anzi col loro ausilio, da destare meraviglia in noi posteri come avesse potuto compiersi indisturbata, mentre si preparavano bandiere dai colori nazionali in tre fasce verticali, non già colle armi dei Borboni nel mezzo del bianco, come prescriveva l'altro articolo 4° dell'Atto, ma con la croce Sabauda, quasi rinnovata apparizione sul cielo della patria, non allucinatoria ma reale, dell'*in hoc signo vinces*, pronte a levarsi in alto al primo segnale, impazienti di sventolare all'aria della libertà.

Italia e Vittorio Emanuele!: questo il grido che risuonava da Marsala fin dall'11 maggio, e che, ripercuotendosi da un capo al-

¹ N. NISCO, *Gli ultimi trentasei anni del Reame di Napoli* (1824-1860), vol. III (FRANCESCO II), Napoli, Morano, 1889, a pag. 74.

l'altro di nostra terra, infiammava il popolo alla riscossa, sul percorso delle schiere Garibaldine. Questo il grido che lo stesso Mazzini fece suo — è bene qui ricordarlo — antepoendo il fine supremo dell'unità d'Italia ad ogni altra sua fede politica, quando — lui repubblicano — scrisse in settembre 1859 quella famosa lettera a Re Vittorio, che finisce con le parole augurali: « Dio benedica a Voi, Re o Presidente, come alla Nazione per la quale osaste e vinceste »: lettera che fa riscontro all'altra non meno famosa, di 28 anni innanzi, a Carlo Alberto, per esortarlo a liberare l'Italia dalla dominazione straniera, e quando, nel proclama a' Siciliani dell'aprile 1860, disse loro che faceva sacrificio degli antichi suoi principi, e gridava con essi: *Viva Vittorio Emanuele Re d'Italia!*

Il tempo dunque di salvare il Regno era passato per Francesco II, di cui il conte di Siracusa si dolse amaramente con l'ammiraglio Persano, che ne rimase attonito, quando gli disse, a bordo della « Maria Adelaide », quel mattino del 5 agosto che vi si recò, *esser sua la colpa*, poichè Vittorio Emanuele era il « solo dei Principi italiani che si fosse mantenuto nazionale, e che avesse conservato a' suoi popoli le libere istituzioni, largite dal suo augusto genitore ».

Quel mese di agosto fu davvero fatale per l'ultimo Re di Napoli, le cui ore erano contate. Nessun'altra lettura, a mio modo di vedere, può dare un'idea più esatta dello stato delle cose, di quella che offre il Persano medesimo nel suo Diario.¹ Tutti cospiravano, e Cavour era impaziente che la rivoluzione scoppiasse in Napoli prima dell'arrivo del Generale Garibaldi, ma il maggior problema da risolvere era che apparisse come atto spontaneo, per salvarsi dalla diplomazia, nel qual caso Francia e Inghilterra sarebbero state dalla sua parte. Gli apparecchi rivoluzionari erano stati preparati su vasta scala dai Comitati liberali, e non aspettavano che il momento opportuno per mettersi in moto.

E' risaputo che, dopo un'effimera rinascita di aspirazioni assolutistiche napoleoniche per sostituire un Murat al Borbone regnante, due furono i centri e gl'indirizzi dei partiti liberali che prepararono la rivoluzione del '60, Torino e Genova, entrambi extra-

¹ Ammiraglio C. DI PERSANO, *Diario privato politico-militare della campagna navale degli anni 1860-'61*, parte I e II, 4ª ediz., Torino, Roux e Favale, 1880.

governativi sì, ma che, lavorando con tenacia ad un comune intento, dissimili fra loro più nella parvenza che nella realtà, erano tacitamente incoraggiati dallo stesso governo piemontese, che per uno di essi faceva le viste di chiudere un occhio. La partenza dei Mille dallo scoglio di Quarto in quel fatidico 5 maggio, e i preparativi che precedettero l'epica spedizione dei novelli Argonauti, per le vie di Genova, sotto gli occhi di tutti, anzi sotto il naso delle stesse autorità, ne furono una prova.

A Torino, per opera di La Farina, che è quanto dire della parte liberale moderata attinente a Cavour, era sorta la « Società Nazionale Italiana », il cui motto d'ordine *agitare ed agitate* era in fondo mazziniano di massima, ma il cui programma si compendia nelle parole *Indipendenza, Unificazione e Casa Savoia*, e mirava al trionfo della stessa nobile causa, per la quale in Genova un Comitato pure dell'Unità, governato dal Bertani in nome di Mazzini esule, operava con alacrità e pertinace combattività allo stesso scopo.

Quello di Genova « Comitato Unitario Nazionale » era dunque operativo, si appoggiava al partito liberale avanzato, ed era anche il più antico, poichè faceva Capo a Mazzini, alla cui opera si dovette la spedizione di Pisacane a Sapri, miseramente finita a Sanza nel corso di una settimana (giugno-luglio 1857). La quale infelice impresa richiama alla memoria quel primo riorganizzarsi del liberalismo napoletano in sul principio del 1853, quando i costituzionali moderati si adunavano in casa di Andrea Colonna di Stigliano, ed i liberali più ardenti in quella di Ferdinando Mascilli, mentre nell'altra di Francesco Pepere, che presto ritroveremo in Avellino e poi in Ariano, accedevano i moderatori delle frazioni di uno stesso partito. Ed il partito *d'azione* di allora richiama pure alla memoria il probato mazziniano Giuseppe Fanelli, Lecce di Martina Franca, uno degli eroici difensori di Roma sotto il Medici, che rappresentava in Napoli la « Giovane Italia », che col Falcone era consapevole del disegno regicida di Agesilao Milano (8 dicembre 1856), e che con Teodoro Pateras, altro animoso mazziniano, ritroveremo pure alla testa dei « Cacciatori del Vesuvio », fra le balze del Matese. Uno era l'intento di tutti quei cospiratori: liberar Napoli dal Borbone e cacciar lo straniero dall'Italia, ma il partito moderato, che poi si strinse al Cavour dopo le vittorie franco-sarde del '59, si era già staccato dall'indirizzo mazziniano dopo gl'insuccessi napoletani del '56 e '57.

Venuto il '60, l'accordo si ripristinò: i due Comitati di Napoli, l'uno dell'*Ordine* e l'altro dell'*Azione*, quello aggregato alla Società La Fariniana di Torino, questo alla Mazziniana di Genova, intrapresero di conserva l'opera patriottica unificatrice. Concordia ed unione furono le loro divise col programma di Garibaldi: *Italia e Vittorio Emanuele*, che — al dire del Racioppi¹ — era arma di guerra, non già di partito a politico indizizzo, quale invece divenne sul cadere di luglio, dopo che, per l'entrata degli amnistiati — reduci da Firenze e da Torino — in seno al comitato dell'*Ordine*, cominciò a far capolino quel funesto dualismo, che dapprima si mantenne latente, ma che poi si manifestò palese, poco prima della metà d'agosto, allorchè era prossimo a scoppiare il moto di Basilicata, il primo ad iniziarsi nell'Italia meridionale e di cui Corleto-sul-Sauro può andar superbo. È tanto vero che l'accordo era a principio esemplare, che l'8 agosto i due Comitati convennero al completo, presente anche il Principe Leopoldo, nella Chiesa dei Fiorentini in Napoli, dove ad opera loro furono celebrati solenni funerali al glorioso generale Guglielmo Pepe, che quarant'anni prima aveva col De Concilj inalberata la bandiera tricolore della Carboneria, amaro-azzurro-nera, e lanciato da Monteforte il noto proclama al Re. *Funerali della Monarchia* vennero detti ad una voce da tutti, borbonici e liberali, e per essi Monsignor Gennaro Di Giacomo, nostro liberalissimo Vescovo d'Alife, insigne latinista, dettò apposita epigrafe,² come altre ne vedremo in seguito da lui composte per analoghe occasioni.

Gli accenni storici, nei quali mi sono forse intrattenuto più di quanto al lettore potrà sembrare opportuno, erano necessari per meglio intendere quanto sarò per esporre, e per collegare gli apparecchi e moti rivoluzionari di Terra di Lavoro, ma particolarmente del nostro Distretto di Piedimonte d'Alife, con quelli delle altre provincie limitrofe.

¹ G. RACIOPPI, *Storia dei moti di Basilicata e delle provincie contemine nel 1860*, Napoli, Tip. Morelli, 1867, a pag. 99.

² Il DE CESARE riporta (*op. cit.*, pag. 327) quella italiana scritta da Antonio Ranieri, che il prefetto di polizia proibì fosse esposta in chiesa. L'epigrafe latina di Mons. Di Giacomo, che duolmi non aver copiata quando l'ebbi fra mani, fu scritta forse per esercitazione accademica, ma era al certo l'esponente dei magnanimi sensi che gliel'avevano ispirata.

Le condizioni di Terra di Lavoro non erano gran fatto dissimili da quelle delle altre provincie sotto il Governo di un Re sleale, il cui trono barcollante si reggeva sul tripode del soldato, del birro e del prete. Il '48 — «tempesta magnifica», come lo definì il Carducci — aveva rivelata una forza, quella del popolo sovrano, e segnata già una sentenza: la fine della Dinastia dei Borboni, a sostenere la cui potestà, compromessa da Ferdinando II, non valse neanche quel brillante esercito di parata, da lui con tanto amore ricostituito, perchè lo si vide dileguare nel '60 come nebbia al sole, nella marcia trionfale di Garibaldi da Reggio a Napoli. Gli scritti del Settembrini, del Racioppi, del Nisco, del De Cesare e di molti altri, fra' quali il Costantini per gli Abruzzi,¹ mi soccorrono in buon punto e dispensano dall'entrare in particolari.

Il De' Sivo, (*op. cit.*) parlando dei fatti di Piedimonte, comincia per dire che la città era grata al Borbone, ma in certo modo lascia intendere che mal lo ripagò, nel '60, del beneficio di 70 mila ducati che Ferdinando II, venutovi dopo la disastrosa alluvione del 23 settembre 1841, le aveva fatto dare dal Tesoro per le arginazioni dei torrenti.

Erano però passati diciannove anni da quella catastrofe e c'erano state di mezzo le catastrofi ben altrimenti ricorderevoli del '48 e i processi politici che ne conseguirono, perchè potesse farsi appello a un sentimento, sia pure di riconoscenza, che la feroce reazione poliziesca aveva già sopraffatto. Più fresco beneficio erano al certo le Sovrane largizioni di minor conto, decretate anche per S. Angelo d'Alife e Raviscanina, dopo l'altra alluvione del 13 settembre 1857,² ma su di esse il prefato storico

¹ B. COSTANTINI, *Azione e reazione. Notizie storico-politiche degli Abruzzi, specialmente di quello Chietino, dal 1848 al 1870*, Chieti, Edit. C. di Sciallo, 1902. Opera documentata di 362 pagine.

² Su questa seconda più grave, e non meno memorabile inondazione, in cui mio padre corse pericolo di vita ed ebbe a perdere protocolli notarili propri, e i più numerosi di altre schede di cui era conservatore, si consultino: la *memoria* del dottor VINCENZO COPPOLA, *Sulla inondazione di Piedimonte nel settembre del 1857*, Napoli, Stamperia del Fibreno, 1858, e la *Relazione storica* del Conte FRANCESCO VITI [Intendente della Provincia di Terra di Lavoro] *su i provvedimenti adottati nella dolorosa catastrofe del 13 settembre 1857 nel Distretto di Piedimonte d'Alife*. (*Annali delle bonificazioni*, an. I, vol. II, n. VI, nov.-dic. 1858, pp. 328-369, Napoli, Stamp. del Vaglio).

sorvola, e sol rammenta, indi a poco, che monsignor Vescovo Di Giacomo, tenuto fino al '60 per dotto e santo uomo, dopo la concessione di quel 25 giugno venne fatto segno a minacce di vita « da pochi tristi istigati da mali preti ». E passa pure sopra, perchè così gli conveniva, ad una circostanza storica ben più importante, che mette conto qui di rilevare, perchè espone fin d'ora in chiara luce l'onorando Prelato, per altri titoli benemerito della città nostra, e di cui avrò in seguito a delineare in profilo la bella figura di sacerdote e di patriota.

La circostanza è quella che, richiesto da Ferdinando II *se, dopo gli avvenimenti del 15 maggio 1848 potesse il Principe con sicura coscienza abolire di diritto od anche sol di fatto la concessa Costituzione*, il Vescovo d'Alife ebbe a rispondergli recisamente: *non potersi in niun caso ciò fare*.

Per imparzialità narrativa dirò anche più di quello che il De' Sivo abbia taciuto, ma mi occorrerà spesso, nel corso di queste pagine, di ribattere inesattezze e di acclarare sottintesi che s'incontrano nella sua storia per cose riguardanti i fatti nostri. Aggiungerò quindi subito che la devozione al trono e la gratitudine a Re Ferdinando si esplicarono in due manifestazioni cittadine: l'una del rifacimento, con volontarie contribuzioni, del frontespizio della Chiesa parrocchiale di Santa Maria Maggiore, *per voto espresso* [nel 1856] *ad occasione del portentoso salvamento di S. M. il Re*, dopo l'attentato di Agesilao Milano; e l'altra della deliberazione Decurionale di intitolare a Ferdinando II il « Monte pecuniario » di Piedimonte, istituito con Real Decreto dopo l'anzidetta alluvione del '57, come al medesimo Sovrano ed alla Regina Maria Teresa vennero pure, rispettivamente, intitolati i « Monti frumentari » di Raviscanina e di Sant'Angelo, istituiti in quel medesimo tempo.

Senonchè, morto Re Ferdinando, e quando le mire politiche della Corte di Napoli tendevano a spingere l'indirizzo Governativo proprio verso quello dell'impero d'Austria, il beneficio non influì punto a mantenere il nostro Distretto in devozione, come non influirono i soccorsi del Governo, dopo l'orribile terremoto del 16 dicembre 1857, a trattenere la Basilicata dall'insorgere per la prima, fra le provincie continentali del Mezzogiorno, perchè, dal giorno che Ferdinando II fece baratto della sua parola di Re, ogni beneficio restò annullato agli occhi del popolo, e perchè l'amore per le libere istituzio-

ni era più forte d'ogni altro sentimento nei petti di quegli animosi patrioti che per dodici anni s'erano preparati alla riscossa.

« L'Italia cammina verso la sua rivoluzione nazionale: il '48 e « il '49 non ne sono stati che il prologo. Questa rivoluzione è inevitabile. Non vi è forza umana che possa impedirli, e la si farà « per istinto e per la fede degli uomini che la dirigono, nel senso più largo e fraterno possibile ». Così scriveva Mazzini nelle credenziali date ad Anselmo Guerrieri Gonzaga nel '51;¹ così profetava il Prometeo d'Italia, lui solo tetragono in tempi tristi nell'ardente fede dell'autonomia del popolo. A lui si deve — e ben lo riconobbe il compianto senatore Racioppi, or sono più di quarant'anni — il concetto titanico della Terza Italia. L'idea dell'unità siccome mezzo all'indipendenza acquistò in Napoli, sul cadere del '48, maggior credito per il numero e la qualità dei personaggi che la vendetta borbonica sottopose a giudizio, anzichè per l'efficacia sua propria. Diffusasi per le nostre provincie contro l'infuriare della rabbiosa reazione, quell'idea trovò proseliti non numerosi ma eletti, che ne alimentarono la sacra fiamma fino al '60 con occulta ma intrepida pertinacia.

E si vide allora da noi il grandioso fenomeno delle popolazioni, che, elettrizzate dalla potenza fascinatrice di un nome, si scossero dal lungo torpore in cui le aveva assondate il servaggio del più abietto dispotismo, e quel che prima non fecero alle parole del Comitato dell'Ordine, nè per virtù del Comitato d'Azione, lo eseguirono per impulso istintivo, tendendo l'orecchio agli echi di Sicilia, fidenti nella fortuna che dovunque quel nome portava con sè. Garibaldi, l'eroico difensore di Roma, il leggendario cavaliere tunicato di rosso, senza macchia e senza paura, che in divisa di generale sardo, alla testa dei « Cacciatori delle Alpi » aveva l'anno avanti caricato e vinto gli Austriaci a Varese, a San Fermo, a Tre Ponti, fece muovere le masse che si levarono in armi nelle nostre provincie, e lo seguirono a legioni da Reggio al Volturmo. Erano mille a Marsala le *camicie rosse*, divennero più di 51 mila a Napoli, e l'eroe popolare vinse con esse redimendo a libertà mezza Italia in meno di quattro mesi.

« Mai unità di nazione — epilogò il Carducci² — fu fatta per

¹ A. LUZIO, *Giuseppe Mazzini*. Conferenza con note e documenti inediti, Milano, Treves, 1905, a pag. 139.

² G. CARDUCCI, *Del risorgimento italiano* (Prose, 3^a ediz., Bologna, Zanichelli, 1907, a p. 1312).

aspirazioni di più grandi e pure intelligenze, nè con sacrificio di più nobili e sante anime, nè con maggior libero consentimento di tutte le parti sane del popolo ». Il popolo: ecco la parola che dà la chiave dei miracoli operati da Garibaldi, che del popolo fu l'anima; ma ci vollero sessant'anni di lotte, di sacrifici, di speranze e di delusioni, di cospirazioni e di propaganda, prima che il popolo aprisse l'animo a quei sensi che gli dettero la coscienza della propria forza, per insorgere compatto contro quel Governo che un grande uomo di Stato inglese definì per la negazione di Dio! Ci vollero il capestro e la mannaja austro-borbonici del '99, le vergate e le fucilazioni del '21, le barricate e la mitraglia del '48, gli esili e gli ergastoli politici del '51, perchè le utopie dei pensatori e le idealità nazionali dei sognatori dell'Italia una e indipendente si traducessero nella radiosa trionfante realtà.

CAPITOLO II.

Gli attori del rivolgimento del Matese

I liberali del Distretto di Piedimonte erano più o meno di antica fede Mazziniana, partecipi per sentimento se non per azione ai rivolgimenti politici di dodici anni avanti: la loro conversione all'indirizzo Cavouriano si operò negli ultimi tempi, dopo le vittorie franco-sarde del '59. A quell'epoca, Beniamino Caso, nativo di San Gregorio d'Alife, giovane in su i 35 anni, che aveva fatto i suoi primi studi nel Collegio di Maddaloni e poi all'Università, trovandosi in Napoli ebbe agio di stringere amicizia col marchese di Villamarina, ambasciatore di S. M. Sarda presso Francesco II. Si comprende quindi di leggieri come avvenne che egli, attratto nell'orbita del Comitato napoletano dell'*Ordine* ne prendesse il verbo per organizzare in Piedimonte, nella primavera del '60, quel sotto-comitato distrettuale che accolse nel suo seno tutti i liberali aspiranti da tempo ad un nuovo ordine di cose. Non vi erano ancora scissure fra i due Comitati di Napoli, ma ad onor del vero bisogna dire che neanche in seguito un vero dissenso si manifestò nel Comitato di Piedimonte, che rimase perciò modello del più concorde patriottismo, e se uno screzio vi fu fra due dei più cospicui suoi componenti, esso non si estese agli altri membri.

Intorno al Caso si strinsero quei pochi ai quali accennò il De' Sivo, senza nominarli, e furono i signori: Pietro Romagnoli, valente avvocato, integerrimo uomo quant'altro mai, divenuto poi

sindaco della città il 7 agosto; Pietro Buontempo, distinto medico pratico, di specchiata onestà; Vincenzo Pitò, proprietario, gentiluomo di antico stampo; i tre fratelli Torti, Nicola avvocato, Giacomo ingegnere, e Damiano medico, di antichissima stirpe, oriunda di Firenze, discendenti da quello dei tre rami di famiglia che a' tempi di Dante emigrò per motivi politici nel Molise, gli altri due rami avendo preso, l'uno la via del Piemonte, l'altro quella di Roma; Luigi Pertusio, compromesso del '48, che Ferdinando II aveva relegato in un suo casino di campagna in contrada San Pietro sulla via vecchia d'Alife; Achille Del Giudice, pure di San Gregorio d'Alife, amico di Mazzini, e fratello di quel Gaetano, che era stato deputato per Terra di Lavoro nel '48, indi testimone a difesa di Silvio Spaventa nel processo del '51, e che poi divenne Governatore di Capitanata nel '60, e deputato di Piedimonte al primo Parlamento Italiano; Pasquale Petella, notaro, nativo di San Potito Sannitico, ma residente per motivi di ufficio in Piedimonte, unico superstite di quella generazione che ebbe fede nell'ideale della patria. Liberale di vecchia data, il 15 maggio '48 si trovò preso fra le barricate di via Toledo, presso il Largo della Carità, donde riescì a trarsi in salvo e condursi in paese, nonostante la sua folta barba compromettente, che d'allora porta sempre lunga, dopo che seppe morto, sventrato da un colpo di bajonetta, l'amico suo Luigi La Vista, che gli era stato compagno nello studio del celebre giurista Roberto Savarese.

Questi i membri del Comitato promotore del rivolgimento nel Distretto, ma in Piedimonte stessa parecchi altri, e d'ogni ceto, fecero adesione alle idee politiche ed agl'intenti rivoluzionari da esso propugnati; ad es., i Del Santo della contrada San Giovanni, padre e figlio, proprietari, il secondo dei quali s'infatuò talmente di Garibaldi che ne diventò frenetico, e d'allora non ebbe più la testa a posto; i sacerdoti Cosimo De Matteo e Luigi Masucci (forse i « mali preti » del De Sivo?) che si arruolarono volontari Garibaldini nella « Legione del Matese », come avrebbero seguito Pietro l'Eremita nella prima Crociata, ma che provarono di poter servire la Patria a un tempo con Dio. Don Masucci, anzi, per quel suo slancio patriottico, si rese talmente malviso ai suoi conterranei reazionari di Castello d'Alife, comunello soprastante in collina a Piedimonte, da doverne poi emigrare, trasferendosi in San Potito Sannitico, dove divenne insegnante comunale e fu anche cappellano

di casa Petella, e vi morì or sono pochi anni. Cito ancora, fra gli aderenti al moto rivoluzionario, i signori Gennaro Gismondi, e Gennaro Cassella, oriundo di Cusano-Mutri, che troveremo fra poco pro-segretario del Governo provvisorio, e che fu poi sottoprefetto, ed ora vive pensionato in Caserta; i Marrocco, padre e figli, che all'ardente liberalismo unirono un grande amore per l'arte della calzatura, in cui al presente i nipoti eccellono maestri.¹

A questo gruppo di promotori e di aderenti nel capoluogo si rannodarono ben presto tutti i liberali del Distretto, ed anche di altri Comuni di là del Volturno. A cominciare dai vicini, per finire ai paesi più estremi, nessuno mancò all'appello. — In San Potito Sannitico, il pittore Vincenzo Olivieri, il dottor Antonio Riccio, i signori Piazza e Pietrosimone, uno dei quali, Simeone, stretto congiunto di mio padre, fu poi ucciso nel '65 in modo tragico dai briganti, mentr'era sindaco. In Faicchio i Palmieri; in San Lorenzo Giuseppe Fraenza; in Cerreto-Sannita gli Ungaro, i Ciaburri, i D'Andrea; in Cusano-Mutri Francesco Santagata, ricco proprietario, mio pro-zio per parte di madre; in Guardia Sanframondi Enrico Foschini Longa; in Solopaca, Salvatore Marcarelli, che agiva come anello di congiunzione fra il Comitato di Piedimonte e quello della Valle Vitulanese.

Se questi gli agenti principali della cospirazione liberale dal lato di levante del capoluogo, non meno attivi si palesarono i patrioti del lembo occidentale. Il più zelante corrispondente era il notaro Michele Andreucci, nativo di Colli al Volturno ma residente in Capriati, dove, accasatosi nel '50 con una D'Orsi, di Piedimonte, era bentosto salito per la sua operosità e rettitudine in tanta stima presso quella cittadinanza da procacciarsi onori e fortuna, fino all'87 quando morì, dopo aver destinato agli studi legali tre suoi figli, uno dei quali ricopre oggi un'alta carica nella Magistratura. In Capriati stesso i signori Golini, uno dei quali, Domenico, allora studente in Napoli, e con lui l'altro studente Nicandro Testa, trasmettevano alle rispettive famiglie ed agli amici i bollettini dei Comitati nazionali, per il tramite di un dottor Ca-

¹ Non so tenermi dal dire qui che pubblicano perfino una *Rivista mensile* [illustrata] *tecnico-artistica per la calzoleria ed arti affini*, che è già al suo 5° anno di vita e molto apprezzata forse più all'estero che in Italia.

pitelli, nativo di San Tammaro; come da Santa Maria, dove risiedeva l'avvocato Giuseppe Golini, un'attiva corrispondenza era stabilita con l'altro fratello, il vivente cav. Antonio, medico-chirurgo, e quindi col Distretto e con la Provincia, mentre pur sempre in Capriati Raffaele Pentinaca operava per la causa della libertà, dando l'esempio al figlio Tommaso, allora adolescente, che poi seguì Garibaldi nelle campagne del '66 e '67, e che ora esercita il notariato in Roma. In Castellone al Volturno Achille Jacovetti; in Venafro Luigi Manselli e Giovanni De Rita; in Prata Sannita Vincenzo Ricci e Tommaso Jannuccilli; in Ailano don Carlo Monaco, sacerdote, stato compagno di studi classici con mio padre nel Seminario diocesano, e che poi seguì come cappellano, col fratello Giuseppe, i legionari del Matese in tutte le loro operazioni; in Sant'Angelo d'Alife Felice Stocchetti, che si distinse nella Legione col grado di tenente, e che è mancato ai vivi l'anno scorso, mentre durava da tempo nel sindacato di quel Comune; in Alife Giacinto Cirioli, e lo studente di medicina Francesco Palmieri, colto e gentile giovine, di carattere energico, volontario fra i nostri e poi sottotenente.

Ma non al solo Distretto si estesero i fili onde si andava tessendo la rete che doveva avvolgere la tirannide fra le sue maglie, perchè da Pietramelara un Antonio De Ponte, giovine di 27 anni, che aveva studiato nel Seminario di Teano per darsi al sacerdozio, pensò meglio di farsi Garibaldino e venne ad arruolarsi nella nostra Legione, dove rivestì grado di ufficiale; come da Sant'Andrea del Pizzone, in quel di Carinola, vi si aggiunse Giuliano Jannotta, che in Santa Maria organizzava il movimento liberale, arruolando volontari per la Legione da Teano e da Grazzanise, e come da Calvi vi accorse il conte Michele Sanniti con i suoi aderenti, e da Aree ne promise Eleuterio Calcagni.

Sull'opposta sponda del Volturno, di fronte a Piedimonte, Nicola De Pertis, ardente Mazziniano, stendeva da Dragoni una mano ai patrioti del Comitato, dando due suoi figli alla Legione, Francesco ed Alessandro, entrambi valorosi ufficiali, l'uno di carattere allegro, trapassato l'anno scorso, l'altro piuttosto malinconico tuttora in vita ma infermo; un terzo figlio, Giuseppe, cui devo molte notizie relative ai militi della Legione, era allora ragazzo non ancor decenne, ma servì nel suo piccolo da corriere, come vedremo a suo luogo. Il De Pertis padre si univa con l'altra mano ai liberali del

vicino Alvignano, e con lui Giuseppe Del Vecchio, pure di Dragoni, si adoperava alla più attiva propaganda, e se ne videro gli effetti nel numero relativamente alto di volontari che quelle contrade diedero alla Legione, in cui il Del Vecchio, deceduto il 10 giugno u. s. in età presso che ottuagenaria, era famoso per le sue rodontate, passando col fatto per uno degli ufficiali più coraggiosi.

In Alvignano il Comitato faceva principale assegnamento sulla famiglia Bencivenga, imparentata con i Caso, ma un efficace ajuto trovò pure in Vincenzo Notargiovanni, che ora vive a 73 anni in Napoli, impiegato governativo nel Riformatorio così detto delle Cappuccinelle, ma che a quel tempo fu uno dei più caldi propugnatori di liberalismo, fra i primi ad arruolarsi nella milizia del Matese, in cui tenne il grado di 2° tenente. Aveva uno spirito bollente, ereditato dal padre (*attendibile* politico in una lista della polizia borbonica) ed era tanto insofferente di freno e ribelle ad ogni sopruso (come ne aveva dato indizio da seminarista in Cajazzo) che nel Collegio medico di Napoli, dov'era passato a studiare, andò avanti a furia di punizioni, finchè ne venne espulso al 2° anno, sotto il Rettorato del famoso Pelisieri. Fu costretto così a ritornare in famiglia; Esculapio s'ebbe un seguace di meno, e Garibaldi una *camicia rossa* di più, ma quel che non fece allora in arte medica il padre, oggi esercita con plauso il figlio dottor Pasquale, entusiasta d'ogni più nobile idealità patriottica.

Proseguendo da Alvignano, su per Majorano di Monti, a Liberi di Formicola [era detta Villa Schiavi prima del '60], vi troviamo due prodi campioni della libertà, Bonaventura Campagnano e Francesco Rossi, entrambi cospiratori nella « Giovane Italia », di cui fecero parte anche i cugini del secondo, i signori Tedeschi, da Fornelli d'Isernia. Campagnano e Rossi furono i due fratelli siamesi della « Legione del Matese », di cui il primo — come vedremo a suo luogo — ebbe poi ad assumere il comando, in secondo tempo. L'uno e l'altro coetanei, nel '60 contavano 49 anni, ma la morte incolse prima il Rossi nell'83, mentr'era segretario da più di vent'anni del Comune nativo, e poi il Campagnano, nel '94, in Santa Maria C. V., dove s'era ritirato dopo la tragica fine dell'unigenito figlio Paolo, che lo aveva seguito giovinetto di 16 anni nella Legione, e che nel '79 gli fu proditoriamente ucciso a fianco da una schioppettata, che vili compaesani tirarono loro contro, mentre una sera rincasavano insieme in carrozza. — A 20 anni il giovine

Bonaventura era già affiliato ad una *vendita* di Carbonari, seguendo in ciò l'indirizzo liberale che gli veniva dallo zio materno Pasquale Prodomo, perseguitato politico ed esule per 15 anni in Inghilterra. Il Rossi, neanche a dirlo, era stato pur lui Carbonaro, e poi era passato a Mazzini. Nel '48 i due compagni s'erano trovati insieme a far le fucilate sulle barricate di Napoli. Fatti prigionieri e tradotti a Castel Sant'Elmo, ebbero salva la vita dalla fucilazione che li aspettava alle *Fosse del grano* (l'attuale via al Museo), prima per l'ajuto di un antico compagno d'armi, un tal Padula, di Caserta, capitano borbonico, e poi per il concorso di Michele Agresti, procuratore generale della Gran Corte criminale, e parente di Campagnano. Ritrovarsi nel '60 daccapo a cospirare ed a prendere insieme le armi fu, per campioni di quella specie, come un andare a nozze, per cui il Comitato di Piedimonte non durò fatica ad attrarli dalla sua parte: il che dimostra una volta di più che, in quel tempo, non vi furono presso noi differenze di colore politico ma unità d'intenti e concordia di partiti, per raggiungere il fine supremo dell'unificazione e indipendenza d'Italia.

Di là del Matese, a Bojano, sul versante opposto al nostro, Gerolamo Pallotta, già deputato al Parlamento nel '48, processato con i famosi 42 ma poi rimesso in libertà nel '51, comandava la Guardia Nazionale e ordiva le fila per la tela del comune riscatto. Era facile ai nostri mantenersi, per la via di montagna, in corrispondenza con lui, tanto più che suo nipote Francesco s'era accasato in Piedimonte con una gentildonna delle nostre, figlia unica dell'insigne medico Vincenzo Coppola.

Achille del Giudice, d'altra parte, era in relazione coi patrioti del Molise, e si adoperava a tutt'uomo nello stabilire accordi col Comitato di Campobasso, dove si condusse più volte per intendersi meglio. Anche Caso non se ne ristava da quel lato, e vi spediva corrieri per ogni dove, servendosi perfino di donne, che destavano meno sospetti. In certi frangenti i bigliettini venivano nascosti dagli uomini, pastori o carbonai per lo più, entro i canelli delle loro pipe. Gli prestava talvolta amichevole ajuto — cade qui in acconcio il dirlo — come segretario nel tenere la corrispondenza, il giovine dottore Matteo Caso, suo omonimo ma non parente, allora ritornato fresco di studi dal Collegio medico di Napoli, e che mi ha fornito non poche notizie intorno a quel periodo febbrile di preparazione rivoluzionaria.

In Campobasso, dunque, il Comitato provinciale era presieduto da Nicola De Luca, che da semplice farmacista era salito nel '48 a deputato per il Distretto di Larino per influenze esercitate in suo favore da quell'intemerato patriota che fu Nicola Campofreda da Portocannone, padre di tre prodi volontari, Luigi, Achille ed Antonio, e Garibaldino lui stesso, che i nostri legionari avranno occasione d'incontrare, nel seguito di questa narrazione.¹

Del De Luca scrisse De' Sivo che per gelosia entrò in conflitto di attribuzioni con Trotta, nominato Intendente di Molise il 26 agosto dal ministro Liborio Romano, che con pari data mandò Giacomo Venditti sottintendente ad Isernia, dove Stefano Jadopi, già deputato del '48, aveva influito a farlo destinare. E la gelosia era sussistente perchè, disobbedendo egli al Comitato dell'*Ordine*, da cui aveva ricevuto duemila ducati per far fronte alle spese della rivoluzione, non tenne conto della raccomandazione fattagli ai primi di agosto da Pier Silvestro Leopardi, presidente di quello, e da Michele Giacchi, Direttore di Polizia, di mettersi d'accordo con l'antico capitano Campofreda, uno dei più benemeriti liberali della provincia, detta per autonomasia la *Terra del buon sentire*. È vero che indi a poco, alla notizia dell'avvicinarsi di Garibaldi, il De Luca ebbe ricorso ai Campofreda, i quali facendo tacere ogni loro giusto risentimento, risposero magnanimamente all'appello patriottico, radunando un buon numero di volontari e muovendo per Campobasso, ma è pur vero che il medesimo De Luca, appena saputo Garibaldi alle porte di Napoli, si affrettò a condursi colà per complimentarlo liberatore, ritornandone con la nomina di Governatore del Molise, investito di poteri straordinari.

Non è senza un motivo che m'è forza ancora intrattenermi su i moti del Molise, perchè furono ben intimi i contatti che i nostri legionari ebbero coi Garibaldini della provincia contermina, e particolarmente con la compagnia Campofreda e col battaglione De Feo, tanto è vero che i volontari del Distretto di Larino si trovano chiamati « Cacciatori del Matese » in un interessante libro del barone Alberto Magliano, attuale Sindaco di quella storica città.² Quel nome derivò appunto dalla circostanza d'essersi tro-

¹ V. il *Cenno storico-politico* di LUIGI CAMPOFREDA, da Portocannone, Napoli, li 8 maggio 1861.

² G. ed A. MAGLIANO, *Larino. — Considerazioni storiche sulla città di Larino*, vol. di pp. 446, Campobasso, Tip. Colitti, 1895, a p. 283-284.

vati insieme, nel fatto d'armi di Pettoranello di Molise, militi nostri e militi Sanniti e Frentani, donde la confusione con la « Legione del Matese »: nome che nel popolo rimase colà ad una parte dei *Militi del Sannio*, che era il loro proprio, a quella cioè capitana dai Campofreda, padre e figlio Achille, l'uno allora già vecchio di 66 anni, l'altro tuttora vivente e più che ottuagenario. Il comm. Magliano, da me interpellato in proposito, ebbe presto a riconoscere, in due sue gentili lettere del 27 novembre e dell'11 dicembre dell'anno scorso, che la confusione — peraltro patriottica — avvenne proprio per il fatto dianzi accennato, quando indistintamente i volontari di entrambi i versanti del Matese si trovarono riuniti a combattere sotto gli ordini del Nullo. « Il nome di Cacciatori del Matese — mi scrisse egli — è qui [in Larino] il conosciuto, mentre è quasi ignorato l'altro [*Militi del Sannio*], e diceasi che fosse dato, e poi reso volgare, da un certo Sarcione, « fuoruscito politico che per molti anni si era nascosto sul Matese, unendosi poi con altri valorosi cacciatori ai nostri volontari, fra i quali alcuni pochi superstiti di Larino mi assicurano « che pareva persona per bene ». Noi Piedimontesi dobbiamo quindi esser grati ai fratelli d'oltre Matese per siffatta bella permanenza di ricordo che si è scolpito nella memoria di quelle popolazioni.

A mio avviso, un altro motivo influì a far differenziare con nome diverso quei volontari del Distretto di Larino, in numero di 208, che i Campofreda radunarono in secondo tempo e condussero poi al Nullo, e fu la credenziale data loro da Garibaldi il 1° ottobre, con cui vennero dal Dittatore autorizzati a percorrere il Molise, a risvegliarne l'entusiasmo nei cittadini e ad organizzarli in milizia armata, ordinando in pari tempo al Governatore della provincia di dare a tal fine il suo concorso e fornire i mezzi necessari.¹ Fu quella al certo una legittima soddisfazione data ai Campofreda, e come una postuma riparazione al loro amor proprio, in certo modo offeso in cospetto del paese, poichè è da sapersi che il De Luca, tenendo in non cale gli antecedenti ordini avuti dal Comitato centrale e le benemerienze patriottiche del vecchio Campofreda, aveva nominato il dottor Giacomo De Santis, da Guglionesi, commissario politico e comandante la colonna del Distretto

¹ Il documento fu pubblicato dal cav. ALFONSO PERRELLA, di Cantalupo nel Sannio, nella sua *Effemeride della Provincia di Molise*, vol. II, Isernia, Tip. De Matteis, 1891, a pag. 159, nota 2.^a

di Larino (quella di prima formazione), composta di due compagnie, l'una capitana da Paolo Caprice, e l'altra da Luigi Campofreda, ed aveva nominato Enrico Benevento, da Bonefro, comandante la 2ª colonna del Distretto di Campobasso.

Nella 1ª colonna militarono circa 340 volontari, fra' quali i fratelli Luigi ed Achille Campofreda, e nella 2ª circa 215 Campobassani,¹ fra' quali — per citarne altri due — il duca Francesco Frangipane e l'avvocato Giacomo De Marco (omonimo ma non parente col De Marco dei « Cacciatori Irpini »), che poi andò volontario nel '61 alla Scuola di Modena, fece la campagna del '66, e, subito dopo dimessosi da ufficiale, riprese la toga che tuttora veste con decoro in Caserta.

Quelle due colonne, costituenti i *Militi del Sannio*, furono ben presto aggregate, come « 2ª Legione Sannitica » ai « Cacciatori del Vesuvio »: s'ebbero quindi per capi militari Pateras e Fanelli, e toccò loro il doloroso compito di reprimere la reazione d'Isernia e del Distretto. Pateras emanò a quei volontari un enfatico proclama da Campobasso l'11 settembre, e Fanelli un ordine del giorno il 15 dello stesso mese, ma già prima, il 9, alla vigilia della congiunzione dei Campani coi Sanniti, il medesimo Fanelli aveva a sua volta emanato, da Bojano, un altro proclama che suppongo inedito, e che pubblico perciò nei documenti.² Poco dopo, quando scoppiò la reazione in Cantalupo del Sannio, succeduta a quella di Gallo e Letino e precorritrice dell'orribile d'Isernia, la compagnia del Caprice si condusse a Campobasso e vi rimase a tutela dell'ordine pubblico, e l'altra dei Campofreda, rinforzati d'altri volontari (in tutto 600) condotti dal Governatore De Luca e dal maggiore Ghirelli, che ne assuise il comando, marciò sopra Isernia, dove i valorosi fratelli Luigi ed Antonio Campofreda entrarono per i primi.

Queste notizie erano necessarie a premettersi, perchè il lettore si formasse una chiara idea dell'ordinamento di quei volontari del Molise, una parte dei quali operò di conserva coi legionari del Ma-

¹ P. CAPRICE, *Ricordi di alcuni fatti politici avvenuti nel Molise da 1860 al 1861*, con prefazione dell'avv. V. Bevilacqua, Larino, Tip. Morrone, 1897. Opuscolo di 63 pp. Vi sono riportati i nomi dei volontari e dei Comuni che li fornirono, e l'ordine del giorno 15 settembre del Fanelli.

² V. doc. 38 bis

tese, la loro composizione essendo in principio apparsa ingarbugliata a me medesimo, e perchè un'altra colonna, costituente la « 1^a Legione Sannitica », composta esclusivamente di Molisani e comandata dal maggiore Francesco De Feo, da Mirabello Sannitico, concorse con la nostra del Matese ad abbattere il potere temporale dei Papi in Benevento, a stabilirvi il Governo provvisorio, ed a reprimere poscia la reazione d'Ariano, oltre ad altre analoghe operazioni militari eseguite per proprio conto nella Marsica e nello stesso Molise.

Ricordare qui tutti quei patrioti che da paesi più o meno dal nostro lontani, di là del Volturno, del Calore e del Matese, si unirono ai nostri di Piedimonte in una comune fede, in una fraterna intesa, in una simultanea operosità cospiratrice, non sarebbe possibile senza oltrepassare i limiti che mi son tracciato. Alcuni fra quelli dianzi nominati ricompariranno nella Legione, e mi sarà forza riparlare; altri nuovi entreranno in scena più tardi, ed altri si troveranno a contatto coi nostri, e sarà allora il caso di accennare a ciascuno di essi. Qui basta dire soltanto che, fra i cittadini di Cajazzo, la più vicina a Piedimonte che con essa corse per un momento il pericolo della stessa infelice sorte, Giuseppe Cautela, Lorenzo Manetti, Pietro Maturo, Paolo Aldi, Giacinto La Vecchia, sono i rappresentanti di una schiera più numerosa di patrioti che ebbero a pagar caro le loro aspirazioni a libertà, ma che furono benemeriti del paese. E come Beniamino Caso aveva fatto con essi, così fece altrettanto coi patrioti di Caserta, di Santa Maria e di Capua, stringendo intime relazioni e patti di solidarietà con tutti, ma specialmente con Salvatore Pizzi, che nel '60 fu l'anima del moto rivoluzionario non pure in Capua ma nell'intera Terra di Lavoro.

Ho nominato il Pizzi, ma quanti giovani della presente generazione lo conoscono almeno di nome? Alla morte del Caso, avvenuta nell'ottobre dell' '83, sei anni dopo quella del fido amico, gli onorevoli deputati Rosano e Teti, venuti in Piedimonte per tributargli estremi onori, ebbero nei loro discorsi¹ ad associare insieme i nomi dei due patrioti, a rilevarne le affinità, a farne conoscere l'opera, a proclamarli quali rappresentanti del più puro e

¹ *Discorsi pronunziati innanzi al feretro di Beniamino Caso il 14 ottobre 1883, Piedimonte d'Alife, Tip. Bastone, opuscolo di 56 pp.*

disinteressato liberalismo in Terra di Lavoro, dove costituirono « le colonne più salde della nuova vita, che l'Italia cominciò a respirare nel '60 ». Allora, per i giovani Piedimontesi di ventisei anni fa, il nome del Pizzi rievocato con quello di Caso fu come una rivelazione: non sarà quindi fuor di proposito ch'io pur dia di lui un rapido cenno in queste pagine, tanto più che il lettore lo troverà primo Governatore della Provincia, per Decreto Dittatoriale, ad emanar ordini per la « Legione del Matese », e che prima di quella nomina egli si condusse fra noi parecchie volte per abbozzarsi con Caso, e con gli altri liberali del Comitato e del Governo provvisorio, in quei fortunati giorni del nostro riscatto. Al quale proposito non vo' tacere di un' avventura, nota ad un mio congiunto ed a qualche altro concittadino, nella quale incorsero Caso e Pizzi, intorno al 10 o 12 settembre, poco prima che s'inziassero le ostilità fra Garibaldini e Regi, allorchè, transitando insieme in carrozza per Cajazzo, furono riconosciuti (il Caso lo fu di certo) da quel « tal rinnegato e grande reazionario » Nicola Santacroce,¹ che, additandoli a' gendarmi, prese ad inseguirli fino alla scafa di Piedimonte, dove però arrivarono che già i nostri, traghettati sull'opposta riva del Volturno, correvano a gran galoppo verso Piedimonte. Temerario fu al certo il coraggio dei due patrioti di attraversare Cajazzo in pieno giorno, a quel modo ed in momenti così critici, ma la loro salvezza si dovette non tanto alla presenza di spirito del Caso, che s'avvide d'essere stato scoperto e ne diede avviso al cocchiere, quanto alla velocità dei cavalli sferzati da costui a più non posso. E fu fortuna, per la causa della libertà in Terra di Lavoro, che l'avventura finisse lietamente con le beffe a quel reazionario, rimasto sulla sponda destra del fiume a contemplare la preda che gli era sfuggita di mano.

Salvatore Pizzi, il grande patriota Capuano, campeggia nella storia del risorgimento delle nostre contrade come un « maestro di onestà ».² La sua vita è compendiata nell'iscrizione che si legge in una lapide apposta l'anno scorso sulla facciata di casa Pizzi in

¹ Così lo designò il maggiore G. B. Cattabeni nel suo rapporto al gen. Türr circa l'occupazione di Cajazzo il 19 settembre (Cfr. C. PACCORINI-MANZONI, *Storia della 15^a Divisione Türr nella campagna del 1860 in Sicilia e Napoli*, Firenze, Tip. della « Gazzetta d'Italia », 1876, a pag. 201.

² Così ebbe a chiamarlo l'on. deputato Caso, in una lettera da Torino del 27 agosto 1863 (*Arch. privato Pizzi*).

via A. S. Mazzocchi.¹ Affiliato alla « Giovine Italia » fin da studente in Napoli, dove si laureò nel '38, dieci anni dopo venne denunziato da un tal Antonio Pecorari, da Galluccio, come capo della *Setta Unitaria* in Terra di Lavoro. E dal '48 cominciarono per lui le dolenti note delle perquisizioni domiciliari, del sequestro dei libri, delle persecuzioni, dei processi, delle condanne, delle prigioni, del confine sotto cauzione a San Donato Val di Comino, finchè, rientrato in Capua nel '58 sotto la più stretta sorveglianza giornaliera vessatoria della polizia, non vide spuntare l'aurora della libertà.

Alla metà d'agosto del '60 lo si trova capitano di una compagnia della Guardia Nazionale, ma già la piccola farmacia D'Addio, di cui non resta che il ricordo storico, perchè scomparsa da oltre trent'anni, lo aveva fra i suoi abituali frequentatori, insieme coi sacerdoti don Ercole Farina e don Giuseppe Costa, con Luigi Garofano e Antonio Luongo, Michele Cuccari e Ferdinando D'Addio, Stefano Bertrand e Michele Pastore,² tutti federati a cospirare in quel ritrovo, dove si manipolavano pillole così amare per il Governo Borbonico.

Fermo e costante nell'ideale Mazziniano, Pizzi ebbe fede adamantina in una sola politica: la grandezza morale della patria, cui informò tutti gli atti della sua vita. Nulla chiese nè accettò per sè, tutto diede al paese per migliorarne le condizioni civili, e per formare il carattere dei cittadini, dopo fatta l'Italia: esempio preclaro di quella virtù somma, che i mestieranti della politica non conoscono punto nè poco, ed ignorano dove stia di casa.

« Durante la Dittatura, in tempi difficilissimi, la nostra Provincia, teatro della guerra, fu strenuamente governata da un uomo, il quale oggi, perchè ottimo e vero cittadino, vive in una

¹ *In questa sua casa visse modesto — e il 2 ottobre 1877 serenamente si spense — SALVATORE PIZZI — poliglotta giureconsulto filosofo pubblicista — della tirannia borbonica insofferente e vittima — da GIUSEPPE GARIBALDI Dittatore — al Governo di Terra di Lavoro prescelto — di alti lucrosi uffici di vane onorificenze sempre schivo — di tutta la vita nuova cittadina e provinciale — organatore e reggitore intemerato — Il figlio e le nipoti reverenti — 1908.*

² Cfr. l'articolo di ALFREDO PASTORE, *Un grande patriota Capuano Salvatore Pizzi*, nel Numero Unico illustrato *Pei caduti del Volturmo*, Santa Maria Capua Vetere, 1905.

« modesta solitudine in Capua. Il Governo dovrebbe conoscere ed apprezzare uomini di simil fatta che son pochi ». Così l'on. Caso parlò di Pizzi al Rattazzi, nel '62,¹ presente Cesare Napoletano, altro galantuomo, che ne appoggiò il discorso, soggiungendo che se l'ex-governatore di Terra di Lavoro avesse saputo quell'interesse che si prendevano di lui, se ne sarebbe addolorato. Caso vi fu spinto, « perchè non sapeva intendere la politica ghiacciata « dalle ambizioni, ma collegata sempre al sentimento e al dovere », e quando il Rattazzi, presidente del Consiglio dei Ministri, gli domandò il motivo per cui Pizzi non volle più oltre restare al Governo della provincia di Caserta, il nostro concittadino gli rispose che il ritiro avvenne per il diverso modo di vedere di Pizzi, « non consono con quello del Governo che venne dopo la Dittatura ». Di che Rattazzi si tenne pago, segnando il nome di Pizzi in un suo taccuino particolare, ma quando nel successivo mese di giugno, in conseguenza di quel discorso, il benemerito Capuano fu nominato sostituto Procuratore generale della Corte d'appello in Aquila, che gli apriva la carriera giudiziaria, il Governo centrale ebbe la sorpresa di vedersela rifiutare, e Caso ne provò non poco rammarico. Egualmente, per ben due volte Pizzi rinunciò all'ufficio di deputato al Parlamento nazionale cui venne eletto, perchè, ridotto in povertà, non avrebbe potuto con onesta coscienza adempierne il mandato, nè volle accettare l'annuo assegno che il Comune deliberò in suo favore per il mantenimento in Torino. Così pure, nel '67, rifiutò l'altra nomina a Prefetto, che gli era stata proposta a mezzo dei deputati locali, perchè, dotato d'un carattere indipendente, ed appassionato alle amministrazioni da lui riorganizzate ed agli istituti che aveva creati, ritenne più proficuo alla cosa pubblica restringere la sua operosità al benessere della città di Capua e della provincia di Caserta, delle quali fu benefattore. Nulla perciò ereditò da lui la famiglia, se non l'onore e i doveri del casato.

Questo l'uomo insigne, cui Beniamino Caso, malgrado la diversità di fede politica, fu avvinto da sentimenti di calda amicizia e di sacro affetto alla libertà ed unità della patria, e cui — tre anni dopo i memorabili fatti compiuti — scriveva² nei termini seguenti, a proposito di un comune loro amico e cooperatore: « Ri-

¹ In altra lettera del 31 marzo 1862 (*Arch. privato Pizzi*).

² In una terza lettera del 31 agosto 1863 (*Arch. privato Pizzi*).

« corderete che Pasquale Grosso [che combattè tutta la guerra « lombarda del '48, patì in conseguenza 12 anni di vigilanza e di « domicilio, e nel '60 non cercò compenso di sorta] fu uno dei più « attivi nostri corrispondenti, quando (o dolci tempi di belle illu- « sioni e di sante emozioni!) operammo il movimento nella nostra « provincia. Anzi il Grosso fu vostro delegato nel circondario di « Sora ».

Dalle quali parole si deducono due circostanze di fatto, l'una che Caso, presidente del Comitato rivoluzionario di Piedimonte, allargò nel '60 le sue relazioni anche ai liberali del Distretto di Sora — come per altro verso avremo presto occasione di vedere — e l'altra che nell'animo del nostro concittadino, deputato di Caserta, era già penetrato, nel '63, quel senso di disinganno che doveva più tardi tramutarsi in amaro sconforto, e che lo indusse indi a poco a ritirarsi a vita privata, in quella Torino che fu a lui tanto cara e dove visse anni felici, lontano dalla politica ma in rapporto coi più eminenti personaggi de' tempi suoi, e tutto dedito agli studi prediletti delle scienze naturali, in cui era versatissimo, massime in botanica ed in fisica. Fu colà che divenne tanto ardito e provetto alpinista da meravigliar poi i buoni Piedimontesi, quando il 27 gennaio 1882 trovò facile e piacevole la ascensione alla più alta vetta del Matese coperto di neve, in compagnia di Antonio Gaetani di Laurenzana, « giovine animoso ed intelligente che ritemprò l'antico stemma della sua casa nel sacro fuoco dei nuovi liberi tempi ».¹

Caso, rievocando con l'amico Pizzi le *belle illusioni* del '60, aveva già visto che la politica, di cui egli era un sentimentale, era stata di sgabello a molti ambiziosi per salire in alto, e che i veri patrioti, i quali avevano realmente operato con abnegazione e disinteresse, erano stati messi da parte. Quel suo allontanarsi però nel '65, dalla vita politica e dalla nostra città, e le onoranze tributategli dopo morte in sede poco adatta² perchè il suo nome ve-

¹ B. CASO, *Una salita invernale al monte Miletto (2050 m. sul mare)*, articolo nel giornale cittadino « Il Matese », Piedimonte d'Alife, 1882, febbraio.

² Il voto espresso dal cav. Pietro Meola (*Discorso funebre*, l. c.) che B. Caso avrebbe avuto il suo epitaffio nell'Osservatorio meteorologico sulla vetta del colle San Pasquale, presso il convento dei PP. Alcantarini, ebbe esecuzione nella lapide decretata dal Consiglio Municipale il

nisse additato come segnacolo di virtù a' nostri figliuoli, ha fatto sì che ai giovani della presente generazione le benemerienze patriottiche di Beniamino Caso sieno rimaste presso che ignote, senza che i rintocchi della campana del San Pasquale, nell'ora del meriggio, risuonino nel loro capo altrimenti che per ricordare la bipartita del giorno. Rievocare quindi l'opera sua efficace per aprir la via alla rivoluzione nelle nostre contrade sarà prezzo di queste carte.

Non è punto vero quel che l'astioso De' Sivo scrisse di lui e di Achille Del Giudice, cioè che fossero « gente da niente, arricchita negli ultimi prosperosi anni », nè che facessero da capi a « certi ambiziosi faziosi », poichè entrambi erano benestanti di lor famiglia, e nessuno dei pretesi ambiziosi da loro capitanati salì in fortuna con la rivoluzione, tanto è vero che mio padre — per citare un superstite — ci rimise del suo, non ebbe alcun compenso perchè nulla chiese e nulla ottenne, nè allora nè poi, alla pari con gli altri amici suoi; e questo è il più bel titolo di lor benemerenda. Caso anzi — a detta del medesimo mio padre, che oltre ad esserne stato intimo ne conosceva, come notaro, lo stato patrimoniale, e che conserva, malgrado la veneranda età, una felice memoria di uomini e cose — non consumò meno di cinquantamila ducati per la causa della libertà, ossia più duecentodiecimila lire delle nostre correnti. *E questo fia suggel ch'ogni uomo sganni!*

Erano tempi quelli che si cospirava per un alto ideale, ben diversi dagli attuali in cui l'amor di patria, per dirla col Monti, *empie a mille la bocca, a dieci il petto*, ed erano uomini quelli, della generazione che fecero l'Italia, dotati di una grande virtù, propria degli animi forti, di soffrire e sacrificarsi senza muoverne lamenti nè menarne poi vanto: uomini di cui lo stampo va purtroppo perdendosi, ma che la gioventù moderna dovrebbe sempre tenere a modello dinanzi agli occhi.

26 ottobre 1883, e che dice così: « *Qui presso il pio santuario — splendida sede da fastigi inaccessa — bene si addice di celebrare la memoria di — BENIAMINO CASO — anima nobile indole modestissima — rapito ai vivi il 13 ottobre 1883. — A lui — deputato al Parlamento (1861-65) — consigliere provinciale — presidente del Comizio agrario circondariale — che per tenacità di onesti propositi — per amore del bene e del giusto — per civili e private virtù senza jattanza rifulse — che cimentando vita e fortuna — amò servì puramente la patria — che a fondare e dirigere quest'osservatorio — fra le altre cure l'animo attese — Il Municipio di Piedimonte d'Alife.*

CAPITOLO III.

I preparativi rivoluzionari

L'agosto del '60 fu il mese delle grandi audacie cospiratrici. Il 3 arrivò a Napoli l'ammiraglio Carlo di Persano a bordo della pirofregata *Maria Adelaide*, che batteva insegna di comando della Divisione navale Sarda. Il motivo apparente di quell'approdo fu di proteggere i sudditi piemontesi, il reale di spianar la via a Garibaldi che si apprestava a passare in continente. Indi a 5 giorni, infatti, le prime *camicie rosse*, 210 in tutte, guidate dal Missori, sbarcarono in Calabria tragittatevi da punta del Faro su quel ponte invisibile di 70 barchette così ben descritto da Alberto Mario.¹ Lo stesso giorno 3 il conte di Cavour scrisse al Persano una lettera, che il Devincenzi (membro del Comitato dell' *Ordine*) gli consegnò il 9, con l'ordine di fare tutto il possibile acchè il moto di Napoli scoppiasse prima dell'arrivo di Garibaldi, ma già Re Vittorio Emanuele aveva detto il 28 luglio al barone Nisco, invitato a quell'udienza, di condursi a Napoli e di trattare col generale Nunziante per serbare l'esercito alla difesa d' Italia, concludendo nell'accomiatarlo con queste parole: « bisogna esser forti, poter fare da noi, per esser davvero indipendenti ».²

¹ A. MARIO, *La camicia rossa*, 3^a ediz., Milano, Sonzogno, 1875.

² A. NISCO, *Ricordi biografici di Niccola Nisco* scritti dal figlio Adriano, Napoli, Tip. Pierro e Veraldi, 1902, p. 149.

Quanto alla Marina napoletana, Cavour e Persano ben sapevano che si poteva contare sovr'essa, disposta a passare a Re Vittorio piuttosto che venir ceduta all'Austria, come sembra che Francesco II ne avesse l'idea. Non senza un motivo il grande Statista piemontese aveva assunto dal 18 marzo anche il portafogli della Marina Sarda: egli voleva aver nelle proprie mani il più efficace mezzo d'azione per disporne a suo talento, a tempo e luogo opportuni. Ed il Persano servì a dovere la causa nazionale, in ebe modo non è qui il caso di dire, perchè il suo Diario è là ad attestarlo. Basti accennare che fra l'ammiraglio, il ministro Sardo marchese Villamarina, il conte di Siracusa, Liborio Romano ministro di Francesco II, il barone Nisco e il Comitato dell'*Ordine* (il quale aveva sede nel palazzo Calabritto a Chiaia), si stabilì la più perfetta intesa. *Prudenza e audacia, ammiraglio*: questa l'esortazione di Cavour; *siamo alla fine del dramma, è il momento critico*.¹

Dopo ciò è superfluo dire quale febbrile attività spiegassero i Comitati insurrezionali, massime il cavouriano dell'*Ordine*, che si sentiva così fortemente appoggiato. I preparativi fervevano da per tutto, e i capi ordinatori non riposavano più per approntare il personale e il materiale di guerra. In Piedimonte, Caso e compagni eccitavano la gioventù a sensi bellicosi, infiammandola d'amor patrio, e tutti i liberali del Distretto ne imitarono l'esempio, in pari tempo che si raccoglieva denaro, e si cercavano armi e munizioni per allestire le schiere dei volontari del Matese. Questo secondo problema fu ben arduo a risolversi, ma alla fine vi si riescì.

In Piedimonte erano pochi gendarmi che fingevano, come il simulacro del Salmista, di non vedere e non udire, pur avendo una bocca per parlare che il Comitato tappò loro con buoni mezzi. Il primo nucleo di volontari si formò fin dal giugno, e poi s'accrebbe ai primi di agosto di quei militari più animosi della Guardia Nazionale, che si era costituita nel capoluogo del Distretto, a sensi dei regi decreti del 7 e del 19 luglio, e che fra i capi-compagnia s'ebbe Francesco Caso (fratello di Beniamino e di Michele); la cui nomina il Decurionato convalidò nella tornata del 12 agosto, dopo che in quella del 12 luglio aveva accettata l'eccezione da lui pro-

¹ C. CAVOUR, *Lettere edite ed inedite, raccolte ed illustrate* da LUIGI CHIARA (Op. in sei volumi). Torino, Roux e Favale, 1883-87, III, 301-307.

dotta avverso la terna di Sindaco, alla quale funzione fu eletto il 7 agosto Pietro Romagnoli, che un mese dopo entrò a far parte del Governo provvisorio. E qui è da rilevare la singolare coincidenza che mentre il 12 agosto si era ricostituito quel primo nucleo di legionari cui dianzi si è accennato, i Decurioni quel medesimo giorno deliberarono l'acquisto, per ducato uno e grana ottanta, di due ritratti di Francesco II e Maria Sofia, inviati dal sotto-intendente, per ornarne la sala municipale, « e per l'ossequio dovuto a' regnanti Sovrani ». Una delle tante finzioni di quella fine di Regno!

A sentire il De' Sivo, si crederebbe che i nostri legionari fossero un'accozzaglia di vagabondi, di ribaldi, di grassatori, di prepotenti, una masnada di ladri, fra cui un Costantino Sarcione,¹ che era però dei « Cacciatori del Vesuvio », ma che ha lasciato buon ricordo di sè fra i Garibaldini che lo conobbero, come si è visto che potrebbero farne fede i pochi superstiti di Larino coi quali fu a contatto ad Isernia. A sentir lui, ribaldissimo sarebbe stato, fra altri, il Fanelli, che il nostro Carlo Pertusio s'ebbe a comandante di quella compagnia che represses la reazione di Gallo e Letino, e di cui il compianto amico mi parlò in ottobre scorso come della persona più onesta e intemerata che avesse allora conosciuta. Gli è che la penna di quello storiografo, intinta nel fele, si lasciò andare a dir male di tutti, sol perchè Garibaldini, per cui il lettore, a voler rilevare tutti gli aggettivi appiccicati ai nomi dei più benemeriti patrioti, finirebbe per farne un'indisposizione. Meglio è quindi passarvi sopra, ma in tanta ira di parte è miracolo che il nome di un De Blasiis sia rimasto immune da epiteti ingiuriosi.

Non da Garibaldi, ma dal Comitato dell'*Ordine* Giuseppe De Blasiis, nativo di Sulmona, attuale illustre presidente della « Società Napoletana di Storia patria » (da non confondersi con France-

¹ Non di Raviscanina, dove si tenne nascosto presso un Mancini suo parente, per sfuggire ad un processo penale in cui si trovava implicato, ma era nativo di Marzano Appio (Gaeta), ed apparteneva a buona famiglia. Dopo i fatti d'armi del '60 e '61, malgrado si fosse valorosamente battuto anche contro i briganti, venne arrestato per il primitivo processo, ma poi assolto dall'Alta Corte. Morì di morte violenta in Marzano, per mano di un tal Carmine Paris, che lo assalì proditoriamente per causa che mi è ignota.

sco De Blasiis, Teramano, altro insigne patriota), fu inviato a Piedimonte il 6 o 7 agosto per accertarsi dello stato delle cose, essendo egli designato ad assumere il comando della Legione che stava per formarsi, e ne rimase soddisfatto.¹

Chi fosse il nostro De Blasiis non io dirò ma il prof. Torraca, che vent'anni fa ne tracciò, nella *Rassegna* di Roma, un grazioso profilo tra umoristico e serio, riprodotto l'anno scorso nell'ultimo lavoro storico di lui.² « La sua giovinezza fu un romanzo. Bisogna « sentirgli raccontare le sue avventure in Russia, dove andò per la « guerra di Crimea, e come comandò una masnada di *basci-buzuk* « [soldati turchi], e come, fatto prigioniero e datosi per italiano, « fu creduto, per ciò solo, un *tenore* e costretto a cantare, lui, « con quella presenza [basso, miope e calvo] e con quella voce! E « pare non lo fischiassero, nè gli gettassero torsi di cavolo ad- « dosso. Tornato a Napoli, si fece assegnare un angolo della Bi- « blioteca Nazionale, e lì, rincantucciato, stette parecchi anni. Ne « uscì un poco più miope, ma con un'opera magistrale: *L'insurre- « zione pugliese e la conquista normanna nel Regno di Napoli*.

Prima però di andar volontario al servizio della Turchia, De Blasiis, che fino a poco tempo fa insegnò Storia moderna nell'Università, per la sua testa calda in fatto di idee politiche s'era rifugiato, nel '53, in Grecia, donde poi passò a combattere contro i Russi, che lo tennero quattro mesi in prigione. Dati quindi quei precedenti giovanili, e provato com'era al fuoco, gli amici suoi dell'*Ordine* lo crearono nel '60 maggiore Garibaldino alla testa della nostra Legione, conferendogli pieni poteri, perfino quello di nominare gli altri ufficiali, e non aveva che trent'anni poco più o meno. Egli fu autorizzato non solo a promuovere l'insurrezione nel Distretto di Piedimonte, coordinandone i movimenti con quelli delle provincie di Campobasso e di Avellino, diretti e comandati dal colonnello Materazzo, ma anche ad ispezionare il personale ed i materiali da guerra nel Distretto di Sora, per dove aveva pur ricevuta la credenziale, che poi venne cassa, di agire come capo politico. E tale ritiro fatto al De Blasiis, da parte del Comitato del-

¹ Per non ingombrare di soverchie note il piè delle pagine non si citano i documenti, ma il lettore sappia che la narrazione procede passo passo sovr'essi, disposti per ordine cronologico.

² G. DE BLASIIIS, *Racconti di Storia Napoletana* con prefazione di Francesco Torraca, Napoli, Edit. Perrella, 1908.

l'Ordine, del potere politico in quel di Sora, limitando l'opera di lui soltanto a conferire con Ercole Raimondi, dovette dipendere dal dissidio già avvenuto il 22 agosto fra esso e il Comitato d'Azione, che fin dal 3 aveva designato il Raimondi per suo agente, come il 30 inviò altra analoga credenziale a Teodoro Pateras.

E di fatto, il 25 agosto De Blasiis si condusse da Piedimonte a Pietra Melara, luogo di convegno intermedio con San Pietro Infine, per abboccarsi con l'avv. Raimondi, di cui avrò presto a parlare, e con l'ing. Filippo Giordano, di Arpino, che poi capitano la « Compagnia del Velino ». E qui è da rilevare la curiosa circostanza che mentre in Russia toccò a De Blasiis di passare per artista di canto a Pietramelara, per non dar nell'occhio della polizia e del partito, borbonico, andò come architetto per una perizia, e così una volta per forza ed un'altra per amore dovette cambiar arte per serbarsi a miglior destino. Il convegno di Pietra Melara influì forse a far decidere Antonio De Ponte e qualcun altro di quel Comune a seguire De Blasiis nella nostra Legione piuttosto che Raimondi in quella dei « Cacciatori del Vesuvio », il cui primo nucleo si era costituito in sua casa a San Pietro Infine, ma valse al certo a rannodare le relazioni coi patrioti della valle dell'alto Liri (che stavano appunto ordinando la « Compagnia del Velino »), con quelli di Mignano, con Federico Jucci, di San Germano, e con Alfonso Visocchi, di Atina, i quali comunicavano poi con Angelo Incagnoli, pure Arpinate, il più audace contrabbandiere — ch'io sappia — di fucili, che venivano spediti da Napoli entro colli di carta per dove se ne aveva bisogno, perfino ad Isernia ed a Pontecorvo.¹

Il De Blasiis fu senza dubbio un comandante improvvisato della nostra Legione, alla pari col maggiore Giuseppe De Marco, da da Paupisi, nipote di un Carbonaro del '20, che comandò l'altro battaglione dei « Cacciatori Irpini » (incorporato poscia nella divisione Avezzana-Brigata Carbonelli), ma l'azione da lui spiegata non fu da meno di quella dell'altro, col quale era destinato ad operare d'accordo su Benevento, come fra poco vedremo. Di questi due liberali l'avvocato Antonio Mellusi², ex-deputato, delineò or sono po-

¹ G. STROFFOLINI, *Dopo diciannove anni* — Il 1° ottobre 1879 nella Reggia di Caserta — (Estratto dalla *Verità costituzionale*), Caserta, Tip. Nobile, 1879, a pag. 28.

² A. MELLUSI, *I giorni della rivoluzione* (Conferenza tenuta il 30 agosto 1903), Benevento, Tip. Economica.

chi anni due profili contrapposti che ben s'apprezzano da chi guardi alle diverse tendenze dei due Comitati ai quali obbedivano. Ciò non tolse che lo scopo venisse raggiunto. De Marco era avventato, impaziente, temerario, pronto all'azione ancor prima che altri lo fossero; aveva promosso il Comitato Vitulanese, dipendeva dall'Unitario Nazionale di Napoli, era in corrispondenza con quello d'Avellino e con tutti gli altri sotto-comitati che l'on. Mellusi indicò nella sua conferenza, e di cui facevano parte uomini notevoli per onestà, per mente, per ricchezza, pur da lui nominati fra estinti e viventi, ed era altresì in più diretta relazione col Comitato Unitario di Benevento, di cui era anima l'ancor vivente patriota Salvatore Rampone, mazziniano della « Giovane Italia », e con l'altro di Campobasso presieduto da Nicola De Luca.

De Blasiis era, invece, « più prudente, procedeva più misurato; poteva donare il soverchio di duemila cartucce, cercava nelle sue lettere di trattenere il maggiore De Marco, propenso per la parte più avanzata; gli poneva a patto della unione delle forze il dover seguire lo indirizzo più moderato. Era impaziente di uscire in campagna: per quello già fatto bisogna operare, scriveva; si sentiva già in pericolo; [e pericolo c'era, perchè da Napoli per Maddaloni e la Valle Caudina, e dalle Puglie per Ariano, i Regi potevano marciare su Benevento in breve tempo]; i suoi erano frementi; proponeva di unirsi e di fortificarsi in un punto bene scelto, aspettando ordini da Avellino; il suo ardire non arrivava al punto di voler penetrare in Benevento. Così manifestava da Piedimonte, il 30 agosto, alla vigilia della marcia verso questa città ».

In San Pietro Infine, comunello di poco più d'un migliaio d' anime alle falde del monte Sambucaro, si formò — come ho accennato — il primo nucleo dei « Cacciatori del Vesuvio » e non a Viticuso, come indica il De' Sivo. Fu Ercole Raimondi che lo raccolse in sua asa.

Egli era poco più che quarantenne, discendeva da distinta famiglia, e godeva fama di valente avvocato. Aveva studiato a Montecassino e poi a Napoli, dove da giovine prese a cospirare contro l'aborrito Borbone. Nel '48 fu imputato di esser capo degli unitari in Terra di Lavoro. Nel '52 la Gran Corte Speciale, con sentenza del 3 settembre, lo condannò in contumacia alla pena capitale. Rimase latitante quattro anni, durante i quali la sua persona, un fratello e perfino una persona di servizio furono tenuti

per alcuni mesi in prigione per indurli a svelarne il nascondiglio, ma inutilmente. Neanche l'esca di una taglia messa sul suo capo, come se fosse stato un brigante, valse a farlo denunziare, tanta era la stima che lo circondava come cittadino intemerato e come patriota di provata fede. Dopo rifatto il giudizio, non saprei dire in forza di qual errore di procedura, fu condannato a cinque anni di duro carcere, ma ne scontò poco meno di quattro, per effetto di non so qual indulto che ebbe a godere. — Il '60 lo trovò indomito sulla breccia, più ardimentoso di prima, pronto ad ogni sacrificio, sprezzante vita e ricchezze, pur di raggiungere il suo ideale patriottico. Ai primi di agosto cominciò a radunare volontari, dopo che il Comitato d'Azione lo ebbe nominato capo politico per promuovere la rivoluzione nel Distretto di Sora. Più tardi, avendo egli chiesto per i suoi un capo militare, il medesimo Comitato di Napoli gliene mandò due, Teodoro Pateras e Giuseppe Fanelli.

I primi legionari furono naturalmente reclutati nel paesello nativo, in numero di 18, fra' quali 4 ufficiali. Unico superstite di quel manipolo è un tal Antonio Calleo, che, malgrado la tarda età, ricorda benissimo tutti i fatti ai quali prese parte, e racconta come se fossero di ieri, gl'itinerari percorsi. Appartenne a quella compagnia che si trovò coi nostri del Matese a reprimere le reazioni di Gallo e Letino, e la sua testimonianza è degna di fede, perchè conforme a quella di altri legionari Piedimontesi, e rispondente a dati e notizie desunti da documenti. Bentosto, intorno ad essi si aggrupparono altri volontari: una cinquantina di uomini robusti, per massima parte di Terra di Lavoro, « tutti di buone famiglie, e qualcuno assai ricco », scrive il Pateras nella sua narrazione,¹ armati di pochi cattivi fucili, ma i più di picche a bidente, che il Fanelli aveva fatto costruire, sul genere di quelle usate dai Borgognoni nella battaglia di Morat. I fucili migliori vennero in seguito, naturalmente dall'Incagnoli, che ne mandò anche al Calcagni, e non so a quanti altri. Da cinquanta salirono bentosto a 120, concorrendo alla formazione della Legione i volontari di San Germano, di Mignano, di Conca della Campania, di Venafro, e di

¹ T. PATERAS, *L'insurrezione nella Campania, nel Sannio, e negli Abruzzi nel 1860*. Narrazione, con l'aggiunta di alcune corrispondenze da Gaeta di Francesco II Borbone e de' suoi generali, intercettata dall'autore durante la detta campagna, Napoli, 1862.

altri paesi, fra' quali Capriati al Volturmo, che ne dette tre, i fratelli Nicola e Filippo Meluccci, figli del segretario del Comune, e l'ancor vivente Scipione Di Paola, calzolaio. A questo proposito va ricordato, ad esempio dello spirito liberale dei contadini di Capriati, a differenza dello spirito reazionario di quelli di Gallo e Letino, il nome di Luigi Caruolo, allora soldato dell'esercito borbonico in Capua, il quale, a più riprese, fornì fucili e munizioni dall'Armeria militare, con rischio della libertà se non della vita. E salirono indi a poco a 200, con l'aggiunta di 80 venuti da Pontecorvo, paese papalino. Lì vedremo bivaccare nel bosco di Rocca d'Evandro, per marciare in fine d'agosto alla volta del Matese, dopo che i possidenti di quei luoghi, e specialmente i Comitati di San Germano e di Piedimonte d'Alife, ebbero fornita la loro cassa di molte migliaia di ducati.

Il piano del Pateras era questo: unirsi coi suoi alla « Legione del Matese », rafforzandosi così di altrettanti volontari, e spingersi uniti nel Molise e negli Abruzzi per promuovervi l'insurrezione. A parte però le difficoltà di ordinare sotto un sol comando le compagnie e i battaglioni, che si andavano in ogni angolo di Terra di Lavoro raccogliendo alla spicciolata, per motivi facili a comprendersi, una difficoltà maggiore covava latente ed era prosima a divenir palese: l'antagonismo politico fra i due Comitati dell'*Ordine* e dell'*Azione*. Pateras venne in Piedimonte per abboccarsi coi nostri capi, vi si condusse pure Raimondi, ma la congiunzione delle due Legioni non avvenne, apparentemente perchè i nostri volontari erano già in marcia per opposta via, ma in realtà perchè non era gradita da De Blasiis, ossia dai Cavouriani, per la diffidenza che ispiravano tanto il Pateras quanto il Fanelli, ambo mazziniani di antica data.

Ho motivo di pensare che il Pateras, il quale si propose di far trovare a Garibaldi diecimila uomini, e s'accorse d'essere stato attraversato da tutte le parti, non subodorò punto il vero motivo per cui non si volle dai nostri l'unione con lui, tanto è vero che nella sua narrazione si dichiara riconoscente al Distretto di Piedimonte, che lo soccorse di mille e cento ducati pei suoi legionari.¹ I nostri capi seppero così bene indorargli la pillola da non fargli

¹ Così ripartiti: da Francesco Santagata, ducati 500; da Tito e Polidoro Lucenteforte, duc. 183; da Achille Del Giudice e Luigi Pertusio, 200, a metà per ciascuno; da Gallo, 30; dal Comune di Alife, 20; dal

intravedere il motivo del distacco, ma i documenti parlano oggi abbastanza chiaro per disvelarlo.

« Sia detto a lode di quel Distretto — scrisse il Pateras — che i signori Achille Del Giudice, Beniamino Caso e Luigi Pertusio si mostrarono dispiacenti di questo fatto, e per darmi testimonianza della loro simpatia fecero sforzi veramente patriottici per rinfrancare la mia legione. Ebbi mezzi di trasporto, pane in abbondanza per i militi, calzoni e *blouses*, ed ogni sorta di assistenza ».

Quei documenti ci dicono che esistevano sì divergenze fra Caso e Del Giudice, ma non a cagione del Pateras, poichè l'uno usò con lui la massima prudenza e gli prestò ogni sorta di soccorso, e l'altro respinse in Napoli le vivissime istanze che gli vennero fatte da Luigi Indelli perchè si adoperasse a far capitano da lui piuttosto che da De Blasiis i volontari di Piedimonte. Più tardi, il maggiore Garibaldino Csudafy, ungherese, riparato a Piedimonte dopo la rotta di Roccaromana, ebbe a dir chiaro nel suo rapporto che la banda comandata dal Pateras non era ben vista in paese, perchè in disaccordo col Comitato locale cavouriano, ed all'uopo domandò istruzioni a Garibaldi per evitare ogni collisione.

Le divergenze fra Caso e Del Giudice erano piuttosto di opinioni anzichè di fede politica, e basta leggere le lettere di entrambi loro a De Blasiis per convincersene; dico questo per eliminare ogni idea che l'uno fosse devoto a Cavour e t'altro a Mazzini, e che perciò operassero in antagonismo. Invece, agirono di conserva ad unità d'intenti patriottici, tanto è vero che Gennaro De Filippo, membro del Comitato dell'*Ordine*, quel medesimo che andò plenipotenziario di esso presso Garibaldi, ed a cui il Comitato di *Azione* contrappose il suo proprio inviato in Nicola Mignogna, era in relazione con Del Giudice, cui scrisse il 22 agosto per preavvisarlo che Caso era partito con gli *oggetti*, ossia con le armi e munizioni: il che comprova quanto accennai innanzi, cioè che nel Comitato di Piedimonte non vi furono scissure di partiti, ma piuttosto divergenze di vedute personali. La figura di Caso vi campeggia — al dire del prefato Csudafy — come quella di un galantuomo, dal retto pensare, che affrontò ogni pericolo per la causa

Comitato di Piedimonte, 169. (Cfr. STROFFOLINI, *op. cit.*, pag. 29, che ad imperitura memoria ne trascrisse la nota, a confronto con le altre somme [1975 ducati] del Comitato di S. Germano).

della libertà, e che per senno ed istruzione era il più adatto a dirigere il movimento politico del Distretto.

Non così nel Distretto di Sora, dove il Raimondi — che poi rivestì il grado di maggiore Garibaldino e coprì la carica di capo di Stato maggiore nella Legione dei « Cacciatori del Vesuvio » — si trovò alle prese coi suoi amici politici, dibattendosi fra opposte tendenze che miravano a far piegare le cose all'indirizzo del Bertani, che era quanto dire Mazzini, la bestia nera del partito moderato. Si legga il carteggio fra il Raimondi e Silvio Verratti da una parte, fra il Visocchi e l'Incagnoli dall'altra, e si vedrà quale fosse lo stato d'animo degli uomini e le condizioni delle cose in quella terza decade d'agosto, così satura d'elettricità patriottica. L'uno, il Veratti, l'amico di Fanelli, di Giovanni Matina, di Giuseppe Lazzaro, di Giacinto Albini, insomma l'affiliato al partito d'azione, lo esortava a non sentire De Blasiis, perchè l'*Ordine* era scisso e batteva — secondo lui — falso cammino; l'altro, il Visocchi, gli muoveva lamento per la renitenza a mettersi in corrispondenza col partito moderato, mentre in fondo il Raimondi e compagni operavano in perfetto accordo, per vero amor di patria, come ebbero a farne professione di fede. La lettera dell'Incagnoli è in proposito documento della loro lealtà politica, ma fornisce anche il mezzo più adatto per formarsi un'idea sommaria delle apprensioni che destava la politica del Comitato d'*Azione*, il cui motto era « *insorgete e fate insorgere* », e dalle aspirazioni cui tendevano gli uomini che ne facevano parte. Il Raimondi godeva la fiducia di tutti, e doveva essere il buon moderatore dei bollenti spiriti dei suoi compagni, qualora eccedessero in propositi avventati.

Oggi si stenta a credere alla lotta pettegola — come la qualificò il Racioppi — suscitata allora da certuni del partito moderato avversi al Comitato d'*Azione*, quando della lealtà di Garibaldi non si aveva motivo di dubitare, avendo il Dittatore ordinato, fin dal 24 agosto, ad Antonino Plutino, Governatore Generale dell'estrema Calabria, di proclamare lo Statuto sardo e le leggi dell'Italia settentrionale, formola virtuale di annessione immediata. Garibaldi e Cavour erano d'accordo fin dalla spedizione dei *Mille*, non ne cade più dubbio oggidì, e basterebbe porre a raffronto le istruzioni date dall'uno al Mignogna il 31 luglio da Messina, e dall'altro al Persano il 3 agosto da Torino, per persuadersi che entrambi desideravano affrettare il movimento rivoluzionario

nelle provincie napoletane per dare « una tinta di lealtà in faccia alla diplomazia », che nulla avrebbe trovato a ridire del passaggio delle *camicie rosse* in continente, nè dell'eventuale intervento del Governo piemontese negli affari meridionali. È tanto vero che i partiti armeggiavano a parole l'un contro l'altro, e non a fatti, essendo concordi nel volere l'unità d'Italia, che Cavour, per togliere di mezzo tutte le differenze, dette istruzioni all'ambasciatore Villamarina di mettersi in pieno accordo con Garibaldi, come la sera del 1° settembre ne pervenne notizia a Caso, per espresso, da quel Luigi Pisciotta, il cui nome ricorre anche in altra lettera, e che, per incarico del Villamarina di cui era segretario, trasmise il 4 settembre la medesima notizia al suo amico Giacinto Albini,¹ prodittatore della Basilicata, per insinuargli la opportunità di procedere subito all'annessione: idea che l'altro prodittatore Nicola Mignogna aveva sdegnosamente respinta, non preoccupato d'altro in quel momento che dell'unità d'Italia.

E l'accordo del nostro col Comitato d'Avellino e con l'altro di Campobasso fu tanto perfetto, malgrado la diversità delle loro tendenze politiche, che l'eguale non si riscontra che in Basilicata, tanto che il marchese di Villamarina, scrivendo il 5 settembre ai prodittatori Mignogna ed Albini, per ammirare la prontezza del movimento rivoluzionario e l'ordine col quale fu eseguito, ebbe parole di elogio anche per noi, nei termini seguenti:

« Non meno degni di ammirazione furono l'eroismo con cui la « provincia intera (Basilicata) si sollevò come un sol uomo, e « l'esempio di senno e di fermezza d'animo dato alle altre circoscrizioni: *esempio cui corrispose con eguale forza e risoluzione il Distretto di Piedimonte* ».²

Come si è accennato, De Marco era l'organo di comunicazione fra Piedimonte ed Avellino, per trovarsi egli nel Vitulanese sulla linea di mezzo, come ne attesta l'avviso rimesso a De Blasiis e Caso da quel Comitato il 24 agosto, ma già prima s'era stabilita intesa fra loro, poichè fin dal 9 il nostro concittadino aveva suggerito doversi stabilire corrispondenza anche fra il medesimo De Marco e Campagnano. Anello intermedio di congiunzione fra i

¹ Cfr. G. PUPINO-CARBONELLI, *Nicola Mignogna nella Storia dell'unità d'Italia* con lettere inedite di Mazzini, Garibaldi, Fabrizi, Settembrini, Bertani, Villamarina, ecc., Napoli, Morano, 1889, a pag. 208.

² Nella stessa opera, doc. XXIV a pag. 205-06.

nostri e gl' Irpini era Salvatore Marcarelli, di Solopaca, che possedeva una casina «Aspro» in Ponte sul Calore. Senonchè, timorosi i nostri capi del De Marco, uomo di grande audacia e legato al Comitato d'*Azione*, pensarono di spedire in Avellino una persona di lor fiducia, riconoscente e devota al Caso, e fu il pittore Gioacchino Toma, allora oscuro giovine poco più che ventenne, di cui presto dirò.

In Avellino il Comitato era presieduto dal venerando Lorenzo De Concilj, detto il *Leone irpino*, il cui solo nome era simbolo di libertà, quel medesimo vecchio cospiratore compromesso del '20 nei fasti della Carboneria, che quarant'anni dopo seppe trovare in sè stesso ancora tanto ardore giovanile da mettersi alla testa del movimento unitario in quella provincia. Prevalevano in seno a quel Comitato i mazziniani ma a scompigliarne la compagine provvide il Comitato dell'*Ordine*. Fra i più infaticabili membri di esso erano il prete Di Majo e l'altro Pasquale Ciampi, abate di Montefusco, che faceva riscontro a quel terzo prete Rocco Brienza, delegato dal Comitato Potentino per organizzare il movimento nell'Avellinese. Don Ciampi era di un'accortezza meravigliosa; lo dice l'ammiraglio Persano, cui venne presentato dal Nisco, e col quale ebbe frequenti convegni per lo sbarco in contrabbando dei fucili. Altri membri, di cui trovasi ricordo nei nostri documenti, erano Oronzo Leo e Francesco Pepere; per tacere di altri, ma fra questi non vo' omettere lo Scolopio don Nitti, rettore del liceo provinciale. Il Nisco, richiesto dal Ciampi di armi e di danaro, si recò in Avellino il 22 agosto, e consegnò al de Concilj ed al segretario Vincenzo Di Napoli un sacchettino di marengli, oro piemontese, dopo che nella riunione del Comitato tenuta in casa De Concilj fu stabilito che centro del movimento sarebbe stato Ariano, per trovarsi questa città in un punto strategico fra le pianure Taurasine e le Pugliesi. Il Pepere fu delegato a rappresentare il Comitato Avellinese presso il centrale di Napoli, per dove partì, e donde ritornò col colonnello Francesco Materazzo, uno dei difensori di Venezia, che il Comitato dell'*Ordine* inviò in Avellino come capo militare, analogamente a quanto aveva fatto per l'insurrezione Lucana, cui destinò l'altro colonnello Camillo Boldoni, pur dei difensori del forte di Malghera.

E qui occorre dire che l'impresa d'Avellino patì screezio ancor prima che fosse iniziata, a differenza della Basilicata dove il

Boldoni tirò avanti per oltre un mese nel comando della Brigata Lucana, finchè, notoriamente devoto a Cavour, si rese sospetto ai capi politici per l'inerzia del '59 in Piacenza co' suoi «Cacciatori degli Appennini», pur sapendo che Garibaldi si batteva in quel mentre con gli Austriaci a Varese ed a Como, e venne perciò surrogato dall'altro colonnello Clemente Corte. Lo stesso peccato d'origine, quello cioè d'essere stato eletto dal Comitato dell'*Ordine*, fece correre al Materazzo identica sorte, con questa differenza che egli, senza aspettare che Vincenzo Carbonelli, medico dello Stato Maggiore Generale di Garibaldi, inviato dell'*Azione*, lo soppiantasse nella parte attiva militare che gli era stata affidata, ne declinò da sè l'incarico dal bel principio, piuttosto per l'impreparazione in cui trovò le masse anzichè per il rifiuto — come credeva — di capitanare uomini devoti alla repubblica. E così quei medesimi che predicavano l'ordine in servizio della monarchia si resero strumenti consapevoli di una scissura che poteva davvero riescir funesta alla patria comune, se in Avellino, come del resto da per tutto, non avesse trionfato il partito di Garibaldi Dittatore col programma: *Italia e Vittorio Emanuele*.

Andò dunque in Avellino il Toma, sul cadere di agosto, per prendere accordi definitivi col De Concilj sul moto simultaneo del Distretto di Piedimonte, ma già prima, verso la metà di quel mese egli era venuto nella nostra città, di cui era una vecchia conoscenza, chiamato da Caso per una delicata e difficile missione.

In Piedimonte è ancor vivo il ricordo di Gioacchino Toma, dell'artista pittore, dell'orfano sventurato, nativo di Galatina in quel di Lecce, «venuto su come un fiore selvaggio lasciato a sè medesimo nella libera fortuna della vita, ma cittadino di alte virtù civili e di bontà profonda, spirito pensante, dicitore leggiadro e scrittore efficace», come in un cenno biografico lo presentò al pubblico il Tesorone,¹ cui spetta il merito di averlo fatto conoscere ai cultori d'arte, quattro anni dopo morto, ossia nel 1895, quando ne organizzò in Roma la Mostra dei quadri, che vi ebbero pieno successo.

Il Toma capitò in Piedimonte a 19 anni, in uno degli ultimi mesi del '57, con passaporto del Prefetto di Polizia, dopo che

¹ G. TESORONE, *Gioacchino Toma e l'opera sua* (in *Napoli nobilissima*, Rivista di Topografia e d'Arte napoletana, vol. XV, fasc. VII, luglio 1906, pagg. 99-105).

aveva cominciato a lavorare in Napoli alla parte decorativa negli appartamenti di Corte per le nozze del principe ereditario, e vi rimase confinato a domicilio coatto, come vagabondo e cospiratore per diciotto mesi, ossia fino all'avvicinarsi dell'Esposizione artistica del '59, che fu aperta in estate. Vi arrivò senza un soldo in tasca e digiuno, ma ne ripartì sotto la garanzia del Duca di Laurenzana, che lo ricondusse con sè in Napoli perchè gli facesse il ritratto. Egli era divenuto familiare anche del conte Gaetani, divertendosi aristocraticamente, grazie alla protezione di Beniamino Caso, « il gentiluomo dalla faccia aperta », come lo dipinse nei suoi ricordi,¹ il primo signore del paese da lui incontrato nel caffè in piazza del Mercato, e che lo trasse subito d'impaccio facendogli guadagnare i primi nove ducati con la lotteria di due quadri di santi, San Pietro e San Paolo, i più grossi del Paradiso, dipinti lì per lì per pagar lo scotto al locandiere. Così cominciò la sua fortuna, nella nostra città, e d'allora restò avvintò d'amicizia e di gratitudine a Caso, che lo ebbe poi carissimo. Il suo primo arrivo a quel modo in Piedimonte; l'idillio innocente con l'Anna Maria, giovinetta figlia del locandiere; le commissioni che gli piovevano di far ritratti, fra' quali uno al fratello del suo benefattore; il ritorno a Napoli e l'esposizione di un quadro (*l'Erminia* del Tasso, che a suo dire era robaccia) alla Mostra del '59, comprato da Casa Reale per cento ducati; l'uso che fece di questo danaro il 26 giugno '60, l'indomani della Costituzione, per acquistare popolarità in un assalto da lui capitanato contro la Polizia borbonica che venne respinta, costituiscono i tratti più salienti della sua vita giovanile, ma ben altri furono i titoli che ne rendono a noi cara la memoria, come legionario del Matese.

¹ Prof. G. TOMA, *Ricordi d'un orfano*, Napoli, Tip. Pontieri e Verraldi, 1898, opuscolo di 55 pag. — Altra edizione, Napoli, 1905, Tip. Guerrera.

CAPITOLO IV.

L'ordinamento della « Legione del Matese »

Caso era impaziente di provvedere di armi i volontari che ne difettavano. S'erano raccolti sì quanti più fucili fu possibile dai privati cittadini, con mezzi propri, e dai Corpi di Guardia Nazionale dei diversi Comuni del Distretto, ma ne occorrevano ancora molti per armarne la banda insurrezionale che doveva muovere fra non molto da Piedimonte. Il barone Gennaro Bellelli, membro dell'*Ordine*, uno dei burgravi dell'emigrazione napoletana (come lo designava Silvio Spaventa al fratello Bertrando),¹ e che poi divenne direttore generale delle poste, aveva dato a sperare a Caso che gliene avrebbe fatto ottenere. Il 9 agosto il nostro concittadino gli ricordò la promessa a mezzo di De Blasiis, e il 12 venne a sapere che Villamarina aveva, difatto, dato ordine a Persano di tenere in serbo *cento* fucili per il Distretto di Piedimonte. In quei giorni un fucile poteva acquistarsi per tre ducati e mezzo (15 lire), ma la difficoltà stava nel trovare il fornitore che si fosse arrischiato a quel compromettente commercio.²

La sera del 3 agosto era arrivato nel porto di Napoli il regio

¹ S. SPAVENTA, *Dal 1848 al 1861. Lettere, Scritti, Documenti* pubblicati da Benedetto Croce, 2^a ediz., Napoli, Morano, 1898, a pag. 288.

² Caso provò a fare un colpo di mano su i 1200 fucili che erano diretti ad Aquila per armarne la Guardia Nazionale, ma incontrò opposi-

piroscafo sardo «Dora», comandato dal marchese Del Carretto, con a bordo il barone Nisco che vi si era imbarcato a Livorno con 3000 fucili, 200 rivoltelle e 30 barili di cartucce, posti a sua disposizione dal conte di Cavour. Di quelle armi però e munizioni nessuna entrò in Napoli, perchè, ripartita il 10 la «Dora», Nisco ne sbarcò 1000 sulla spiaggia di Mondragone, che vennero però catturate indi a poco senza destare sospetti sulla loro provenienza, e 2000 sulla spiaggia di Salerno, donde proseguirono felicemente per le Calabrie, destinate com'erano a Francesco Stocco.

Nessuno quindi di quei fucili pervenne a Caso in Piedimonte, ma è certo che il 15 agosto Bonaventura Campagnano si recò con altri suoi amici, fra' quali Francesco Rossi, a ritirare alcune armi e munizioni sui Regi Lagni, e riescì a farle passare di frodo, su di un carro, nascoste fra fascine di legno, sul ponte a battelli del Volturmo. Questa notizia, che mi fu data l'anno scorso dalla signora vedova Campagnano, dimorante in Santa Maria Capua Vetere e deceduta il 22 gennaio u. s. in età di oltre 80 anni, lascerebbe credere che un piccolo numero di fucili, di quelli della «Dora» catturati, fossero poi venuti alla nostra Legione, col consenso prezzolato dei gabellieri o delle guardie di polizia, il che non sarebbe assurdo.¹

Senonchè, a notte avanzata di quel medesimo giorno 15 arrivò in Napoli la regia nave «Costituzione» (comandante Wright), e l'indomani l'altra regia nave «Tanaro» (comandante De Viry), le quali, oltre ad un battaglione di bersaglieri (imbarcati per metà su ciascuna di esse), che Persano distribuì nel più stretto incognito sulle navi della sua Divisione, recarono casse con armi e munizioni a disposizione del Nisco, ed una di rivoltelle mandate dal Barone Ricasoli. Una parte di esse furono ritirate come effetti di dotazione navale dalla «Maria Adelaide», alcune altre an-

zione nell'onestà del sig. Giovanni Meola, che, munito di regolare mandato dal sindaco di quella città Fabio Cannella, li aveva ottenuti dall'Armeria di Capua, dietro ordine di don Liborio Romano.

¹ Sull'ulteriore sorte dei mille fucili catturati a Mondragone nessuno scrittore dà notizie, tranne lo STROFFOLINI (*op. cit.*, pag. 27) che dice essere stati poi sbarcati verso il lago di Patria. Si capisce quindi la facilità di comunicare coi Regi Lagni, e la veridicità della suddetta notizia.

darono pure alla spiaggia di Salerno, e le rimanenti, d'accordo col Nisco, col cav. di Clavesana, capo di Stato Maggiore del Persano, con un certo Vincenzo Bruno che comandava una squadra di guardie di polizia, e con l'abate Ciampi di Montefusco, furono sbarcate al posto doganale della Villa di Napoli, e depositate in un magazzino preso all'uopo in affitto.

Appena Caso ebbe notizia il 16, da Luigi Pisciotta, dell'arrivo della «Costituzione», mandò subito il Toma a Napoli da De Blasiis per accordarsi con quegli, ed anche Campagnano come suo rappresentante, non potendosi egli muovere da Piedimonte, dove funzionava da Sottintendente. Disposò però ogni cosa per il trasporto delle armi e munizioni, mediante un carro che fornì D. Gaspare Egg, proprietario del Cotonificio di Piedimonte. Arrivato poi il 17 fra noi Alfonso Rispoli, nuovo titolare del Distretto, mandato dal ministro Romano, Caso gli cedette la carica e partì l'indomani per Napoli insieme col fido suo Pasquale Cassella, che poi nella Legione disimpegnò l'incarico di guida addetta al trasporto, avendogli detto il Toma, reduce di là, che la sua presenza era necessaria.

Presentato da Caso al Villamarina, Cassella si condusse al seguito di questi a bordo della nave-ammiraglia «Maria Adelaide», dove gli furono consegnati dal Clavesana 100 fucili¹ e 12 casse di munizioni. «I fucili portavano intagliata dalla fabbrica sul calcio «la croce di Savoia. De Blasiis aveva tentato di sbarcarli con le «munizioni — questo ce lo dice il Turiello nei suoi ricordi² — «lungo la marina del golfo, ma, respinto a fucilate, infine riescì a «farli portare in città da alcuni contrabbandieri, e da Napoli a «Piedimonte». Cassella racconta che le casse contenenti fucili e cartucce passarono per lo scalo dell'Immacolatella come piene di zucchero, pagandone il dazio, e furono subito caricate con la mas-

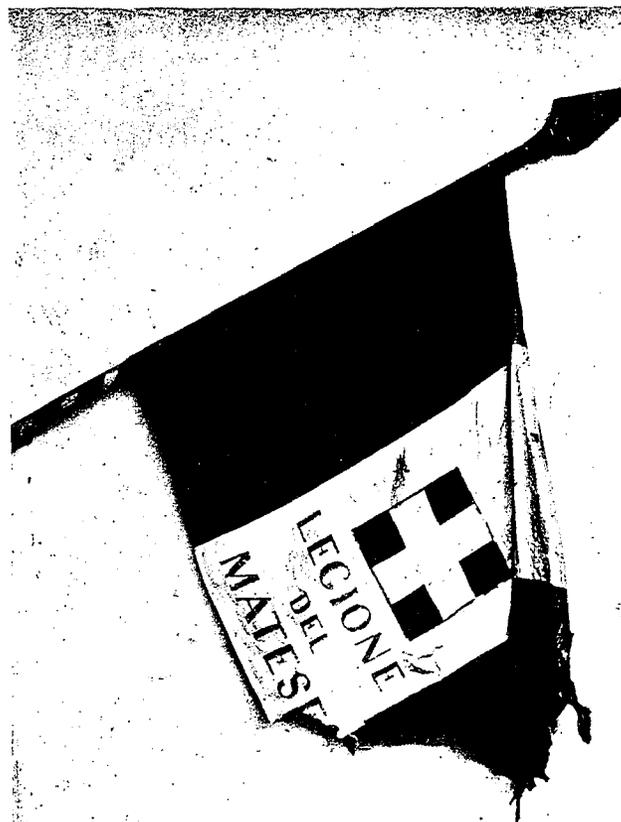
¹ Cassella crede di ricordare che fossero 300, ma dal complesso dei nostri documenti risulta che il numero sopra indicato sia conforme al vero. Egli s'ebbe dal Caso un certificato dell'operazione eseguita, ma è andato smarrito l'anno scorso, quando non più lo riebbe con altri documenti da lui fatti spedire alla Commissione Reale incaricata della distribuzione del milione ai Garibaldini superstiti (Legge del 13 giugno 1907).

² P. TURIELLO, *Dal 1848 al '67. Ricordi.* (Estratto dalla *Rivista storica del Risorgimento Italiano*), anno I, vol. I, fasc. II e III, Torino, Roux, Frassati e C.

ima naturalezza sul carro, che, guidato da Luigi Riccio, soprannominato Mamoncino, cocchiere della famiglia Onoratelli, prese per Japodichino la via di Aversa, Santa Maria e Cajazzo, senza incontrarvi intoppi nè sorprese. Il medesimo Cassella, prima di ritirare da Napoli, andò a ritirare dalla Legazione sarda alla Riera di Chiaja la bandiera nazionale per la « Legione del Matese », che gli fu consegnata in una scatola, e che, dopo varie vicende, seppe recuperare con sacrificio di danaro, e custodire con diligioso sentimento d'amor patrio fino a questo momento. Si deve a lui se il Municipio di Piedimonte ne sia venuto oggi in possesso.

Il carro partì da Napoli il 22, a un tempo con Caso e De lasiis, e, scortato da Giovanni Salerno, poi furiere della Guardia nazionale mobile all'epoca del brigantaggio, arrivò a Piedimonte alla mezzanotte del 24 agosto. Dopo Cajazzo, una parte del carico fu lasciato in Alvignano, in casa Bencivenga, dove i fucili vennero disposti in modo che, in caso di una perquisizione della polizia, sarebbero stati issofatto sommersi in una peschiera del palazzo. Da quel deposito i De Pertis trassero i fucili per armarne propri volontari di Dragoni. Un'altra parte — una trentina — fu depositata sotto il ponte della masseria dei Meola, presso il quadrivio di Alife, poichè era convenuto che Stocchetti avrebbe mandato a ritirarli quella notte per fornirne i suoi volontari di Sant'Angelo e Raviscanina. Egli li nascose, a sua volta, nel podere « Corbara » di sua proprietà. I rimanenti, e furono in maggior numero, entrarono in Piedimonte, dove silenziosamente, mentre i gendarmi dormivano il loro primo profondo sonno, vennero ripartiti per ogni buon fine e nascosti nelle case Del Giudice, Del Santo e Caso.

Senz'armi, l'ardore liberale dei volontari sarebbe sbollito, e la spedizione avrebbe mancato all'appello. Avutele con le munizioni, la « Legione del Matese » restò per ciò stesso formata, e difatti il 25 agosto segna la data della sua costituzione, lo stesso giorno che Garibaldi annunciava enfaticamente da Palmi il trionfo della sua marcia, la frenesia delle popolazioni, e lo sbandamento delle truppe regie. In quel giorno il Comitato d'Azione mise fuori il bollettino n. 5 della rivoluzione (il 1° era del 19), stampato su mezzo foglietto di carta color celeste, per avvisare tutti gli amici del partito a non lasciarsi abbindolare dalle altrui mene, perchè il



Fotografia N. Palumbo, Piedimonte d'Alife

programma era riassunto, per la millesima volta, in poche parole: « *unità e libertà d'Italia con Vittorio Emanuele; unico mezzo la rivoluzione, unico rappresentante l'eroe del popolo Giuseppe Garibaldi* ». Da quel giorno il bollo a umido del « Comitato Unitario nazionale di Napoli » adottò nel mezzo il motto *Azione*, espressione del simbolo che vi era prima, ossia due mani stringenti insieme un pugnale.

Da Avellino, il 24, pervenne ai Nostri avviso dal De Concilj di tenere le forze pronte a muovere al primo ordine; il 25 De Marco, reduce di là a Paupisi, segnalò pure che « bisognava stare col piede alla staffa », indicando l'Aspro sul Calore, ossia la casina Marcarelli in Ponte, per punto direttivo di marcia e di riunione con le sue forze, ed inviando al Comitato di Piedimonte una lettera di Francesco Pepere. Caso rispose il 26 a De Marco che si era pronti, ma in pari tempo fece sapere a De Blasiis (assente per il convegno di Pietramelara cui si è accennato innanzi) che occorreano ancora fucili per armarne cinque coraggiosi volontari di Cusano-Mutri: il che conferma che quelli avuti dalla « Maria Adelaide »¹ erano stati tutti distribuiti, e non dovessero oltrepassare il centinaio.

Due giorni dopo armati i nostri volontari, e formatosi così il primo contingente della « Legione del Matese », l'altra legione dei « Cacciatori del Vesuvio » si costituiva, il 27 agosto, nel bosco di Rocca d'Evandro, accampanдовisi a bivacco in attesa di mettersi in marcia, e donde il Pateras emanò il primo suo enfatico proclama ai popoli della Campania, che finiva col grido: « Viva l'Italia, Viva Vittorio Emanuele, Viva Garibaldi! » Che io sappia, nessun proclama fu diramato ai nostri da De Blasiis, che era ritornato a Piedimonte, ma è da supporre che un'allocazione vi fosse stata, concludente col medesimo patriottico evviva.

Nel bollettino n. 6 del Comitato d'*Azione*, di quel medesimo giorno, apparve la notizia che il contingente Beneventano era uscito per unirsi alle forze del Vitulanese [De Marco] e di Montesarchio, e che altre forze insurrezionali si concentravano nel Ma-

¹ Volle fortuna che 31 anni dopo io imbarcassi su questa r. nave, una delle ultime ad essere radiate nel 1900 per vetustà. È stata demolita in questi ultimi anni. Allora ero ignaro dei rapporti che i Piedimontesi avevano avuto con essa. La comandava (1891-'93) il capitano di vascello Carlo Mirabello, attuale Ministro della Marina.

tese e nel bosco di Torcino. Per quest'ultima località il Comitato incorse in un errore topografico; volevasi forse dire bosco d'Evandro, quello di Torcino essendo sulla sponda sinistra del Volturno, non peranco visitato dai volontari del Pateras.

L'anzidetto Comitato, con lettera del giorno precedente, aveva promesso formalmente a Benevento — cade qui in acconcio di rilevarlo — che non l'avrebbe mai abbandonata alla discrezione del Governo pontificio, ma che, se avesse operato ad unità d'intenti con le altre provincie del Regno, sarebbe divenuta essa stessa capoluogo di provincia napoletana, chè anzi come tale la considerava fin d'allora.

Tutti gli accordi presi dai Comitati di Avellino, di Benevento e di Campobasso col nostro di Piedimonte miravano appunto ad abbattere il potere temporale dei Papi nella storica città, infeudata alla Santa Sede fin dal tempo di Arrigo III, e che, dopo esser passata per varie vicende di liberazione da quel dominio e di restaurazione sotto di esso, e perfino di infeudamento alla Corona imperiale Napoleonica come Principato Talleyrand, aspirava anche essa a libertà per unirsi al resto d'Italia sotto lo scettro costituzionale di Vittorio Emanuele. Non diversa in questo da Pontecorvo, altra città papalina (dove pure la « Legione del Matese » ebbe a spingere le sue operazioni, come vedremo a suo luogo), che ebbe pur comune con quella la sorte di essere trasferita da Napoleone a quel Principe Bernadotte, suo maresciallo, salito poscia al trono di Svezia, ma che, men fortunata di Benevento, non è neppure capoluogo di circondario.

Il piano, concordato specialmente dal Comitato di Avellino, era che Piedimonte dovesse muovere per il Ponte di ferro di Solopaca il 2 settembre, a un tempo cioè con le forze insurrezionali di quella città che avrebbero marciato per Ariano, centro di riunione comune, e dovesse congiungersi con De Marco per procedere insieme il 4 su Benevento. Questi i primi due corpi della spedizione. Un 3° corpo, formato di Nolani e Montefortesi, ai quali si sarebbero poi uniti i Montesarchiesi, muovendo pure dalle rispettive loro sedi lo stesso giorno 2, avrebbe marciato di conserva, diritto su Ariano, mentre i Comuni per dove dovevano passare i tre Corpi ne avrebbero ingrossate le file, con preventiva intesa. Senonchè, mentre De Concilj mosse coi rivoluzionari di Avellino nel giorno prestabilito, De Blasiis e De Marco anticiparono

di 48 ore, e lo vedremo fra poco, per non so qual motivo, ma presumibilmente per guadagnar tempo nell'operazione su Benevento, ed aver poi libertà d'azione, in caso che le loro forze occorressero altrove. Bisogna ricordarsi che la linea di difesa dei Regi era, in quella fine d'agosto, precisamente la stessa sulla quale si dirigevano i nostri per offenderli.

Quali fatti sconcertanti per il Comitato dell'*Ordine* fossero quelli comunicati da De Blasiis, che potevano macchiare il movimento nazionale, deviandone il corso in senso contrario al regolare fino allora seguito nelle altre provincie italiane, non risultano dai documenti raccolti, nè il De Blasiis li ricorda. È però lecito intuire, dalla data del 26 agosto in cui l'*Ordine* se ne allarmò, che si riferissero, l'indomani dell'incontro di lui col Raimondi in Pietra Melara, alla renitenza di questi a mettersi in corrispondenza con esso, dipendente com'egli era dall'*Azione*, ed all'apprensione al certo esagerata che si aveva sulle tendenze di Pateras e Fanelli. E dico che si esagerava nel timore, perchè anche De Marco dipendeva dal Comitato Unitario, senza che perciò venisse sospettato, e perchè i fatti dimostrarono poi la lealtà patriottica di quei liberali d'azione, dei quali dubitavano soltanto certuni dell'*Ordine*.

Caso aveva annunziato che si era pronti, ma in realtà l'ordinamento militare era incompleto. Mancavano ancora uomini; se ne aspettavano da Napoli, da Santa Maria, da Teano, da Calvi, da Grazzanise, da Sant'Andrea, e perfino da Arce, che ne doveva mandare da sola una trentina, la notte del 30 agosto, in un luogo convenuto, che era o il bosco detto *Palera* di Dragoni o la selva di Baja.¹ Mancavano fucili per tutta quest'altra gente che doveva aggregarsi alla Legione, e si stentava a trovarne; il deposito di Alvignano ne era quasi esaurito. Mancava danaro, tanto che si fu costretti a chiederne a Santa Maria, che diede 600 ducati, e si mostrò disposta a darne altri al bisogno, avendone 2000 in cassa. Andò Campagnano a ritirarli, il mattino del 30, egli che non aveva requie, stando sempre in moto fra Villa-Schiavi [oggi Liberi di Formicola] ed Alvignano, dove quello stesso giorno De Blasiis si recò a convegno con lui per gli ultimi accordi. Mancava il

¹ La selva di Baja non esiste più, perchè dopo il '60 fu dissodata ed ora i terreni di risulta sono in parte coltivati. In Dragoni vi è sempre il bosco *Palera*, così chiamato anche prima del '60, ed è un colle boscoso a sud-ovest del paese.

vestiario uniforme alla Garibaldina, tanto che le prime 32 camicie rosse confezionate a Piedimonte furono spedite in seguito ai legionari che erano partiti coi loro abiti borghesi. Notargiovanni si provvide della sua uniforme a Benevento, pagandola 18 ducati. Quanto agli oggetti di fornitura militare si rimediò alla meglio.

Piedimonte stessa, che pur di acquietare il Pateras si privò di oltre mille ducati della propria cassa, mandò a chiedere danaro ad Avellino, a mezzo del Toma, e di là De Concilj fece sapere che avrebbe fatto tenere dei soccorsi, purchè richiesti con due giorni di prevenzione. Insomma, per quanto si adoperassero i liberali di Piedimonte e quelli dell'opposta sponda del Volturmo a contribuire con tutti i loro mezzi al buon ordinamento della Legione, una metà sola della forza effettiva, quale risulta da un elenco nominativo conservato dal prof. De Blasiis, riescì a partire, quando pervenne l'ordine di metterla in moto. Così si spiega perchè il Turriello parlò di «una piccola legione di 120 persone, napoletani, campani e sanniti», tanti potendo essere (fors'anche meno) di quella prima colonna che marciò, su Benevento, mentre De Marco faceva assegnamento su 350! Indi a pochi giorni, è vero, si aggiunsero ad essa in quella città i 56 della compagnia messa insieme da Campagnano e Jannotta, ed in seguito vi si unirono una settantina di altri volontari, veri leoni come Caso li riteneva, ma non è men vero che, malgrado tanto entusiasmo, il numero raccolto non corrispose all'aspettativa.

Ritornero fra poco sull'elenco del De Blasiis; ma qui conviene mettere in chiaro un'opinione che ha dato luogo a malintesi. Chi pagò le spese per la «Legione del Matese»? Principalmente Beniamino Caso: questa la risposta che trovo nei ricordi di Turriello, ed è la giusta, poichè non esclude che tutti concorsero, nei limiti delle proprie forze, a versar danaro nella cassa del Comitato, a cominciare dai membri di esso per finire all'ultimo artigiano. Anche il clero ne diede per equipaggiare i volontari: quello di Sant'Angelo d'Alife fu il più liberale, avendone dato l'esempio l'arciprete Ferrazzano, che sborsò 20 piastre, quante ne dava, ad es., mio padre, ogni volta che ne sorgeva il bisogno. È inesatto perciò il dire tanto che Caso fosse unico a sostenere quelle spese, quanto che Campagnano, sia pur vendendo parte dei suoi beni per la causa della libertà, avesse armata, da solo, la «Legione del

Matese», come si legge in una pubblicazione del 1905,¹ ed in un giornale politico dell'anno scorso che copiò da quella.² Caso pagò in prima linea, ed in misura maggiore di qualunque altro, come gli consentiva la cospicua sua posizione finanziaria, provvedendo al mantenimento alimentare dei legionari durante il tempo di loro dimora in Piedimonte.

Anche in un opuscolo anonimo del 1861³ si legge un brano, relativo ai soccorsi prodigati dai Capuani ai nostri volontari, ma nessun documento ne suffraga la notizia, peraltro plausibile, date le relazioni che passavano fra Pizzi e Caso, ossia fra' patrioti della due città. Il brano è questo: «Capua può ora ricordare che in «mezzo ad essa, sotto il vigilante occhio della tirannide tra il luc-cicare delle stesse spade nemiche, si rannodarono quei generosi «prodi volontari della «Legione del Matese», per i quali, come «il dovere di patria dettava, ogni mezzo, ogni sorta d'ajuto veniva a larga mano profuso». E questo comprovi l'asserto che «tutti concorsero, secondo i rispettivi mezzi, alla formazione della detta Legione», com'ebbe a scrivere anche Achille Del Giudice, non meno munificente degli altri, in un suo reclamo del '61, a proposito della restituzione dei fucili forniti con mezzi suoi.

Intendente di Terra di Lavoro, ossia prefetto come oggi diciamo, era ancora in agosto '60 quel conte Francesco Viti che riportò al Governo sull'alluvione del '57. — Di lui scrive il De' Sivo che, «da servitore dei Borboni, divenuto poscia rivoluzionario e «fellone, col braccio di un Alfonso Rispoli, già regio giudice in «Arienza, mandato da don Liborio Romano sottintendente in Piedimonte, aveva lasciato unir sul Matese un dugentocinquanta «rompicolli che, come dirò meglio, andarono al Garibaldi».

Ed infatti, in altro paragrafo dice che il Rispoli, «ligio alla setta, «divenuto garibaldesco [sic], fe' entrar nel paese certi facinorosi, «tra' quali un Pateras e un Fanelli, ladrissimi, che corsero le terre «taglieggiando i ricchi, e raggruzzarono molte migliaia. Inoltre fe' «comporre sul Matese un certo battaglione di 250 uomini tra di-

¹ V. il numero unico illustrato *Pei caduti al Volturmo* già citato, articolo «Un dimenticato», a firma di Airam, ultima pagina.

² V. il *Roma*, di Napoli, n. 231 del 20-21 agosto 1908.

³ *Apologia di Capua da servire pel futuro riordinamento amministrativo e giudiziario della Provincia di Terra di Lavoro*, Capua, 9 marzo, 1861, a pag. 27.

« sperati e camorristi, con anco un Paolo Zito, prete di S. Maria « la Fossa [presso Grazzanise], venuto con 80 persona, omicidiario, « già da Ferdinando II graziato del capo. Costui, passando per Ca- « stello [d'Alife], fu respinto dalla popolazione armata, e rifugiò nel- « la casina Del Giudice Quel battaglione fu detto « *Legione « del Matese* », con capo un De Blasiis mandato da Garibaldi ».

Così lo storico di parte borbonica: il quale naturalmente espone uomini e cose dal suo punto di vista, che è tanto diverso dal nostro per quanto è distante l'altopiano del Matese, su cui nessun nucleo di volontari si formò, dalla sua base che è Piedimonte, dove quei rompicolli — lasciamoli pure passare per tali — si congregarono, tra contadini ed artigiani, laboriosi ed onesti, in manipolo patriottico. Furono essi i primi ad insorgere in Terra di Lavoro, dietro l'esempio e sotto la guida di possidenti, di sacerdoti, di artisti, di letterati, di professionisti, di studenti, insomma di intellettuali, tutti animati da un solo sentimento, l'amor di patria; da un solo ideale, combattere per una nobile causa; da un solo bisogno, la libertà; da un solo entusiasmo, Garibaldi e Vittorio Emanuele; e da nessun interesse personale, perchè non erano affamati nè soverchiatori, e perchè, dopo aver pagato di persona sacrificando vite e sostanze, quei che ritornarono alle loro case, dopo sei mesi di servizio, ripresero la vita dei campi e il lavoro nelle officine, lieti di aver concorso, sia pure in modesta misura, all'indipendenza ed unità d'Italia, paghi di aver compiuto un dovere.

E non soltanto uomini accorsero ad arruolarsi, ma anche donne, tale e tanto era l'entusiasmo di quei giorni nelle nostre popolazioni. Lo attesta uno scrittore di Santa Maria,¹ che, parlando della nostra Legione, affermò pure che « dalla stessa borghesia Capuana era stata fornita di uomini, di armi e di munizioni ». Delle donne disse questo: « Nella compagnia Stocchetti, venuta da Sant'Angelo « presso Dragoni, fu visto un ardito vecchio ingrossare le file con « tutti i suoi figli, e, strana cosa a dire, poco appresso *due figlie* « dello stesso, armate di tutto punto, recaronsi a dividere i peri- « coli e i rischi del padre e dei fratelli. Ma la loro avvenenza e i

¹ P. MATARAZZI, *Avvenimenti politici-militari dal settembre al novembre 1860*, Napoli. Tip. Cardamone, 1861, a pag. 38. La notizia è riprodotta anche da S. CAROSI, *La battaglia del Volturmo*, S. Maria C. V., Tip. Cavotta, 1905 a pag. 30.

« disturbi che potevano derivarne consigliarono i capi a rinunciare « al pericoloso ausilio di quelle nuove amazzoni ». Per quanto abbia indagato, non m'è venuto fatto di appurare con certezza chi fossero le due ardimentose giovinette che volevano seguire la sorte del padre e dei fratelli; quando n'ebbi notizia, Stocchetti era morto, e l'avv. Benedetto suo figlio non fu più fortunato di me e di altri collaboratori nelle ricerche, tanto che espresse l'avviso che non dovessero essere native di Sant'Angelo d'Alife, ma forse di Caserta, tanto più che la compagine dei volontari si composero, ed è vero, con elementi disparati, e non con criterio regionale di aggruppamenti paesani. Il numero di 250 legionari del Matese dato dal De' Sivo differisce poco in più da quello di 237, che risulta dall'elenco nominativo posseduto da De Blasiis; è però da notare che tale forza è data da questi per effettiva finchè ne ebbe il comando, ossia fino al 13 ottobre quando si ritirò, venendo sostituito da Campagnano, ma in seguito i volontari salirono ad un massimo di 435, quanti risultarono dai vari stati di riviste eseguite in paesi diversi e conservati nell'Archivio provinciale di Stato in Caserta. È pure da notare che un'ottantina di volontari si ritirarono anzitempo col De Blasiis, per cui figurano in più nel suo elenco, mancandone i nomi nei documenti ufficiali. Inoltre con R. Decreto dell'11 novembre, due giorni dopo partito Garibaldi per Caprera, ad epopea finita, essendo stata concessa una gratificazione di tre mesi di paga, portata poi a sei, alla bassa forza dei volontari, da estendersi anche a coloro congedati prima di quel giorno per motivi di ferite o di infermità riportate in servizio, e con l'aggiunta dell'equivalente della razione viveri oltre il trasporto gratuito, ne conseguì che molti volontari chiesero di partire, ma molti altri accorsero nuovi ad arruolarsi. Così si spiega la distinzione che si riscontra a scopo amministrativo, fra i nostri legionari, nei documenti ufficiali, di arruolati il 25 agosto e di arruolati dopo l'11 novembre. Sicchè, dedotti 80 militi di De Blasiis che si ritirarono comunque con lui prima dell'anzidetto ultimo giorno, si hanno 157 individui che continuarono nel servizio posteriore, mentre altri 198 volontari entrarono nella Legione dopo quel R. Decreto, avendosi così un totale di 435 per tutto il tempo che la medesima Legione rimase sotto le armi. L'elenco nominativo per ordine alfabetico, che si pubblica in fine dei documenti, è stato compilato da me e dal sig. Enrico De Simone Con-

tarini, addetto all'Archivio di Stato in Caserta, ed a cui rendo perciò pubbliche grazie. Gli 80 dell'elenco De Blasiis che non esistono nei documenti d'Archivio, vi figurano segnati con asterisco.

Non mi è stato possibile accertare per tutti i volontari i loro luoghi di nascita e neanche per taluni di essi vi è assoluta sicurezza: nondimeno, per incompleto od in piccola parte erroneo che possa essere l'elenco, lo pubblico a fin di bene. La difficoltà incontrata per siffatte ricerche è facile a comprendersi, dopo trascorso circa mezzo secolo da quegli avvenimenti. La pubblicazione dell'elenco le renderà più agevoli, se i Municipi interessati vorranno prestarsi a segnalarmi i legionari loro nativi, dato che esso cada sott'occhi di un sindaco o di un segretario Comunale, altrettanto appassionato dell'indagine patriottica per quanto è stato in me vivo il desiderio di dare *unicuique suum*.

Nell'elenco del prof. De Blasiis figurano: come suo capo di Stato Maggiore il barone Zona, di Calvi Risorta, come ufficiali d'ordinanza Pasquale Turiello e Francesco Martorelli, e come quartiermastro Eduardo Cassola, venuti con lui da Napoli e « divenuti poi notissimi — al dire del De Cesare — per uffici occupati ed opere d'ingegno ». Il Turiello, ad es., fu insegnante di Storia nel Liceo Vittorio Emanuele di Napoli, e scrisse, fra l'altro, i ricordi della sua vita, che avrò ancora occasione di citare diverse volte come legionario del Matese.

Al tempo del De Blasiis, maggiore comandante, la nostra Legione fu ripartita in due compagnie, la 1^a agli ordini del capitano Bonaventura Campagnano, la 2^a del pari grado Giuliano Jannotta. Ciascuna compagnia di 110 uomini era suddivisa in tre sezioni, a capo di ognuna delle quali erano preposti due tenenti, due sergenti ed un caporale: soltanto la 1^a sezione di ogni compagnia aveva un furiere in più. Le tre sezioni della 1^a compagnia erano: 1^a *Alvignano e Dragoni* (tenenti Giuseppe Del Vecchio e Vincenzo Notargiovanni); 2^a *Sant'Angelo e Raviscanina* (tenenti Felice Stocchetti ed Achille Borrelli); 3^a *Piedimonte d'Alife* (tenenti Nicola Torti e Felice Antonio De Lise). Le altre tre sezioni della 2^a compagnia erano: 1^a *Santa Maria C. V.* (tenenti Luca Morelli e Luigi Ferrara); 2^a *San Lorenzello* (tenenti Giuseppe Fraenza ed Alessandro Guarino); 3^a *Calvi* (tenente Michele Sanniti e Francesco Rossi). È evidente che ogni sezione prese nome dal Comune del rispettivo primo tenente, ma avendo scorso i cognomi dei suoi componenti,

posso dire che vi erano aggregati, indistintamente, individui di Comuni diversi, chè anzi risulterebbe fatto apposta che non vi capitassero volontari di uno stesso paese. L'aggruppamento fu quindi fatto con savio criterio di promiscuità, a fine di amalgamare caratteri e di evitare antagonismi.

All'ambulanza erano preposti: come primo chirurgo don Nicola Pasca y Cavarro, ex-monaco Benedettino, residente in Villa-Schiavi [Liberi di Formicola], e come secondo chirurgo Pasquale Viscuso, d'Alvignano, flebotomo — come mi disse Stocchetti — che poi fu sindaco e si costituì in finanze. Per cappellano figura don Nicola Pietrosimone, da San Potito Sannitico, ma non vi rimase a lungo, perchè lo sostituì presto l'altro sacerdote don Carlo Monaco, d'Alifano, tuttora vivente. Dieci guide erano addette al trasporto, e fra esse il nostro piedimontese Pasquale Cassella, di cui si è detto pocanzi a proposito dei fucili e della bandiera.

Gioacchino Toma, che il De Cesare pone fra gli ufficiali dello Stato Maggiore del De Blasiis, nel costui elenco è messo, invece, fra i semplici militi, alla pari coi fratelli De Pertis, Alfonso De Lellis, Vincenzo Velle, col predetto don Carlo Monaco, con Antonio De Ponte, Pietro Maturo, Salvatore Caropreso, altro chirurgo morto dipoi a Pettoranello d'Isernia, i quali tutti divennero ben presto ufficiali. Il Toma, ad es., conseguì il grado di sottotenente, ed era uno dei più giovani.

Quando poi la « Legione del Matese » passò sotto il comando del Campagnano, promosso maggiore, essa si ricostituì sulla base di tre compagnie, alla 1^a delle quali venne preposto Francesco Rossi, alla 2^a Nicola Torti, promossi entrambi capitani, ed alla 3^a Giuliano Jannotta, come si desume dallo stato nominativo degli ufficiali, allegato al doc. 92. Ciò avvenne in novembre, allorchè il battaglione ebbe la missione di procedere al ristabilimento dell'ordine nei Comuni della provincia insorti a reazione. Un raffronto fra i 22 ufficiali (chirurghi e cappellano compresi) della Legione di prima costituzione, ed i 26 della seconda, mi fece scorgere che se 11 di quelli si ritirarono in ottobre, altrettanti li sostituirono in novembre uscendo dalle file stesse della bassa forza, e salendo di grado. L'aumento effettivo di 4 ufficiali nuovi entrati nella Legione ricostituita fu dato dal giovinetto sedicenne Paolo Campagnano, figlio unigenito del comandante, dal primo tenente Diomede De Gennaro, ajutante maggiore del medesimo, e dai secondi tenenti Pietro Diana e Francesco Palmieri.

Il *prest* ai militi, come allora si diceva il soldo loro competente, venne pagato in ragione di quattro carlini (L. 1,70) al giorno dalla cassa del Comitato, finchè la Legione, riconosciuta da Garibaldi Dittatore come sua forza ausiliaria, non s'ebbe dal Ministero delle Finanze i mezzi necessari per il suo mantenimento. All'uopo, il Governatore Pizzi, in seguito a premure fattene al Ministro della Guerra in Napoli, fu da questi assicurato, con dispaccio telegrafico del 27 settembre, che potesse prendere quei mezzi dalla cassa distrettuale di Piedimonte, salvo a regolarizzare gli esiti che all'oggetto si sarebbero fatti. A partire dal 29 settembre, giorno d'arrivo della Legione in Caserta, poco più d'un mese dopo della sua entrata in campagna, tutti i volontari, bassa forza ed ufficiali, cominciarono a ricevere la suddetta paga, senza distinzione di gradi. Ai primi di ottobre, dopo aver preso brillante parte all'azione guerresca del 2, e prima di rimettersi in marcia per la spedizione militare nel Molise, la Legione ebbe un primo sussidio di mille ducati (L. 4250), esaurito il quale fondo in pochi giorni, fu disposto il 17 ottobre, una volta per sempre dal Ministero della Guerra, che, in caso di ulteriori bisogni, la Legione dovesse rivolgersi, previa autorizzazione del Governatore, al Ricevitore locale, prossimo alla stazione in cui si trovasse, con obbligo al comandante di essa di trasmettere il quadro della forza effettiva ed i fogli di rivista, per regolarità amministrativa. La contabilità della « Legione del Matese » fu conservata fino al 22 gennaio 1887 nell'Archivio militare di Pizzofalcone in Napoli, in due fascicoli segnati coi numeri 207 e 242, ma da quell'epoca fu versata con tutte le altre scritture dell'Esercito Meridionale nell'Archivio di Stato di Torino, dove non ho potuto condurmi per consultarla. Mi risulta però da altra fonte che, ad es., il 28 novembre il Governatore Pizzi pregò il Ricevitore generale di ammettere nel versamento del Percettore di Pignataro tre *boni* per la somma di D. 151, pagati alla Legione che si trovava in Calvi: il che dimostra che s'era stabilito per essa e procedeva regolarmente l'anzidetto sistema amministrativo. D'altra parte, ho potuto avere sott'occhi uno specchietto delle spese ordinarie erogate per alcuni giorni al tempo di De Blasiis, ed una nota di straordinarie da parte di Campagnano per il servizio del battaglione, nonchè tredici stati nominativi della forza di esso in mesi e paesi diversi, per inferirne che si spendevano D. 80 (L. 340) al giorno per i soli *prest* quando la forza era in media di 200 uomini

(la minima fu di 128 dopo il fatto d'armi di Pettoranello), per desumerne talune notizie che, coordinate con altri documenti, getteranno in seguito maggior luce su i movimenti dei nostri volontari, e per compilare sulla scorta degli stati di rivista l'elenco generale della « Legione del Matese », e su quella di tutti i documenti riuniti la carta-itinerario della stessa.

E per porre fine a questo capitolo dirò che ho voluto dare qui un'idea generale della parte amministrativa, per quel tanto che mi è venuto fatto di saperne, sia allo scopo di non parlarne più in seguito che per rilevare la circostanza di fatto che una regolare contabilità venne istituita, d'ordine del colonnello Zambecari, ispettore generale al Ministero della Guerra, soltanto nella seconda metà di ottobre.

CAPITOLO V.

Da Piedimonte d'Alife a Benevento ed Ariano

Tutto a domani, scriveva il 30 agosto Campagnano a De Blasiis, perchè da Avellino fu anticipato di due giorni il movimento. La partenza quindi dei nostri volontari avvenne il 31 agosto, di notte come ben ricorda Don Monaco, e dalla piazza del Mercato. Beniamino Caso, a capo del Comitato, e seguito dallo Stato Maggiore di De Blasiis, da Torti, da Stocchetti e dall'anzidetto cappellano, uscì dal suo palazzo con animo fidente nella fortuna dell'impresa, e prese a marciare, in testa alla colonna, per la strada provinciale a Gioja Sannitica. I legionari vestivano in borghese; non indossarono le camicie rosse che ad Ariano per la prima volta, secondo attestano i superstiti, fra' quali Giuseppe Buontempo, inserviente della Pretura di Piedimonte, il più esatto di quanti testimoni io abbia interrogati, per la felice memoria che conserva degli avvenimenti, in ispecie delle date e degl'itinerari, riscontrati poi da me su documenti per esattissimi. Non tutti erano armati di fucili, essendovene alcuni di picche, analogamente ai « Cacciatori del Vesuvio » che abbiamo lasciati nel bosco d'Evandro, donde mossero prima dei nostri per alla volta del Matese. Sul numero dei legionari nostri partiti da Piedimonte v'è esagerazione da parte di alcuni testimoni, che vorrebbero farli ascendere a 300 e più. Quello dato da Turiello è conforme al vero: fra le sezioni riunite di Piedimonte e di Sant'Angelo d'Alife potevano essere un'ottantina,

comprese le guide; aggiungendone altri 40, e forse meno, della sezione di Alvignano e Dragoni, che si fecero trovare a Gioja, si arriva ai 120. Le altre sezioni di Santa Maria, di San Lorenzello e di Calvi, componenti la 2ª compagnia, si unirono a quella 1ª indi a pochi giorni, sulla via da Benevento alla valle Vitulanese. Campagnano aveva previsto, per il ritardo nell'arrivo dei volontari di Jannotta e del conte Sanniti, e per l'anticipata partenza da Piedimonte, che non si sarebbe trovato insieme con De Blasiis ad entrare in Benevento.

La prima tappa dei nostri fu dunque Gioja, dove Del Vecchio e Notargiovanni si fecero trovare coi loro militi per proseguire insieme con gli altri. Vi erano arrivati dal giorno avanti, dopo aver passata la scafa vecchia di Dragoni (allora non esisteva il ponte sul Volturmo), di notte e traverso vie di campagna, per non dare nell'occhio. Fu a Gioja, e non a Sepicciano come si crede da alcuni, nè a San Potito, che Turiello, poco più che ventenne, pronunziò quel motto, riportato dal De Cesare e rimasto famoso tra i superstiti della Legione: «*ed ora, o signori, siamo fucilabili*», come disse con aria di solennità, dopo aver abbattuto gli stemmi borbonici su di un ufficio pubblico. A Gioja, Caso si fermò per aspettare Campagnano, ma di là gli altri membri del Comitato ritornarono a Piedimonte, tranne Del Giudice che accompagnò i legionari fino al bosco delle Caldare, fra Solopaca e Castelvenere — se esatta l'indicazione topografica che mi è stata data — donde poi il 3 settembre spedì un suo guardaboschi per sollecitare la marcia dei militi rimasti indietro.

Lo stesso giorno 31 che la «*Legione del Matese*» mosse da Piedimonte, i «*Cacciatori del Vesuvio*», che avevano già levato il campo dal bosco d'Evandro, dopo aver guadagnato l'altro di Torcino, Real tenuta di Casa Borbone ricca di selvaggina, e disarmatine i guardiani, sotto il comando di Fanelli occuparono Capriati al Volturmo, dove s'ebbero festosa accoglienza. In quel Comune i maggiorenti liberali avevano saputo conquistare la popolazione alle nuove idee e prepararla agli eventi, per cui va segnalato per uno dei più patriottici del nostro Distretto. Vi riescì quindi agevole anche il disarmo della gendarmeria che vi era di presidio, operato da quei legionari, preludio di un atto ben più rivoluzionario. Capriati come contrafforte del Matese era adatto a sorvegliare le mosse dei Borbonici nell'alta valle del Volturmo, ed a

difendersene in caso di attacco, ma al Fanelli sembrò più opportuno Letino per tenervi il comando. Era convenuto che il Pateras, dopo abboccatosi coi patrioti di Piedimonte, dovesse incontrare la sua legione a due chilometri da Pozzilli, amenissimo paesello preferito dai signori Venafrani per loro villeggiatura, per indi penetrare nel Molise e passare negli Abruzzi, dove campeggiavano molte migliaia di Regi, fra truppa regolare e gendarmeria. Non era quindi men ardimentosa la mossa strategica dei «*Cacciatori del Vesuvio*» di quella che aveva a un tempo intrapresa la «*Legione del Matese*» su Benevento, dove dalle Puglie e da Napoli potevano accorrere forze Borboniche in tale quantità da schiacciarla. Malgrado ciò, il Comitato di Napoli, stante l'avanzarsi vittorioso di Garibaldi, ordinò che i comandanti l'insurrezione del Matese Nord si spingessero immantinenti sopra Campobasso.

Sostò la compagnia dei nostri in Gioja il tempo necessario per riordinarsi con gli altri aggiunti, e per riposare durante la notte, ma all'alba del 1º settembre riprese la marcia per San Salvatore Telesino, dove i signori Pacelli fecero loro gli onori di casa. Erano diretti alla casina Marcarelli, ma per aver la guida sbagliato strada accamparono invece per la notte non molto lungi dal ponte di ferro di Solopaca, detto di Maria Cristina, in una località attigua al bosco delle Caldare, dove il Toma, reduce dalla missione di Avellino, si aggregò alla Legione col grado di sottotenente che gli fu subito conferito, com'egli stesso assicura nei suoi ricordi. Di là continuarono a marciare per le balze del Vitulanese, verso Paupisi e Torrecuso, raggiungendo a' Musti nell'agro Beneventano il forte contingente di De Marco.

Da Avellino, decisa dal Comitato la spedizione su Benevento per non restare più a lungo sospesi, il Toma s'ebbe l'incarico di portare a destinazione tutte le lettere col *santo*, o parola d'ordine che si voglia dire, da distribuire ai vari capi dell'imminente insurrezione. Volle il De Concilj che la formola di riconoscimento fosse quella stessa (*Monte Tiranno*) da lui usata nel '20 sulle montagne di Monteforte, fin dove Toma si spinse per retrocedere al punto di convegno e riunirsi ai nostri, non senza andar incontro presso Monteforte alla sgradita sorpresa di due imboscate di uomini in armi e mascherati, che lo assalirono in carrozza, ma che erano amici postati in agguato per liberare alcuni disertori arrestati. Se la cavò con un po' di paura non tanto per sè, quanto per il *santo*

che recava, e la cui scoperta avrebbe compromesso ogni movimento.

Il punto d'incontro fra i drappelli della valle Vitulanese e di Piedimonte fu oggetto di varie discussioni da parte dei Comitati. Il Mellusi accennò che dapprima, quando si propendeva a muovere verso la Basilicata, donde era partita a mezzo agosto la prima rivoluzione continentale, Sant'Angelo de' Lombardi sarebbe stato quel punto, ma dopo, quando nei Consigli dei capi prevalse il proposito di non lasciare in disparte Benevento, fu prescelto il piano di Torre-Palazzo per luogo di riunione. Era un punto poco al di sopra della riva destra del Calore, sul confine tra il Regno di Napoli e lo Stato della Chiesa, un luogo che il fato storico riserbava per campo italico di Garibaldini liberatori, dopo che per esso erano passati, sei secoli addietro, gl'invasori Angioini, e sul cadere del '400 altri Francesi vi si erano accampati contro Ferdinando II d'Aragona che aveva cercato rifugio in Benevento.

In Benevento s'era costituito, fin dal febbraio del '60, un Comitato unitario per iscuotere il doppio giogo borbonico e papalino, con *sezioni* nei Comuni limitrofi della Delegazione Pontificia, e con organamento conforme alle norme della « Giovine Italia ». Era perciò in diretta relazione col Comitato d'*Azione* di Napoli, cui si deve la promessa fatta a Benevento di elevarla a capoluogo di provincia, ed in corrispondenza col Comitato di Molise e di Avellino. Lo presiedeva Salvatore Rampone,¹ tuttora vivente, « notaio e suonatore di flauto » per l'iroso De' Sivo, che invano però lo schernì, tanto potere ebbero quelle acute note di libertà sui timpani di Monsignor Agnelli, Delegato Pontificio, da indurlo a fuggire. Il Rampone, uno dei difensori della Repubblica Romana del '49, col fratello Pietro che ne ebbe il comando e che poi perì miseramente a Pettoranello d'Isernia, e con altri patrioti organizzò una compagnia di 102 volontari locali, fra i quali una ventina di soldati papalini di linea, disertori del quartiere Sant'Antonio in Benevento, che nelle ore pom. del 2 settembre, muovendo dalla casa di Domenico Mutarelli, membro del Comitato, percorse la strada *magistrale* e, per la piazza *Orsini*, si diresse al largo di Porta Rufina, dove s'acquartierò nella taverna Buonanni. Il Comitato era alla testa, con bandiera tricolore lavorata in casa Palmieri da mani

¹ S. RAMPONE, *Memorie politiche di Benevento dalla rivoluzione del 1799 alla rivoluzione del 1860*, Benevento, Tip. D'Alessandro, 1899.

gentili, e con banda musicale, e la rivoluzione era fatta al grido entusiastico, proseguito in città durante buona parte della notte, di viva Vittorio Emanuele e viva Garibaldi, cui partecipò una massa di popolo.

Avutone avviso, l'indomani 3 settembre De Marco tolse il campo da Torre-Palazzo, e dopo arringati i legionari ai quali fece giurare *morte o libertà*, marciò su Benevento, dove entrò verso il mezzodì, accolto festosamente dalla popolazione, e dalla compagnia Beneventana che fraternizzò con gli altri volontari e che restò poi aggregata al Battaglione Irpino. Vi entrarono i nostri, e Don Monaco ricorda che sulla via di Porta Rufina, a qualche chilometro dalla città, si avanzò loro incontro una folla plaudente con in mano ramoscelli di olivo. La colonna Garibaldina fiammeggiava di camicie rosse, le prime apparse alle popolazioni al di qua di Napoli: erano i volontari scelti dalla 1^a Compagnia del Battaglione Vitulanese-Beneventano, ma la città aveva già visto al mattino il Rampone, vestito alla Garibaldina, presentarsi da solo al Comandante della piazza per intimargli la resa contro tutto un popolo in armi, e per indurre Monsignor Delegato a lasciare il palazzo governativo; il che questi fece nel pomeriggio, ritirandosi in casa del marchese De Simone, dopo che le due compagnie di truppa di linea e i gendarmi di guarnigione ebbero deposte le armi.

L'entrata di De Marco e De Blasiis in Benevento è rimasta indelebile nella memoria di coloro che ne furono spettatori: una variopinta immagine di colori, una confusione di grida inneggianti a libertà, un mescolarsi di vesti della foggia più diversa, un delirare di popolo al suono dell'inno di Garibaldi, uno scambiarsi di abbracci fraterni, un complesso pittoresco di disordine, senza il menomo incidente spiacevole: questo il ricordo che ne conservano i superstiti.

I legionari andarono ad acquartierarsi nel collegio dei Gesuiti, ma indi a poco tutte le forze insurrezionali convennero in piazza Orsini per la proclamazione del Governo provvisorio, in cui per deferenza entrò a far parte anche il De Marco insieme coi componenti del Comitato insurrezionale. Gli stemmi pontifici erano stati da questo già abbassati al mattino, e sostituiti da quelli di Casa Savoia che si tenevano pronti. De Marco — racconta il De Cesare — capovolese il ritratto di Pio IX, che pendeva da una parete della stanza dove fu sottoscritto il Decreto che proclamò decaduto il potere

temporale del Papa in Benevento, e Martorelli e Cassola della « Legione del Matese » vi posero innanzi due baionette incrociate. Atto rivoluzionario, ma non decoroso — a mio modo di vedere — per la serietà del significato che doveva mantenere la liberazione di Benevento. Gli è che nel palazzo Comunale, già di Paolo V, su cui sventolava da poche ore la bandiera nazionale, s'erano in quel momento incrociate le spade a suggello di giuramento per la difesa dell'unità e libertà d'Italia. Notevole l'intestazione del Decreto¹ che dichiarò decaduto il Governo Pontificio, e che, affisso sulle mura di Benevento, porta la data del 3 settembre 1860, quattro giorni prima dell'entrata di Garibaldi in Napoli, dieci anni prima della breccia di Porta Pia: esso comincia così:

In nome di Vittorio Emanuele Re d'Italia — Dittatore Giuseppe Garibaldi — Governo provvisorio della PROVINCIA di Benevento.

Notevole, perchè la locuzione di Provincia precorse il Decreto del 25 ottobre che ne promulgò capoluogo la città di Benevento, facendo a fidanza sulla promessa del Comitato d'Azione.

L'indomani, 4 settembre, arrivarono i volontari della Valle Caudina, comandati dal maggiore Giorgio Ezel, ingegnere, ed il Governo provvisorio prese subito ad emettere provvedimenti politici ed amministrativi, fra i quali un progetto di circoscrizione della nuova provincia, molto più regolare e rispondente ai bisogni dei Comuni aggregati, di quella attuale che venne decretata in seguito dal Governatore Carlo Torre, succeduto al Rampone con grave discordia cittadina. Il medesimo giorno 4 i Beneventani vollero attestare la loro gratitudine ai Legionari, che dal lontano Matese e dal vicino Taburno erano accorsi a sorreggere la loro rivoluzione, e pubblicarono all'uopo un manifesto a stampa che è nei documenti. I nostri arrivarono colà inaspettati, e s'ebbero perciò il saluto d'onore, in prima linea.

Le notizie pervenute a Piedimonte della felice marcia dei volontari, dell'accoglienza fraterna ricevuta in Benevento, e del successo politico avventovi senza colpo ferire, destarono grande entusiasmo nei cittadini liberali. Caso ne era in ansiosa attesa e trepidava per la sorte della compagnia spedita colà, quando arrivò il primo bollettino di De Blasiis che fu affisso nel piccolo caffè

¹ Il DE CESARE ha creduto inedito questo Decreto (*op. cit.*, a pag. 385), ma il RAMPONE (*op. cit.*, a pag. 104) lo pubblicò dieci anni or sono.

dei signori, allora esistente nel medesimo locale oggi occupato dai popolari, di fianco all'attuale « Circolo del Matese ».

Nel frattempo che avveniva la rivoluzione di Benevento, il Pateras capitò nascostamente a Piedimonte, dove Del Giudice lo trovò in sua casa il 4 settembre, al ritorno dal bosco delle Caldare, e vi capitò pure il Raimondi, che, abbandonando affari, moglie e sei figli, era arrivato col Fanelli a Capriati l'ultimo di agosto. È interessante per noi il racconto che il Raimondi, maggiore Garibaldino, ne fece quattr'anni dopo,¹ e perciò lo trascrivo qui integralmente.

« Lasciate le forze sul Matese appoggiate dai patrioti di Piedimonte d'Alife signori Caso, Del Giudice, Pertusio ed altri, io — tutto solo — sfidando ogni pericolo, mossi per Isernia, Canalicchio, Bojano e Campobasso, a concertare coi patrioti di quelle località lo sviluppo del movimento. E ritornando da Campobasso, « al punto Macerone sopra Isernia venni aggredito da oltre venti « ladri reazionari d'Isernia, ivi, per quanto poi si disse, fatti appostare per finirmi dai caporioni del Borbonismo Iserniense, che « ne avevano intraveduta la missione. Però, sebbene gravemente « ferito da due colpi di baionetta all'anca sinistra, con uno sforzo « di straordinario coraggio, tirando con una pistola a due colpi su « quella canaglia, riescii quasi miracolosamente a salvarmi. E fui « quella notte amorevolmente ricoverato e medicato in Isernia « nella casa dell'egregio patriota signor Nicola D'Apollonio, celatamente, poichè Isernia era ancora occupata dalle forze del Borbone.

« Tuttochè così malconcio, non perdetti un istante, ed il mattino, concertatomi col signor Giacomo Venditti, allora sottogovernatore nominato dal Ministro signor Liborio Romano, e con l'on. Jadopi, ora [1864] deputato al Parlamento nazionale, distintissimi patrioti entrambi, ripresi via per Piedimonte d'Alife, che « siede sotto il Matese, ove in casa Pertusio mi attendeva nascostamente il colonnello Pateras. Accolto affettuosamente da quella « famiglia, vi stetti una notte con febbre ardentissima, prodotta « dalle ferite e dal disagio. Ma poichè il tempo e gli avvenimenti « stringevano, l'indomani, ristorato alla meglio e indettato col Pateras, fui messo — poichè non potevo — in una carrozza, e di

¹ Nel *Corriere delle Puglie*, Foggia, an. 1^o, nn. 23, 24 e 25, del 20 e 31 luglio, e del 18 agosto 1864.

« notte rifeci la stessa strada d'Isernia, Bojano e Campobasso, col solo cocchiere a compagno. E tutto fu provveduto per l'insurrezione ».

« Scendeva quindi dal Matese la « Legione dei Cacciatori del Vesuvio », e nella patriottica Bojano si proclamò il Governo provvisorio, ed indi in Isernia, in vista di dispacci del nostro Comandante al Sotto-governatore sig. Venditti, che riscontrava con le seguenti parole: « *Lo slancio dei popoli è voce di Dio. Il Governo provvisorio, in nome di Vittorio Emanuele e Garibaldi Dittatore, è stabilito* ».

Dopo Benevento, e dopo Campobasso, dove il clero il 2 settembre offrì una bandiera ai volontari Garibaldini e il parroco Japoce pronunziò un discorso d'occasione, Bojano fu quindi la prima città del Matese che vide sventolare, il 6 settembre, sul diruto castello di Civita superiore la bandiera nazionale, a un tempo con Larino, dove Paolo Caprice la inalberò in piazza del Duomo. Erano i legionari del Pateras, che, scendendo su Bojano, l'avevano issata colassù a segnacolo di libertà. Tutti d'ogni classe mossero loro incontro, coi soliti evviva, echeggianti per quelle Sannitiche convalli, e con grande meraviglia dei capi che non s'aspettavano una così festosa accoglienza da parte del popolo. Anche là, come a Capriati, le masse erano state predisposte alla rivoluzione dai liberali, a capo dei quali era Gerolamo Pallotta, patriota d'incontestabile probità, emulo del Pizzi per molti aspetti, e nella cui casa furono ospitati Pateras, Fanelli e Raimondi. Gridato per acclamazione pro-dittatore, il Pallotta nominò il 7 settembre una giunta pro-dittatoriale con i due primi, che scelsero a segretario generale il Raimondi, il quale poi l'11, sciolto il Governo provvisorio con Decreto del De Luca, già nominato Governatore di Molise con poteri illimitati, s'ebbe conferita la cittadinanza Bojanese, essendo sindaco Antonio Tiberio. Lo stesso giorno 7, per infusso di Bojano, i Comuni di Guardia Regia e di San Polo Matese, l'8 quelli di Campochiario e Spinete (a un tempo con Isernia), il 9 l'altro di Sassinoro, si pronunciarono solidali. Venafro, che allora faceva parte del Distretto di Piedimonte e che indi a poco fu ceduta ad Isernia, fece atto di adesione unitaria il 12, proclamando anch'essa il Governo provvisorio.

Ho voluto accennare a quei moti sincroni delle popolazioni d'oltre Matese per coordinarli coi nostri di Piedimonte che li pre-

cedettero e seguirono, ma, ritornando ai volontari che abbiamo lasciato in Benevento, occorre dire che il loro soggiorno colà fu di breve durata, costretti come furono a rimettersi in marcia per Paduli, che allora faceva parte della provincia di Avellino, e dove, appena arrivati il 7, trovarono ordini del Comandante generale Carbonelli di condursi a Bonito per procedere con la massima severità alla ricerca degli assassini che vi avevano commessi eccidi. Erano scoppiate reazioni nell'Avellinese, la cui impresa fu l'unica che riescì a « miserevole sconciatura », per dirla col Racioppi, ed ecco come.

Fu già detto che Ariano era stata scelta dal Comitato d'Avellino per sede del Governo insurrezionale. Venne quindi data la posta colà a tutte le forze liberali per la mattina del 4 settembre. Dopo lo screzio avvenuto a proposito della nomina del capo militare, per cui, ritrattosi il colonnello Materazzo inviato dall'Ordine, rimase comandante generale delle legioni di volontari l'altro colonnello Carbonelli inviato dall'Azione, sembrava che il nome del De Concilj, « venerando per intemerata canizie e per probità antica », dirigente il moto politico, bastasse ad allontanare ogni sospetto dagli animi del partito moderato ed a rannodare i dissenzienti. In Ariano non tutti tennero l'appello, benchè il Nisco dica il contrario; nondimeno, riconosciuto il De Concilj per capo anche militare, la mattina del 4 fu proclamato nel palazzo episcopale, assente Monsignor Caputo, il Governo provvisorio, con la solita formola Dittatoriale per Garibaldi, in nome di Vittorio Emanuele. Il De Concilj, malgrado le proteste del Decurionato che, temendo rappresaglie da parte del general Flores stanziante con milizie regie nella vicina Puglia, rifiutò recisamente di aderire al nuovo ordine di cose, proclamò il Governo provvisorio. Era evidente che la cittadinanza Arianese non fosse a maggioranza disposta ad un movimento politico, che poteva esporla presto o tardi a vendette borboniche, e non meno palese si rese quel giorno l'esistenza di un forte partito reazionario, che aveva segretamente organizzata la plebe ignorante e fanatica alla controrivoluzione Sanfelistica. Fin dall'alba del 4 si capì per segni evidenti che la reazione non sarebbe tardata guari a scoppiare; e difatti al suono delle campane a stormo ed al muggchio cavernoso della *tufa*, col quale nome dialettale indicano i nostri villici una conchiglia di mare entro cui i pastori danno di fiato per chiamare a raccolta le bestie, la ple-

baglia, armata d'ogni sorta armi, assalì al grido « fuori i forestieri » i nuovi arrivati, circa trecento volontari Avellinesi capitanati dai fratelli Miele di Audretta, e da Giovanni Cipriani, che provenivano da Sant'Angelo de' Lombardi, mentre i capi dell'impresa erano ancora a consulta nel palazzo del vescovo, contro il quale il furore popolare mosse pure con fascine accese per incendiarlo.

Gli assaliti si difesero strenuamente, ma ad ogni passo trovarono la morte, che feroci contadini, sostenuti dalla stessa milizia cittadina Arianese, seminarono senza pietà fra gli sparsi drappelli onde s'erano divisi i Garibaldini, facendone orrendo scempio, e negando ai trucidati perfino gli estremi onori della sepoltura, tanto che, quando vi arrivarono i nostri legionari, la salita ad Ariano era ancora ingombra di cadaveri. Fra i quali era quello d'un prete, che il nostro Don Monaco ricorda con raccapriccio d'aver visto oscenamente incoronato di quelle parti del corpo che gli Abissini usano con barbaro costume recidere per supremo oltraggio ai nemici in guerra. Era, forse, il cadavere di quel don Leone Fieri, da Caivano, di cui narra il Racioppi, e che, ferito a morte da quattro fucilate, alle prime tre gridò *viva l'Italia*, ed alla quarta spirò, dopo baciata la bandiera nazionale.

Rimasero morti oltre duecento volontari, e fu miracolo che gli scampati al macello, una sessantina, strettisi attorno col vecchio De Concilj, riescirono a trarlo in salvo insieme al Comitato a Greci, paesello nativo del prete Di Majo, al cui eroico coraggio si deve pure se altri drappelli di volontari, sopravvenienti in ritardo e fatti retrocedere, furono sottratti allo stesso eccidio. Greci confortò i liberali fuggenti d'Ariano con una ospitalità tanto patriottica che perfino le donne mossero loro incontro coi fucili a spalla, gridando evviva. Il De Concilj, sorretto da nuove forze e guidato sempre dal Di Majo, potette così continuare la sua opera rivoluzionaria, passando di là a Casalbore, e quindi a Buonalbergo, dove il 6 mattino stabilì pure il Governo provvisorio. Non meno festosa accoglienza incontrò a Grottaminarda.

Ma non alla sola Ariano rimasero confinate le stragi reazionarie, chè altri tragici episodi, propagatisi per contraccolpo e quasi per contagio morale, ebbero a contristare l'Avellinese, non mai però tanto feroci quanto la reazione d'Isernia, che vedremo divampare fra un mese. Il 6, una masnada di ribaldi forsennati ai quali un Lanzilli, ex-militare regio lor capo ed un Ardolino, « abietto stru-

mento di polizia » avevano promesso impunità, in nome di Francesco II, con *carta-bianca* per tre mesi, attaccarono Montemiletto, e vi trucidarono il capitano della Guardia Nazionale Ferrimonti, e due Colletti coi rispettivi figli, attirandoli con lusinghevoli promesse fuori di lor case, che furono messe a saccheggio. In Monteperto la medesima banda brigantesca commise altri assassini; come pure identici moti reazionari, d'indole piuttosto sociale anzichè politica, si verificarono nei giorni successivi a Pietra di Fusi, a Torre delle Nocelle (dove i reazionari disarmarono la Guardia Nazionale, e ne massacrarono il capitano Rotondo e due suoi figliuoli, incendiando poscia la costui casa), ed anche a Monteverde e Sant'Angelo, ma noi vi passeremo sopra per ritornare a bomba.

Tutte queste cose succedevano in contrapposto con la pacifica rivoluzione di Benevento, donde Mgr. Agnelli uscì con l'onore delle armi il 5 settembre per condursi a Roma, e nel contempo che Garibaldi arrivava a Sapri il 3, e le truppe regie cominciavano a ritirarsi il giorno seguente da Salerno, da Avellino e da Napoli verso il campo di Sessa, appoggiandosi così alle due fortezze di Capua e Gaeta, mentre Francesco II si apprestava a lasciar Napoli la sera del 6 settembre a bordo del « Messaggero », alla vigilia dell'entrata trionfale di *Don Peppino*¹ nella capitale del Regno delle Due Sicilie.

Non sì tosto pervenne al Comitato di Benevento un corriere con la prima notizia dei massacri d'Ariano, il Battaglione Irpino e la « Legione del Matese » che vi si erano soffermati tre giorni, fors'anche troppo, per aspettare i ritardatari, si riposero in marcia al mattino per Paduli, dove il Carbonelli aveva posto il suo quartier generale, e dove si unì ad essi quella piccola legione di Molisani, la 1^a Sannitica, che aveva per maggior comandante il De Feo. Un ex-capitano Garibaldino della colonna De Marco tuttora vivente in Reino (Benevento), il sig. Francesco De Nunzio, imparentato con quel defunto « benemerito della causa liberale », mi segnalò il 15 novembre u. s. che la partenza da Benevento avvenne il 4 mattina, mentre il Rampone la dette per il 7; e questa dovette essere la data vera, perchè risulta da documento che De Blasiis arrivò a Paduli l'8. Di più, mentre il De Nunzio dice che la Compagnia

¹ Così per ischerno Francesco II chiamò quel giorno Garibaldi. (Cfr. A. ROMANO-MANEBRINI, *Documenti sulla rivoluzione di Napoli*, (1860-62), Tip. Nobile, Napoli, 1864, a pag. 85.

Beneventana rimase in città per la tutela dell'ordine, il Rampone assicura che si mosse pur'essa per Ariano; questa discrepanza non contraddice le due affermazioni, poichè quella compagnia può ben essere rimasta in Benevento nell'atto che De Marco ne partiva, ed essersi messa in marcia indi a qualche giorno, tanto è vero che, arrivata in Ariano, ebbe a patire la perdita, per fiera malattia, del 2° tenente Ludovico Limata, cui il Battaglione Irpino rese colà onoranze funebri solenni.

In Paduli la notizia dell'entrata di Garibaldi in Napoli arrivò per dispaccio, e il Toma fu uno dei primi a udirla, correndo subito nel convento dov'era alloggiata la Legione per darne contezza ai nostri, che ne andarono in visibilio con un'allegria così matta da portar lui sollevato a braccia in trionfo.

Da Paduli le Legioni del Matese e del Sannio riunite mossero per Apice a Bonito, dove arrivarono il 9, essendovi avvenuti disordini reazionari mentre la compagnia De Nunzio distaccata dalla Legione del Vitulanese si portò per opposta via a Campanarello per indi marciare nottetempo su Torre delle Nocelle, salendo il cui pendio i volontari scorsero le fiamme dell'incendio di casa Rotondo, e, sorpresi da un'imboscata di reazionari, scambiarono fucilate, restandone feriti in tre. In Torre però quella compagnia riescì ad assicurare alla giustizia il capo reazionario Ardolino con altri complici, ventuno in tutti, rincuorando così la parte liberale del paese e ristabilendo l'ordine.

In che modo De Blasiis e De Feo eseguirono la loro missione in Bonito e dintorni, dopo l'uccisione di uno ed il ferimento di due volontari di Greci che transitavano per quel tenimento, mi dispenso dal dire, poichè il processo verbale inserito nei nostri documenti è là per attestarlo. Furono assicurati alla giustizia anche colà non solo gli autori del misfatto di Morrone, ma anche i loro complici e gli altri istigatori della reazione, diciotto in tutti fra cui una donna, che vennero tradotti a Grottaminarda, dove avvenne l'incontro dei nostri col generale Türr, come attestano il Turriello nei suoi ricordi, e l'ex-garibaldino Buontempo che ne conserva fedele memoria. È da notare qui che, nell'operazione militare eseguita in Bonito dalla nostra Legione, il capitano Campagnano — che l'aveva raggiunta in Benevento coi suoi volontari — s'ebbe incarico, insieme col tenente D'Emilio della «Legione Sannita», di procedere con un distaccamento alla ricerca degli individui com-

promessi, ma del verbale a parte che ne venne esteso non m'è venuto fatto di aver copia.

Ripristinato l'ordine in Bonito, di che s'ebbero da quel sindaco Miletto i dovuti ringraziamenti, i nostri ricondussero a Grottaminarda per lasciarvi gli arrestati e per aggregarsi alla Brigata Milano, comandata dal tenente colonnello Carlo Felice De Giorgis, della 15ª Divisione Türr, in marcia per Ariano per reprimervi l'azione, di cui pervenne avviso in Napoli la sera dell'8 settembre.¹

Quella Brigata, che l'indomani per tempo era arrivata da Salerno, fu costretta a partire dopo poche ore in ferrovia per Nola, donde proseguì il 10 per Avellino. L'arrivo quivi del Türr a capo dei Garibaldini di Calatafimi e di Milazzo suscitò nella popolazione un'indicibile esultanza. Furono accolti sotto una pioggia di fiori, ma già una moltitudine festante era andata loro incontro a Monteforte con donne recanti palme e bandiere. Le circostanze però non consentivano indugi, per cui lo stesso giorno 10, dopo aver delegato il sindaco Domenico Capuano a suo rappresentante, per guadagnare tempo il Türr avanzò con mezza brigata fino a Dentecane, mentre l'altra metà lo seguiva di riserva per Pratola, affidata al comando del colonnello brigatiere Guglielmo Rüstow. — Nei pressi di Montemiletto vi fu scambio di qualche fucilata, ma il maggiore Federico Salomone, che comandava la Guardia Nazionale di Avellino, vi si condusse la sera stessa del 10, arrestandovi molti reazionari, buona parte dei quali consegnati al maggiore De Marco, che era col De Nunzio, vennero tradotti nelle prigioni di Montefusco.

Anche presso Dentecane si fece qualche colpo, ma quel paese è rimasto nella storia ben altrimenti celebre, per la capitolazione che vi fu convenuta l'11 settembre, da parte della colonna borbonica di ritorno dalle Puglie al comando del generale Francesco Bonanno, dopo che il maresciallo Flores, arrestato in carrozza con la moglie il giorno innanzi dagli ufficiali del Carbonelli, e condotto al Türr in Avellino, lo ebbe consigliato alla resa. Per effetto della quale il 13° di linea depose le armi in Ariano, poco prima che vi arrivasse Türr il 12, seguito dai volontari dei vari paesi fra' quali la «Legione del Matese», al completo di militi e di ufficiali, sette dei quali erano transitati il 7 per la casina Aspro, raccomandati da Caso a Marcarelli che li fece guidare a Benevento.

Ben può applicarsi al Türr, morto l'anno scorso in Budapest,

¹ Cfr. PECORINI-MANZONI, *op. cit.*, a pag. 161'-69.

il titolo di clemente rispetto ad Ariano, perchè la sua magnanima condotta umanitaria valse a debellare quel popolo fuorviato molto meglio, e più presto, di qualsiasi rappresaglia cui avrebbe potuto ricorrere con esecuzioni sommarie. Raccomandò a tutti di sapersi contenere alla vista dell'orribile carnajo dei garibaldini uccisi, e riescì così bene a pacificare gli animi, a ricondurre la calma in paese, ad ispirare rispetto e fede nel nuovo ordine politico, respingendo le denunce anonime che gli furono sporte, e che se erano pregio per il governo de' Borboni costituivano una viltà per quello di Vittorio Emanuele e Garibaldi, da soggiogare anzi tutto il clero, e poi tutti gli altri, tanto che Mgr. Caputo, Vescovo di Ariano, gli si presentò il 15 settembre in Caserta per ringraziarlo della carità usata verso quella città, e per fare spontanea adesione al nuovo Governo, dopo aver abbracciato l'illustre Ungherese.

Non sì tosto però arrivato in Ariano, il Tùr fu richiamato con tutta la Brigata Milano dal Dittatore, che gli ordinò di lasciare il comando della Piazza a Carbonelli, e di ritornare a Napoli. Così fece a notte del 13, recandosi l'indomani di buon'ora a Caserta per assumervi il comando delle truppe sul Volturno e stabilirvi il suo quartier generale. Urgeva a Garibaldi concentrare sue forze fra quella città e l'altra di Santa Maria, perchè il poderoso Esercito Borbonico si preparava all'offensiva su Napoli.

La nostra Legione rimase in Ariano, con le consorelle del Sannio e del Vitulanese, fino al 17, nel qual giorno, richiamata con dispaccio elettrico a difesa di Piedimonte, per avvenimenti che saremo presto per vedere, riprese la via del ritorno in tutta fretta, lasciando buon ricordo e desiderio di sè in quella disgraziata città per la esemplare disciplina ed il perfetto contegno serbati da tutti, durante il breve soggiorno, in momenti di così eccezionale gravità.

CAPITOLO VI.

Fra Piedimonte e Roccaromana

La notizia dell'entrata di Garibaldi in Napoli pervenne a Piedimonte nel pomeriggio stesso del 7 settembre, quando la « Legione del Matese », di cui s'ignorava il cammino, stava per arrivare a Paduli.

Nell'entusiasmo suscitato da quell'annuncio, il Comitato si lasciò andare ad un atto che gli avvenimenti posteriori fecero giudicare per impolitico, o per lo meno per imprudente ed affrettato, non essendovi in città un presidio di forze sufficienti ad appoggiarlo. Ebbero così ragione coloro, che, pur essendo di parte liberale, vedevano le cose con gli occhi di una più matura e riflessiva assennatezza. — Quella sera alle nove, il Sindaco Pietro Romagnoli, convocato straordinariamente il Corpo municipale a solenne consiglio, al quale intervennero i più cospicui cittadini e funzionari pubblici, e perfino i graduati della Guardia nazionale, e udito il loro voto unanime di provvedere per la condizione dei tempi alla tutela della cosa pubblica, dichiarò la città e il suo Distretto in istato di piena insurrezione, e proclamò un Governo provvisorio, in nome di Vittorio Emanuele Re d'Italia e sotto la Dittatura di Garibaldi.

Seduta stante, il medesimo Decurionato deliberò, pure ad unanimità di voti, sulla nomina dei componenti l'anzidetto Governo, che risultò formato dei seguenti cittadini: Alfonso Rispoli [sottintendente dimissionario], Beniamino Caso, Pietro Romagnoli, Achil-

le Del Giudice e Luigi Pertusio, membri; Vincenzo Pitò, segretario, e Gennaro Cassella, pro-segretario.

All'uscita dei patrioti dalla memorabile seduta, il popolo che era accorso in folla per conoscerne il risultato, vedendo abbassar gli stemmi di Casa Borbone, uscì in una frenetica acclamazione, con evviva al sindaco della rivoluzione ed al Governo di cui era entrato a far parte. Una dimostrazione pubblica, preparata antemano dal Comitato, suggellò il fatto compiuto, percorrendo il paese da un capo all'altro con torce a vento ed altre fiaccole accese, e portando in giro con incessanti grida patriottiche i ritratti dell'Eroe liberatore e di Re Vittorio, senza che questa esplosione di giubilo popolare arrecasse il menomo disturbo alla quiete delle famiglie.

L'indomani, il Governo provvisorio emanò, come primi atti del suo potere, due ordinanze amministrative, dirette a provvedere al benessere della popolazione per vedute eccezionali di quel momento storico. Con l'una furono soppressi i dazî di consumo sulla pasta e sulle carni fresche degli animali lanuti, alimento delle classi inferiori, fermo restando il dazio sulle carni vaccine, alimento delle classi agiate, e soppressi anche i dazî del provento giurisdizionale sul diritto di piazza nelle pubbliche fiere e nei mercati del Comune. Con l'altra venne disposto che fossero dispensati ai poveri della città centocinquanta ducati (L. 638 in cifra tonda), da prelevarsi dal capitolo delle opere pubbliche provinciali. Tutto ciò per festeggiare la caduta del Governo Borbonico, ancor prima che potesse prevedersi come andassero a finire le cose.

In esecuzione di questa seconda ordinanza, imposta d'autorità all'Amministrazione municipale, il Decurionato nominò una Commissione di due suoi membri, Pietro Buontempo e Filippo Onorati, e presieduta da Mons. Vescovo Di Giacomo, perchè attendesse all'equa distribuzione dei soccorsi pecuniari alle famiglie assolutamente povere e bisognose. — Era un provvedimento inteso naturalmente a propiziarsi il popolo, ma — dice il Cronista anonimo Piedimontese — « nessun buon effetto derivò da quelle ordinanze, poichè questo animale irricoscente e indomito [il popolo] mostrò alla prima occasione di essere insuscettibile di sentimenti di gratitudine, chè anzi, manifestando la sua tendenza alla rapina ed a reagire contro i sostenitori del buon ordine, tentò mordere la stessa mano che lo beneficiava ».

A giudizio del medesimo cronista, la soppressione di quei dazî, costituenti i massimi cespiti dai quali la cassa comunale in buona parte si alimentava, fu inconsiderata, poichè, « seguita da irreparabile vuoto che rese la finanza impotente a sostenere le ordinarie spese amministrative ed a far fronte agli esiti straordinari per somministrazione di viveri e foraggi nel frequente passaggio delle truppe, si fu obbligati a rimetterne la esazione ».

Difatti, non durò guari a lungo quella soppressione, poichè — cade qui in acconcio il dirlo — dopo 43 giorni il Decurionato, rilevando un *deficit* di cassa di D. 418,71 (L. 1780), fu costretto a ristabilire i dazî con suo atto deliberativo del 20 ottobre, ma già dieci giorni dopo da quell'ordinanza di Governo aveva discusso, in previsione del vuoto, se a ricolmarlo non fosse il caso di far tagliare i pioppi della strada ad Alife.

Nel mentre il Governo provvisorio, appena entrato in funzioni, cedendo al voto pubblico, attendeva ad affezionarsi le masse, truppe Regie marciavano già sopra Cajazzo, dove l'8 stesso arrivarono due battaglioni di Cacciatori ed alcuni squadroni di cavalleria. — Caso n'ebbe notizia, e, preoccupato da certe voci circolanti sommessamente sul pericolo che correva Piedimonte dalla vicinanza dei Regî, diè opera a scongiurarlo, scrivendo a De Blasiis che se avesse finito di operare su Benevento avrebbe fatto bene a ritornare sulla nostra linea. Nel dargli contezza degli avvenimenti di Napoli e di Piedimonte, concludeva col dirgli: « se la truppa marcerà contro la nostra città, il Governo prenderà posizioni più acconce dove sostenersi, ma non cederà nel cimento ».

Belle parole in verità, e propositi ancor migliori, ma dinanzi a forze maggiori che potevano arrivare in poche ore (come di fatto arrivarono poi il 25), e rimettere le cose a posto, non si scorge in che modo il Governo provvisorio avrebbe potuto resistere. Alle voci messe in giro la sera stessa dell'8, suffragate da plebei conciliaboli nelle vie e piazze del Comune che fecero star sull'avviso la Guardia Nazionale, il Governo prestò fede non essendo impossibile che il partito borbonico, fomentando odi privati e concupiscenze sopite nella feccia dei malviventi, avesse preparata di sottomano una controrivoluzione, di cui le vittime sarebbero stati i sette proclamati della sera innanzi. Reazioni tremende erano scoppiate simultanee in più punti dell'Avellinese, ancor prima della partenza di Francesco II dalla capitale; nulla quindi di più verosimile che

una reazione identica si macchinasse anche in Piedimonte. Fu, è vero, per quel giorno un falso allarme, sparso ad arte dai tristi manipolatori di insidiose mene, ma era un sintomo, e bene avvisarono quei del Governo a rifugiarsi in casa Del Santo, su in alto del vecchio Piedimonte, donde potevano scorgere l'avanzarsi da lungi delle Regie milizie e riparare all'occorrenza più in alto, su per il Matese, in luoghi sicuri. Questo nascondersi in casa Del Santo, fu vero, e ben vi s'appose il De' Sivo nel raccontarlo, ma errò nel dire che il Governo provvisorio durasse un giorno solo, poichè invece, passato l'allarme, ridiscese al suo posto e rimase in funzioni fino al 17, quando si sciolse per volere di Caso; ed errò nell'attribuire ai componenti del Governo l'iniziativa di pregare il Duca di Laurenzana ed il Conte Gaetani di condursi a Cajazzo a far atto di obbedienza, e parimenti nel riferire questo passo alla data del 9 settembre, poichè iniziativa ed atto furono di altro personaggio e di altro giorno.

I brani di lettere che si conservano di Caso (ed è una fortuna che lo Stroffolini ce li abbia tramandati a stampa) rivelano nel modo più lampante tutto il suo fervore patriottico nel premunirsi contro ogni eventuale sorpresa da parte dei Regi o della plebaglia reazionaria. Egli non si perdette d'animo, ma, concentrando tutte le migliori energie per servire il paese e la santa causa cui s'era dedicato, spedì il 16 corrieri a cavallo per richiamare De Blasiis da Avellino, dove credeva che fosse la nostra Legione, e spedì messi a Pateras perchè da Bojano accorresse pur lui a difesa di Piedimonte: a quel Pateras che, intinto di pece mazziniana, non si volle associato ai nostri, ma che in quel momento critico, invocato come un difensore, non potette muoversi perchè impegnato a reprimere la reazione di Gallo e Letino. Di quest'altra reazione che stava per iscoppiare Caso ebbe sentore l'indomani, 17, da una lettera di Michele Andreucci che ne lo preavvisava da Capriati, dove quei liberali, seguendo l'esempio di Bojano e Piedimonte, avevano il 9 proceduto alla nomina del nuovo sindaco in persona del benemerito cittadino Raffaele Pentinaca, e quindi fatta adesione al Governo costituzionale di Vittorio Emanuele, sotto la Dittatura di Garibaldi.

Sicchè, tra per la violenta reazione che si apparecchiava sopra tutto in Cajazzo, ad opera di quel Santacroce che la capitaneava col sostegno delle truppe borboniche colà stanziato, e per il fondato timore che anche in Piedimonte avesse a levar il capo da un mo-

mento all'altro, Caso provvide ad un nuovo reclutamento di volontari, offrendo loro per primo ingaggio dieci piastre a testa (L. 51), tanto più che aveva avuto altri fucili e munizioni, e senza sapere che da Caserta il Tiurr aveva già pensato a Piedimonte, ma per un altro fine, proprio in quel giorno 16 che Caso scriveva a Pizzi reclamando l'invio di Garibaldini per Maddaloni ed Amorosi. È presumibile che la lettera sia arrivata a Caserta prima della partenza del distaccamento Csudafy, poichè la via da questi seguita fu precisamente quella suggerita da Caso, che, avutane l'indomani notizia, e saputo anche che la « Legione del Matese » si trovava in Ariano, richiamò questa di là con dispaccio elettrico, ed approntò una cinquantina di altri legionari per la spedizione di Csudafy ai monti di Pietramelara.

La nomina che Caso attendeva per Pizzi, senza la quale dichiarò all'amico che si sarebbe ritirato dall'agone politico, era quella di Governatore della Provincia, che Garibaldi decretò il 16, ma che Pizzi, riluttante per un sentimento di estrema delicatezza, non accettò che due settimane dopo, prendendo possesso della carica l'ultimo del mese, alla vigilia della battaglia del Volturmo. Ed a proposito di decreti dittatoriali, cadono qui in opportuna citazione quelli di nomina a maggiori della Guardia Nazionale, conferita il 12 settembre ad Achille Del Giudice per il Distretto di Piedimonte, ed a Bonaventura Campagnano per il Distretto di Caserta, per cui si comprenderà in seguito la posizione di Campagnano, dopo il ritiro di De Blasiis, nella doppia carica di comandante di quella Guardia Nazionale e della nostra Legione.

Gli avvenimenti politici e militari di quel memorabile settembre incalzavano ognora più, da un giorno all'altro e da sud a nord d'Italia, poichè mentre Garibaldi ordinava la difensiva da Santa Maria a Maddaloni, la spedizione piemontese nelle Marche e nell'Umbria era un fatto compiuto dall'11 settembre, quando il generale Cialdini col IV Corpo d'Armata, avanzando lungo il litorale Adriatico, passò la frontiera alla Cattolica, ed il generale Della Rocca col V Corpo la passò a Città di Castello, distaccandosi dall'un corpo la Divisione Cadorna per Gubbio per mantenere il contatto fra i due, e procedendo la Divisione De Sonnaz in avanguardia dell'altro su Perugia, dove il 14 il generale Schmidt si arrese a discrezione, nonostante i buoni uffici di quell'Arcivescovo, che poi fu Leone XIII. Obiettivo strategico di quella

dire a Lamoricière di entrare in Ancona con le sue truppe, che dati positivi facevano ascendere a 25 000 uomini e, datagli battaglia, di procedere spediti verso il Napoletano senza altri nemici da combattere. Coadiuvava alla frontiera umbro-romana il colonnello Masi coi suoi volontari « Cacciatori del Tevere » che non tardarono ad occupare Orvieto.

Il 14, quando Türr arrivò a Caserta, i Garibaldini raccolti fra quella città e Santa Maria di poco oltrepassavano i 3000 e non avevano che 4 cannoni perfettamente montati, che egli aveva tolti al Bonanno in Ariano. I Borbonici, concentrati nella fortezza di Capua e nell'accampamento, sommarono a più del decuplo, ed erano bene agguerriti. Fin dal 12, che segna il giorno della prima apparizione di *Camicie rosse* in Caserta, cominciarono anche le prime scaramucce fra Garibaldini e Regi, ma le avvisaglie più significanti furono quelle del 15 mattina agli avamposti di Santa Maria, e del giorno seguente agli altri di San Leucio, in cui i Regi che avevano attaccato vennero respinti con grande impeto, in entrambi gli scontri. Türr ne elogiò i volontari con ordine del giorno; era quello il primo sangue versato in Terra di Lavoro dopo Reggio Calabria; fra essi erano i legionari ungheresi della Brigata Eber e del battaglione Winkler.

Narra Garibaldi¹ che, « obbligato a lasciare l'esercito sul Volturno ed a recarsi a Palermo, aveva raccomandato al generale Sirtori, degno capo di Stato Maggiore, di lanciare delle bande nostre sulle comunicazioni del nemico. Ciò fu fatto, ma pare che chi ne aveva l'incarico trovasse opportuno di fare qualche cosa di più serio, e col prestigio delle precedenti vittorie non dubitò che qualunque impresa fosse impossibile ai nostri prodi militi. Fu decisa dunque l'occupazione di Cajazzo ».

Garibaldi non accenna punto alla spedizione affidata al maggiore Michele Csudafy, mentre ha parole anare per l'infelice impresa di Cajazzo, ma è invece il Pecorini-Manzoni che ne parla (*op. cit.*), e molto più uno scrittore francese, Massimo Du Camp,²

¹ GARIBALDI, *Memorie autobiografiche*, Firenze, Barbera, 1888, a pagina 384.

² M. DU CAMP, *Expédition des Deux-Siciles*, Souvenirs personnels Paris, C. Lévy édit., 1881, a pag. 262-'63. Ristampati in volume dalla *Revue des Deux Mondes* (marzo-maggio 1861).

che, aggregato allo Stato Maggiore della divisione Türr, l'accompagnò sempre da Palermo a Sant'Angelo, dove il 1° ottobre si trovò a combattere nella brigata Spangaro. Amico e compagno di Csudafy, ed ammiratore in generale di tutti quei generosi magiari che seguirono Garibaldi nella spedizione delle Due Sicilie, amico per di più sincero dell'Italia ancor prima del '59, il Du Camp è degno di fede, tanto più che i suoi ricordi personali videro la luce nella *Revue des Deux Mondes* pochi mesi dopo la caduta di Gaeta, e furono noti soltanto ad uno scrittore coevo di Santa Maria, al Matarazzi già da noi citato innanzi.

Garibaldi dunque si recò a Palermo il 16 e ne ritornò il 19. « In quattro e quattr'otto — dice il maggiore Bandi¹ che ve lo accompagnò — fece ministri nuovi, e a questi presentò il nuovo prodittatore Mordini ». Si trattava dell'annessione immediata che quelli volevano, e perciò li mandò a spasso.

Prima però di partire per Palermo, il Dittatore die' una capitana a Caserta, e fu allora che Türr gli fece osservare la necessità di « lanciare distaccamenti al di là del Volturno verso Piedimonte « per verificare l'opinione del paese, e, trovandovi simpatia, organizzare squadre di guardia nazionale, e con esse tormentare alle spalle « ed ai fianchi il nemico, e simulare quindi attacchi sopra Cajazzo e dietro Capua, per obbligarlo a mostrare le forze che potrebbe spiegare » (è delle quali non si avevano notizie esatte). Il Pecorini assicura che Garibaldi accettò le idee di Türr, il quale gli presentò all'uopo il maggiore Csudafy, e fece dare a questi istruzioni per iscritto. Si trattava di molestare il nemico dietro Capua, di suscitare nelle popolazioni sentimenti favorevoli alla causa Italiana, e di spingersi, potendo, fino alla frontiera e sul territorio pontificio.

D'altra parte, il Rüstow, capo di Stato Maggiore di Türr, afferma che l'operazione di Cajazzo era stata ordinata da Garibaldi il quale, invece, al ritorno da Palermo, la giudicò per una mancanza di tatto militare piuttosto che per un'imprudenza. Il Guerzoni, per conto suo, dice² che il Türr (se d'accordo col Sirtori o di suo capo, è controverso, ma certo fraintendendolo od oltrepas-

¹ G. BANDI, *I Mille*, Firenze, Salani, 1903, a pag. 291.

² G. GUERZONI, *Garibaldi*, volume 2° (1860-'62) 3^a ediz., Firenze, Barbera, 1891, a pag. 180.

sando gli ordini precisi di Garibaldi) s'era proposto un colpo di mano, quello d'impadronirsi delle due sponde del Volturno, occupando Cajazzo, ma che Garibaldi, reduce di Sicilia, « aveva compreso il grosso fallo di Türr e se n'era accorato ». E questa dev'essere la verità, che si legge chiara in altro libro di Garibaldi.¹

S'era saputo che i Borbonici avevano in animo di intraprendere un attacco contro i Garibaldini per il 19 settembre, giorno sacro a San Gennaro, protettore della città di Napoli, e Türr volle prevenirli con l'impresa simultanea su Cajazzo, a predisporre la quale fece partire la sera del 16 il maggiore Csudafy per Maddaloni, da dove per Dugenta, Amorosi e Piedimonte doveva penetrare nei monti di Vairano e Marzanello. Csudafy, oltre ad assicurare quell'importante linea di Maddaloni per Dugenta, ed a rafforzarsi con altri uomini di leva in massa (che il Rüstow fa ascendere a 600), aveva ordine da Türr « di spingere il 19 tra Roccamorana e Cajazzo un distaccamento onde appoggiare il battaglione comandato dal maggiore Cattabeni, destinato ad operare colà ».

La spedizione Csudafy composta di 300 uomini scelti fra i migliori, fu preparata nel più grande segreto, ma non si che Caso in Piedimonte non ne fosse stato pur lui a parte, tra per le insistenze fatte di aver forze dalle nostre parti, e per aver dato a quel distaccamento Garibaldino un contingente di mezza compagnia di legionari del Matese reclutati a suon di piastre all'ultim'ora. Il distaccamento partì dal quartier generale di Caserta al cader della notte del 16, con tre compagnie, di cui una della brigata Spangaro (capitano Rosati), un'altra della brigata Sacchi (capitano Raccchetti), e la terza del battaglione Bossi² (capitano Sgarallino). La spedizione era estremamente pericolosa e richiedeva un grande ardore, un'abilità ed una risolutezza irremovibile. Fu quindi opportuna la scelta di Csudafy, uomo ancor giovane ma antico ufficiale austriaco — come quasi tutti gli ungheresi di Garibaldi, prodi, cavallereschi, ita-

¹ « L'ordine mio, nel lasciar l'esercito, era di gettar delle bande sulle « linee di comunicazione del nemico, non di prendere posizione fissa a poche miglia dall'esercito Borbonico, con un fiume come il Volturno fra mezzo agli occupatori poco numerosi di Cajazzo, ed ai loro sostegni sulla sponda opposta ». (GARIBALDI, *I Mille*, Torino. Tip. Camilla e Bertolero, 1874, a pag. 278).

² Pecorini dice Rossi, ma è un'errore di stampa. Il battaglione era del maggiore Bossi che faceva parte della Brigata Puppi.

loffi — e che non era alla prima prova, avendo veduto il fuoco di più di una battaglia. A questo proposito degli ungheresi d'allora nostri amici, che aveano saggiato dopo il '49 i rigori delle prigioni di stato austriache,¹ il Du Camp rilevò con acuto spirito d'osservazione che dagli eserciti dell'assolutismo uscivano i campioni della libertà, in contrapposto alla Svizzera, paese libero per eccellenza, che forniva soldati alle armate del dispotismo.

La narrazione del letterato e pubblicista francese è interessante, e franca la spesa di riprodurla qui tradotta, perchè è l'unica che si diffonda in alcune particolarità strategiche e dia notizie statistiche.

« Noi eravamo fiduciosi negli ordini che Csudafy aveva ricevuti, ma non fu senza una stretta al cuore che lo vedemmo partire. Egli doveva, dissimulando la sua marcia il più che potesse, avanzarsi per i monti fino al Volturno (che passerebbe alla scafa di Dragoni), continuare verso il nord in modo da allontanarsi dall'esercito borbonico, e d'un tratto, per cammino obliquo verso ponente, fare un movimento rapido su Teano, ed anche possibilmente su Calvi per impadronirsene. Se il movimento fosse riescito, noi ci saremmo trovati a cavallo della via di Capua a Gaeta, minacciando la linea di ritirata dei *Regi*, e collegandoci agli insorgenti della montagna. Il piano era ben concepito, ma gli uomini che dovevano eseguirlo erano in numero così manifestamente insufficiente che noi tremavamo per essi e per colui che li comandava, pur sapendo che fra le sue istruzioni egli aveva quella di non impegnare l'azione che in caso di estrema necessità, e di ritirarsi nella montagna tosto che si sentisse minacciato da forze troppo imponenti ». Era un'impresa alla Garibaldina, più che audace, temeraria, che faceva a fidanzanza col prestigio delle vittorie siciliane, ma che non aveva calcolata la resistenza che avrebbe incontrata da parte del nemico: fu peggiore dell'impresa di Cajazzo, e forse per questo Garibaldi non ne parlò affatto.

La marcia di Csudafy da Maddaloni per Dugenta, Amorosi, San

¹ Csudafy era stato condannato a morte dall'Austria, e per grazia a 18 anni di ferri. (Cfr. G. AMADOLI, *Da San Martino a Mentana, Ricordi di un volontario*, 2ª ediz., Milano, Treves, 1892, a pag. 143, dove parla anche del parigino Du Camp, « alto, bruno, innamorato allora della nostra Italia e della camicia rossa che indossava »).

Salvatore Telesino e Faicchio¹ si rileva dai suoi stessi rapporti al Türr, dai quali risulta pure: che il tentativo fatto da Amorosi di spingere una compagnia su San Giovanni e Paolo andò a vuoto, Cajazzo essendo occupata da 3000 uomini di truppa regia; che sperava di aggregare ai suoi una metà dei 2400 volontari che gli fu detto essere in Piedimonte; e che la compagnia Sgarallino non aveva munizioni a sufficienza, 16 cartucce a testa! Era un andar incontro a certo disastro per attaccare il 19 i *Regi* ad ora precisa come gli era stato comandato, ed un illudersi su i rinforzi che poteva avere da De Blasiis e Pateras, che, uniti insieme se lo avessero potuto, in quel momento non disponevano che di circa 700 uomini. Le forze del Pateras al 15 settembre ascendevano infatti, a meno di 400 uomini, fra « Cacciatori del Vesuvio » e « Militi del Sannio », essendosi ritirati i contingenti di Venatro e di Bojano, al cessare della prima urgenza.

Alle 4 p. m. del 18 Csudafy mosse da San Salvatore per Faicchio. Vi è da supporre che abbia pernottato a Gioja, e proseguito per tempissimo verso il casale di Auduni, dove ai primi albori del 19 avvenne l'incontro con quella cinquantina dei nostri che dovevano seguirlo a Roccaromana, e dei quali sono superstiti quattro Piedimontesi: Francesco Pepe, Giovanni Angelo Fianza, fabbri-ferrai, Andrea Coppola, calzolaio, e Vincenzo Caruso, venditore di commestibili, tutti vecchi fra i 70 e gli 80 anni, più o meno. Coppola, ex-milite borbonico, fu l'ultimo ad arruolarsi garibaldino nella « Legione del Matese » quella sera del 18, verso mezzanotte, quando, al momento di incamminarsi per la via di Gioja, Caso gli diede un fucile con munizioni, la camicia rossa, e le dieci piastre di buon'entrata. Concordano tutti e quattro nel dire che, dopo incontrato Csudafy a cavallo marciante alla testa dei suoi, l'intero distaccamento poteva sommare a 350 uomini. Coppola ricorda che chi condusse i cinquanta di Piedimonte a Csudafy fu un tenente, di cui però gli è sfuggito il nome, ma che, fermatosi nella località detta Madonna del Bagno, sotto Calvisi, fu di là che a traverso vie di campagne (che è poi il vallone di Carattano) guidò il distaccamento verso la selva di San Simeone, ossia al Volturmo. Il

¹ Nella carta geografica allegata l'itinerario Dugenta - Amorosi - San Salvatore Telesino, tratteggiato in rosso, è esclusivo del Distaccamento Csudafy.

fiume fu passato presso Dragoni, in un punto guadabile, e sopra carri allineati che facevano da ponte: questa particolarità mi fu narrata dall'ex-capitano Del Vecchio, che ricordava d'averla udita raccontare in paese, come il sig. Giuseppe De Pertis ricorda pure che, essendo allora ragazzo, s'ebbe incarico dal padre di correre a Pantano, sulla via per dove i Garibaldini s'erano già incamminati, e consegnare al capo di essi, ossia a Csudafy, una lettera che era allora arrivata per lui.

Come si è accennato, Türr ignorava — per difettoso servizio d'informazioni — come fossero dislocati i *Regi* di là da Cajazzo, tanto è vero che fu Csudafy il primo a dirgli che presso San Giovanni e Paolo ne erano imboscati un migliaio. Sta il fatto che il Maresciallo Ritucci, comandante in capo dell'esercito borbonico, aveva disposto che in Roccaromana stanziasse frazioni del 13° reggimento di fanteria e dei carabinieri a piedi, e che fra Pietra Melara e Pietra Vairano alloggiassero frazioni (da riorganarsi) del 2°, 4°, 11° e 12° di linea. Quei di Roccaromana sommarono, secondo il De' Sivo, a 276 soldati e 12 ufficiali, sotto gli ordini del maggiore Angelotti.

Era quindi da aspettarsi che i *Regi* opponessero resistenza, tanto più che si sentivano spalleggiati da altre truppe proximiori, ed anche dalle popolazioni, che traevano coraggio dalla loro presenza e protezione. I Garibaldini, scendendo dalla montagna su Roccaromana ed avanzando verso il paese, iniziarono l'attacco dei posti avanzati, alle ore nove circa secondo il Delli Franci, alle dieci secondo il De' Sivo, verso mezzogiorno secondo un rapporto di Del Giudice spedito la sera stessa al Türr. Data la distanza che intercede fra Carattano, dove allo spuntar del giorno i nostri s'erano uniti a Csudafy, e Roccaromana, con in mezzo il passaggio del Volturmo sia pure operato con celerità, è più plausibile l'ora di mezzogiorno, anche perchè Del Giudice riferiva di fresco per testimonianze avute dopo poche ore.

S'impegnò lotta accanita, a principio disuguale perchè i Garibaldini irruperono in gran numero su gli avamposti scarsamente presidati, ma ben presto, passato il primo sbalordimento, gli assaliti rincorarono, e, rafforzatisi, si difesero valorosamente. Vi fu un momento che la vittoria pendeva per i nostri, e l'Angelotti si vide a mal partito, ma, intervenuta la popolazione in soccorso con armi d'ogni sorta, tenne ancora testa all'impeto degli assalitori, molti

dei quali caricarono alla bajonetta, e dovettero essere quei di Sgaralino che aveva carabine inglesi con poche cartucce, di cui non era possibile trovar le eguali. Il maggiore comandante dei *Regi* per ben due volte chiese rinforzi al colonnello Leopoldo Koenig che stanziava nella vicina Pietra Melara, ma che sulle prime non si mosse, e solo allora si decise ad inviarli quando l'Angelotti gliene fece insistenza di persona. Stando anzi al De' Sivo, parrebbe che i soldati ad una voce accorressero di loro propria iniziativa, dapprima una compagnia del 4° di linea, poi quelle del 2° cacciatori, (nel quale reggimento il nostro Coppola aveva prestato servizio), da ultimo 180 uomini col maggiore De Franceseo, che decisero le sorti del combattimento in favore delle armi borboniche, obbligando i volontari della libertà a retrocedere in disordine, ed a ripiegare su Piedimonte.

Sul fatto d'armi di Roccaromana, che si estese fino alle porte di Pietra Melara e che finì miseramente con la rotta dei Garibaldini, il rapporto di Csudafy, l'unico inviato a Türr tre giorni dopo, è monco e sconfortante. Vi si parla di vari scontri, ma non contiene alcuna particolarità della tattica spiegata, nè della parte presa dalle diverse compagnie da lui comandate, nè tanto meno delle perdite patite od inflitte. Era sistema Garibaldino di magnificare le imprese ben riuscite, ma di occultare i rovesci perchè lo spirito dei volontari non ne restasse depresso; certo è che Csudafy arrivato a Piedimonte era tanto avvilito che poco mancò non si facesse saltar le cervella. V'ha un gentiluomo che ricorda d'averlo visto puntarsi una rivoltella alla tempia in un momento di supremo sconforto, tanto era critica la posizione sua e dei suoi. Si era abituati alla vittoria, e quel primo rovescio toccava proprio a lui: nondimeno, l'audace ungherese parlava a Türr di voler ripassare il Volturno a Dragoni!

Delle tre compagnie da lui condotte a Roccaromana, si ha soltanto un rapporto di quella del capitano Racchetti al general Sacchi da cui dipendeva, e poichè porta la stessa data dell'altro anzidetto si avrebbe motivo di credere che, come la meno danneggiata, servisse a completare alla meno peggio le notizie del disastro patito. Delle altre due compagnie che pure presero parte al fuoco nulla si sa, nè tampoco a quale delle tre fossero aggregati i nostri volontari del Matese, ma parrebbe a quella del capitano Sgaralino, col quale li ritroveremo presto a Caserta. Il Racchetti attaccò i

Regi per il primo, facendo scendere mezza compagnia da Monte Castello, sulle cui falde — per memoria locale di uno scrittore di Pietra Melara — aveva schierata l'altra metà per proteggere la ritirata dei compagni combattenti al basso. Quando fu respinto da Pietra Melara, fin dove aveva caricato i *Regi* alla bajonetta, e donde uscì una valanga di milizie borboniche, e quando, ripassato il Volturno a Dragoni riparò a Piedimonte, della sua compagnia avanzavano 80 uomini, gli altri 20 essendo scomparsi. Ebbe qualche morto, e vari feriti [lasciati sul luogo per mancanza di mezzi di trasporto e di samaritani], non pochi dispersi o prigionieri.

Roccaromana fu ostile ai Garibaldini durante l'attacco, non meno degli altri paesi circostanti durante la ritirata per Latina e Baja; nessun soccorso, nessuna guida, ma popolazioni impaurite e villici imbalanziti, uomini e donne, caccianti con rustiche armi, e perfino con sassi, i vinti fuggiaschi, inseguiti fino a Dragoni da soldati che il Racchetti ritenne per Bavaresi, ma che invece erano i fanti del 14° di linea alloggiati in Formicola od i granatieri della guardia della 1ª brigata Marulli (3ª Div. Tabacchi) accantonata in Teano ed accorsa a Roccaromana in aiuto. Anche Csudafy credette d'aver avuto da fare con le forze estere del generale Von Meckel, ma la costui brigata aveva avuto ordine di rientrare quel giorno in Capua con la batteria di cannoni rigati, da Pignataro e Calvi dov'era alloggiata.

In Roccaromana fu visto un prete e qualche borghese far fuoco su i Garibaldini. Quel prete era il cappellano regio, che trovandosi per caso in chiesa a dir messa nel momento dell'attacco, prese a tirare dal campanile sul comandante. Non era quindi cittadino di quel piccolo Comune il sacerdote che si macchiò di tanta ignominia, ma un estraneo il cui nome è fortuna, per l'onore della milizia del Cristo, che la storia abbia disperso al vento. Altri due sacerdoti, ben altrimenti ricorderoli, cancellarono più tardi un tanto obbrobrio che pesava sul loro paesello nativo, e si resero benemeriti della patria e della civiltà; ond'è che, viaggiando oggi in ferrovia sulla linea Napoli-Roma, si può ben volgere lo sguardo a levante della stazione di Riardo e mandare un riverente saluto a quel vecchio castello che, sorgendo in cima al monte che da esso prende nome, ne addita che a suoi piedi è Roccaromana ma ne ricorda che oggidì l'onta del '60 è onninamente cancellata.

L'episodio della bandiera tolta ai Garibaldini dall'alfiere Dio-

guardi del 13° di linea è narrato dal De' Sivo e riportato dal Delli Franci,¹ e sarà vero; ma quel che lascia dubitare della realtà del fatto siccome avvenuto in una località così ben precisata qual'è il monte di Santa Maria di Castello, è la circostanza che non i Regi ricacciarono i Garibaldini fin sotto di esso, ma furono invece questi che dal monte caricarono quelli alla bajonetta fin presso Pietramelara, ossia per più di due chilometri; e l'altra circostanza che nella ritirata, lungo la quale i *cafoni* sorpresero e disarmarono i volontari alla spicciolata, costringendoli a fuggire, i vinti percorsero la carreggiabile sopra indicata per Latina e Baja a Dragoni, e non rifecero la scorciatoja di montagna per la quale erano piombati su Roccaromana. Nè si può credere che i dispersi, stanchi od affamati che fossero, visti vagare per quel monte l'indomani, portassero seco una bandiera, poichè da una ricognizione militare il colonello Marulli ebbe contezza che si trattava di pochi dispersi in cerca di cibarie, tanto che, rassicurato, ritornò co' suoi granatieri a Teano. La bandiera quindi di Csudafy (non quella del Matese che era in viaggio di ritorno da Ariano) se fu presa dai Regi, ciò non avvenne a Roccaromana ma a Pietramelara, donde uscì quel forte nerbo di Regi che si precipitò su i Garibaldini.

I nostri quattro superstiti non ricordano altro di Roccaromana se non lo slancio e l'eroismo dei volontari venuti con Csudafy, ed il numero sopraffacente di Regi che riportarono la vittoria. Coppola, il più vecchio ma anche quegli che ricorda di più, dice che vi furono molti morti e molti feriti da una parte e dall'altra, ma che la stanchezza, la confusione e il difetto di munizioni consigliarono a retrocedere. Non mi è stato possibile appurare quali fossero i legionari del Matese che si trovarono a quel combattimento ma non pare che vi fosse morto alcuno. Il medesimo Coppola ne ricorda soltanto tre fatti prigionieri, ossia Ottavio Capone, Raffaele Fontanella e un terzo volontario d'Alvignano, coi quali poi egli medesimo, caduto prigioniero a Pettoranello d'Isernia un mese dopo, s'incontrò a Gaeta dove lo avevano preceduto, e donde, liberati tutti indi a pochi giorni, si condussero a Villa Schiavi per riscuotere il *prest* e quindi rientrare nella Legione. — Pepe racconta pu-

¹ G. DELLI FRANCI, *Cronaca della Campagna d'autunno del 1860 fatta sulle rive del Volturno e del Garigliano dall'Esercito Napoletano* (con 2 tavole), Parte II, Napoli, 1870, a pag. 19.

re che le perdite furono ben gravi, ma non sa precisar quanto, che il combattimento durò da 4 a 5 ore, e che quando la squadriglia di Piedimonte si sbandò e riescì con la fuga a salvarsi per massima parte, pratica com'era dei luoghi, traendosi dietro i Garibaldini di Csudafy ai quali servì di guida, la colonna del Matese era già ritornata da Ariano nella nostra città: il che dimostra che se la prima notizia della rotta di Roccaromana pervenne a Del Giudice alle ore 8,30 p. m. del 19, per la velocità dirò così podistica dei primi fuggiaschi che fecero da corrieri a Csudafy, il valoroso ma sfortunato distaccamento non guadagnò Piedimonte che l'indomani, 20 settembre.

Roccaromana va debitrice alla famiglia Rinaldi se, dopo più di otto lustri da quel disgraziato fatto d'armi, seppe degnamente associare, il 6 settembre 1903, in unica festa unanitaria e patriottica il progresso conseguito nel suo vivere civile e la commemorazione dei Garibaldini caduti colà per la libertà del paese. — Fu per opera di don Nicola Rinaldi prete colto e liberale, che nel 1872 venne eretto per i poveri del Comune un piccolo ospedale di beneficenza fuori dell'abitato; e fu il più giovane dei fratelli, l'ing. Biagio, che su disegni propri lo vide, dopo 31 anni, ampliato e rispondente alle moderne esigenze igieniche e sanitarie, per opera della Congrega di Carità presieduta dal sig. Michele Rinaldi e vide in pari tempo sorgere sul piazzale esterno di esso il bel monumento commemorativo ai caduti del '60, per opera del sindaco sig. Diomedeo Rinaldi, tuttora in carica. E fu il parroco don Raffaele Del Gizzo, che, nel suo ispirato discorso, unendo insieme amor di patria e culto per i caduti in sua difesa, benedisse il monumento, su cui si legge la seguente epigrafe: « *A sette Garibaldini — che il 19 settembre 1860 — qui lasciarono la vita — pugnando nel nome sacro d'Italia — questa Congrega — nuova istituzione della patria liberata — perchè sia eterno il ricordo — di chi cadde per la libertà* »

E qui mi è obbligo rilevare non già l'omissione dei nomi dei caduti, lamentata in occasione di quella solenne cerimonia,¹ ma la notevole differenza numerica che passa fra i sette della lapide ed i moltissimi di più che segnarono il De' Sivo e il Delli Franci. L'uno disse: « Ne morirono 80; 63 restarono prigionieri; il resto qua e là passando il fiume a nuoto potè riguadagnare Piedimonte. . .

¹ V. *Giornale di Caserta*, nn. 40 e 42, rispettivamente del 21 ottobre e del 5 novembre 1903.

Dei soldati mancarono pochi; dei contadini tre ebbero ferite. Il tentativo di far fuggire i 63 riescì a vuoto ». L'altro: « In tale scontro [di Roccaromana] le milizie napoletane non patirono che poche perdite, quelle del nemico furono di assai numero, chè degli uomini delle sue masse tra morti e feriti si numerarono bene ottanta, e sessanta fatti prigionie. . . . Tre [abitanti di Roccaromana solidali coi Regi] vennero gravemente feriti ». E tali cifre il Delli Franci diede in tutte lettere, per cui non è da sospettare che quelle del De' Sivo rappresentino un errore di stampa. Il sospetto cade piuttosto sull'attendibilità della narrazione in genere, trattandosi di scrittori di parte borbonica, interessati ad ingrandire da un lato la vittoria dei propri, le cui perdite sarebbero state poche senza dir quante, e dall'altro la disfatta dei Garibaldini, dei quali sarebbe avvenuta poco meno che un'ecatombe; ma eguale sospetto cade anche su gli scrittori di parte Garibaldina, e valga il vero.

Il Rüstow, parlando del distaccamento Csudafy, dice semplicemente: « Si era spinto innanzi fino ai monti di Vairano, dove si scontrò con truppe napoletane di gran lunga superiori di numero, e, dopo breve scaramuccia con le medesime, dovette ritirarsi per la strada per cui era venuto ». E così tace di ogni e qualsiasi perdita ricevuta od inflitta, dando poca o nessuna importanza a quello scontro.

Csudafy stesso ripara a Piedimonte il 20, donde spedisce a Türr una lettera in cui di tutto parla fuorchè del rovescio patito il giorno innanzi, e quando due giorni dopo si decide a dargliene un primo accenno, gli parla di vari scontri ma non entra in particolarità, e della ripresa di Cajazzo da parte dei Regi dice che aveva visto del fumo, quando da Caso doveva aver saputo il rovescio toccato il 21 alle armi Garibaldine dopo la felice occupazione del 19.

Lo storiografo della Divisione Türr, a proposito della spedizione Csudafy si riferisce ai rapporti di Del Giudice (il primo a darne contezza sommaria a quel generale), di Csudafy stesso, e del capitano Racchetti, ma è da notare che laddove questi parla di ritirata da Pietramelara *in pieno ordine*, Del Giudice scrisse che i volontari avevano disgraziatamente dovuto ripiegare *in disordine*, la quale parola venne soppressa nel rapporto stampato.¹ Co-

¹ Il nostro documento n. 48 è conforme alla minuta originale (*Archivio privato Del Giudice*).

me pure il gran consumo di scarpe riferito dal Racchetti si dovette al getto che ne fecero i Garibaldini nel guardare il Volturmo, come attestano i Piedimontesi superstiti di quella disgraziata impresa, piuttosto che alla marcia per la piana d'Alife, sia pure allagata dalla dirottissima pioggia, che travagliò anche i « Cacciatori Bolognesi » del Cattabeni a Cajazzo.

Il generale Türr, d'altra parte, nel suo rapporto in data del 20 a Garibaldi sui combattimenti combinati del 19, parlò di perdite complessive ascendenti a circa 250 uomini fra morti e feriti, fra quali 20 ufficiali, ma si riferì a Cajazzo ed al finto attacco generale fin verso Capua, dove si gettò a corpo perduto il colonnello Rüstow, e non disse di Roccaromana altro che l'attacco era stato simultaneo con quello di Capua.

Chi pensò dunque a dettare l'epigrafe pei Garibaldini caduti a Roccaromana dovette tener presente l'elenco alfabetico nominativo allegato al quadro n. 102 del Pecorini (*op. cit.*, 498), in cui i morti di Roccaromana furono tre (Dall'Acqua Paolo, caporale, Ferretti Alberto, soldato, e Rinaldi L., trombettiere), ed i feriti quattro (Maghetti Pietro, Nuti Antonio, Tremolanti P., caporali, e Mariotti S., trombettiere); e dovette supporre due cose: 1^a che questi quattro fossero della compagnia Racchetti, e 2^a che lasciati da lui feriti sul luogo, alla mercè dei Regi e dei reazionari, fossero morti posteriormente. Supposizione arbitraria, non suffragata da documenti certi, tanto più che il Racchetti parlò soltanto di Dell'Acqua, ferito, di Rinaldi, morto, e di un altro soldato Macchi, pur ferito, che non è punto registrato nel suddetto quadro numerico; il che starebbe ad indicare che quel quadro ritenuto per ufficiale sia tutt'altro che completo. Sarebbero quindi otto, dei quali cinque feriti, i Garibaldini caduti a Roccaromana, ma tre soli i morti, stando ai così detti documenti ufficiali dell'epoca ed anche a quelli che il *Giornale di Caserta*, dianzi citato in nota, segnalò siccome esistenti nell'Archivio del Museo Campano, nei quali ultimi i nomi dei caduti sarebbero sei: tre morti (quei detti sopra) e tre feriti, fra quali il Macchi, riportati dal cav. Gennaro De Ponte nel suo discorso commemorativo.

Insomma, nel '60 si combatteva e si moriva alla Garibaldina, senza troppo curarsi, poichè non se ne aveva il tempo, di tramandare a noi posteri una statistica esatta delle perdite, e chi sa quanti morti passarono per dispersi. « Ebbi qualche morto e vari feriti

« — disse il Racchetti¹ nel suo rapporto — non pochi dispersi o « prigionieri », poi non nominò che un sol morto, il giovanetto trombettiere, e due feriti. Su questi dati non c'è quindi da raccapazzarsi.

Certo è che il ricordo di un eccidio patito dai Garibaldini a Roccaromana sopravvive nella memoria dei Piedimontesi. Il nostro cronista, dopo aver notato l'arrivo di una frazione di Garibaldini la sera del 19, dopo l'attacco, continuò in questi termini: « per salvarsi dovettero prender la fuga verso il Volturno e guadarlo, lasciando morti e prigionieri in mano del nemico ». Lo stesso Turiello (*op. cit.*) scrisse che Csudafy aveva combattuto a Roccaromana con perdite. — Si deve però ad uno scrittore straniero, il Du Camp, non sospetto perchè Garibaldino entusiasta, se il numero dei morti di Roccaromana ci sia stato indicato come più conforme al vero, avvicinandosi a quello dato dagli scrittori Borbonici. Il Du Camp, dopo aver detto che, perduta Cajazzo, fu spiccato un segreto messo a Csudafy per dargliene notizia, e per recargli l'ordine di ritornare, soggiunse (p. 290): « Egli lasciò Piedimonte dove s'era ritirato, dopo aver attirato verso lui un corpo di 4000 Regi ai quali aveva dato due combattimenti a Roccaromana e Pietramelara, e, facendo il gran giro per Benevento, rientrò a Caserta, riconducendovi la sua valorosa truppa che aveva sofferto grandi privazioni, ed alla quale i combattimenti avevano uccisi *sessantadue* [in tutte lettere] uomini. Egli venne a vederci in Napoli, e non fu senza una viva gioia che noi gli demmo l'abbraccio del ritorno nel palazzo della Foresteria, che ci serviva da quartier generale ». — Il Du Camp registrò quel numero di morti, evidentemente su notizia avuta a voce dallo stesso Csudafy, ed il Matarazzi lo riportò nella sua narrazione. Più recentemente il Carosi fece lo stesso.

Il sacrificio di Roccaromana fu quindi tanto maggiore per quanto, a distanza di tempo, l'eroismo dei Garibaldini si sublima col numero, nove volte più alto di quello scolpito su di un monumento, che è pur sempre una piccola ara della patria.

¹ È da rilevare che nel *fac-simile* del brevetto di congedo si parla di un Sacchetti (capitano). Non saprei dove sia l'errore di stampa dell'iniziale, se nel brevetto o nella Storia del Pecorini, che dice Racchetti. Un errore fu già corretto (V. nota 2^a a pag. 84), ma per questo altro non ho potuto trovarne gli elementi.

CAPITOLO VII.

Fra Piedimonte e Cajazzo e da un estremo all'altro del Distretto

Mentre il 19 settembre si combatteva in diversi punti, la « Legione del Matese » si avanzava a marce forzate verso Piedimonte, dove arrivò al mattino del 20, in numero di circa 300, per la strada di Gioja, impiegando tre giorni a venire da Ariano. L'itinerario percorso, tra vie carreggiate e scorciatoie di campagna, fu per Montecalvo Irpino e Buonalbergo, passando sotto San Giorgio La Molara, a Fragneto Monforte e Casalduni, donde per San Lupo, Guardia Sanframondi, Cerreto-Sannita e San Lorenzello a Faicchio, e quindi alla nostra città.

Il distaccamento Csudafy, come si è detto, si congiunse ai nostri quella stessa mattina. V'ha chi ricorda che incontro ai reduci da Roccaromana mossero per la via dei pioppi ad Alife tutti i *signori* liberali di Piedimonte, con seguito di popolo aderente, essendo grande l'apprensione che dalla sera innanzi si aveva sulla sorte dei concittadini e degli altri volontari. L'accoglienza che s'ebbero fu davvero fraterna. Erano le prime *camicie rosse* che comparivano in città, perchè i nostri, e neanche tutti, eran ritornati allora da Ariano vestiti alla Garibaldina. — « La nuova foggia di vestire (scrive il cronista) produsse in sulle prime una bassa [sic] sensazione che indi a poco si trasformò in simpatia ed in atti di urbanità, vista l'esatta disciplina ed il loro buon portamento. Furono parte alloggiati nel convento della Madonna delle Grazie, e parte

in quello degli ex-Celestini, senza indurre il menomo dispendio alle casse Comunali, e senza turbare in alcun modo la pace de' cittadini. — La venuta delle milizie Garibaldine nell'interno del Comune rappresenta la prima scena del dramma politico ch'ebbe luogo nel nostro paese. Senza di esse forse si sarebbe evitato il dispendio ed il terrore che arrecarono le truppe regie sopraggiunte ».

« In Piedimonte — scrive a sua volta il Turiello — ci si allargò il cuore e per la prima volta c'incontrammo e ci mescolammo fraternamente con 3 o 400 Garibaldini, lombardi e toscani, quasi tutti giovanetti », fra' quali ne fu visto uno, di 14 o 15 anni, che aveva perduto l'indice destro a Roccaromana, per essergli scoppiata in mano la canna del fucile nel tirare, ma che raccontando il disgraziato accidente, concluse allegramente, in bel toscano e con uno sguardo fiero, che era ancor buono a sparare con le altre quattro. Imparino i ragazzi moderni. — Non si comprende perchè Turiello parli di quell'incontro con Garibaldini come se fosse il primo, mentre egli proveniva da Ariano dove Tierr aveva condotto i suoi della Brigata Milano. Avrà voluto forse intendere — è lecita tale interpretazione — che quella fu la prima loro intima unione con volontari di altre parti d'Italia, coi quali i legionari del Matese ebbero sorte comune per alcuni giorni. Difatti, spigolando fra' suoi ricordi, ecco come, a distanza di tempo, Turiello rievocò quell'incontro:

« L'unità nuova d'Italia la sentii in atto viva e presente allora, la godei la prima volta in una commozione che ancora mi esalta il cuore, una notte di quel settembre, su una piazza di Piedimonte, [quella del Mercato] alle prime canzoni lombarde e toscane alternate a gara da quei fieri giovanetti, a lume di luna, tra quelle montagne Sannite. Io li udivo estatico, e tacevamo a udirli, noi napoletani così spesso loquaci. Quei cori accordati, quegli accenti insoliti e gentili, la patria ritrovata in fine e confessata nei canti da così varia e prode gioventù italiana, eran cosa nuova. Godevamo. Mi pareva, a ritrovarci insieme, ritrovar l'Italia nostra comune, dopo secoli di servitù e discordia. Fui scosso allora più che mai da qualunque libro o discorso; dove a me pareva che noi fossimo colà a testimoniar primi col fatto una nuova Italia, grande come l'antica e più felice ».

Il ricordo di quell'unione dei nostri coi volontari di Csudafy, ed anche con la Guardia Nazionale di Piedimonte, avvenuta non per

solo sentimento di fratellanza ma per ordine del Dittatore (il quale per le necessità del momento volle tutti sottoposti all'autorità di quel comandante militare di sua fiducia), è ancor vivo nella memoria dei cittadini anziani, e lo era non ha guari anche in quella della signora vedova Campagnano, che me ne fece il racconto l'anno scorso, e che, profuga coi suoi tre figli da Villa-Schiavi, si trovava ospite di don Francesco Caso nella nostra città. Mi diceva che quella mattina del 20 settembre, quando arrivò l'intera « Legione del Matese », la piazza offriva uno spettacolo indimenticabile, ma l'emozione salì al colmo al sopraggiungere dei Garibaldini di Csudafy, che, dimentichi già della disfatta patita il giorno avanti, di non altro curanti che di combattere e vincere per la libertà, lieti in compenso di sapere che Cajazzo era stata occupata dal Cattabeni, fraternizzarono subito coi nostri: erano così giovani! Tutte quelle *camicie rosse*, che andavano su e giù, non una ferma, in balla della più schietta allegria, che cantavano, ridevano, saltavano per tripudio, scambiando abbracci e strette di mano, che facevano ressa alla fontana pubblica per lavarsi e dissetarsi all'acqua limpida e fresca del nostro Torano, dopo la marcia faticosa e le privazioni sofferte, formavano un quadro dei più pittoreschi a vedersi. I canti di gioja non avevano tregua, ma l'inno di Garibaldi echeggiante per la prima volta fra noi suscitò addirittura una frenesia senza pari, elettrizzando la popolazione e passando ben presto sulle bocche di tutti. Quale commozione ma anche quanta pietà destò nell'animo dei Piedimontesi quell'esultanza spensierata di giovani vite, che le sorti della guerra potevano distruggere da un giorno all'altro. Difatti — continuava a dirmi la compianta signora — l'indomani 21, verso le 23 ore italiane (le 5,30 p. m. di quella stagione) giunse inaspettata la notizia della ripresa di Cajazzo da parte de' Regi, e corse voce dell'incendio che n'era la conseguenza. Fu allora un accorrere di tutti sulle terrazze per cercar di vedere co' propri occhi, e, purtroppo, un denso fumo nero si elevava a grande altezza sopra Cajazzo, che al subentrar della notte apparve sinistramente illuminata dai bagliori delle fiamme. Si direbbe che la signora Campagnano, rievocando quel suo ricordo, avesse presenti alla memoria anche i versi del barone Covelli,¹ uno dei tanti profughi saccheggianti di quella città:

¹ F. DELLA POSTA COVELLI, *Da Roma a Roma. Epopea Italiana*. [Canti in sesta rima], S. Maria C. V., Tip. Editrice della Gioventù, 1904, a pag. 60.

Da le ardenti macerie un denso al cielo
 Negro fumo salia, qua e là squarciato
 Da sinistri baleni. Un plumbeo velo
 Covre Caiazza e preme.

Grande fu lo sgomento che invase tutte le famiglie di Piedimonte, al pensiero della medesima sorte cui si era esposti per la presenza dei Garibaldini in città, nè l'allarme era infondato; la possibilità di un attacco da parte delle truppe Borboniche era nella mente di ognuno. Un ordine del giorno 20 di Francesco II ai soldati, da Gaeta, aveva inculcato il rispetto delle proprietà e della vita dei pacifici abitanti nelle città da occuparsi militarmente, ma è superfluo dire che a Cajazzo esso arrivò a fatti compiuti, dopo che già soldatesca e plebe avevano dato sacco e fuoco all'infelice città. Vuolsi anzi — e vive ancora chi lo udì dire — che uno dei due fratelli del Re, il conte di Trani od il conte di Caserta, i quali erano presenti al combattimento, tanto che come trofei della « gloriosa giornata » vollero essi medesimi presentare al loro Signore in Gaeta le bandiere prese ai Garibaldini, avesse esclamato, appena sicuro della vittoria: *sacco e fuoco!*

Non è qui il caso di entrare nei particolari dei fatti di Cajazzo, nelle due memorande giornate che a 48 ore di distanza segnarono una vittoria e una sconfitta per le armi Garibaldine, ma, per le conseguenze che ne derivarono a Piedimonte, e per quel collegamento cronologico che è pregio d'ogni narrazione, è pur necessario darne un cenno per sommi capi. Attingerò da varie fonti, ma sopra tutto dall'opuscolo più recente di un superstite,¹ che fece parte della spedizione Cattabeni, e che, cugino del valoroso marchegiano comandante dei « Cacciatori Bolognesi », fu con lui un prode alla pari. Insieme primi a guada il Volturno alla scafa di Cajazzo, ultimi a ritirarsi dopo la sconfitta, l'uno fatto prigioniero con l'altro ferito per di più gravemente, vennero poi liberati entrambi l'11 ottobre. Erano tre i Cattabeni, che lo Spadoni ha chiamato i Cairolì delle Marche: Vincenzo, ajutante di campo di Garibaldi, Giovanni Battista che il Dittatore proclamò eroe dopo Cajazzo, ed Attilio loro cugino, ispettore delle Ferrovie a riposo, dimorante in Ancona, che commemorò bellamente quei fatti.

¹ A. CATTABENI, *Le giornate 19 e 21 settembre 1860 a Cajazzo, commemorate 46 anni dopo nell'aula civica dai patrioti Cajatini*. Conferenza, Caserta, Tip. Marino, 1908.

Il maggiore Cattabeni reduce a Caserta da Marcianise, dove era stato inviato per reprimervi una reazione e dove aveva assicurati alla giustizia ben quattordici compromessi da passarsi per le armi, s'ebbe ordine da Türr di partire col suo battaglione « Cacciatori Bolognesi » la sera stessa del 18 per Maddaloni e Ponti della Valle, e per la carreggiabile a Limatola e quindi a Cajazzo. Al guado del Volturno prossimo a Limatola erano Regi di guardia, ma nella notte il posto era stato per fortuna abbandonato, per cui all'alba del 19 il piccolo Corpo di spedizione si gettò subito in acqua, a corpo sudante, fino alla cintola, e passò tutto senza inconvenienti, nel medesimo punto che nel 1501 i francesi di Luigi XII guadaronò il fiume per nuovere contro Capua difesa da Fabrizio Colonna per Federico Re di Napoli.

Türr aveva scelto Cattabeni per quella temeraria impresa, perchè sapeva che poteva contare su di un uomo rotto a tutte le audacie durante la sua dimora in Australia, ma anche là, come a Roccamorana, era da prevedersi che si andava incontro ad un disastro. Fu un'avventatezza pagata a caro prezzo.

Nel momento stesso che i « Cacciatori Bolognesi », in numero di poco superiore al distaccamento Csudafy, salivano a Cajazzo per la costa sottostante al Castello, il cannone cominciò a rimbombare da Capua. Era l'attacco alla fortezza da parte della colonna Rüstow, che venne poi respinta con gravissime perdite: 170 uomini tra morti e feriti.

L'ingresso in Cajazzo avvenne a squillo di trombe, alle 5,30 a. m. che tutti dormivano. Era l'alba: le vie deserte, usci e finestre delle case chiusi. Un forese aveva informato che i Regi erano da poco partiti tutti ma la notizia non era esatta. Si erano, invece, allontanati verso Piana di Cajazzo, ma non tanto che il tenente colonnello La Rosa, accortosi della presenza dei Garibaldini, non distaccasse subito dal suo 6° Reggimento Cacciatori un'ottantina di uomini al comando del capitano Laus per distruggere le scafe, informandone il maresciallo Ritucci, cui fece pur sapere che temeva di essere molestato alle spalle, da Piedimonte.

Cattabeni, a sua volta, s'avvide che quel reggimento si avanzava per rioccupare la città, ed allora dispose i suoi per respingerli, ingaggiando il combattimento presso casa Manetti sulla strada che conduce a Capua. Dopo due ore di fuoco, sparando egli nell'unità di tempo almeno tre volte più di un qualunque soldato regio,

si trovò a corto di munizioni, ma riesci con un manipolo di animosi volontari, in uno scontro petto a petto, a mettere in fuga i Borbonici. La Rosa fu sospettato di tradimento, tanto che, ferito poi a morte nel successivo combattimento del 21, si disse che ciò fosse accaduto per mano de' suoi, ma il fatto non fu accertato mai, ed è il De' Sivo che lo dice. Certo è che, oltre al 6° Cacciatori egli aveva uno squadrone del 3° dragoni e quattro obici a schiena, oltre una compagnia di zappatori che il comandante in capo gli mandò per trincerarsi dopo la distruzione delle scafe, con l'ordine di tenere Cajazzo.

La città dunque rimase in potere dei Garibaldini, ma Cattabeni comprese subito il pericolo che lo minacciava, e la difficoltà di mantenere una posizione strategica tanto necessaria ai Borbonici. Egli si sapeva sostenuto dall'eletta cittadinanza liberale, ma temeva a ragione della plebaglia, devotissima a Francesco II, e prevedendo un altro attacco di forze maggiori, si preparò a nuova difesa. Mandò a Garibaldi, per soccorsi urgenti di uomini e munizioni, il Lanari, anconitano, suo ufficiale, e diede incarico al cugino Attilio di far barricare le vie di Cajazzo. E la sera del 20, poco prima del tramonto, s'ebbe il desiderato rinforzo di un reggimento di volontari al comando del colonnello Vacchieri, distaccato dalla Divisione Medici, che arrivò in Cajazzo fra lampi e tuoni di un memorabile temporale. Non erano più di 600 uomini, troppo pochi per affrontare le milizie regie che da Capua potevano sopraffarli col numero e con l'artiglieria, come avvenne di fatto, e sopraffare anche i 340 di Cattabeni. Di chi la colpa? Si disse del Medici, che la mattina del 20 era succeduto al Türr nel comando delle truppe sul Volturmo, e pare che il Vacchieri se ne lagnasse di poi, essendo partito senza ordini, ma è certo che i Garibaldini ebbero sempre a combattere, in ogni incontro, a Cajazzo, come altrove, contro forze preponderanti. E furono, invero, 5000 i Regi che, fra la nona e decima ora del 21, apparvero da lontano in marcia su Cajazzo, con cannoni e cavalleria. Cattabeni e Vacchieri, che erano alla vedetta, suonato a raccolta, si prepararono a riceverne l'assalto, che, dapprima sconsigliato dal Ritucci, una volta cominciato fu proseguito d'ordine del conte di Trani, cui passò l'onore del comando di quella spedizione.

S'impegnò una lotta epica a mezzogiorno. Alle quattro p. m. i Regi erano ritornati padroni di Cajazzo. Dice lo Stroffolini che

la promessa del saccheggio fu, purtroppo, mantenuta. Promessa da chi? Lo si è detto pocanzi. — Il De' Sivo registra 300 morti Garibaldini, 100 feriti (fra i quali 5 ufficiali e 2 chirurghi), e 232 prigionieri. Certo è che il Vacchieri, malgrado il Volturmo fosse ingrossato per la pioggia diluviale della sera innanzi, riesci a trarre in salvo 500 Garibaldini, fra i suoi propri e di Cattabeni, per modo che, fra morti sul campo, feriti, prigionieri e annegati, le perdite dell'Esercito Meridionale sommarono quel giorno a poco meno del 50 %.

Magnifica la difesa della barricata sottostante alla casa Maturi, ma l'incessante grandinar della mitraglia, e l'intervento dei villani reazionari che prestarono manforte ai Regi, tirando da ogni parte su le camicie rosse, fecero vacillare ogni più intrepido ardire. Fu allora che il Cattabeni, seguito dal cugino e dal sottotenente Fabbrini, di Comacchio, si eresse dal riparo della barricata, diritto come statua di bronzo, e, traversando un campo, si lanciò contro un micidiale cannone, puntato in mezzo alla via, di fronte alla barricata, e già col Fabbrini era per impadronirsene quando dall'alto del colle vennero cadde entrambi feriti al braccio. Soccorso dall'altro Cattabeni rimasto illeso, e dopo ricevute nel palazzo vescovile (trasformato in ambulanza) le prime cure del caso, il prode comandante ritornò col braccio fasciato e intriso di sangue a rianimare i suoi al grido di *viva l'Italia*, ma una nuova palla nemica lo atterrò, ferendolo ad una gamba. Fu allora riconosciuta l'invanità d'ogni ulteriore resistenza, e decisa la ritirata. Vacchieri, rimasto solo al comando, la eseguì, e fu miracolo se vi riesci, mentre i Regi, se avessero saputo trarre profitto dalle loro risorse, facendoli inseguire dalla cavalleria, non un Garibaldino si sarebbe salvato.¹

¹ Avevo già mandato alle stampe questo scritto, quando mi occorre leggere il recentissimo interessante libro di GUALTIERO CASTELLINI, *Pagine Garibaldine* (1848-1866). *Dalle Memorie del magg. Nicostrato Castellini* [suo avo], Torino, Bocca, 1909, vol. di xx-375 pp., n. 2 della Bibl. di Storia Contemporanea. A pag. 66 e seg. è il racconto del combattimento di Cajazzo, in cui quel capitano di Stato Maggiore della 17ª Divisione, inviato colà dal Medici per istruzioni a Vacchieri, trattene i Garibaldini in rotta e li trasse in salvo al guado di Limatola. Il diario del Castellini, promosso maggiore da Garibaldi pochi giorni dopo lo scontro, ed una lettera del superstite conte Francesco Martini che vi prese pure

Cattabeni pareva al sicuro, ferito com'era e nel palazzo del vescovo, ma Monsignor Luigi Riccio, che — al dire di Stroffolini — ebbe il coraggio del *no* nel Concilio Vaticano fra tutti i Vescovi d'Italia, era ostaggio dei Garibaldini e per tutto questo fatto segno all'ira reazionaria. Cessato dopo quattro ore ogni strepito di guerra, sembrava anche che la città fosse ritornata in calma: il silenzio che vi regnava era però foriero di più tragico avvenimento. Dalla piazza partì un colpo contro le invetriate dell'Episcopio, e d'un tratto divampò terribile la reazione. Si cominciò per dar l'assalto ad esso, e, atterratane la porta, i soldati borbonici v'irruperono furibondi, a nulla servendo la croce che il generoso e magnanimo Vescovo, riavutosi dal deliquio in cui era caduto, levò alta contro di essi a difesa dei feriti. Un cacciatore del 6^o, inferocito più di una jena, non rispettò nessuno e con la baionetta innastata al fucile si avventò contro essi all'impazzata, colpendoli di punta per crudo scempio. Quando entrò l'ufficiale regio Giovanni Afan de Rivera, a spada nuda, per imporre il rispetto ai feriti, era troppo tardi: Cattabeni era stato trafitto profondamente nella regione dello stomaco, al terzo colpo di baionetta, dopo che ne aveva schivati due, e fu tenuto per morto, ma delle tre ferite poi guarì. Garibaldi lo promosse sul campo colonnello.

« Il battaglione Boemo¹ — dice il De' Sivo — sopraggiunto per guardare Cajazzo, vi fece invece sacco comune coi Regi di prima, e coi villani reazionari ». Figurarsi quindi quel che avvenne della città lasciata in loro balla. Nè è da meravigliare come avessero potuto, nel giro di poche ore, frugare da per tutto e mettere ogni cosa a ruba, da provetti saccomani, poichè i pratici del luogo ben conoscevano dove e come operare. Un testimone oculare narrò in un giornale del tempo¹ le efferatezze e gli eccessi di quel giorno nefasto, in cui più di trenta case delle più signorili, fra le quali quella di Manetti, Della Vecchia, Maturo ecc., furono prima depredate e poi incendiate, alla pari con i casini di campagna di altri signori e con le case coloniche del contado. — Si ricorda da taluni che le mona-

parte, arrecano nuovi particolari su quello sfortunato combattimento, che il Castellini nipote appaja con l'altro accaduto più tardi intorno ad Isernia, dicendo che furono le due sole sconfitte toccate ai Garibaldini nella meravigliosa campagna del '60, ma dimenticando la terza di Roccaromana.

¹ *Il Nazionale*, supplemento al n. 56, citato dal Matarazzi.

che di non so qual monastero in Cajazzo, per sottrarsi alle ricerche dei nuovi barbari, si rifugiarono nelle sepolture della loro chiesa.

Un aneddoto che ha del tragicomico mi è stato narrato dal comm. Giovanni Meola che ne fu uno dei protagonisti. Dopo l'affare dei fucili d'Aquila, costretto a sostare in Cajazzo, perchè un viaggio a Piedimonte era in quei giorni malsicuro, si trovò spettatore, insieme col cugino Ferdinando Foschi (divenuto poi sindaco della città), a tutto lo svolgersi del combattimento del 21, da una masseria di proprietà Foschi sita in basso ma non molto lungi dalla città, in luogo abbastanza sicuro. Come capitano della Guardia Nazionale il Foschi, liberale e benestante, sarebbe stato preso subito di mira, se, come si era previsto, i Regi fossero ritornati all'assalto e rimasti vittoriosi. Bisognava quindi provvedere alla salvezza propria e della famiglia. Quella masseria servì loro anche da punto di osservazione, ma quando, cessato il fragore del combattimento, videro abbassare dalla torre del Castello il vessillo tricolore che vi aveva inalberato Giuseppe Cautela a segnacolo di libertà, e sventolarvi invece la bandiera borbonica, capirono che Cajazzo era stata ripresa. Un altro segno di vittoria da parte dei Regi fu lo spettacolo dei Garibaldini messi in rotta e caricati dai cacciatori a cavallo. Fu allora che i due cugini, scorgendo la soldatesca sfrenata approssimarsi anche da quella parte, chiesero aiuto al fittajuolo per un più sicuro asilo. Il contadino non se lo lasciò dire due volte, chè poggiata la scala ad un alto pagliajo e saliti al sommo, prese a scavarvi una profonda buca attorno allo stollo, invitando poscia quei signori a salire alla lor volta e calarsi nel nascondiglio, in attesa degli eventi. Non tardò guari, nel fatto, che sopraggiunsero alcuni soldati parlanti tedesco, Bavaresi, Boemi o Svizzeri che fossero, i quali posero tutto sossopra e tutto rubarono, mancando poco non appiccassero fuoco al pagliajo. Adocchiato un piccolo majale, lo infilzarono alla bajonetta, e, non usi — come gli eroi Omerici — *A rosolar sul fuoco i saginati Lombi suini...*, lo mangiarono crudo, tanto erano barbaricamente affamati. Dall'alto i due nascosti udirono questo esilarante dialoghetto: i tedeschi dicevano: « questo essere Garibaldi » e la donna del fittajuolo, di rimando a rispondere in suo dialetto: « chist'è puorco »!

A distanza di circa mezzo secolo, noi ridiamo dell'aneddoto, ma in quei frangenti calamitosi credo che per non essere scoperti quei miei congiunti trattenessero perfino il respiro! E per finire

sui tristi fatti di Cajazzo, dirò due altre cose: l'una che Beniamino Caso s'interessò alla triste sorte, veramente lagrimevole, di tutti quei patrioti rimasti danneggiati e privi d'ogni risorsa, massime del Manetti e di Giacinto La Vecchia, (che in una lettera al Pizzi designò come la più sventurata vittima di Cajazzo), presentando egli medesimo all'amico Governatore della Provincia la memoria che ne esponeva le miserie, e raccomandandoli al suo cuore magnanimo. L'altra cosa è che tutti i fatti del 19 settembre, davanti Capua, a Roccaromana ed a Cajazzo, e del 21 quivi stesso, non solo impedirono ai Borbonici di mandare ad effetto il loro piano offensivo, ma li indussero a modificarlo e ritardarlo, come risulta dalla lettera del Generale in Capo, che in seguito di quei fatti ordinò, in nome di Francesco II, all'altro generale Von Meckel, comandante la brigata estera, l'attacco a Piedimonte d'Alife che non era al certo nel piano primitivo. La nostra città concorse quindi, indirettamente, alla riuscita di quella grande vittoria del 1^o e 2 ottobre, che Garibaldi, fatto più grande dai rovesci patiti, andava preparando su tutta la linea di sua difesa, che le operazioni militari del 19 gli avevano indicata per migliore. Vi concorse col fare rimandare l'offensiva da un santo all'altro, poichè è risaputo che dal 19 l'attacco generale su tutta la linea Garibaldina di occupazione, per romperla e marciare su Napoli, fu differito al mese seguente per poter festeggiare nella capitale l'onomastico del Re il 4 ottobre. Gli era un far i conti senza l'oste, malgrado il miracolo di San Gennaro, operatosi senza indugio, fosse stato interpretato come indizio favorevole al ritorno del sovrano da Gaeta. E Garibaldi, reduce da Palermo il 19, recatosi subito a Caserta, aveva in un proclama ai volontari annunziato che i *fratelli piemontesi* combattevano lo straniero nel cuore d'Italia, poichè già dal giorno innanzi Lamoricière, battuto da Cialdini a Castelfidardo, s'era ricoverato la sera in Ancona, che trovò bloccata dall'ammiraglio Persano, e i Papalini s'erano arresi a discrezione al generale Leotardi in Loreto.

Ritornando a Piedimonte, lo spettacolo dell'immane incendio di Cajazzo durato parecchi giorni, e di cui l'eguale — al dire dello anonimo — non poteva essersi visto che al tempo delle invasioni barbariche, atterri la popolazione, timorosa che alla città nostra fosse riservata la stessa triste sorte. « Le colonne di fumo — scris'egli — che elevandosi al cielo mettevano a nostra vista l'incendio, facevano paventare fra noi la riproduzione di un simile spettacolo ».

Ad accrescere il timore che a notte fatta agitava gli animi dei cittadini rincasati per dormire, s'aggiunse un incidente che il medesimo cronista non mancò di registrare. « Verso la mezzanotte di tale tristissimo giorno [21], un ubbriaco del quartiere Vallata, conosciuto in paese pe' suoi depravati costumi e da non molto uscito di prigione, il cui nome meglio è che resti sepolto nell'oblio, prese bestialmente a gridare, correndo per le vie del Comune, con voce rauca ed orribile: *all'armi, all'armi, fuggite, fuggite!* Il grido spaventevole, echeggiante nel silenzio della notte, scosse dal sonno gli abitanti, e molte famiglie dell'anzidetta contrada [per fortuna non arrivò quel grido all'altro capo del paese] lasciarono il letto per fuggire in campagna », fra le altre — per citarne una — la famiglia del dottor Costantini, medico onorario del Comune da oltre 40 anni, e cittadino benemerito, che si rifugiò nel suo casino in contrada Varanelle, dove già s'erano assembrate per lo spavento altre famiglie amiche. Fu quello però un falso allarme, che venne messo in chiaro al far del giorno, per cui la calma rientrò negli spiriti e con essa rientrarono in città i benestanti che n'erano usciti nottetempo, ma non tardò guari a sopravvenire altro più giustificato terrore che indusse la massima parte delle famiglie agiate, e specialmente le più notoriamente liberali, a mettersi in salvo con la fuga.

Prima di narrarne i particolari conviene retrocedere ad altri fatti che s'ingranano con le imprese della « Legione del Matese ». Il giorno stesso che questa ritornò in Piedimonte, il sottintendente del Distretto richiese al maggiore De Blasiis un certo numero di volontari per una missione d'ordine pubblico a Capriati al Volturno, a disposizione dell'ispettore di polizia che si recava colà per eseguirvi un Decreto Dittatoriale. Ebbero quindi appena il tempo di riposarsi alquanto dallo strapazzo dei tre giorni di marcia da Ariano, e già la sera i nostri legionari si trovavano di nuovo in cammino. Era una squadriglia di una trentina d'uomini, fra' quali il nostro Buontempo, comandati dal 2^o tenente Alfonso De Lellis. — Il dottor Antonio Golini, di Capriati, ricorda benissimo che i Garibaldini arrivarono colà il 21, e che un tal Borrelli, volontario, fu ospitato per la notte in sua casa. Buontempo a sua volta riferisce che scopo, almeno apparente, di quella loro missione di servizio era di ristabilire l'ordine pubblico, perturbato dalla sommossa dei detenuti che i reazionari avevano liberati dalle carceri, tanto vero

che arrestarono il custode di esse, e vi ricacciarono tre detenuti che si erano spontaneamente costituiti, mentre altri se la svignarono; ma il cav. Golini propende invece a credere che il vero scopo fosse quello di pôr fine dalla testa ai moti reazionari che si seguivano in quel lembo del Distretto. E dev'essere stato così, anche a lume di logica, perchè per sedare una ribellione di carcerati non si richiedeva un decreto di Garibaldi, bastando all'uopo un ordine puro e semplice del sottintendente Rispoli.

Le cose, a giudicarne dai pochi documenti che ho potuto raccogliere, devono essere andate a questo modo. Il 16 settembre Michele Andreucci scriveva da Capriati a Beniamino Caso che in quel circondario si andava organizzando una reazione, non nel senso Borbonico ma anticostituzionale, e che la voce pubblica ne accusava quel regio Giudice, il quale se la intendeva appunto col custode delle carceri per incitare la plebaglia a sedizione reazionaria, e si recava da solo a Gallo e Letino. Quella lettera fu da Caso rimessa al Pizzi, nel cui Archivio privato in Capua si conserva,¹ ed il Governatore della Provincia (allora nominato di fresco) deve aver provocato un Decreto di Garibaldi per tagliar corto alla minacciate reazione che si organizzava nel mandamento di Capriati. Per soffocarla ancor prima che nascesse non vi era di meglio che catturare l'agente ordinatore di essa. Così si capisce il Decreto Dittatoriale, ma è un'induzione, suffragata però da tre circostanze di fatto, che sono: la scomparsa del regio Giudice da quel capoluogo, all'arrivo dei nostri, l'avvenuta reazione di Gallo e Letino repressa dai « Cacciatori del Vesuvio », ed il sollecito ritorno della squadriglia del « Matese » a Piedimonte.

Da informazioni assunte in Capriati a persona proba che ricorda fatti, nomi e date di quegli avvenimenti del '60, risulta che il regio Giudice di cui è parola nella lettera dell'Andreucci era un tal Tagliaferri, napoletano, il quale seppe con arte sopraffina così ben deludere i sospetti dei liberali da non lasciar loro trapeolare fino al 16 settembre le sue prave intenzioni. All'organamento succedette rapida la reazione, poichè egli indusse l'indomani quei

¹ Ne presi sommarî appunti l'anno scorso ai primi di ottobre, ma per la fretta non potetti trascriverla per intero come feci per altri documenti. La immatura fine del prof. Eugenio Pizzi, figlio dell'illustre patriota, avvenuta il 29 marzo u. s., mi ha trattenuto dal richiederne copia alla famiglia.

montanari ad arrestare l'unico liberale di Gallo, Giovanni Angelo Pirraglia, e, messi alla testa di una sessantina di loro lo condusse a Gaeta. A un tempo con quel moto avvenne la sommossa dei detenuti in Capriati, dove però il partito liberale seppe impedirne la propagazione, perchè i contadini erano stati catechizzati alle nuove idee. Sicchè, quando arrivò in Capriati l'ispettore di polizia di Piedimonte, per eseguire l'incarico avuto, trovò che il Tagliaferri inviava già da Gaeta minacciosi messaggi, invitando tutti gli ex-capi urbani di quei paesi a raccogliere gente per la « santa causa dell'ordine » (!), e promettendo rappresaglie se non avessero corrisposto, ma trovò pure che Gallo e Letino avevano pagato a caro prezzo l'inconsulta reazione cui si erano lasciati facilmente trascinare da quel funzionario regio. E che al confine fra i due Distretti di Piedimonte e d'Isernia si andasse macchinando una reazione, ad opera del Tagliaferri, risulta da documenti capitati più tardi nelle mani del Pateras, dopo la disfatta che il « Corpo di operazione negli Abruzzi », di cui facevano parte i « Cacciatori del Vesuvio », inflisse il 6 ottobre alla brigata Volontari Regi del colonnello Klitsche de La Grange su le alture di Civitella Roveto, nell'alta valle del Liri. Da quei documenti si rileva che in Venafro non mancavano elementi favorevoli al Governo Borbonico, e che, ad es., in Ailano il capo-urbano Ippolito Caruso aveva implorato di formare anche lui una squadriglia degli ex-capi urbani arruolandoli nei battaglioni volontari, che gli stessi ufficiali Borbonici distinguevano col titolo di *battaglioni di saccheggiatori*, per non andar confusi sotto il medesimo marchio d'infamia.

Gallo e Letino furono castigati con energia e rapidità dalla colonna del colonnello Fanelli, mista di « Cacciatori del Vesuvio » e di « Militi del Sannio » i quali avevano già lasciato Bojano per Isernia, donde, appena arrivata la notizia che in Gallo era scoppiata la reazione, mossero il 17 per Longano. Quivi rimase il Pateras con mezza colonna in riserva, mentre Fanelli con l'altra metà (circa 200 uomini), in cui si trovava a militare come volontario il nostro compianto Carlo Pertusio, allora diciottenne, procedette per Gallo. Ingannato dalla distanza, il condottiero arrivò con la sua forza a notte fatta del 18 nelle vicinanze di Gallo, e perciò colto in un'imboscata, fu ricevuto con una scarica di fucilate, che nell'oscurità indusse la compagnia a sparpagliarsi. Un volontario arrivò all'alba del 19 a Longano per darne avviso a Pateras che

accorse immantinente in aiuto. Senonchè, quando fece giorno, Fanelli aveva già rannodati i suoi, ed attaccato Gallo, che, dopo accanita resistenza previamente ordinata, cadde facilmente in potere dei Garibaldini, ai quali venne onninamente abbandonato dopo un'ora di combattimento. Quando giunse Pateras, tutto era finito, gli abitanti se l'erano data a gambe dopo le molte perdite patite, mentre da parte dei volontari si numeravano un morto e dieci feriti, fra' quali Fanelli al braccio, per un colpo di pistola che un superstite di Larino ricorda essergli stato tirato da una donna.

Le condizioni dei paesi circostanti non consentivano indugi, destando inquietitudine l'atteggiamento minaccioso che avevano assunto, pronti com'erano a muovere al primo cenno. Pateras e Fanelli perciò ritornarono subito in Isernia, minata da Monsignor Saladino, da un De Lellis ricevitore Distrettuale e da altri ricchi proprietari, mentre la Guardia Nazionale mista di Capriati, Ciorlano e Prata Sannita al comando di Tommaso Iannucilli provvide a tener in freno quei montanari battuti. Da Isernia però Pateras, nel dare il 20 notizia a Del Giudice che sarebbesi condotto, d'ordine di Garibaldi, a Piedimonte con 600 volontari, partecipandogli in pari tempo la completa sconfitta dei reazionari di Gallo, non prevedeva che l'indomani sarebbe scoppiata la reazione in Cantalupo del Sannio ed in Macchiagodena, dove fu costretto a mandar parte dei suoi per reprimerla, e non poteva immaginare qual disastro si preparasse in Cajazzo, e quali avvenimenti maturassero in conseguenza per Piedimonte.

In Venafro (lo dico qui per accennare un po' a tutte quelle reazioni del settembre) il 29 arrivò puntualmente il Tagliaferri alla testa di molti Sanfedisti, spiccando subito emissari a Capriati per attirare a sè i contadini, ma invano; l'indomani la reazione scoppiò, al sopraggiungere di 400 gendarmi comandati dal maggiore De Liguoro, e con l'iniziarsi del processo contro trenta Guardie Nazionali, che il 23 luglio avevano represso il moto anti-costituzionale di circa 600 contadini.

In pari data del 30 cominciarono in Isernia i primi moti di quell'orribile reazione clericoborbonica, in cui caddero prime vittime il giovine Iadopi, un De Baggis, il giudice Boccia, e patì oltraggio una gentildonna moglie di Garibaldino: reazione che venne poi repressa il 4 ottobre dal Governatore De Luca alla testa di quella colonna, che noverava, fra le altre, la compagnia dei

fratelli Luigi ed Antonio Campofreda, primi ad entrare in Isernia, impadronendosi di due bandiere borboniche: reazione che a 24 ore di distanza risollevò il capo, sostenuta dal contrattacco borbonico, ed alla quale tenne dietro quella di Roccamandolfi e di altri paesi. Ne accenno unicamente per motivi di contiguità col nostro Distretto, e per rilevare quanto Piedimonte debba esser grata a quei benemeriti cittadini che con fino accorgimento seppero evitare gli eccessi di Cajazzo e l'empio spettacolo delle plebi imbestiate, briache di sangue, che macchiarono il nome d'Isernia, antica gloria Sannitica. Gli orrori d'Isernia non hanno riscontro storico che in quel periodo del Terrore della rivoluzione francese, quando anche le femmine del '93, invase da una specie di furore sanguinario, si mostrarono più crudeli e feroci degli stessi uomini. Narra il Turiello di una donna Isernina che, strappato il cuore dal petto di un prete liberale ucciso, al posto di quell'organo ne sostituì altri che il pudore vieta di nominare. Quella donna però non trovò chi le facesse scontare l'osceno oltraggio, infiggendole di ricambio il supplizio simbolico che toccò alla *Belle Bouquetière* del mercato di Parigi.

La reazione, del resto, era incoraggiata da Gaeta, con *biglietti reali* d'impunità emessi dal ministro Ulloa e distribuiti alla faccia del popolo ed ai volontari di La Grange, i quali a lor volta davano ai contadini pezzi di *carta bianca*, a nome di Francesco II, con facoltà di commettere qualunque specie di delitto, purchè tornasse in favore della Santa causa! È il dottor Cardinali¹ che svelò allora queste enormità, ma già prima il Pateras aveva avuto fra mani, fra gli altri documenti, un biglietto del generale Caracciolo, ispettore della Gendarmeria, scritto il 29 settembre al De Liguoro in Venafro: « essere volere di S. M. di far occupare i paesi dai gendarmi Regi, man mano che si succedevano le reazioni ». Il fine apparente era di impedire nuovi disordini, ma in realtà le reazioni erano fomentate di sotto mano, e ben gradite. Già in Teano, l'11 settembre, s'era visto un generale ad eccitare popolo e truppe contro il prete liberale don Tommaso Fumo, che s'ebbe sacco e fuoco alla propria casa. E qui conviene accennare all'altra reazione di Roccauglielma, avvenuta il 15 settembre, perchè la « Le-

¹ E. CARDINALI, *I briganti e la Corte Pontificia* ossia *la Cospirazione borbonico-clericale svelata ecc.*, Livorno, Davitti e C. editori, 1862 (in 2 vol.).

gione del Matese » fu inviata colassù, tre mesi dopo, per punirne i promotori.

« A Roccaguglielma [Distretto di Gaeta] i reazionari, composti di gendarmi e della feccia del popolo, s'impadronirono del barone Roselli e del fratello di lui. Dopo averli sottoposti a mille torture, li decapitarono, e per più giorni tennero le loro teste infisse a picche innanzi alla caserma. In pari tempo bruciarono il palazzo Roselli e quello di Fantacone, e, dopo aver sostenuto [?] tutti i cittadini, li condussero a Gaeta in prigione.

« Il giudice di Roccaguglielma tentò invano di procedere contro i carnefici del Roselli, poichè s'ebbe divieto da Francesco II: oltre a ciò, quel che meglio fa comprendere che tutti siffatti orrori traggono origine dagli ordini di Francesco II emanati da Gaeta, è il fatto dell'imprigionamento di gran numero di onesti uomini che sono stati condotti a Gaeta dai medesimi paesani armati che commisero gl'incendi e i massacri ».¹

A tempo e luogo opportuni riferirò ciò che fecero in Roccaguglielma i nostri Legionari, ma qui non posso a meno di rimandare il lettore al Decreto di grazia concessa dal Borbone, un mese dopo, a 38 reazionari di quel circondario: documento che si pubblica ora per la prima volta,² a comprova di quanto affermò il Cardinali, la cui narrazione è più che attendibile anche per l'altra enormità di una supplica accolta da Francesco II in favore di due reazionari di Forlì del Sannio, che gli avevano chiesto un impiego, in compenso delle loro prodezze brigantesche, che facevano turpe riscontro alle atrocità d'Isernia.

E per uscire dal campo delle reazioni nel mese di settembre, non mi resta che accennare a quella di Cerreto-Sannita, dove andò poi lo Stocchetti con la sua compagnia per ristabilirvi e mantenere l'ordine. Il 27 alcuni pochi facinorosi, incoraggiati dalla notizia che truppe Regie si avanzavano per Amorosi verso il vicino San Salvatore Telesino, e sicuri del fatto che Piedimontè era stato abbandonato dai Garibaldini, sorpresero alle 8 a. m. il posto della Guardia Nazionale, dove si trovava solo Giacinto Ciaburri, ed armatisi di fucili tolti con la forza si recarono in piazza San Martino eccitando il popolo a tumulto, al grido di *viva il Re!* Un cronista locale, sospetto di parzialità, non diede importanza

¹ CARDINALI, *op. cit.*, II, a pag. 27.

² V. Doc. 75

al baccano che ne seguì, e cui prese parte la ragazzaglia del paese ma il sopraggiungere della banda musicale e quel condursi in massa dinanzi all'Episcopio, richiedendo ad alta voce che Mons. Luigi Sodo, Vescovo di Teleso e Cerreto, si affacciasse ad una finestra, fece ritenere ai liberali che al moto reazionario non fosse estraneo quel Prelato. Certo è che, in seguito, andò accreditandosi la voce che, più di lui, agisse il suo Vicario Boccomazzo, tanto vero che quando questi fu, a sua volta, creato Vescovo da Pio IX, non ottenne dal Governo italiano il regio *exequatur*, ma rimase soltanto vescovo *in partibus*. Si disse allora che il regio Giudice Gabriele Mezzacapo avesse caricate le tinte nel dipingere Mons. Sodo come principale responsabile di quella reazione, per vendicarsi di non so quale ammonimento che non gli andava a garbo, ma è certo che se quel Vescovo si fosse sentito puro sotto l'usbergo della sua coscienza onesta non avrebbe presa la fuga da Cerreto. Si disse che ciò egli fece per non farsi arrestare dai legionari del Matese, ma fu arrestato lo stesso in Napoli, dove venne detenuto nel carcere della Concordia, come risulterebbe dai registri di esso.

Quel 27, dunque, fu dato l'assalto alla casa del Ciaburri, che, al dire del cronista Rotondi, commise l'imprudenza di tirare sulla folla, la cui ira divampò allora feroce, tanto che, malgrado l'intervento del Vescovo, pregato ad uscir di Curia dal Sindaco Antonio Riccio, dal predetto giudice, dal barone Raffaele Magnati e da parecchi altri gentiluomini, se per alcun poco venne fatto di scongiurare il sacco e il fuoco all'abitazione dei Ciaburri, non tardò a riaccendersi più furiosa, e la plebaglia incendiò e saccheggiò quel palazzo. I Ciaburri si salvarono fuggendo dalla parte del giardino; un infermo solo nol potè ma fu rispettato, ed in ciò i Cerretesi non imitarono l'esempio di Cajazzo, dove un vecchio infermo di oltre ottant'anni fu trucidato in letto.

Il 29, sparsasi in Cerreto la falsa voce che vi sarebbero accorsi i Garibaldini per vendicare gli eccessi di due giorni prima, il popolo si agitò daccapo, tumultuando in piazza del Duomo e prendendo le armi. Furono suonate le campane a stormo, e dalle campagne accorsero i contadini. Il momento era minaccioso, ma la prudenza dei reggitori del Comune valse ad assicurare la quiete cittadina. Il Sindaco Riccio, accogliendo la proposta di mandare per un presidio di milizie Regie, die' incarico al Decurione Genaro Mastracchio di condursi ad Amorosi dal generale Von Meckel,

che vi era arrivato dal 27, per ottenere una compagnia di soldati a tutela della pubblica sicurezza. E difatti, il 30 quei Regi vi arrivarono con un capitano fra festose acclamazioni, e Cerreto imbandierò finestre e balconi con drappi bianchi, in mancanza di altra insegna borbonica, alla vigilia di quella battaglia del Volturno che decise le sorti di un Regno.

CAPITOLO VIII.

I fatti di Piedimonte

Al ritorno da Capriati la sera del 22 settembre, la squadriglia dei nostri legionari trovò che il maggiore Csudafy aveva assunto il comando militare di tutte le forze riunite e stabilito anche gli avamposti per la regolare difesa della città, minacciata dai Bavaresi di Von Meckel. Oramai si sapeva che Piedimonte correva pericolo, e si stava perciò all'erta.

Dai superstiti si apprende che uno dei posti avanzati era all'Epitaffio, così detto per una leggenda epigrafica apposta ad una muraglia isolata a principio dello stradone alla piana d'Alife, reso rettilineo da Alfonso II Gaetani d'Aragona nel 1711, e detto « Pioppeta » per una lunga doppia fuga di frondosi pioppi formanti colonnati di agili tronchi.¹ Un altro posto era un po' più su, verso

¹ Al momento di mandare alle stampe questo capitolo ricevo dal cav. Vincenzo Caso, sindaco di Piedimonte, nipote del benemerito patriota che è tanta parte del presente libro, un opuscolo a stampa (*Per la proprietà dei pioppi lungo la provinciale Alife-Piedimonte*), inteso a difendere il diritto secolare dei due Comuni di tagliare e vendere i pioppi posti nei rispettivi tenimenti: diritto che nell'anno di grazia corrente si vorrebbe contestare (incredibile, ma vero!) dall'Amministrazione provinciale di Caserta. Fra i documenti che suffragano quel diritto, l'egregio sindaco amico mio avrebbe potuto inserire anche la deliberazione Decurionale del 18 settembre 1860, relativa al taglio dei pioppi, per colmare il defi-

la porta Ferdinandea, od altrimenti detta Vallata (ora demolita), e propriamente alla Polveriera, là dove si dirama per il camposanto l'altra via vecchia ad Alife. Un terzo avamposto, al comando di un ufficiale come gli altri, era stabilito poco più in là della borgata di Sepicciano, sul poggetto « Battiloro » che domina la via a Gioia Sannitica. Da ciascun posto erano distaccate sentinelle per altre vie adiacenti di campagna, e pattuglie notturne per esplorare i dintorni.

Si conservano documenti con le parole di riconoscimento date da Csudafy al maggiore De Blasiis per i propri ufficiali della « Legione del Matese » destinati agli avamposti, e fa piacere che ne resti il ricordo. Fra il 20 e il 24 dovette essere avanzata dal medesimo De Blasiis la domanda al Generale Türr, intesa ad ottenere che la Legione restasse nel capoluogo a difesa della città e del Distretto. Gli avvenimenti però incalzavano, e non permisero che i Garibaldini sostassero a lungo in Piedimonte, dov'erano — al dire di Turiello — quasi assediati in città aperta e costretti a barricarsi. Il 23, infatti, si sparse la voce che una colonna di Regi da Cajazzo ed un'altra da Pietramelara stavano per muovere su Piedimonte per discacciarne le camicie rosse e per punire la città del suo liberalismo. Fu allora che, avutasi la certezza di un attacco da parte delle milizie Borboniche, i nostri volontari decisero trincerarsi nell'interno della città, costruendo barricate in ogni capostrada, e così se ne videro sorgere a porta Vallata, al ponte del Carmine sul Torano, ed alla Palombara poco oltre l'uscita da Piedimonte per la via di levante.

E qui lascerò la parola all'Anonimo, che giudicò vano il disegno, e puerili le deboli opere di difesa, erette piuttosto a provocar l'offesa! « Costrutte di pali e frasche, e di talune vecchie masserizie tratte fuori dalle botteghe e dalle cantine, avrebbero presentato al cannone dell'assalitore un ostacolo inetto da sbaragliare al primo colpo, ed atto soltanto a compromettere gli abitanti in caso di conflitto, esponendoli alle solite conseguenze dei saccheggi, degl'incendi e delle rapine, giusta il vicino esempio di Cajazzo ».

D'altro canto, il popolo cominciò a sua volta a manifestare malumori anche per l'impedimento che le barricate opponevano al li-

cit della cassa Comunale dopo la soppressione dei dazi imposta dal Governo provvisorio. Sono indotto a parlarne qui, avendone fatto cenno nel cap. VI, a pag. 79.

bero transito di uomini e bestie per il lavoro dei campi, ma, data la renitenza che i capi palesarono nel disfarle ed anche a partire da Piedimonte, si restò perplessi e indecisi sul da fare, e nessuno osò dar opera a sgombrarne le vie. Luigi Pertusio, che aveva fatto parte del Governo provvisorio, ed era capitano della Guardia Nazionale, aveva compreso, più d'ogni altro, l'inanità di una resistenza tanto inadeguata contro forze Regie preponderanti e bene agguerrite, e s'era adoperato col dottor Buontempo ed anche col Costantini a persuadere Csudafy a desistere e partire. Il consiglio però non trovò presa nell'animo dell'intrepido ungherese che all'indomani, 24, quando per nuovi avvisi si seppe che i Borbonici avevano già incominciato a passare il Volturno e ad incamminarsi per la regia strada alla volta di Piedimonte. Passò nondimeno tutto quel giorno, senza che neanche si decidesse la ritirata, tanto sembrava duro e sconveniente a quel valoroso abbandonare la città nostra alla mercè di truppe inumane, ma alla fine, facendosi le notizie sempre più minacciose, di Regi in marcia strabocchevoli di numero per assalirla, i Garibaldini s'appresero al partito dei cittadini più assennati che suggerivano di allontanarsi da Piedimonte.

L'attacco di Piedimonte era stato disposto, d'ordine di Francesco II, dal generale in Capo Ritucci per la mattina del 25, ma il generale Von Meckel che ne aveva la direzione, per motivi strategici e logistici propose ed ottenne che fosse differito al 26, nel qual giorno la brigata del colonnello Ruiz, che da Teano s'era trasferita il 24 a Statigliano, e quindi rafforzata delle frazioni di carabinieri a piedi e di fanti che accantonavano in Pietramelara e Roccaromana, doveva trovarsi per le 9 a. m. innanzi Piedimonte, insieme con altre forze che vi sarebbero arrivate dal lato di Castel Campagnano. — Il Ruiz dipendeva dal Von Meckel, e non doveva togliere il campo dalle falde del monte di Roccaromana fino al mezzodì del 25, o per Piedimonte se gliene fosse pervenuto l'ordine, o per rientrare a Teano se nulla avesse saputo.

Il disegno di guerra fu discusso ed approvato in Gaeta, e consisteva nell'assalir prima Piedimonte per liberarsi di un nemico alle spalle, incomodo sempre per quanto esiguo di numero, e poi, fatta ricognizione in Limatola e dintorni fin quasi ai Ponti della Valle, dar battaglia a Garibaldi in quattro punti diversi, a Maddaloni, Caserta Vecchia, Sant'Angelo e Santa Maria. Era il piano strategico caro a Francesco II, che si mostrò tenace nell'eseguirlo, mal-

grado l'avviso contrario del Ritucci, perchè era stato suggerito, a richiesta del Sovrano, dal generale Lamoricière. Come dunque ebbi a rilevare innanzi, la diversione su Piedimonte influì decisamente in favore di Garibaldi, che guadagnò tempo per rafforzarsi nella difesa, ed influì quindi — giova ripeterlo — sulle sorti della battaglia del Volturno.

Del movimento che la Brigata estera avrebbe fatto su Piedimonte fu reso consapevole il generale Colonna, che con la 1^a Divisione dei Regi presidiava Cajazzo, per il caso che le sue truppe avessero dovuto marciare di rinforzo; e poichè al Ritucci era stato riferito che una forte colonna di Garibaldini era passata per Solopaca e, guadata il Volturno ad Amorosi, cercava di riassalire Cajazzo, Von Meckel ebbe ordine di aggredire subito Piedimonte per distogliere ogni tentativo sull'altra città. Era tanta l'importanza che si attribuiva dal generale in Capo Borbonico alla presa di Piedimonte che, in previsione di un possibile scacco che obbligasse i Regi alla ritirata, fece accampare il maresciallo Gaetano Afan de Rivera con la Brigata del colonnello Polizzy, forte di otto battaglioni di cacciatori, e di otto cannoni rigati, sulla strada fra Cajazzo ed Alvignano. L'apparato di forze Regie che da tre diversi punti, ossia da Amorosi, da Cajazzo e da Pietramelara avrebbero marciato in convergenza sulla nostra città, fu quindi così esorbitante da indurre i Garibaldini ad abbandonarla alle 11 p. m. del 24 settembre, come Von Meckel n'ebbe avviso da un guardaboschi.

« Per il soverchio dei nemici dovenno abbandonare di notte Piedimonte, ma col cuore fidente nella fortuna d'Italia e nostra. Sul monte San Pasquale si fece il primo *alt* la notte della ritirata, riposando qualche ora per terra fra le vecchie mura del convento cadente... » Così il Turiello, che ci ha lasciato ricordo di quella ritirata, senza però indicarne la data, che risulta essere avvenuta proprio nella notte del 24, oltre che dal rapporto del generale Borbonico, anche dalle memorie del Cronista e dall'informatore anonimo che riferì a De Blasiis ciò che accadde in città dopo la partenza della « Legione del Matese » e degli altri Garibaldini di Cusafy, che presero la via montuosa del San Pasquale.

Il Delli Franci fece ritirare i Garibaldini per il lato di ponente, in numero di oltre 400, su per il Matese fra Sant'Angelo ed Alife, mentre è accertato che si diressero invece per quello di levante

all'altopiano dell'Ariola e quindi a Cusano-Mutri. A un tempo coi volontari abbandonarono Piedimonte tutti i membri del cessato Governo provvisorio, che presero pure la via del Matese ma per il lato di nord, su per Castello e San Gregorio d'Alife, discendendo poscia per l'opposto versante a Campobasso.

Prima però che annottasse, quasi tutte le famiglie agiate di Piedimonte, in prima linea quelle di parte liberale, si posero in salvo uscendo di città, quali per una via e quali per un'altra, di campagna o di montagna. Fu una fuga generale, che lasciò al tutto deserta la città in quel memorabile lunedì. — Noi del parentado Meola e Petella, insieme con la famiglia Cenci, con Ferdinando Bencivenga, d'Alvignano, e col canonico Giribono amico nostro comune (la pietà dei tempi consigliava a non privarsi di un sacerdote in quei frangenti) ci rifugiammo sul colle così detto di *Cesa* (nome che da noi si dà in generale all'oliveto di montagna), attiguo al San Pasquale dal lato di sud-est e di poco meno alto, sul quale mio padre possiede tuttora una piccola casa colonica. Si poteva essere in una ventina di persone, comprese quelle di servizio, ma senza contare i ragazzi. — Ed ora mi si vorrà consentire ch'io rievochi alcuni vaghi ricordi personali d'infanzia, perchè sono i più remoti ai quali la mia memoria di bambino (avevo allora tre anni e mezzo circa) possa risalire nel passato della vita. Le camicie rosse dei Garibaldini mi stanno sempre dinanzi agli occhi della mente come una fiammante visione lontana, ma ho presenti anche le lunghe barbe di certi bei soldati regi, non tutti armati di fucili ma in parte di strumenti rurali, che in progresso di tempo capii essere zappatori, ed ora ritengo che fossero i Bavaresi convalescenti della Brigata estera.

E conservo memoria non solo delle persone ma anche dei luoghi, tanto forte fu l'impressione provata, in quei primordi della mia vita mentale, da averne durevolmente fissate le immagini nel registro corticale del mio piccolo cervello. Due anni fa (dopo 47 dagli avvenimenti dei quali è parola) volli rivedere coi miei figliuoli quella casupola che ci ospitò per cinque giorni, e mi compiacqui di riscontrarvi talune particolarità topografiche, che serbavo scolpite nella mente in proporzioni però maggiori della realtà. Il mio caso non rechi meraviglia al lettore, perchè nella evoluzione fisiopsicologica delle immagini visive mentali la Scienza ne registra altri, di ricordi risalenti ad un'età ancor più tenera della mia.

Una fuga drammatica sopra tutte le altre fu quella della signora Campagnano che era capitata fra noi fin dalla sera del 19 settembre. N'ebbi il racconto da lei medesima, e franca la spesa di riferirlo perchè dà un'idea del momento storico in cui si viveva. — Dopo che i Regi ebbero occupato Cajazzo e paesi limitrofi, ossia dopo l'8 settembre, la compianta signora fu costretta per quieto vivere, come moglie di un Garibaldino che aveva tutto quel po' di precedenti patriottici che sappiamo, a lasciare coi suoi tre figliuoli Villa-Schiavi, e, dopo aver peregrinato dapprima a Majorano di Monte in casa di don Vincenzo Pozzuoli, e poi ad Alvignano in quella dei Bencivenga, se ne venne a Piedimonte, sperando di trovarsi alla fine al sicuro presso don Francesco Caso.

La preoccupava grandemente il suo Paolo, unico maschio, sedicenne, ardito com'era e risoluto di carattere, insofferente di freno, tanto che per ben poco potè tenerlo a bada, chè all'arrivo del padre con la « Legione del Matese », il giovinetto volle seguirne le sorti e vi si arruolò.

Avvenuto l'esodo di tutti i liberali di Piedimonte, in sulle ventidue ore italiane del 24 settembre, anche la signora Campagnano prese a piedi la via a Castello d'Alife, dove don Filippo Buontempo l'accolse amichevolmente. Con lei erano la signora Marianna Caso e figlia Filomena: tutte insieme vi rimasero nascoste fino alla partenza dei Regi che erano subentrati ai Garibaldini, ossia fino al 29 settembre. L'indomani — era una domenica — le signore vollero sentir messa. Non l'avessero mai fatto, poiché da una turba di contadini assembrati in chiesa furono riconosciute e fatte segno ad una dimostrazione ostile. Le aspettarono all'uscita, accogliendole con grida significative di *viva lu 'r Re* e *morte a Calubardo*, e minacciandole coi pugni levati. A stento poterono sottrarsi a quella stretta di popolo imprecaute e rientrare nella casa ospitale, ma perdurando di fuori lo schiamazzo dei reazionari cercarono scampo alle invettive, foriere del peggio, e fuggirono a San Gregorio per le vie traverse degli orti retrostanti.

La Campagnano fu ricercata in Castello come la *moglie del Colonnello*, e la si voleva ad ogni costo sacrificare. Fuggendo a San Gregorio, si separò dalle sue compagne per non comprometterne la sorte, ma anche colassù non fu in più sicuro asilo presso un vecchio domestico della famiglia Caso, poiché sotto minaccia di venir consegnata ai gendarmi regi fu invitata ad uscirne. Era il timore

delle rappresaglie borboniche che faceva mancare quel rustico ai doveri dell'ospitalità.

Ricorse allora al parroco del paese, ed ebbe la sorpresa d'incontrarvi in casa un'altra profuga, la signora Rosina Bencivenga che aveva con sè il figlio Francesco Caruso, attuale professore di ostetricia e ginecologia all'Università di Catania. Per consiglio di quel sacerdote (De Lellis) si travestì da contadina, ma sotto quel costume pittoresco dette ancor più nell'occhio, e fu presa per la *moglie del Generale!* Era salita di grado salendo in altura, ed il pericolo si fece quindi maggiore. Peregrinò per sette altre case nel giro di poche ore, finchè, sopraggiunta la notte, si cacciò in una stalla d'asino e vi rimase rincantucciata sur un giaciglio di paglia, grazie alla pietà di una donna. Scovata però anche di là dall'implacabile ira reazionaria, tornò daccapo dal parroco, ma la gente decisamente ostile, radunatasi in capannelli per le vie e fin sulla porta della casa ospitale, fece intendere a chiare note di minaccia che bisognava abbandonare l'alpestre paesello. E così, in sul far del giorno, per sottrarsi a quella persecuzione, la povera signora riprese con le due sue bambine la via mulattiera di montagna, e sempre a piedi, guidata da quella stessa buona donna della stalla, si condusse alla masseria di Campo Braca, dov'era riunita tutta la famiglia Caso. Di là nel pomeriggio discesero insieme al lago del Matese, mangiando pan bigio ed un po' di montone arrosto, e poi, raggiunti da un'altra comitiva di profughi, i Del Giudice, si diressero tutti uniti, a dorso di mulo, ad un'altra masseria posta presso l'Esule, una delle due punte più alte del Miletto, dove si pernottò e faceva freddo.

L'indomani, di nuovo su i muli in cammino di discesa sul versante nord del Matese, e per Selva Piana e Serra San Giorgio si raggiunse San Massimo. Quivi il parroco ospitò i profughi per parecchi giorni, e poi la dolorosa madre continuò per suo conto in carrozza la *via crucis* attorno al Matese, fermandosi in vari paesi presso famiglie liberali amiche, finchè sul cadere di ottobre, dopo essere stata anche in Ponte Landolfo e San Lupo, saputo che la « Legione del Matese » dopo la sconfitta di Pettoranello era in marcia per Solopaca, vi si condusse con breve viaggio riunendosi così ai suoi cari. A suo tempo ve la ritroveremo.

L'esodo dei Garibaldini da Piedimonte non poteva rassienrare il gen. Von Meckel, che decise di spedire lo stesso sue truppe per

operare il disarmo della città e farvi requisizione di casse. L'arrivo dei *Regi* era questione di ore, e bisognava quindi toglier di mezzo ogni segno di resistenza ed ogni pretesto, perchè il sistema degl'incendi e dei saccheggi non avesse a ripetersi fra noi a pochi giorni di distanza da quelli di Cajazzo. — «Tre persone di riguardo — scrive il Cronista — meritevoli di essere tramandate alla posterità, ebbero il coraggio civile e la felice ispirazione di accorrere alla salvezza del paese, e di allontanarne il minacciante pericolo. Esse furono Monsignor Vescovo D. Gennaro Di Giacomo, il Duca di Laurenzana D. Antonio Gaetani, ed il proprietario della Fabbrica de' cotonei D. Gaspare Egg... Il primo loro impegno fu quello di fare scomparire le costrutte barricate... A ciò eseguire fu impiegata tutta la notte del 24, sotto la personale assistenza di Egg, che vi occupò all'uopo le braccia de' suoi lavoratori. Egli in tale circostanza dimostrò molta generosità e previdenza, ed il paese deve specialmente a lui la sua salvezza.

«Altro salutare consiglio fu quello di andare a complimentare il generale comandante la spedizione delle Regie truppe già in cammino, per assicurarlo del buon ordine e del contegno pacifico della popolazione. Questa importante parte fu assunta da Monsignor Vescovo, dal prelodato Duca di Laurenzana, e dal conte Raffaele Gaetani di lui fratello, i quali in carrozza, insieme con altri notabili del paese, che furono D. Vincenzo Coppola, D. Gio. Giuseppe Ragucci, D. Antonio Onoratelli ecc., andarono incontro alle Regie Milizie fino alla scafa del Volturmo, per assicurarle che in città non vi era alcuna forza nemica. — Con tali salutari preveggenze tutto ebbe buon esito, e Piedimonte fu salva da una imminente rovina, poichè i *Regi* venivano con la speranza di dare il sacco...».

L'uscita incontro ai Bavaresi avvenne nel pomeriggio del 25 settembre. Fra gli altri notabili non va dimenticato D. Enrico Sannillo, da San Potito Sannitico, uomo ricco ed onesto, ed in ciò il De' Sivo nella sua Storia disse giusto, ma errò nell'affermare che quei gentiluomini, primo fra tutti il conte Gaetani, avessero chiesto ed avuto soldati da Cajazzo, poichè nel muovere loro incontro al Volturmo l'intenzione era, invece, di dissuadere il comandante dal marciare su Piedimonte, ma non vi riescirono, la spedizione essendo stata decisa già prima, come si è detto, da Francesco II.

È fama che il gen. Von Meckel, non pago delle assicurazioni che gli vennero date da così cospicui personaggi, per accertarsi

co' propri occhi della realtà delle cose volle che il conte Gaetani lo accompagnasse a cavallo, quasi come un ostaggio, per il caso che non gli si fosse detto il vero.

Un altro particolare mi vien narrato dal comm. Giovanni Meola, il quale, trovandosi ancora in Cajazzo, e saputo l'imminente marcia dei *Regi* sulla nativa sua Piedimonte, si presentò di propria iniziativa al generale Palmieri, comandante la Divisione di cavalleria pesante, e, datosi a conoscere, pensò di interessarlo acchè assicurasse il Von Meckel che non era punto vera la voce corsa che Piedimonte fosse stata minata dai Garibaldini. Il Meola, sapendo che il gen. Palmieri era imparentato coi Gaetani, per avere sposato in seconde nozze Donna Giulia Gaetani, vedova del marchese Del Vasto, pensò di trar profitto di questa circostanza in favore di Piedimonte, ma il tentativo neanche a lui riesci.

La sera del 25 giunse, dunque, in Piedimonte alle ore dieci l'avanguardia delle Regie truppe, e la mattina seguente ebbe luogo l'ingresso del corpo di spedizione, in numero — secondo il Cronista — di circa seimila fanti, con centoquattro cavalli e quattro pezzi di artiglieria. La piccola colonna di avanguardia era al comando del maggiore Migy, e composta di quattro compagnie del 2° battaglione Carabinieri leggieri, uno squadrone del 2° Ussari, ed una sezione della batteria n. 15, ossia due cannoni rigati da 4 di campagna, del capitano Févôt, tutti facenti parte della Brigata estera (Von Meckel) alloggiata in Cajazzo. Su questo numero concordano il medesimo generale nel suo rapporto, il Delli Franci nella sua cronaca e il De' Sivo; non cade quindi dubbio che non più di tanti *Regi* venissero fra noi. Verso sera, però, del 26 vi giunsero altri soldati di fanteria, ed erano le sole frazioni della colonna Ruiz, poichè il rimanente restò in Alife, accampando poi innanzi Cajazzo, come la brigata Polizy ritornò al Poligono di Capua, «stante la spontanea sottomissione di Piedimonte alla legittima autorità».

L'occupazione avvenne «senza bruciare una cartuccia e con grida festose e straordinarie manifestazioni del popolo per la causa del Re». Così il Delli Franci, ed anche il De' Sivo, ai quali si può prestar fede, poichè l'eco di quelle acclamazioni pervenne fin sul colle S. Pasquale, dove da ventiquattr'ore s'erano accampati i nostri Legionari. Scrive, infatti, il Turiello: «Da Piedimonte ci giungeva qualche grido lontano di plauso plebeo a' Borbonici al-

lora entrativi. E noi sorridevamo, e ci pareva nulla. Chi può dimenticare quelle impressioni, quella felicità, quella fede de' giorni in cui la nostra gioventù rifaceva quella d'Italia, che si raccoglieva tutta armata per opera di Garibaldi e di Vittorio Emanuele?».

La venuta dei *Regi* rappresentò la seconda scena del dramma politico, per il nostro Cronista. Abbassati gli stemmi di Savoia, furono rialzati i Borbonici; ai ritratti di Garibaldi e di Re Vittorio furono sostituiti quelli di Francesco II e Maria Sofia. Accettato il patto di non assediare la città, e di prorogare a tempo indeterminato la presentazione di coloro che avevano preso le armi, il maggiore Migy insediò Enrico Sanillo a sottintendente del Distretto, e fece perquisire le dimore di Del Giudice e di Caso, sequestrandovi armi, camicie rosse, il suggello del Governo provvisorio, e carte diverse, fra le quali alcune lettere del Villamarina. Tutto quel giorno 26 si operò in Piedimonte tale un cambiamento a vista, peraltro di breve durata, da far credere che l'antico regime fosse restaurato per sempre. Se ne imbandanzò l'infima plebe, quella stessa che il Governo provvisorio aveva beneficata e che, invasa da ingorde brame e da furore reazionario, prese a saccheggiare dapprima i magazzini alimentari dei Garibaldini che erano in piazza del Mercato, e poi a devastare il posto di Guardia Nazionale, estraendone tutta la mobilia cui appiccarono il fuoco. Indi mossero verso le abitazioni dei privati, a partire da quella di Caso contro la quale cominciarono a scagliar sassi fracassando i vetri dei balconi, a ciò incoraggiati dal fatto che i *Regi* vi avevano già puntati i cannoni in atto di sparare. La turba reazionaria s'era fatta imponente di numero, che un testimone oculare calcola a duemila persone, ed anche di genere, poichè furon visti certi brutti ceffi, calati giù dal Matese dai più lontani paesi e venuti di fuori al seguito dei soldati Borbonici, col sacco a spalla, pronti a depredate.

Il momento era critico, ma anche allora trionfò l'avvedutezza di quei medesimi personaggi che s'erano fatti malleadori del buon ordine. Il loro intervento a tempo opportuno valse a scongiurare una catastrofe. L'apparizione in piazza del Duca di Laurenzana e del conte Gaetani (questi in uniforme di Guardia del Corpo per imporre rispetto alla soldatesca), e di Mons. Di Giacomo che ne li aveva invitati a seguirlo, in compagnia di alcuni altri gentiluomi-

ni, ebbe per effetto di sedare quella sommossa di plebe, che l'indisciplina dei soldati borbonici rendeva più baldanzosa. Il conte Gaetani dovette perfino sguainare la sciabola per impedire che un artigliere con in mano la miccia desse fuoco al cannone, la cui bocca era rivolta contro il portone di casa Del Giudice, mentre un altro pezzo veniva in quel momento puntato al portone dei Caso. Correndo quindi dall'uno all'altro, fra quei forsennati che non ubbidivano più neanche ai loro propri ufficiali, levò alta la voce in tono di comando, e, con pericolo della propria vita, impedì che il primo colpo partisse.

Fu allora che subentrò l'azione pacificatrice di Mgr. Di Giacomo, la cui perspicacia politica fu senza pari nella storia delle nostre contrade. Egli pensò di trasformare in religioso un movimento popolare che poteva condurre la città ad estrema rovina, calmando con acconci sermoni gli animi irati dei *Regi* e persuadendo il popolo alla tranquillità. Messosi alla testa di esso, con l'assistenza dei suoi canonici da una parte, e sempre in compagnia dei signori notoriamente devoti al Borbone dall'altra, indusse il popolo a seguirlo in una processione di preghiere, in rendimento di grazie al Santo protettore della città, per averla salvata dagli orrori della guerra. Fu come acqua sul fuoco, e la processione, muovendo da una chiesa parrocchiale all'altra lungo tutto il paese, ridestò negli animi quel senso di devota compunzione che soltanto poteva ricondurre alla calma e rinsavire quei forsennati.

A questo punto, non posso a meno di dedicare una pagina al Vescovo d'Alife, la cui ineffabile bontà — dice il De Cesare — faceva strano contrasto, nella stessa provincia, con Mgr. Montieri, di Sora, zelante persecutore di liberali, infatuato di assolutismo. Nello stesso distretto, devotissimo al Borbone era il mite Mgr. Sodo, cui fin dal 1853 il Di Giacomo aveva ceduto, a proprie spese, la Diocesi di Telesse e Cerreto, che per il Concordato del 1818 era unita a quella di Alife.¹ Ed il contrasto era stridente al sommo con Mons. Saladino, Vescovo d'Isernia, che Garibaldi adombrò in *Monsignor Corvo* nel suo romanzo *I Mille*.

¹ Mi è obbligo rettificare qui una inesattezza in cui un collaboratore mi fece incorrere a pag. 111, a riguardo di Mgr. Sodo, che egli mi scrisse essere stato arrestato in Napoli, dopo fuggito da Cerreto. Invece, un onorevole amico mi ha assicurato che l'arresto non ebbe luogo, e che Mgr. Sodo, pio e benefico, rimase buon nome di sé in Cerreto dove morì. Tanto meglio; ma è certo che l'ordine di arrestarlo nella sua residenza fu dato (Cfr. a pag. 190), e forse per questo egli se ne allontanò.

Monsignor Di Giacomo, napoletano di nascita, ma Piedimontese di adozione, dal 1849 (epoca del suo ingresso nella Diocesi) fu un benefattore della nostra città, e n'è rimasto insuperato decoro e vanto. La sua biografia è ancora di là da venire, ma chi volesse scriverla potrebbe trovarne la traccia nell'opuscolo a stampa della nipote signora Cialente, già ispettrice scolastica.¹

Nato nel 1796, morì il 1° luglio 1878 nella Reggia di Caserta, dove Vittorio Emanuele, che lo aveva chiamato a Torino nel 1862 per le nozze di Maria Pia col Re di Portogallo, e creato poi Senatore nel '63, gli assegnò un piccolo appartamento, quando nel '74 Pesimio Prelato ebbe a cedere anche l'amministrazione temporale al suo coadiutore Mgr. Barbati. Si disse allora che il nostro Vescovo, vedendo discendere l'arco de' suoi anni, avesse voluto sottrarsi alle gravi cure episcopali, ma in realtà i Piedimontesi sanno (e il De Cesare lo ha svelato quest'anno) che fu la Curia Romana ad imporgli quel coadiutore, che pure beneficò Piedimonte ma in altro modo. Morì di polmonite, che si buscò seguendo per circa un miglio la processione del *Corpus Domini*. Morì qual visse, povero, solendo egli dire che « se avesse avuta la pelle d'oro l'avrebbe data ai poveri » per l'appunto.

È rimasta memorabile, fra le tante carità, quella ch'egli fece dell'intero suo letto ad una povera donna moribonda, tenendo per sè soltanto un guanciaie, « per la testa destinata a pensare »!

E la testa fu quella di un dotto, come il cuore d'un angelo, l'una e l'altro bellamente associati in servizio della Religione e della Patria. Il Seminario Alifano salì al massimo lustro sotto il suo Episcopato, e molti di noi apprendemmo latino dalla sua voce. Fu un insigne epigrafista, e son rimaste famose certe sue iscrizioni, prima fra tutte quella che dettò per il suo sepolcro: *Aspice-Inspice-Prospice*. Ne scrisse per i funerali di Cavour, per l'anniversario di Custoza e di Lissa, per le nozze del Principe Umberto. Una caccia ai cinghiali, in cui si disse che l'erede della Corona ne avesse uccisi più del padre, che pure era un famoso cacciatore, gli fornì materia d'un epigramma, come altro gli venne fuori, spontaneo, all'annuncio del suicidio d'un patrizio napoletano, che lasciò moglie e molti figli: *vixit diu sibi!* Questi il Vescovo di Alife, che fu una benedizione per Piedimonte, e che tutti ricordiamo an-

¹ R. CIALENTE, *Ritratto in profilo di monsignor Gennaro Di Giacomo, Vescovo di Alife* [Lettera aperta al Sindaco di Piedimonte d'Alife], Napoli, Stab. Tip. dei Classici Italiani, 1886. Opuscolo di 20 pagine.

che per due sue originalità: l'orrore per le mosche, alle quali faceva caccia spietata, fin troppo spinta, e l'estrema cura di mantener calde le estremità inferiori, dopo una malattia sofferta in gioventù, infilando l'una sull'altra, in serie progressiva di lunghezza, sette paja di calze che richiedevano scarpe (ed erano di panno) in forma di cassette.

Fatta salva la città col mezzo escogitato da Mons. Di Giacomo, tutto rientrò nell'ordine e nulla più sembrava aversi a temere. Il Migy anzi, con i fucili sequestrati armò una quarantina di volontari regi che guidati da un tal Paone, sergente di gendarmeria, furono spediti a perlustrare il Matese, ed a ristabilire il Governo borbonico in San Polo, San Massimo, Campochiaro e Pietraroja. In pari tempo che avveniva in Piedimonte la sommossa popolare dianzi narrata, i Garibaldini s'erano già lasciati alle spalle, per la via mulattiera di montagna, Cusano-Mutri e Cerreto-Sannita, e marciavano per Guardia Sanframondi a Ponte di Benevento, dove sostarono. Il De' Sivo, facendo fuggire i volontari nostri e di Usudafy con tortuoso giro tra' monti, dopo Cerreto li incammina per Solopaca a Maddaloni. Il loro itinerario fu invece diverso, poichè da Ponte la « Legione del Matese » e gli altri Garibaldini si condussero di nuovo a Benevento, chiamativi per motivi che dirò in fine.

Oltre che dai documenti, dai quali risulta che Usudafy e De Blasiis erano in Benevento il 28 settembre, anche il Du Camp dice che il primo fece con il suo valoroso distaccamento il gran giro per Benevento. Eppoi, c'è la testimonianza dei superstiti, fra' quali il 2° tenente della « Legione del Matese » sig. Alessandro Guarino, di Cerreto-Sannita, che ha confermato quanto già mi aveva scritto il prof. De Blasiis. Questi con lettera del 19 gennaio u. s., disse che da Benevento i nostri « si recarono con lungo cammino attraverso la valle di Vitulano a Montesarchio, e di là a Cancellò, donde per ferrovia giunsero a Caserta il 29 ».

Il sig. Guarino, anzi, ricorda che nella marcia da Cerreto-Sannita a Guardia Sanframondi il cappellano della Legione Don Nicola Pietrosimone, di San Potito Sannitico, che dai nostri era detto il « filosofo liberale », e che poi andò Direttore dell'Istituto de' Sordomuti in Napoli, stanco di camminare si diresse con altri due volontari ad una masseria nei dintorni di Castelvenere, dove, sorpresi dai reazionari, vennero arrestati, e di là subito tradotti ad Amorosi. Qui vi il buon sacerdote ebbe la fortuna d'imbattersi in un capitano borbonico, ch'era stato suo discepolo, e, mercè sua, ottenne dal generale Von Meckel, che vi era arrivato con le truppe regie nel no-

meriggio del 27, di esser messo in libertà con i due legionari predetti.

Al passaggio poi per Cerreto, il cronista locale Rotondi segnò nel suo taccuino che la « Legione del Matese » vi transitò con gli archibugi in giù, annotando per giunta che i nostri furono presi per una mascherata!. Soggiunge, anzi, che fra essi era un monaco, male in arnese, armato di una pistola e di un crocefisso, e due preti mingherlini, che per il loro modo di vestire attirarono l'attenzione del popolaccio che rivolse loro frizzi, villanie ed imprecazioni: al che gli *spretati* avrebbero risposto che « andavano spargendo il sangue per la fede, e per la felicità dei loro figli ». Chi fossero quei sacerdoti è facile supporre: oltre al Pietrosimone, c'era un ex-monaco Benedettino, Pasca y Cavarro, che faceva un po' da chirurgo, ed un monaco autentico P. Angelo da Tito. C'era un Don Monaco, di cognome, prete d'Ailano, che succedette al Pietrosimone nella carica di cappellano, e che, arrivando per la seconda volta in Benevento, vi conobbe il famoso Fra' Pantaleo, siciliano, cappellano di Garibaldi, giuntovi allora col Bentivenga, ed assistette alla pubblica predica di lui in piazza Orsini contro l'Arcivescovo Cardinal Carafa, che lasciò quella città la sera del 28. C'erano altri preti, quali il Mascucci e il De Matteo, de' quali ebbi già a far cenno, e Don Martone, di Sant'Angelo, quel medesimo che voleva fischiare non saprei perchè Mons. Di Giacomo; ma qual fosse il loro modo di vestire non saprei dire. Certo è, per Don Monaco, che durante tutta la campagna non indossò mai la camicia rossa, ma vestì sempre la zimarra, con la pistola sì al fianco e col crocefisso al collo; e doveva esser lui il male in arnese, poichè lo è anche al presente, nella sua onorata miseria.

È assodato, dunque, l'itinerario della « Legione del Matese » dopo l'esodo da Piedimonte; ed era importante il farlo, perchè il generale Von Meckel, che con la sua colonna aveva passato il Volturno a guado a Castel Campagnano il mattino del 26, e prese opportune posizioni per impedire che i Garibaldini, ritirandosi da Piedimonte, si conducessero a Maddaloni, parlò di un conflitto avvenuto a Dugenta con le *Camicie rosse* nel pomeriggio di quel giorno, e di una loro apparizione in massa sulla strada di Frasso Telesino al mattino del 27, supponendo che potessero essere i fuggiaschi di Piedimonte. I nostri, invece, in quei due giorni erano in marcia per la via che si è indicata, poichè Csudafy ben sapeva che su quella di Amorosi e Dugenta operavano i Bavaresi: da ciò il lungo giro a mezzodì del Taburno per raggiungere Caserta.

Dal rapporto del Von Meckel risulta pure che egli non si fermò a Piedimonte con la colonna del Migy, come qualcuno crede di ricordare, confondendo, a distanza di tanto tempo, la data del 17 ottobre quando vi si recò di fatti per altro scopo, e risulta pure che le truppe del Migy, richiamate da lui, si accantonarono in San Salvatore Telesino e Puglianello nel pomeriggio del 27 stesso.

Rimasero perciò in Piedimonte soltanto le frazioni dei vari corpi che si erano aggregati alla Brigata del Ruiz, il quale campeggiava col nerbo delle sue forze in Alife, ma il generale in Capo Ritucci, disapprovando siffatta disposizione del Von Meckel, ordinò che quei drappelli si riunissero subito alla loro brigata in Cajazzo, dove andò di persona il 28, chiamando a sè quel generale estero *ad audiendum verbum*, e rimproverandolo del modo di operare in guerra a suo talento. La conclusione fu che tutti i Regi lasciarono Piedimonte il mattino del 29 (tranne una trentina di soldati infermi, collocati nel quartiere de' Celestini) e che poco mancò non venisse tolto al Von Meckel il comando della Brigata estera, per essersi troppo indugiato nel guerreggiare, e per aver fatto ritardare l'offensiva che si voleva simultaneamente portare a fronte, a fianco e a tergo della linea di operazione di Garibaldi: offensiva che, dopo i successi di Capua, Triflisco, Roccaromana e Cajazzo, e dopo l'occupazione di Piedimonte, era più che mai nei propositi dei Capi Borbonici, essendo rialzato di molto il morale delle truppe Regie, come si può leggere nel *memorandum* del Direttore della Guerra Antonio Ulloa a Francesco II, in data 27 settembre da Gaeta, pubblicato dal Delli Franci.

I *Regi* si trattennero ben poco in Piedimonte, ma furono di grave peso alla finanza Comunale e di pari incomodo alle famiglie agiate, che dovettero alloggiare circa quattrocento ufficiali. « Indiscrete ed esorbitanti — è il Cronista che parla — furono le esigenze di costoro, e demoralizzanti al maggior segno i soldati, i quali dovunque vennero alloggiati lasciarono tracce di vandalismo; tra gli altri, quella Compagnia che soggiornò nel locale della Sottintendenza, e che diede il guasto a tutto la mobilia esistente nel piano superiore, sconvolgendo tutte le carte d'Archivio e bruciandone molte ».

Lasciarono quindi il più ingrato ricordo, e la mattina stessa della partenza un sergente borbonico schiaffeggiò in piazza del Mercato Raffaele Salerno, padre dell'attuale fattorino postale della città ed agente segreto della « Legione del Matese », sol perchè gli fu ad-



ditato per liberale e devoto al capitano Garibaldino Torti, come poco mancò che il costui fratello Damiano, egregio medico, non rimanesse vittima di una fucilata che stava per tirargli un milite Regio, istigato per lo stesso motivo da una popolana.

La loro partenza fece trarre un respiro di sollievo alla città, e permise a tutte le famiglie di rientrare nelle proprie case. Anche noi si discese dal colle di *Cesa*, ma durante i cinque giorni di soggiorno lassù, mio padre — come ne udii racconto in famiglia, fatto grandicello — saputo di tre Garibaldini giacenti malati ed allo stremo di forze in un valloncetto a più di un miglio di distanza lungo la via di Cusano, corse sopra luogo e li salvò dalle rappresaglie di certi contadini della borgata Scorpeto, ex-soldati regi, facendoli ricoverare in una casetta di pastori, dove poi mia madre, che aveva il cuore di una suora di carità, si recava due volte al giorno con altre pietose persone a confortarli di vivande e di medicine. Quei tre caddero poi prigionieri dei Borbonici, sopraggiunti di bel nuovo a Piedimonte dopo la battaglia del Volturno, ma non erano delle nostre parti; pare che fossero anche feriti, il che mi fa ora supporre con tutta verosimiglianza che fossero volontari dello *Csudafy* provenienti da Roccaromana.

Il 29 settembre, memorabile per la resa della fortezza di Ancona, « a cui ebbe gloriosa parte il raro ardimento della Squadra Sarda », e che chiuse in diciotto giorni la felice spedizione Piemontese nelle Marche e nell'Umbria, segna dunque anche per Piedimonte d'Alife un giorno fausto negli annali della sua modesta storia: lo sgombrò completo dei Regi dalla città, ed il felice arrivo a Caserta dei nostri volontari.

Il ritorno in Benevento della « Legione del Matese » ebbe lo scopo di rafforzare i 300 « Cacciatori dell'Etna » del colonnello Vincenzo Bentivenga, che Bertani, Segretario generale della Dittatura, vi fece marciare da Cancello all'alba del 27, per reprimervi una pretesa reazione che la consorteria politica di Benevento credeva intravedere, per intenti egoistici, in una dimostrazione popolare promossa in difesa dei propri diritti dai liberali d'azione.

Il Bertani quella volta bevve grosso, perchè così gliela dettero ad intendere, ed inviò colà Commissario straordinario il Bentivenga, di Corleone, cugino ed avvocato difensore di Francesco (l'eroico fucilato di Mezzojuso nel '56), e cugino degli altri due Giuseppe e Stefano, che nel '62 seguirono Garibaldi ad Aspromonte. Si

trattava di ristabilirvi l'ordine, turbato piuttosto dall'agitarsi del partito moderato che accaparrò per sè tutte le prime cariche, e che fece nominare il conte Carlo Torre a Governatore di Benevento, contro il partito avanzato che vi aveva fatta la rivoluzione del 2 e 3 settembre, ossia contro il Rampone e gli altri liberali del Governo provvisorio. — A Potenza, a Salerno, ad Avellino era avvenuta la stessa cosa a riguardo dei patrioti della rivoluzione, ed era un po' come imitare il comodo costume del cuculo che si adagia con le proprie uova nel nido degli altri.

Il Bentivenga peraltro non durò fatica a sedare un popolo che non era insorto a reazione. Restò coi suoi *picciuotti* in Benevento fin dopo l'entrata trionfale (5 ottobre) del Torre, ne divenne anzi cittadino onorario e s'ebbe anche una spada d'onore,¹ ma d'ordine telegrafico del Ministro della Guerra in Napoli lasciò partire per Caserta i nostri Legionari e gli altri Garibaldini di *Csudafy*, che insieme uniti avevano diviso entusiasmi, pericoli e disagi, e che andavano incontro a nuove e gloriose gesta.

¹ Cfr. la nota sulla famiglia Bentivenga nelle Memorie del colonnello G. BRUZZESI, *Dal Volturno ad Aspromonte*, Milano, A. De Mohr e C. edit., a pag. 212.

CAPITOLO IX.

La « Legione del Matese »
nelle giornate del 1° e 2 ottobre

Non mi passa per la testa, nemmeno per sogno, l'idea di descrivere quella battaglia campale del 1° ottobre, che va comunemente sotto il nome del Volturmo, ma che andrebbe detta di Capua o meglio di Santa Maria. Quivi, infatti, nel 1905 s'inaugurò il grandioso monumento-ossario ai Garibaldini che vi morirono, combattuta com'essa fu nella pianura Campana che si distende a mezzodi del monte Tifatina. Per l'intelligenza delle cose che sarò per dire in ordine alla parte presa dalla « Legione del Matese » in quel memorabile giorno e nel successivo, è però necessario che vi accenni brevemente.

Nessuna descrizione sommaria è più chiara e precisa nella sua sobrietà quanto quella che ne fece l'Eroe vincitore, ma io attingerò anche ad altre fonti e specialmente al Pecorini-Manzoni, la cui Storia particolare della 15^a Divisione Türr è nell'azione guerresca di quei giorni, più che in altri, tutta complessiva con le altre tre Divisioni (16^a Cosenz, 17^a Medici, 18^a Bixio) dell'Esercito Meridionale. E qui convien rilevare che di questo Esercito Garibaldino, che dai ruoli d'iscrizione risultò ascendere a 51.400 volontari, quando il Thaon di Revel ebbe ad effettuarne la liquidazione, soltanto un terzo — al dire anche dell'Orero — era presente all'ora del combattimento, « gli altri due terzi soltanto il giorno e nelle ore della paga e del rancio »: e queste son parole

di Garibaldi a Cialdini in un convegno della seconda metà d'ottobre.¹ Il Rüstow, infatti, riferisce che al 3 ottobre l'Esercito, ledotti 3223 uomini (506 morti, 1328 feriti, e 1389 dispersi), non poteva contare, nella sua parte attiva, che 15 o 16 mila uomini sotto le armi.

È da premettersi che, dopo l'entrata delle truppe Piemontesi nelle Marche e nell'Umbria, il piano di Garibaldi restò modificato nel senso di rimaner fermi sulla difensiva. L'Invitto non pensò punto ad offendere i Borbonici, ma a disfare il « piano meditatissimo » dei generali di Francesco II, ed è appunto in questo che rifulge massima la gloria di quella battaglia, in cui Garibaldi « fu incomparabile prima, durante e dopo l'azione », come scrive il Rüstow.

Garibaldi, che in tutta la campagna del Volturmo aveva fatto suo posto favorito d'osservazione la vetta del più alto poggio Tifatino, alle cui radici occidentali è Sant'Angelo in Formis, aveva congetturato che i Borbonici si preparavano alla battaglia, ed al mattino del 30 settembre s'avvide che erano in procinto di tentare una sortita da Capua. Fu allora che richiamò il Türr da San Leucio, dove si trovava sulla linea del Sacchi, e gli affidò il comando della Riserva generale con l'ordine che la mettesse sotto le armi sulla strada Caserta-Santa Maria. Tale riserva era composta delle brigate Eber, Milano, ed Assanti, di un battaglione (Paterniti) della brigata La Masa, e di una parte della brigata Pace: in tutto 5600 uomini con 12 cannoni. Gli ordini venivano trasmessi dal Sirtori, capo di Stato Maggiore Generale.

Si trattava di difendere una linea di battaglia lunga oltre 15 chilometri, « difettosa perchè irregolare e troppo estesa » come la sapeva Garibaldi stesso, da Santa Maria a Maddaloni. L'esercito Garibaldino somigliava ad un arco con la corda tesa fra quei due punti estremi e con la freccia della Riserva a Caserta. Il centro però della linea Garibaldina era Sant'Angelo, forte per natura e per alcune opere di difesa, fatte anche a Santa Maria ed a Maddaloni, e che molto valsero. Centro nemico era naturalmente Capua, donde 9000 uomini di riserva potevano sboccare a lor piacere, in qualunque ora, a circa tre miglia dall'ala sinistra Garibaldina, mentre 31000 Borbonici sotto vari generali, sostenuti da stupenda artiglieria e cavalleria, ed animati dalla presenza del loro Re e dei

¹ B. ORERO, *Da Pesaro a Messina*, Torino, Streglio edit., 1905, a p. 106.

Reali Principi, conte di Trani e conte di Caserta, erano schierati in guisa da raffigurare una enorme curva rientrante, con lo scopo evidente di circondare i volontari e sopraffarli.

Garibaldi prevedeva tutto dal suo nido d'aquila, e tutto dispose per la difesa. Il passo di Aversa all'estrema sinistra fu affidato alla Brigata Lucana al comando del colonnello Corte, per impedire una sorpresa su quella via sopra Napoli. A Santa Maria destinò il generale Milbitz con la sicurezza che l'avrebbe tenuta ad ogni costo.

Fece occupare Sant'Angelo dal Medici; al Sacchi affidò San Leucio con appena 1800 uomini ripartiti in iscala fra la Vaccheria e Castel Morrone, per impedire che i Regi si frammettessero dalle scafe di Formicola, di Cajazzo e di Limatola tra le ali Garibaldine. L'importantissima posizione di Maddaloni fu assegnata al Bixio con tutta la sua Divisione, bene intuendo che se si fosse perduto ai Ponti della Valle, la via a Napoli sarebbe stata aperta ai Borbonici, Caserta rioccupata, e i Garibaldini tagliati fuori. Era tanta la fiducia in Bixio che Garibaldi gli affidò il battaglione del suo Menotti. « Bixio — gli disse l'Eroe — qui si deve vincere o morire ». E Bixio a lui: « finchè vivrò non si perderà ».

I Borbonici, di forze preponderanti più del doppio e bene agguerriti, opposero al Milbitz la Divisione Tabacchi con la brigata Sergardi che occupò San Tammaro; al Medici la Divisione Afan de Rivera, ed al Bixio il Von Meckel. Il generale Colonna occupava poi con 3000 uomini le formidabili posizioni di monte Palombara e monte Taverna Nuova, di là del Volturmo, fra le scafe di Trifisco e di Formicola. La Brigata Ruiz, dipendente dal Von Meckel, doveva — operando d'accordo — salire a Caserta Vecchia per Castel Morrone. Il piano era concepito bene, e mirava ad avvolgere l'Esercito Garibaldino, ad isolarlo e ad operare la congiunzione delle varie milizie Regie attraverso gl'intervalli aperti. Senonchè, dovunque cozzarono i Borbonici trovarono posizioni e forze Garibaldine preparate a respingerli.

Della battaglia del 1° ottobre che fu la tragedia, e della farsa — come la definì il Rüstow — che ad essa tenne dietro il susseguente giorno, non dirò che quel tanto che s'innesta con l'azione della « Legione del Matese », dappoichè in nessun libro, tranne che nell'opuscolo dello Stroffolini, è fatta menzione dei nostri volontari combattenti in quei giorni. Vi è, anzi, un ex-capitano di Stato

Maggiore Garibaldino, residente in Caserta, che discorrendo con me, l'anno passato, di quei memorabili giorni, alla domanda se ricordasse alcun che della parte presa dai nostri Legionari nelle azioni guerresche del 1° e 2 ottobre, rispose in termini tali da mettere in dubbio anche quel che ne pubblicò il prefato scrittore, forse perchè nè Garibaldi nè altri autori ebbero una sola parola per essi.

Dice lo Stroffolini: « I volontari, nostri comprovinciali, eccetto la « Legione del Matese » che si ebbe meritati elogi dal Generale Garibaldi nel combattimento [?], presso la maggior parte di noi, occupati dalle grosse fazioni sul Volturmo, rimasero ignorati nelle operazioni come legioni volanti ». E questa è la grande verità: la nostra Legione rimase ignorata, benchè meno delle altre, per la sua piccolezza perdendosi nella gran massa delle Divisioni e delle Brigate. Preziosi documenti però, non ignoti allo Stroffolini, fecero già rilevare che il 2 ottobre la « Legione del Matese » prese splendida parte al combattimento delle due Caserte sotto il comando dei due maggiori De Blasiis e Campagnano, contribuendo a quella strepitosa vittoria finale, che, annunciata il 4 ottobre da Garibaldi a Vittorio Emanuele, pose i soldati di Francesco II nell'impossibilità di più offendere. Resta quindi soltanto a vedere se ed in quale misura vi avessero concorso anche il 1° ottobre.

A parte le testimonianze dei superstiti che non sono da tener in non cale, esistono documenti che attestano la realtà della partecipazione dei nostri ai fatti d'arme di quel 1° giorno. Escludo l'ex-Garibaldino Caruso, Piedimontese, che sarebbe stato perfino a Castel Morrone, perchè è l'unico di quanti ne interrogai che accennasse all'eroica resistenza del battaglione Bronzetti; ritengo perciò, in mancanza d'ogni altro dato, che egli a distanza di tempo e di luogo abbia confuso nella memoria, in un tutto insieme, la torre secolare del diruto castello feudale di Caserta Vecchia con l'altra solitaria di Morrone.

Se non si voglia tener conto del modello di un foglio di congedo, di cui ho dato il *fac-simile*, e nel quale è parola dei combattimenti del 1° e 2 ottobre in Santa Maria e Caserta sotto il comando del maggiore Guadagni (e non se ne voglia tener conto perchè altri fogli di congedo, a maggioranza, sono stampati diversamente), c'è Gioacchino Toma che fra i suoi ricordi ha il seguente: « Prendemmo in seguito, dopo la reazione, Ariano, comandati dal Generale Türr, *combattemmo il 1° ottobre a Santamaria di Capua, il 2*

a Caserta, e finalmente, essendo stata tutta la Legione aggregata ad una colonna di circa un migliaio di uomini comandati dal colonnello Nullo, muovemmo per la provincia di Molise, dove le masse reazionarie si organizzavano rapidamente ».

Se non si voglia tenere come spontaneo e veridico il certificato che il Municipio di Caserta rilasciò un mese dopo al maggiore Campagnano, in attestato di riconoscenza che la città tributò alla « Legione del Matese », c'è l'altro certificato di motu proprio del colonnello Bruzzesi posseduto dal maggiore De Blasiis, che si distinse nei fatti d'armi presso Caserta il 1° e 2 ottobre. E il prof. De Blasiis mi assicura di non essere stato a Caserta Vecchia.

Se non basta il rapporto del Campagnano al Governatore di Terra di Lavoro, inteso a far valere i servizi resi dalla « Legione del Matese », e nel quale è parola « dell'eroico combattimento sostenuto il giorno 1° ottobre su i monti di Caserta, (sotto la guida del maggiore dello Stato maggiore del generale Sirtori sig. Guadagni, di Firenze), ... e dei 360 prigionieri fatti il 2 ottobre, guidati dall'altro maggiore dello Stato Maggiore sig. De Franchis », c'è l'altro rapporto del capitano Torti al Sotto-Governatore di Piedimonte, in cui si parla « del glorioso combattimento del 1° e 2 ottobre in Caserta, dove ebbe la ventura di fare 360 prigionieri, di che fa fede il rapporto diretto al generale Sirtori ».¹

Della brillante parte presa dalla *Compagnia del Matese* nell'azione del 2 ottobre parla anche il Governatore Pizzi in una lettera al Cosenz, Ministro della Guerra in Napoli, come degli episodi guerreschi ai quali andarono incontro i nostri in quel giorno e nel precedente fa cenno il Turiello nei suoi ricordi, ma è deplorabile che molte carte siano andate perdute, e che quegli episodi non abbiano trovato una penna per tramandarceli nei loro particolari, per cui a ricostruirli è mestieri ricorrere alla memoria dei superstiti.

Tre fatti ho potuto ben appurare. Il primo è che in Ariano parecchi nostri legionari, spinti da un desiderio di maggiori avventure ed attratti dallo spirito di disciplina che regnava nella Brigata De Giorgis, oltre che dalla fiducia nei suoi capi, passarono in essa a cuor contento, e propriamente nel 1° battaglione Cacciatori comandato dal maggiore Sessa. Il loro esempio ebbe seguaci,

¹ Non mi è stato possibile rintracciare questo rapporto al Sirtori, ma non dispero che un giorno o l'altro venga fuori.

poichè, all'arrivo della « Legione del Matese » a Caserta il 29 settembre, altri volontari si aggregarono alla medesima Brigata, di loro spontanea iniziativa, e fra essi il superstite Giuseppe Buontempo, Piedimontese, che vi rimase più di due mesi, per indrientrare dopo Natale fra i nostri, dietro premure del capitano Torti. Ed è così che, morti oramai quasi tutti quei commilitoni, il nostro Buontempo può raccontare d'essersi trovato il 1° ottobre a Santa Maria, e ad altri quattro attacchi (5, 13, 17 e 24) sotto Capua.

L'altro fatto è questo. Allorchè il 30 settembre il generale Turr, ebbe da Garibaldi il comando della Riserva generale e l'ordine di tenersi pronto alla prima chiamata, che nel fatto non tardò ad avverarsi, molti volontari del Matese fecero intendere ai propri capi che, ignari com'erano d'ogni istruzione militare e perfino dei segnali di tromba, sarebbero stati più contenti di rimanere di presidio in Caserta, che pur bisognava difendere, anzichè marciare come truppa a massa, sia pure imbrancata fra Garibaldini provetti, contro milizie borboniche addestrate nell'arte guerresca. Dinanzi ad una siffatta manifestazione collettiva, suggerita da un criterio non al tutto privo di buon senso, i capi stimarono prudente assecondare la tendenza dei più per non disgregarne la compagine, e mentre lasciarono che i più coraggiosi si unissero agli altri nella Brigata Milano, trattennero la maggioranza nelle proprie compagnie. È da supporre che il Toma, giovine animosissimo, sia stato del numero di coloro che seguirono il De Giorgis a Santa Maria, senza di che non avrebb'egli affidata ai suoi ricordi la notizia di aver preso parte a quel combattimento. Insomma la massima parte della « Legione del Matese » rimase in Caserta, ed un certo numero dei suoi componenti corse l'alea dell'avventura guerresca sul campo della gloria. Così si spiega l'esistenza di due diversi fogli di congedo, in uno dei quali (V. *fac-simile* in fototipia) è parola di Santa Maria, mentre l'altro è variabile (V. doc. 149).

Il terzo fatto è l'iniziativa presa dal maggiore Campagnano di sollecitare un posto di servizio per la nostra Legione. È noto che il Dittatore aveva, sulla fine di settembre, trasferito il suo quartier generale da Maddaloni a Caserta, dov'egli occupava nel Palazzo Reale un appartamento di dodici stanze, in quell'ammezzato al quale si sale per una porticina del primo cortile a sinistra. La sera del 30 settembre Campagnano si presentò a Garibaldi, che stanco dalle fatiche del giorno era coricato in un letto a pa-



VITTORIO EMMANUELE RE D'ITALIA

LEGIONE DEL MATESE

IL MAGGIORE COMANDANTE

Attesta che il Sig. _____ figlio d _____
domiciliato nel Comune di _____ in Pro-
vincia di _____ ha preso parte nella guerra combattuta
pel riscatto delle Provincie dell'Italia Meridionale nel 1860, servendo col
grado di _____ nella _____ Compagnia della Legione suddetta dal
25 di agosto dello stesso anno, incominciando dalla formazione del Governo
Provvisorio in Benevento, reprimendo la reazione di Ariano di Puglia, e pren-
dendo parte nei gloriosi fatti di guerra del 1.° e 2.° Ottobre in Caserta e S.^a
Maria, sotto il comando del Maggiore Guadagno nonché nel 17. dello stesso
mese in Pettoranello d'Isernia sotto quello del Colonnello Nulli, essendo sta-
to poi tale legione in tutti gli altri precedenti fatti comandata dal Capitano
Sgaraglino, Sacchetti, Maggiore Schiodofi e Generale Turr. Cessata la Campa-
gna di Capua, il sopradetto individuo col corpo della Legione intera, ha ser-
vito nello spegnere le reazioni suscitate nella Provincia di Terra di Lavoro.
Perchè costì, ne rilascia il presente, munito del suggello.

Caserta 5 Marzo 1861.

Il Maggiore Comandante

diglione e circondato da parecchi ufficiali ed altri suoi fidi, fra' quali P. Pantaleo. Alle insistenze di Campagnano, il Sirtori che era presente — presi ordini da Garibaldi — promise ai Nostri l'avamposto in collina fra Santa Lucia, Tuoro e Càsola. È Don Monaco, cappellano, che trovandosi quella sera a fianco di Campagnano mi riferisce questo interessante particolare, il quale dà la chiave del 1° ottobre. Quella posizione era per sorvegliare le eventuali mosse dei Regi allo sbocco della valle di Garzano da una parte, e dalla platea di Caserta Vecchia, fra Monte Caro o Calvo e monte Virgo o Viro dall'altra.

Per altro verso, l'ex-tenente Notargiovanni ed il compianto ex-capitano Del Vecchio mi raccontavano, in novembre scorso, che tutta la « Legione del Matese », guidata appunto dal maggiore Guadagni (poichè era sistema Garibaldino mettere a capo degl'inesperti un ufficiale di fiducia dello Stato Maggiore generale) si condusse per metà sul poggio di Santa Lucia, cui s'accede da Centurano e sul quale è un ex-convento ora trasformato in Ospizio maschile di mendicizia, mentre l'altra metà si spinse sulle alture di Caserta Vecchia, dove, oltre il villaggio di questo nome, sonvi gli altri di Càsola, Pozzovetere e Sommana, formanti tutti insieme una specie di quadrilatero.

Due altri ufficiali superstiti mi confermarono, ad insaputa l'uno dell'altro, la notizia del combattimento sostenuto il 1° ottobre dalla « Legione del Matese » nei pressi di Caserta Vecchia, il sig. Guarino ed il compianto Stocchetti. Il primo, che prestò servizio come esploratore nello Stato Maggiore Generale, per mandato conferitogli da Sirtori, affermò che i Nostri sostennero valorosamente, finchè fu loro possibile, le posizioni occupate lassù; il secondo, che era postato con la sezione Torti a Santa Lucia, mi disse che il primo urto dell'altra compagnia contro i Regi avvenne il mattino, sull'altopiano, e la pugna si protrasse fin verso le 2 p. m., quando cominciarono a retrocedere, ma le fucilate non cessarono che al tramonto. Lo Stocchetti, anzi, ricordava che fra i legionari era un tal Raffaele Andreotti, di Sant'Angelo d'Alife, allora sessagenario, valente cacciatore, che fulminò con ben diretti colpi tre ufficiali Borbonici, e s'ebbe in premio da Campagnano una moneta d'oro.

Questi poi rapportò che al primo scontro cadde morto il maggiore Von Meckel, comandante dei Regi, e fu il capitano Francesco Rossi che gli tirò contro. La signora vedova Campagnano ser-

bava memoria di questo episodio, aggiungendo anzi che ad un secondo colpo il Rossi gli uccise anche il cavallo, e ricordava pure, per averlo udito dire, che l'ufficiale Borbonico era un giovine biondo, aiutante della persona, bello nella sua uniforme a metà coperta da un mantello bianco, e si diceva figlio di un generale *dal nome austriaco*.

Stando però al rapporto del gen. Von Meckel sul combattimento ai Ponti della Valle, le cui gallerie erano gremite di Garibaldini, suo figlio Emilio, 1° tenente, cadde invece morto all'assalto del Molino, che sta alle falde del monte Longano, mentre alla testa della propria compagnia del 3° Cacciatori vi era accorso con brillante coraggio per sostenere il camerata Sauter. Soggiunge anzi il cronista Delli Franci, a lode del gen. Von Meckel, che « veduto ucciso il figlio e disteso a terra, non gli cadde il cuore, « ma soffocandone il dolore, volse altrove lo sguardo e gridò: « *Vive le Roi!* ». Se avesse un altro figlio non so, ma è presumibile che Campagnano abbia creduto in buona fede che il maggiore ucciso fosse un Von Meckel, mentre forse era tutt'altri, ed ora vedremo quale potrebbe essere stato.

Von Meckel era già padrone della strada a Maddaloni, dopo che la Brigata Eberhardt (agli ordini di Bixio), ripiegando nel massimo scompiglio, glien'ebbe lasciato libero il passo, ma non seppe trar profitto della fortuna che gli poneva Caserta sotto mano, perchè egli mirava ad arrivarvi dal lato di monte Caro, dove invece trovò la sconfitta. Questo il suo errore, in cui cadde — come gl'incolpa il Delli Franci — per il desiderio di conseguire una vittoria con le sole truppe straniere di suo comando, ma fors'anche — è lecito pensarlo — per la preoccupazione che aveva di congiungersi con quelle del Ruiz.

La Brigata Ruiz, infatti, partita da Cajazzo alle 3 p. m. del 30 settembre, passò il Volturno ad Amorosi, donde si ripose in marcia un'ora prima di mezzanotte, con l'ordine di Von Meckel (da cui dipendeva) di salire, per la via di Limatola e Castel Morrone, sulle alture di Caserta Vecchia. Il Ruiz era stato preavvisato che da Valle di Maddaloni il 2° battaglione Carabinieri leggieri, comandato dal maggiore Migy, di nostra conoscenza Piedimontese, all'alba sarebbe stato distaccato dalla colonna Von Meckel con due pezzi da montagna, per guadagnare di là la sommità dei monti,

al duplice scopo di assicurare l'ala destra della colonna Von Meckel da ogni sorpresa da quel lato, e di avere una congiunzione almeno visuale con le truppe del Ruiz. Senonchè, tutti questi conti erano fatti senza l'oste, perchè Garibaldi aveva postato a Castel Morrone il maggiore Pilade Bronzetti, Trentino, col suo 1° battaglione Bersaglieri (1ª Brigata della Div. Cosenz), ed aveva assegnato alla « Legione del Matese », la cui forza era di poco superiore, la difesa di Caserta, fra il poggio di Santa Lucia e le alture di Caserta Vecchia.

Il battaglione Bronzetti, era forte di 205¹ uomini compresi 11 ufficiali, fra' quali il cap. Giuseppe Mirri (divenuto poi tenente generale e ministro della Guerra) ed il luogotenente Matteo Renato Imbriani, che i Piedimontesi ebbero caro e familiare per la grande amicizia che lo unì nella fede politica e in Parlamento ad Antonio Gaetani di Laurenzana. Contro di esso urtò la Brigata Ruiz, di cui non so se facesse parte il colonnello Perrone, poichè il Delli Franci non lo nomina punto nè poco in alcuna parte della sua cronaca, e riferisce invece che fu il maggiore Nicoletti col 6° reggimento di fanteria che lottò contro il Bronzetti, mentre il Ruiz per salire a Caserta Vecchia prese la via dell'Annunziata con l'altro reggimento, 8° di fanteria, di suo comando. È il Pecorini che attribuisce al Perrone il combattimento contro Bronzetti, ed è lo Stroffolini che gli fa passare il Volturno alla scafa di Cajazzo per poi gettarsi fra San Leucio e Castel Morrone: il primo scrittore, anzi, narra che Perrone chiese ed ottenne dal Ruiz un rinforzo di 2000 uomini [che non poteva dargli, perchè non ne aveva tanti neanche per sè], mentre l'altro scrittore Delli Franci fa chiedere un rinforzo dal Nicoletti, cui il Ruiz lo negò. C'è quindi, a proposito del Perrone ed anche del numero dei combattenti di parte Borbonica, errore o confusione, ma non è compito di queste carte di occuparsene: io mi permetto rilevare soltanto che, stando alle parole di Garibaldi² ed alla circostanza che, a combattimento finito

¹ Tanti ne dette il Mirri nel suo rapporto del 17 novembre 1860, pubblicato testualmente da E. LARACCA-RONGHI, *Caserta e le sue Reali delizie, con cenni cronistorici sulla campagna del Volturno*, 3ª ediz., Caserta, Tip. Marino, 1898, a pag. 46. È il numero più attendibile, mentre Garibaldi lo disse di circa 200, ed altri scrittori lo fecero salire a 227, a 250 ed a 260.

² Nelle sue *Memorie autobiografiche*: « Di tutto il corpo nemico [quello « che aveva vinto Bronzetti e che poi era passato a Caserta Vecchia], che

il 2 ottobre, 2000 furono i prigionieri¹ che vennero fatti e mandati in Napoli a Castel Sant'Elmo, ogni altro numero dovrebbe essere riveduto e corretto.

Che fosse stata la colonna Ruiz ad attaccare Castel Morrone non cade dubbio; lo dice in altro rapporto il Mirri, che la vide provenire dalla strada di Limatola, e che, dopo nove ore di combattimento (dalle 6 a. m. alle 3 p. m.), caduti il Bronzetti e il sottotenente Veneziani, ferito egli medesimo da cinque colpi di baionetta e fatto prigioniero, s'ebbe gli elogi da quel colonnello brigadiere,² per l'eroismo spiegato da un pugno di prodi, alla cui resistenza Garibaldi attribuì buona parte della vittoria del 1° ottobre. Caserta ebbe quindi in Castel Morrone le sue Termopili, emulo di Leonida il Bronzetti, che insieme con gli altri combattè col coraggio della disperazione, al dire dello stesso Mirri.

L'intoppo di Castel Morrone fece naturalmente rallentare la marcia delle truppe del Ruiz e ritardare l'arrivo dell'8° fanteria sulla platea di Caserta Vecchia, per dove poi anche il 6° marciò verso sera. Il Delli Franci fornisce a questo punto una notizia interessante per noi, ed è che l'8° fanteria ebbe quel giorno pure a vincere la *scaramuccia* attaccata dai nemici [?] a Pozzo Vetere, Sommana, Càsola ed altre borgate, occupando così i monti di Caserta Vecchia, per cui vien fatto ora di chiedere: ma contro quali milizie Regie ebbe la « Legione del Matese » a sostenere, da sola, l'urto sulle alture di Caserta Vecchia dalle 9 a. m. del 1° ottobre al tramonto? Nessuno lo dice, neanche il Turiello, che pur registra nei suoi brevi ricordi che i nostri volontari « dovettero il 1° ottobre ritirarsi dai poggi presso Caserta, mentre i Garibaldini « vincevano a Santa Maria ed a Maddaloni, a sinistra e a destra ».

Che si combattesse lassù, nessun dubbio. All'1.45 p. m. di quel glorioso giorno, quando Türr stava per lasciare Caserta e salire in treno ferroviario con la Brigata Milano (De Giorgis) per accorrere

« giustamente ci aveva alquanto sgomentati, pochi furono quelli che poterono salvarsi ». (Edizione Barbera, a p. 397).

¹ Non più di tanti ne annunciò il generale Sirtori al Ministro della Guerra, con preghiera di far trovare alla stazione ferroviaria la Guardia Nazionale per riceverli. (Cfr. PECORINI-MANZONI, *op. cit.*, a pag. 257).

² Cfr. il primo rapporto del Mirri (da Gaeta, 7 ottobre '60) al gen. Assanti, pubblicato dall'avv. EMILIO PECORINI-MANZONI [figlio], *Una pagina di storia*, Santa Maria C. V., 1905, a p. 22.

alla chiamata di Garibaldi in Santa Maria, per dove s'era già avviata l'altra Brigata Eber, il generale Sirtori s'avvide che le *Camicie rosse* retrocedevano dalle alture di Caserta Vecchia ed avrebbe desiderato che la Brigata Milano vi fosse inviata in soccorso. Non potè acconsentire il Türr, che scorse anch'egli benissimo quel retrocedere dei Garibaldini, perchè aveva ordine del Dittatore di condurre tutta la Riserva in Santa Maria per il colpo decisivo, ma partendo credè opportuno avvisare Bixio che si guardasse dalle sorprese dalla parte di Caserta, dove in quel momento non rimase che il solo capitano Pecorini (dello Stato Maggiore) con pochi Calabresi male armati. E così, mentre una piccola parte dei nostri partiva con la Brigata Milano, che indi a poco sostenuta dalla Legione Ungherese e da una metà della Brigata Eber, con Garibaldi alla testa, concorse alla vittoria dell'ala sinistra Garibaldina, l'altra massima parte dei Legionari del Matese combatteva sul pianalto di Caserta Vecchia per impedire che un corpo di Regi s'insinuasse proprio al centro della linea di battaglia e calasse in città per portarvi la desolazione. Fu quindi non poco merito della nostra Legione se, adottando la tattica di occupare in ritirata successive posizioni difensive, riescì a tenere a bada, a stancare ancor più i Borbonici, ai quali non bastò l'animo, ignari com'erano che Caserta era vuota di presidio, di rendersene padroni, quasi presaghi dei rovesci che si preparavano in quell'ora alle loro armi alle due estremità della linea di battaglia. « Si sparava retrocedendo passo passo »: questo il modo di esprimersi dell'ex-capitano Del Vecchio, nel raccontarmi il fatto d'armi di Caserta Vecchia, in cui i nostri ebbero a lamentare soltanto tre feriti, secondo Notargiovanni; ed è forse per l'assenza di gravi perdite, che la resistenza opposta lassù dalla « Legione del Matese », pur reggendo al fuoco come il battaglione Bronzetti per un numero eguale di ore, non venne apprezzata al suo giusto valore, o fors'anche perchè l'azione tattica del retrocedere fu meno epica del battersi fino agli estremi, del rimanere accerchiati, e dell'arrendersi.

Alla domanda posta qui sopra implicitamente ha già risposto il cronista Delli Franci. Per i Regi fu una *scaramuccia* quella che su Caserta Vecchia essi attaccarono contro i Garibaldini, e fu una vittoria perchè i nostri del Matese (altri non erano) si ritirarono. Questione d'intendersi, perchè di vittoria si può parlare là dove si guadagna qualche cosa, ed allora lo scopo d'impedire la calata

dei Regi fu raggiunto dai volontari del Matese. Erano i fanti del Ruiz, dell'8° reggimento, coloro che verso le 2 p. m. respingevano i nostri legionari, ma poichè da una parte [Delli Franci] risulta che fra quelli non vi furono ufficiali morti, e dall'altra [Campagnano] che al primo scontro con la « Legione del Matese » rimase ucciso un maggiore Borbonico dal cognome straniero, è lecito pensare che i nostri urtarono dapprima nelle ore antimeridiane, verso le 9, contro il 2° battaglione Carabinieri distaccato dalla colonna Von Meckel a Valle di Maddaloni, e più tardi combatterono contro i Regi del Ruiz. Il Maggiore Migy che lo comandava rimase illeso, questo è certo, perchè verso la metà di novembre lo si trova capo di Stato Maggiore del Corpo di esercito di operazione all'assedio di Gaeta, ma con lui erano altri due maggiori esteri, il Von Werra ed il Von Wyttembach, coi quali egli mosse da Valle verso le 6 a. m. per lo scopo che si è detto. Or se da una parte si pensi che da questo paese si fa presto a salire a Casola, che è il primo ad incontrarsi dei quattro villaggi di quel tale quadrilatero onde risulta composto il quartiere; se dall'altra si rifletta che il Migy, diviso il suo battaglione di manovra in due, ne tenne una metà per sè e l'altra la spinse innanzi da Valle per il monte a destra; e se infine si consideri che quel 2° battaglione Regio, stanco per la lunga marcia notturna, fu costretto a ritirarsi, dopo aver avuto nello scontro morti e feriti, fra ufficiali ed uomini di truppa, non potrà apparire inverosimile la supposizione, peraltro ben fondata, che fu probabilmente Von Wyttembach con le sue due compagnie di riserva il maggiore che s'imbattè nella Compagnia del Matese, non avendo egli progredito in linea quando accorse in aiuto del Migy e del Von Werra, impegnati coi Garibaldini di Bixio dal lato di monte Caro.

Ritornando alla partenza di Türr da Caserta, quello delle 2 p. m. fu davvero il momento più critico della giornata, le cui sorti pericolanti si decisero appunto in favore delle armi Garibaldine con l'arrivo a Santa Maria delle Brigate De Giorgis ed Eber, l'ultima parte della riserva di cui Türr poteva disporre. Garibaldi, postosi alla testa della Brigata Milano (i pochi nostri ebbero la fortuna di aver un tanto Duce) operò la congiunzione con la Divisione Medici, ristabilendo così le interrotte relazioni con Sant'Angelo, e dando il colpo decisivo che al tramonto ricacciò i Regi entro Capua. Ed all'estrema destra di Maddaloni, dove al mattino i

Borbonici avevano decisamente vinto dal lato del Molino, Bixio, sicuro oramai del possesso di monte Caro e quindi della strada a Caserta, dopo che per il valore del brigadiere Dezza, del maggiore Menotti Garibaldi e del ten. col. Taddei la battaglia s'era riordinata dal lato di Villa Gualtieri, riprendendo l'offensiva, riportò verso le 4 p. m. una splendida vittoria.

E così prima che il sole tramontasse la grande notizia della *vittoria completa su tutti i punti* arrivò in Napoli per dispaccio telegrafico, a un tempo con la voce, ancor vaga ma vera, che una colonna di Regi « aveva avuto lo strano ardimento di gettarsi su Caserta Vecchia e di occuparla ». ¹ Ed è strano che i nostri volontari non ebbero contezza della grande vittoria che 24 ore dopo, come diremo in ultimo.

E qui, per riannodare il racconto delle cose operate dai nostri con quello degli altri Garibaldini, devo dire che appena sicuro della vittoria sull'estrema sinistra della linea di battaglia, Türr disse a Sirtori: « Adesso è tempo di occuparsi di quei Borbonici che abbiamo veduto sulle alture di Caserta Vecchia ».

Il 6° Reggimento di fanteria Regia, dopo il successo di Castel Morrone, raggiunse l'8° che lo aveva preceduto a Caserta Vecchia, e che aveva fatto retrocedere i nostri Legionari. Il Ruiz era così sicuro del fatto suo, dopo questi due successi, che, imbaldanzito dalla facile vittoria conseguita su quei manipoli di Garibaldini, ma ignaro dei rovesci patiti dalle armi Borboniche agli estremi della linea di battaglia, inalberò sull'imbrunire, a segno di vittoria, la bandiera regia sulla torre del castello di Caserta Vecchia. Da quel momento il pericolo per Caserta Nuova apparve manifesto, e preoccupò grandemente cittadini e Governanti. Dall'alto i Regi sparavano, tratto tratto, cannonate i cui progetti arrivavano fino al campo di Falciano, e dal basso i contadini dei numerosi villaggi, che da Garzano per Tuoro e Santa Barbara fino a Casola ed a Mezzano si adagiano con Puccianello alle radici dei monti, rispondevano col grido di *Viva il Re!* Nessuno di quei villaggi era presidiato da Garibaldini, per cui il Ruiz spiccò ordine all'Eletto del Quartiere di Tuoro perchè non più tardi dell'alba del 2 provvedesse mille razioni di pane (del peso di once 24 ognuna), oltre ad altrettante di formaggio (di 4 once l'una), e spedisse lassù venditori di vino,

¹ Cfr. M. MENGHINI, *La Spedizione Garibaldina di Sicilia e di Napoli*, Torino, S. T. E. N., 1907, a p. 328.

benchè la truppa non ne difettasse. Questo documento pubblicato dallo Stroffolini è importante, perchè suggella il dato che il comando della 3^a Brigata della 4^a Divisione Regia non disponeva la sera del 1^o ottobre su Caserta Vecchia che soltanto di mille uomini. L'altro documento che lo segue è non meno importante, perchè dinanzi all'Eletto medesimo ed Ufficiale dello Stato Civile del predetto Quartiere, Francesco Santacroce, si arresero spontaneamente, l'indomani, ufficiali e soldati non solo del 6^o ed 8^o di Linea che componevano la Brigata Ruiz, ma anche alcuni militi del 2^o, del 4^o, del 13^o e del 15^o, i quali evidentemente provenivano da altra parte.

Il capitano Pecorini, che Tür aveva lasciato in Caserta solo ufficiale del suo Stato Maggiore, agì con energia e fermezza per il mantenimento dell'ordine in città, e durante la notte si adoperò a far ricognizione verso Caserta Vecchia sulle forze e posizioni, e sui movimenti del Corpo Borbonico che egli ritenne comandato dal Perrone.

In quella memorabile notte, incombente minacciosa su Caserta, due altri patrioti vegliarono alla difesa ed alla salvezza della città, il Governatore Pizzi ed il suo Segretario generale (o come oggi si direbbe Consigliere delegato) Fabrizio Ruffo. Questi presentatosi al Sirtori in Caserta, dove erano già arrivati da Napoli due battaglioni (i Calabresi di Stocco e gli artiglieri di Osini), gli si offrì alle 9 p. m. — in vista della gravissima situazione — come guida ai due comandanti per condurre i loro battaglioni nella posizione difensiva più opportuna, fra la vecchia e la nuova Caserta, sulla strada parallela da Santa Lucia ai Cappuccini, ossia fin presso Puccianello, il che impedì — al dire del maggior generale Orsini comandante l'artiglieria —, che i Regi avessero potuto sorprendere nottetempo Caserta, e contribuì alla vittoria del giorno seguente.

Frattanto, l'arrivo di quei battaglioni ed il susseguente di due reggimenti Garibaldini, l'uno della Brigata Corte da Aversa e l'altro della Brigata Assanti da Sant'Angelo, rincuorarono i Casertani e liberarono l'Eletto Santacroce dall'incubo della requisizione alimentare fattagli dal Ruiz, cui notificò non poterla eseguire perchè già accerchiato dai Garibaldini.

La « Legione del Matese », ritiratasi da Caserta Vecchia, si ridusse tutta al tramonto sul colle di Santa Lucia, e vi si mantenne in posizione fin verso la mezzanotte, quando, sostituita da uno di

quei battaglioni, rientrò in Caserta per rifocillarsi. Erano digiuni dal mattino, e soltanto verso le 2 a. m. del 2 ottobre poterono avere un po' di pane. Questo particolare mi fu narrato dall'ex-capitano Del Vecchio.

Garibaldi dal canto suo incaricò il colonnello Spangaro a raccogliere in fretta quanti più uomini fossero in grado, dopo le fatiche del giorno, a partire con lui, ed alle 2 a. m. si pose in marcia con essi per la via di montagna a San Leucio. In pari tempo Sirtori con la solita energia aveva tutto disposto per opporre la più valida difesa all'attacco del Quartier generale: avvisò Bixio della minaccia che sovrastava anche a lui se l'eventuale successo dei Regi lo avesse tagliato fuori, gli ordinò di operare in modo, coordinando i movimenti, da obbligare i Regi a deporre le armi, e lo avvisò pure che avrebbe fatto occupare Santa Lucia sopra Centurano. Premurato poi dall'autorità politica, di proprio arbitrio si rivolse al Villamarina in Napoli per avere qualche battaglione di truppe Piemontesi, che furono visti arrivare in numero di circa 400 nelle prime ore a. m. alla stazione di Caserta, da Alberto Mario che vi era presente. Un altro testimone oculare fu il Turiello, della nostra Legione, che a rettificare un errore storico in cui incorsero vari scrittori nel ritenere che i bersaglieri Sardi avessero preso parte alla battaglia del 1^o ottobre, annotò nel suo taccuino questo ricordo: « La verità è che essi vennero a Caserta la notte fra il 1^o e il 2^o; ed io che ne passai una parte sull'erba ch'è innanzi a quel Palazzo Reale, scoprii le loro tende in sull'alba. Non credo « fossero un battaglione ». Questo passo del nostro ufficiale sta anche a confermare il dato che la « Legione del Matese », al rientrare che fece in Caserta da Santa Lucia, si accampò nel piazzale della Reggia pernottandovi a ciel sereno.

Oggi che l'« Ufficio Storico » annesso al Comando del Corpo di Stato Maggiore ha impresa la pubblicazione di documenti che mettono in chiara luce taluni fatti della campagna del '60, la verità, a proposito dell'intervento delle truppe Piemontesi nella battaglia del 1^o, e nel combattimento del 2 a Caserta Vecchia, è risultata come segue.¹

Garibaldi, difettando di abili cannonieri, effettivamente accettò con gioia la cooperazione di due compagnie Sarde (la 2^a e la 4^a) del

¹ Cfr. i documenti V, VI e VII, a pp. 52-57, delle *Memorie storiche militari*, fasc. I, gennaio 1909, Roma, Tip. del Comando del Corpo di S. M.

3° Regg. Artiglieria, le quali contribuirono valorosamente alla vittoria del 1° ottobre.

Le Reali truppe Sarde arrivate poi il 2 a Caserta erano due compagnie del 1° Regg. Bersaglieri, e due compagnie (1^a e 4^a) del 1° Regg. Fanteria aventi per capitano Federico Boglio. Il maggiore Luigi Soldo dei Bersaglieri era al comando di questo Battaglione misto di 400 uomini. Dai loro rapporti si apprende che la partenza da Caserta avvenne fra le 9,30 e le 10 a. m., e che Garibaldi, messi alla loro testa, s'avviò in direzione di San Leucio, per indugiare le alture a nord, e, dopo una marcia di circa un'ora e mezzo, trovarsi di fronte a Caserta Vecchia, le cui sommità erano fortemente occupate dai Regi.

Alle truppe Piemontesi s'unirono a San Leucio due battaglioni di Calabresi di Stocco, che il Sirtori aveva fatto partire avanti, alle 4 a. m., a un tempo col 1° Regg. della Brigata Assanti (16^a Div.) che aveva occupato Santa Lucia. Altro Reggimento, il 3° della medesima Divisione era partito per Casolla [Assanti nel suo rapp. dice Casulla, Pecorini Cassola nella sua Storia]. I due reggimenti furono attaccati dai Regi e subirono perdite. Le incisioni del tempo riprodotte dal Menghini raffigurano un combattimento all'estremità dell'attuale via San Carlo, fra la Caserma d'Artiglieria e la chiesetta, sulla via a Centurano: il che dimostra che da Santa Lucia i Regi erano riusciti a penetrare in città.

In Caserta Sirtori fece rimanere di presidio il 2° Battaglione Bersaglieri della Brigata Assanti, al comando del maggiore Sgarallino che aggregò a sé la « Legione del Matese », mentre la Brigata Sacchi vigilava a San Leucio.

In che modo Garibaldi attaccò i Regi a Caserta Vecchia, riportandone facile vittoria, coi soli Calabresi di Stocco e con le due compagnie di bersaglieri Piemontesi, tenendo in riserva le due compagnie di fanteria (Brigata Re), si può leggere nel rapporto del maggiore Soldo (*loc. cit.*, doc. VI).

Qui importa, invece, accennare al movimento di Bixio, che, lasciata la Brigata Fabrizi a custodia delle posizioni verso Maddaloni, e spinta la Brigata Dezza alle spalle dei Regi sulle alture di monte Virgo, arrivò come un lampo sul nuovo campo di battaglia di Caserta Vecchia, con l'altra Brigata (Taddei) e con quella Eberhardt, nel momento che Garibaldi fuggiva i Borbonici, per modo che, circondati questi da ogni parte, furono costretti a deporre le

armi e darsi prigionieri a Garibaldi stesso, al Sacchi che ne seguiva il movimento della colonna, al Bixio che senza colpo ferire ne arrestò 393, fra cui 19 ufficiali. Il maggiore Soldo riferisce che i soli suoi Bersaglieri presero almeno 600 prigionieri, con un maggiore e 14 ufficiali.

Per quanto i Regi fossero stati attaccati da ogni punto e si trovassero chiusi in un cerchio di ferro, una parte riescì a penetrare in Caserta per Aldifreda, imboccando via Sant'Antonio (l'attuale Giannone), ed un'altra vi cadde per di sopra Casolla, deprestando e bruciando — *more solito* — ogni cosa al loro passaggio. Una volta penetrati per i posti scoperti dei battaglioni Garibaldini, gli audaci assalitori si avanzarono per opposte vie al centro della città: quei provenienti da levante vennero attaccati e respinti in fondo a via San Carlo da quanti volontari potette il Sirtori mettere insieme, fra Calabresi e Siciliani che gli vennero sotto mano; gli altri provenienti da nord erano già arrivati in contrada Pallottoni presso la Casina del Principe (è l'ex-cap. Del Vecchio che mi dette questa precisa notizia topografica) o poco più in qua secondo Stocchetti, presso la Chiesa di Sant'Antonio, attigua al soppresso convento dei PP. Liguorini dove ora è il Liceo-Ginnasio Giannone, quando da Piazza dell'Intendenza (oggi Vanvitelli) mossero i bersaglieri di Sgarallino e i nostri volontari del Matese a respingerli. E vi riescirono con un ben nutrito fuoco di moschetteria, i cui progetti lasciarono tracce, visibili anche oggidì, su i pilastri e nei cornicioni dell'anzidetta Chiesa, e con tiri di un cannone rimasto storico, che secondo Stroffolini un tal Vincenzo, di cui è rimasto ignoto il cognome, già artigiere Borbonico ed in quel tempo venditore di giornali, puntò dalla Piazza infilando via Sant'Antonio.

A questo proposito devo dire che, stando al nostro Stocchetti, il puntatore sarebbe stato, invece, il farmacista Pagliuca, di Alignano, il cui figlio però, succedutogli nell'esercizio della professione, mi disse di non serbare memoria del fatto. D'altra parte, in un sopra luogo che feci l'anno scorso in via Giannone, un popolano che vi dimora dal '60, quand'era giovinetto, mi assicurò d'aver sempre udito dire che il famoso cannoniere era stato un tal Salvatore che faceva il salumajo.

L'importante per noi è che la « Legione del Matese » ebbe parte brillante nel combattimento di Caserta Nuova il 2 ottobre, ed ecco come il Turiello ce ne dà contezza: « Certo che ci gio-

« varono [i Piemontesi] quel giorno che, assaliti noi dentro Caserta « da' tremila Borbonici¹ che avevano vinto il Bronzetti il giorno « innanzi a Castel Morrone, poi la mattina del 2 entrarono auda- « cissimi nella città, sebbene già dalla sera innanzi tutto il resto « dell'esercito Borbonico, vinto, avesse ripassato il Volturno. Li « respingemmo dalla Piazza dell'Intendenza (dove cadde il mag- « giore Sgarallino ferito al fianco, chiamando a nome il nostro De « Blasiis), e li circondammo poi per quelle vigne, noi dal basso e « Bixio dall'alto, sicchè dopo alcune ore si arresero ». Come dai rapporti del maggiore Campagnano e del capitano Torti, la nostra Legione guidata dal maggiore De Franchis fece essa sola 360 prigionieri: il che costituisce un bel fatto, poichè di poco questo numero fu sorpassato dai Garibaldini di Bixio.

Non saprei come meglio chiudere questo capitolo che trascrivendo un brano del medesimo Turiello, dal quale risulta che dopo il combattimento di Piazza dell'Intendenza e di via Sant'Antonio, la « Legione del Matese » fu di nuovo inviata a Santa Lucia, donde non rientrò a Caserta che a notte fatta: « Di ciò che racconto « — lo confesso — non avevo punto capito il costruito prima della « sera del 2. Il 1° avevamo dovuto ritirarci dai poggi presso Ca- « serta, mentre i nostri vincevano a Santa Maria ed a Maddaloni, « a sinistra ed a destra. Il 2 quella ci parve un' avvisaglia più « che una battaglia. La vittoria nostra intera la compresi solo « quella sera del 2° giorno, che, tornando affamato in Caserta su « di un cavallone tolto a un lanciere Borbonico, che mi fu offerto, « e riconducendo i miei da Santa Lucia, tra Caserta e i monti, vidi « Caserta tutta illuminata. La vittoria era nota, invece, dalla sera « innanzi a tutta l'Italia ».²

¹ Ecco il crescendo numerico della colonna Ruiz dato dai diversi scrittori: Turiello, 3000; Mirri, nel 1° rapporto 4000, nel 2°, 6 o 7000, al quale ultimo numero si attennero M. R. Imbriani nel dettare l'epigrafe di Castel Morrone; Soldo, *a meglio* di 6000; Campagnano, *a circa* 6000. A chi credere? Il responso agli studiosi di nostra Storia.

² Pasquale Turiello, spirito colto massime in geografia e storia, letterato e pubblicista, fu nominato il 1° dicembre 1889 socio corrispondente della R. Acc. di Sc. Mor. e Polit. di Napoli, a un tempo con R. De Cesare, che or sono tre anni e mezzo ne lesse una bella commemorazione dinanzi a quella R. Società (V. *Atti*, vol. XXXVI, tornata dell'11 marzo 1905).

CAPITOLO X.

Il combattimento di Pettoranello d' Isernia

La battaglia del 1° ottobre ed il combattimento del 2 fiaccarono irreparabilmente la potenza delle armi Borboniche e decisero delle sorti d' Italia. Tutto il resto che venne appresso, il passaggio del Tronto da parte del Corpo di spedizione Piemontese, la marcia trionfale di Vittorio Emanuele a traverso gli Abruzzi, il bombardamento e la resa della fortezza di Capua, l'assedio e la capitolazione di Gaeta, l'espugnazione della cittadella di Messina e la resa a discrezione della ròcca di Civitella del Tronto, insomma la cessazione d'ogni difesa regolare Borbonica trasse origine dalle vittorie di Garibaldi. Il quale fu da Cavour paragonato ad un falcone da caccia che si lasciava andare sulla preda ma poi, appena ghermita, si richiamava perchè la deponesse: similitudine che Thiers, nel '67, fece sua ed ampliò parlando dinanzi al Corpo legislativo francese.

Quel che ebbe il Dittatore a sostenere di lotte, a sormontare di ostacoli, ed a resistere di pressioni dopo quei due memorabili giorni, e fino al 15 ottobre, quando da Sant'Angelo emanò il Decreto di annessione delle Due Sicilie all' Italia una ed indivisibile, non è oggetto di queste carte; ma la figura dell' Eroe, dell' amico leale e fedele di Vittorio Emanuele, nel cui nome operò da Marsala al Volturno per la redenzione di nove milioni d' Italiani, grandeggia più nobile e luminosa dopo quelle storiche giornate, dinanzi agli occhi della mente di chi ne rievoca i ricordi.

Piedimonte risentì presto gli effetti della sconfitta che a Madaloni subirono i Regi, ricacciati con una brillante carica alla baionetta fino a Valle, poichè verso il tramonto del 3 ottobre arrivò a rompicollo tra noi, dalla volta di Amorosi, uno squadrone di cacciatori a cavallo.

La sera del 1° Von Meckel s'era ritirato a Dugenta, ma l'indomani, distrutto il ponte sul Calore ripiegò su Amorosi, per indi riparare a Cajazzo il 4, dopo aver disfatto il ponte a battelli da lui fatto gettare a Castel Campagnano. In Amorosi una parte delle sue truppe si ribellò, ma l'altra rimase fedele. Ne avvenne conflitto fra loro, con morti e feriti da ambe le parti; il che fa ricordare la rivolta dei soldati Svizzeri dell'anno precedente in Napoli, che segnò il vero principio della fine del regno dei Borboni, puntellato dalle bajonette mercenarie, poichè, quando ad essi succedettero altri esteri, fin d'allora gli Austriaci e Bavaresi furono uditi dal De Cesare a mormorare a bassa voce: *fife Caripalde*. Non fa quindi meraviglia che in Amorosi, distrutti gli arnesi del mestiere e spezzate le cartucce, prendessero — dopo più di un anno di pratica con la nostra lingua — a cantare versi Garibaldini, come riferisce il maggiore Campagnano in un suo rapporto, in cui è pure detto che il sacerdote don Luigi Cutillo, di Solopaca, trovandosi quel giorno in Amorosi, ebbe ad apprestare conforti a due di quei moribondi.

Altro squadrone di cavalleria al comando del 1° tenente Ferrara venne il 4 in ricognizione a Piedimonte, ma rivoltò subito a Cajazzo per assicurare Von Meckel che la città era al tutto sgombra dai Garibaldini. I fuggiaschi d'Amorosi vi rimasero, invece, fin dopo l'arrivo delle truppe Piemontesi ad Isernia, e furono d'aggravio all'Amministrazione Comunale, che dovette provvedere per circa tre settimane al sostentamento di uomini a cavalli, senza speranza di esserne reintegrata. Il 10 ottobre arrivarono poi da Cajazzo e da Pietramelara una sessantina di soldati infermi, che insieme con quelli rimasti degenti dal 29 settembre raggiunsero il numero di 90. Piedimonte era in fama — ed a ragione — di clima saluberrimo, e divenne perciò il *refugium infirmorum* della Brigata estera.

Erano un misto di varie nazioni, e non parlavano che tedesco, tranne due caporali che sapevano un po' d'italiano, un certo Buchegger, viennese, ed un boemo per nome Paolo, che fecero da in-

terpreti al dottor Costantini, medico del Comune e loro curante, ed alle suore di Carità preposte all'assistenza. Per trovar ricovero a tanti malati fu istituito un ospedale militare provvisorio nel Seminario Diocesano, con letti forniti in parte dal Comune e per altra parte dai limitrofi, ma la scelta del locale non fu felice, non mancando Piedimonte di offrirne di più adatti che potessero trasformarsi in nosocomi, ad es. l'ex-monastero della Madonna delle Grazie alle falde del Cila, il convento dei Francescani in contrada Petrara, entrambi in luogo ameno ed appartato, ed al bisogno anche l'ex-convento dei Celestini. Dico questo, perchè vive ancora chi ricorda l'aspra critica mossa a coloro che avevano l'obbligo d'impedire che un locale destinato alla pubblica istruzione venisse manomesso per quello scopo.

Dopo il combattimento del 2 ottobre la « Legione del Matese » fu destinata dal Sirtori agli avamposti dal lato di Cajazzo, ma non vi rimase a lungo, perchè al mattino del 6 venne dislocata a Madaloni, in attesa d'ordini, conducendo seco un soldato svizzero che, disertando da Cajazzo, era passato nelle sue file, ma che fu rinviato a Caserta, in seguito a dispaccio telegrafico di quel Capo di Stato Maggiore Generale. E l'ordine non tardò a pervenire, quel giorno stesso, di condursi a Solopaca, e poi per Vitulano a Montesarchio, allo scopo di perlustrare le regioni del Taburno e riferire sulle condizioni pubbliche di quei paesi, prima d'internarsi nel Distretto di Piedimonte. Della spedizione d'Isernia seguita indi a poco, ed alla quale prese parte soltanto mezzo battaglione del Matese, non c'era in quella prima settimana d'ottobre nemmeno l'idea per aria, benchè l'orribile reazione, assolutamente borbonica-clericale, e non anti-Garibaldina (come la si volle far credere da taluno) per ricondurre l'Italia sulle basi di una confederazione del vecchio Principato, fosse già un fatto compiuto fin dal 4.

Solopaca, patria dell'insigne filosofo Stefano Cusani, e che diede i natali anche ad un Garibaldino emerito, quale fu l'avv. Pasquale D'Onofrio, quartiermastro della Legione Irpina, era tranquilla e fece ai Nostri che vi transitarono la più festosa accoglienza. Vi furono però richiamati d'urgenza la sera dell'11 da Montesarchio, per ordine del Sirtori trasmesso al maggiore De Blasiis dal tenente colonnello Francesco Nullo, cui Garibaldi aveva affidata la spedizione d'Isernia. Quella sera il Nullo era già a Solopaca, per cui il nostro documento n. 72 rettifica la data della sua partenza da Caserta,

che il Pecorini (*op. cit.*) dice per la mattina del 12, basandosi sul racconto che ne fece Alberto Mario, capitano di Stato Maggiore, che postecipò di un giorno quella partenza, nella sua *Camicia rossa* scritta sei anni dopo.

Che cosa era dunque avvenuta che fece decidere Garibaldi a spedire nel Sannio, girando il Matese per il lato di levante e di settentrione, un Corpo di volontari con alla testa l'intrepido Bergamasco, colui che fu detto il Fieramosca dei *Mille*, e che, « stupendo nella sua marziale eleganza di cavaliere antico, era entrato primo dei primi in Palermo » il 27 maggio 1860?

È Mario, il fiero repubblicano, che avendo fatto parte della spedizione ne diede contezza nel suo libro, la cui lettura della notte tragica di Castelpetroso fece correre i brividi nelle ossa a Carlo Cattaneo. Dopo lui, gli altri scrittori ne seguirono la falsariga. Il Perrella trovò il racconto così pieno di verità da trascriverlo in largo sunto nella sua *Effemeride Molisana*; vi aggiunse soltanto alcuni brani di un testimone oculare, il sig. Domizio Tagliaferri, di Matrice, residente in Bojano, che in qualità di farmacista nel Battaglione Irpino prese parte ai fatti d'armi di Pettoranello d'Isernia, insieme con l'altro patriota Ernesto Armanni.¹

Per conto mio, il racconto del Mario, sia pure brillante, scultorio e terribile, pecca di esclusivismo, perchè, mentre tende da una parte a gettare il ridicolo su di un gentiluomo di Bojano, facendolo apparire come importuno, inetto e pusillanime, alla pari col De Luca Governatore del Molise, dall'altra non risparmia critiche al Nullo (morto da tre anni, all'epoca in cui Mario scriveva), che avrebbe potuto evitare quel disastro. Egli mira in sostanza a metter sè in bella mostra, quando col coraggio della disperazione s'aprì il varco per il passo di Pettoranello, e viene a questa conclusione: « se avessimo avuto due battaglioni dei nostri Lombardi, e non già volontari raccogliatici, nuovi ai combattimenti, e dall'aspetto non troppo marziale e rassicurante, noi non saremmo stati battuti ». Il Ma-

¹ Anche il RAMPONE (*op. cit.*), riportò largamente la dolorosa descrizione del TAGLIAFERRI, *La spedizione d'Isernia*, pubblicata nel giornale « La lega del Bene » di Napoli, n. 28 luglio 1890, e che mirava a completare i *Ricordi di un Garibaldino* (E. ARMANNI) apparsi l'anno innanzi in quel medesimo giornale (n. 26 giugno 1889). Il sig. Tagliaferri mi comunicò il 3 febbraio di quest'anno le sue memorie manoscritte e gliene fui ben grato.

rio però tacque di una circostanza importante, che il Perrella registrò e che io medesimo ho avuta confermata dai superstiti della « Legione del Matese », ed è che fra le istruzioni date da Garibaldi a Nullo era quella di sostare a Bojano, e di non muovere alla volta d'Isernia, se non dopo avuta notizia che Cialdini vi fosse arrivato alle porte, per modo che i Regi sarebbero rimasti presi fra due fuochi, di fronte e da tergo. Quell'ordine mirava quindi a rendere partecipi i nostri volontari ad un'azione combinata con le regie truppe regolari di Re Vittorio che scendevano per la consolare di Abruzzo, ed era consono con la raccomandazione fattagli da Garibaldi, e di cui fa cenno il Pecorini, « di usare nell'adempimento della missione più prudenza che temerità ».

Procediamo con ordine. Sul cadere della prima decade d'Ottobre, a Garibaldi in Caserta si presentò di buon mattino Gerolamo Pallotta, Bojanese, gentiluomo sui 55 anni (che poi morì in Morcone nel '66) allora nominato maggiore della Guardia Nazionale dal medesimo Dittatore. — Non era *un tale* Pallotta, come lo designa il Pecorini, ma un patriota di antica fede, come ho accennato altrove, eletto poi deputato per il collegio di Bojano al primo Parlamento Nazionale (VIII Legislatura), ove sedette a Sinistra, e dopo Aspromonte si adoperò presso Re Vittorio per far graziare gli ufficiali disertori. Rifiutò la nomina a Governatore d'Aquila offertagli da Garibaldi, e l'altra a Prefetto di Campobasso che Rattazzi pose a sua disposizione. In queste rinunzie per rimanere al tutto indipendente egli tenne bordone al Pizzi.

Fattosi dunque a Garibaldi, gli espose le tristi condizioni del Matese, del Molise e degli Abruzzi, ma specialmente del secondo, minato dai reazionari, e dopo molto insistere, avendogli rappresentata l'opportunità di avere ufficiali del suo Esercito alla testa di circa 2000 volontari (3000 secondo Mario) sui quali credeva di poter fare assegnamento contro i Borbonici d'Isernia, finì per ottenere l'intento. Questa spedizione non andò a garbo agli ufficiali Garibaldini, che Nullo si trasse dietro di sua scelta, perchè essendo attaccatissimi al Dittatore avrebbero preferito seguirlo nelle ulteriori operazioni contro Capua. Nondimeno, duce il Nullo, partirono al suo seguito il maggiore Caldesi, i capitani Zasio e Mario, i tenenti delle Guide Candiani e Bettoni, e le guide Sottocasa, Cetti, Lavagnolo, Mori, Riva, Conti, Misserocchi, Pierpaolo e Gierardini, oltre ai soldati di ordinanza, fra cui Pietro di Bergamo che era attendente del Mario.

Stando a quest'ultimo scrittore, due soli battaglioni sarebbero stati destinati alla spedizione, quello dei volontari del Matese e l'altro di Sicilia. Stando al De' Sivo, avrebbero invece seguito il Nullo tre battaglioni, detti dell'*Etna*, della *Majella* e del *Gran Sasso*: errore e confusione! Secondo il Pecorini, Nullo passando per Maddaloni, e poi per Ponte di Benevento, avrebbe raccolto 500 uomini circa, la maggior parte della Divisione Avezzana colà stanziata, e dovettero essere i « Cacciatori Irpini » del De Marco.

Non saprei dire con quali e quanti altri uomini fosse partito il Nullo da Maddaloni, ma è certo che la « Legione del Matese » vi transitò il 6 ottobre, cinque giorni prima di lui, raggiungendolo poscia a Solopaca il 13, nel qual giorno il maggiore De Blasiis, udito che si dovesse andare ad Isernia, si oppose a quella spedizione che « aveva buone ragioni per credere fosse una follia. « Lasciai — così mi scrisse il 19 gennajo c. a. — in piena libertà « i militi di aderire o no all'invito. Non ricordo quanti si mostrano disposti ad andare con lui. Io, come già Le dissi [a voce], « scusandomi col motivo della malferma salute, ritornai a Napoli insieme al Turiello, al Martorelli, al Cassola. E d' allora, considerando « finita la mia missione, non ebbi altri rapporti con la Legione. » Perciò non saprei dirle quale via fu seguita da quelli che preferirono andare col colonnello Nullo. Seppi solo dai giornali la misera « e tragica fine della spedizione ».

Dai superstiti ho potuto saper questo, che in Solopaca la nostra Legione, tanto nell'andata che al ritorno, s'ebbe dalle Autorità municipali e dai privati cittadini ogni sorta di soccorsi. Il defunto dottor Nicola Abbamondi, padre del capitano medico dott. Giulio, mio collega in Marina, usò al maggior De Blasiis suo ospite le massime attenzioni di circostanza. Dai documenti ho poi rilevato quest'altro. I volontari del Matese costituivano un mezzo battaglione, poco più o meno, e ne assunse il comando il maggiore Campagnano, che perciò da quel 13 ottobre rimase a capo dell'intera Legione, riordinatasi poscia al 1° novembre. Il 1° battaglione dei « Cacciatori Irpini » (Brigata Carbonelli-Divisione Avezzana) era forte di oltre 400 uomini [600 circa, secondo il Perrella, poichè vi si aggregò — forse a Ponte — la Compagnia Beneventana (102 uomini) con una fanfara di 32 persone di Apice e dei paesi vicini]. Questa Compagnia era capitanata da Pietro Rampone, fratello del patriota emerito. A queste forze si aggiunsero all'ultim'ora i 208

volontari della Compagnia Campofreda, di cui nessuno scrittore si degnò far cenno, tranne il Perrella che parlò vagamente di un gran numero di Campobassani e Molisani, appartenenti per massima parte a rispettabili famiglie. Infine, i Siciliani facenti parte del Corpo di spedizione Nullo erano 200, di quel Distaccamento Bentivegna (« Cacciatori dell'Etna ») che aveva sostenuto il Torre nella presa di possesso del Governatorato di Benevento. Credo si possa quindi calcolare che il totale delle forze si avvicinasse ai 1200 uomini.¹

La Compagnia Campofreda era di fresca formazione, e raggiunse il Nullo a Bojano. Di essa ho già parlato in precedenza; qui aggiungerò che, oltre alla credenziale rilasciata da Garibaldi, i Campofreda s'ebbero dalla Direzione generale della Guerra 300 fucili e 900 pacchi di cartucce, che transitarono liberamente per Maddaloni, con un lascia-passare in regola, due giorni dopo che la « Legione del Matese » n'era partita per Solopaca.

L'itinerario percorso dalla colonna Nullo fu il seguente. Prima tappa, dopo la partenza da Solopaca, passando per Ponte dove si unirono ad essa i Siciliani e la Compagnia Beneventana, fu a Ponte Landolfo, il cui esattore delle gabelle, ardente liberale, diede le prime informazioni sul numero dei Borbonici, fra soldati e gendarmi, 2000, che occupavano Isernia, e su quello dei *cafoni*, i più temibili, che da 2 a 3000 mantenevano viva la reazione in un raggio di quindici a venti miglia da quel capoluogo di distretto. Il gabelliere consigliò di non affrontarli senza cannoni, unico mezzo per metterli a sbaraglio, e fu allora che il Mario si condusse a Caserta per averne ma ritornò con le pive nel sacco, e quegli allora si fece un segno di croce sul naso, come per far meglio intendere con quel gesto espressivo che l'impresa era arrischiata.

Passate in rassegna le truppe in Ponte Landolfo, Nullo proseguì il 14 per Vinchiato, donde si dipartì da esse, per condursi coi suoi ufficiali di Stato Maggiore a Campobasso, mentre la colonna,

¹ Avevo già scritto questo calcolo, quando dal sig. Achille Campofreda mi fu segnalata una corrispondenza anonima da Bojano, inserita nel giornale *L'Opinione Nazionale*, di Napoli, 30 ottobre 1860, anno I, n. 80, in cui la intera colonna Nullo si fece ascendere a 1160 uomini, così ripartiti: 480 del Battaglione De Marco, 180 della « Legione del Matese », 200 della Compagnia Campofreda [erano invece 208], e 300 Siciliani del Battaglione Bentivegna. Per l'epoca in cui fu scritta, la corrispondenza è degna di fede, quanto alla forza della spedizione.

dopo una sosta strettamente necessaria per il riposo, proseguì per Bojano, dove arrivò il 15. Fu a Campobasso che la Compagnia Campofreda s'ebbe invito di aggregarsi alla colonna Nullo; il che pose ad effetto il 16, ma giunta in Bojano trovò che il Nullo con metà delle sue forze erasi già mosso nelle ore pomeridiane di quel giorno in ricognizione su Cantalupo del Sannio. Fu allora che i Campofreda si unirono al Battaglione De Marco, rimanendo in Bojano in attesa d'ordini.

Dice il Mario che, mirando ad Isernia, Bojano costituiva la base naturale d'operazione. L'idea di Nullo, « brillante e schiettamente garibaldina », di occupare Pettoranello a due miglia da Isernia e di gettarsi su i Borbonici prima che il generale Scotti-Douglas arrivasse da Capua con le sue truppe, per indi spostare quella base a Castel di Sangro se minacciati alle spalle, o riparare su Bojano facendo testa a Castelpetroso se attaccati di fronte, quell'idea che l'indomani trovò nei fatti la più micidiale smentita non fu condivisa dal maggiore Caldesi nè dal capitano Mario, il quale obietto che essa ne presupponeva altre due: che la marcia di fianco sulla consolare a Castel di Sangro non fosse molestata dai Regi e dagli insorti campeggianti in Isernia, e che i volontari dei quali si disponeva si mostrassero intrepidi.

La ricognizione su Cantalupo, a ridosso di una ridente collina che fu girata da una compagnia ed investita, fece fuggire sulla così detta Montagnola (che sta più alta da tergo) uno sciame di contadini locali, ed anche del mandamento ma specialmente di Roccamandolfi; fuga che avrebbe dovuto consigliare quella tale prudenza raccomandata da Garibaldi, tanto più che colassù erano postate altre squadre di riserva ed in vedetta. Non erano poi da trascurarsi due fatti, quello del retrocedere e scomparire delle bande reazionarie, che si ridussero tutte sotto la protezione delle milizie Regie d'Isernia, a misura che la spedizione procedeva a quella volta, e l'altro che tutti i liberali di Campobasso, di Bojano e d'Isernia stessa, ed anche il De Marco, consigliarono di non procedere oltre, e tanto meno di attaccare il nemico, ma di temporeggiare aspettando rinforzi.

Sembra inverosimile che il Pallotta avesse parlato a Garibaldi di 3000 volontari armati e pronti, quando in realtà non gli venne fatto di raccogliere in Bojano che appena una ventina di guardie nazionali con un sergente e due caporali. Nullo ebbe un bell'adirarsi di ciò, non riscontrando corrispondenza tra le promesse e i

fatti, ma il primo ad esserne sorpreso fu il Pallotta stesso, che, conoscendo quei luoghi pieni d'insidie e la temerità dei contadini reazionari della regione, sconsigliò pur egli il Nullo dall'avanzare, massime dopo il dileguarsi degli uomini che ardevano dal desiderio di battersi contro i Regi, e sui quali aveva fatto assegnamento. Fu tutta una trama d'inganni nei quali cadde quel patriota per il primo, ma è fuor di dubbio che, avvedutosene, non mancò dal pregare e scongiurare il capo della spedizione di non muovere oltre. E' preziosa in proposito la testimonianza del Tagliaferri arruolatosi Garibaldino appena ventenne, non meno dell'altra dell'Armani, che, ferito gravemente al capo da piombo borbonico, la scampò per miracolo in Bojano, dove stette per molti giorni presso i signori Casale.

A parte questi due testimoni, sonvi i superstiti della « Legione del Matese », i rapporti e gli accenni ufficiali di Campagnano e di Torti, l'altra testimonianza del Campofreda, e sonvi le corrispondenze inviate a giornali dell'epoca che hanno importanza storica (analogamente a quelle raccolte dal Menghini sulle spedizioni di Sicilia e di Napoli), perchè scritte dopo pochi giorni e palpitanti di freschi ricordi, per disvelarci la verità dei fatti. Preziosa del pari è la corrispondenza anonima da Bojano (V. nota a pag. 155), perchè a giudizio di un venerando superstite essa è molto chiara e precisa, e sarebbe imparziale se non fosse per un certo parlar soverchio che vi si fa del ten. col. De Marco: il che rivela che il corrispondente fosse un volontario dei « Cacciatori Irpini ». Altra corrispondenza più semplice e genuina, che mi sembra anche più conforme a verità, è quella del tenente Filippo De Angelis, napoletano, che essendosi trovato con la Compagnia Campofreda al combattimento di Pettoranello d'Isernia dal principio alla fine, provvede a chiarir meglio i fatti pochi giorni dopo di quella.¹

Non è il caso di descrivere minutamente lo scontro di Pettoranello, perchè il libro del Mario, il sunto che ne fece il Perrella, la *Storia* del Pecorini, e le *Memorie* del Rampone son là per chi abbia vaghezza di leggerne i particolari, ma per lo scopo che mi son prefisso, di rilevare la parte presavi dai Nostri e dai « Caccia-

¹ Non fu pubblicata nell'*Opinione Nazionale*, ma in altro giornale, di cui non ho potuto sapere il titolo, ma è in data da Napoli 5 novembre 1860. Per fortuna ne conserva copia manoscritta il sig. Campofreda.

tori del Matese» dei Campofreda, ed anche dal Battaglione Irpino, che è la parte traseurata dagli scrittori, spigolerò fra le pubblicazioni men facili a procacciarsi, mi avvarrò delle testimonianze dei superstiti, e prenderò da quegli autori soltanto i dati più salienti per coordinare la narrazione.

Su di un fatto l'accordo è perfetto: del disastro fu Nullo l'unico e solo responsabile. Egli voleva da solo, con cieca audacia, debellare Isernia prima che vi arrivassero i Piemontesi, dei quali la sua colonna sarebbe stata così l'avanguardia. Fu sordo alla voce del maggiore Caldesi, che all'aria di cimitero spirante all'altezza di Castelpetroso, tanto era quel luogo deserto, suggerì di fermarsi lì che gli sembrava forte posizione naturale. La temerità di Nullo fu perniciosa, mentre il suo coraggio di cui aveva dato tante prove non fu messo a profitto. Abituato a vincere, non poteva neanche sopporre una disfatta. Invece, la subì e ben rilevante, tanto da far esclamare dipoi al maggiore Caldesi che nelle vene dei contadini del Molise scorreva ancora puro sangue sannitico.

Era massima abituale garibaldina di andare sempre avanti, e Nullo vi si attenne. Sul far del giorno 17 fu battuta la generale, e tutta la colonna rimasta in Bojano al comando dei rispettivi capi, De Marco, Campagnano e Campofreda, si pose in marcia per Cantalupo, alla cui taverna si fece *alt* per aspettare che i Siciliani e i Beneventani calassero dal paese, tranne cento uomini rimastivi a guardia. Si proseguì allora tutti uniti per la rotabile pentrosannitica, che ben presto s'insinua fra la giogaja del Matese a sinistra e i dirupi di Castelpetroso a destra, per entro una gola ripidissima ed alpestre che raggiunge il passo di Pettoranello, e che poi digrada in quella dolce vallata d'Isernia, chiamata da Garibaldi la « Conca d'oro » del Sannio, circondata com'è dalle alte cime del Matese e del rimanente Appennino. Arrivati all'altra osteria sulla consolare alle falde di Pettoranello, Nullo vi postò il maggiore Caldesi con l'ambulanza e 60 uomini di riserva.

Die' ordine a De Marco di occupare Carpinone con 200 dei suoi per disarmarlo, e destinò il capitano Zasio ad accompagnarlo. Ingiunse poi alle compagnie Campagnano e Campofreda di occupare Pettoranello, dove arrivarono trafelati e digiuni alle 2,30 p. m. La « Legione del Matese » prese posizione in un punto sotto Pettoranello, e i volontari di Campofreda occuparono il paesello, dov'erbero festosa accoglienza. Nullo e tutti gli ufficiali trova-

rono larga ospitalità in casa dell'Arciprete Santoro, la cui famiglia scontò poi a caro prezzo il suo liberalismo, i reazionari avendo dato sacco e fuoco al loro palazzo.

Il De Marco fu il primo ad essere attaccato nella sua mossa su Carpinone. Procedendo guardingo in quel silenzio sepolcrale che lo circondava, ebbe l'accorgimento di spingere innanzi una mezza compagnia in ricognizione, che salvò il resto della colonna, poichè Regi e reazionari erano già postati in agguato sulle colline dominanti la pianura di Carpinone. In pari tempo un battaglione Regio per massima parte di gendarmi era apparso sulla strada d'Isernia e sui campi laterali, appoggiato da mezzo squadrone di cavalleria, e fiancheggiato da due torme di contadini armati, formanti ali a semicerchio, di cui la destra mirava ad investire le pendici di Pettoranello, e la sinistra procedeva verso il monte di Carpinone, con evidente tattica avvolgente per tagliar la ritirata, mentre un secondo Corpo di gendarmi marciava per nascosti sentieri, pronto ad irrompere su Pettoranello di fianco, a sostegno dell'ala destra dei reazionari.

All'avvicinarsi del nemico ed alle prime fucilate, Nullo era in casa Santoro spensieratamente seduto a pianoforte, e per questo forse non le udì. Fu visto così dal Tagliaferri e dal capitano Rampone che gliene diedero l'allarme, ed anche il sig. Achille Campofreda conferma che suonava il pianoforte.

Sulle prime Nullo non si mosse, anzi rimandò ai loro posti gli informatori, ma indi a mezz'ora, quando il nemico fu abbastanza da presso, dando principio al fuoco, decise spingersi ad una prova segnalata di valore, facendo raccogliere dal capitano Mario le guide e i soldati d'ordinanza, e, sceso da Pettoranello, si gettò a briglia sciolta contro l'avanguardia borbonica sulla consolare. L'azione divenne allora generale, e Pettoranello fu investito da due colonne, in una delle quali era il tenente di gendarmeria Graux, che lasciò ingrato ricordo di sè fra i volontari del Matese caduti prigionieri fra le sue mani.

Nullo s'avvide subito che i difensori di Pettoranello erano stati avviluppati da due fuochi. Lasciò allora che Mario, il quale aveva messo insieme un 150 uomini, continuasse a caricare i fuggenti fin presso Isernia, ed egli col Caldesi e le guide voltarono i cavalli verso quel colle, ma ben 3000 contadini in armi, e d'ogni sorta, che sbucati come di sotterra e discesi dai monti coronavano minacciosi ogni cresta e sbarravano ogni passo, impedirono loro

di ricongiungersi ai combattenti. Da quel momento Mario perdetto di vista il capo della spedizione, e, continuando ad inseguire l'avanguardia respinta fino alla biforcazione della consolare per Isernia e Castel di Sangro, credette che il nemico fosse stato completamente battuto. Quale non fu la dolorosa sua sorpresa, allorchè a mezz'ora di sera, non ricevendo da Nullo alcun ordine, prese a rifar la via a Pettoranello e seppe della rotta e vide l'eccidio dell'infausta giornata. Il racconto del prode Garibaldino, che s'aprì un varco al galoppo traverso le termopili di Castelpetroso, è così epico e commovente che temerei di guastarlo se tentassi soltanto di darlo in sunto. Bisogna leggerlo per intero.

A sentire però quello scrittore, e più ancora il Pecorini (non parlo del De' Sivo che al solito è pieno zeppo d'inesattezze), a Pettoranello le armi garibaldine ebbero la peggio, per il timor panico onde furono invasi quei volontari, nuovi alle battaglie, che si diedero a precipitosa fuga e fallirono alla prima prova.

Più spassionato è il Delli Franci, benchè di parte borbonica, e mette conto riferirne il brano: «I gendarmi aggredirono con « tale ardore quei che occupavano il villaggio [di Pettoranello], « che la lotta d'ambe le parti divenne sanguinosa e feroce. La « resistenza che i Garibaldini opposero all'urto della soldatesca « napoletana fu grande, e grande del pari fu l'impeto degli assa- « litori. Gli uni e gli altri fecero gesta meravigliose di guerra per « le quali non potevasi affermare con certezza chi fosse il vinci- « tore. Finalmente, dopo lungo battaglia, i napoletani siffatta- « mente furon sopra ai nemici, che questi piegarono verso Forlì « [del Sannio] » Qui solo è l'inesattezza: ripiegarono, invece, per Cantalupo, costeggiando il Matese, a Bojano, dove arrivarono verso mezzanotte, sette ore dopo del Nullo che vi si era tratto in salvo.

Quando i Regi attaccarono la « Legione del Matese », la compagnia Campofreda ed il resto dei Siciliani occupavano la parte sinistra del colle tenuto da De Marco. Questi allora fece scendere una sua compagnia al comando del capitano Francesco De Nunzio, forniti tutti delle migliori carabine a due colpi, per contrastare al nemico che prendesse posizione sulla rotabile.

La compagnia De Nunzio e « l'eroica Legione del Matese » (come la qualifica il corrispondente anonimo da Bojano), benchè sopraffatte dal numero preponderante dei Regi, tennero loro testa senza

cedere, anzi riescirono a respingerli verso Isernia, ma il nemico che vide indebolirsi l'estrema sinistra dei nostri, li attaccò anche da questo lato a un tempo col battaglione De Marco.

Impegnati così i nostri volontari in un combattimento quanto mai vivo ed accanito, accerchiati da tre lati, fuorchè da mezzogiorno che fu la loro via di scampo a Bojano, conservarono la posizione per ben quattr'ore, fin quasi al tramonto. Gli uomini, invece, di Campofreda e i Siciliani si sostennero nella loro soltanto per una ora, tanto era vivo il fuoco che veniva loro addosso fin dalle case di Pettoranello, ma il vecchio capitano Nicola Campofreda, accortosi in tempo del pericolo che correvano i suoi, senza perdersi d'animo li rincuorò, e, cedendo il comando attivo a suo figlio capitano Achille, li dislocò in modo che anch'essi, sostenuti dal maggiore Campagnano, poterono battersi per altre tre ore, alla pari coi nostri legionari. Fu allora che si fece a gara a chi aggiustasse tiri migliori, e che ne venne fuori quel titolo di « Cacciatori del Matese » ai volontari riuniti delle due compagnie.

Pettoranello, dunque, fu strenuamente difeso da Campagnano e Campofreda finchè fu possibile, ma quando la ragione dovette cedere all'irrompere sempre maggiore delle orde contadinesche, tutti furono costretti a ritirarsi, anche il battaglione De Marco ed il resto della colonna Nullo. La difesa, anzi, di Pettoranello trattenne una parte dei Borbonici dall'avanzare, distogliendoli dal precipitarsi su De Marco, che così si trovò a fronte con un minor numero di nemici e potette salvarne uno maggiore dei suoi. La ritirata, decisa a mezz'ora di notte, quando la luce venne a mancare e le munizioni erano presso che tutte esaurite, fu mirabilmente regolata, su per le falde del Matese, con prudenza ed accorgimento militare, dal cap. Achille Campofreda che si trasse dietro tutta la scarmigliata colonna che avanzava del Nullo.

Eccone il breve racconto che il venerando superstite me ne fece con sua gentile lettera del 14 gennaio c. a. :

« Nullo con le guide a cavallo si mosse in esplorazione per lo « stradale d'Isernia, ma, accortosi della preponderanza del nemico « che aveva già prese buone posizioni, voltò indietro aprendosi « una via per Bojano con la speranza d'inviare rinforzi.¹ Dopo

¹ Anche il Tagliaferri, che gli si trovava vicinissimo, lo udì dire precisamente: *Non vi perdetevi d'animo, vi recherò subito rinforzi, e lo vide partire a galoppo.*

« che mio padre, accompagnato da una diecina di valorosi e fedeli militi, per vie nascoste e malagevoli, cedendo alle mie istanze « si allontanò dal campo d'azione, io, rimasto più libero mi posi « alla testa della colonna e andai in soccorso di De Marco, il cui « battaglione era il più bersagliato. Campagnano cercò raggiungere la taverna di Cantalupo per salvare parte delle munizioni « e del bagaglio, ma non senza contrasto. In quel momento [era « già tramontato il sole], vedendo De Marco perplesso, assalito da « varie parti, ebbi uno slancio d'iniziativa; strappai la bandiera « del suo battaglione di mano ad un milite, e gridai a più non « posso: *avanti, chi è bravo mi segua e si salvi, assumo io la responsabilità*. Disposi allora la ritirata, dirigendomi su per le falde « del Matese per non esser presi in mezzo e fatti prigionieri. « Dopo 4 o 5 ore di fuoco ben nutrito, senza rivolger mai le spalle « al nemico, prendendo successive posizioni di altura in altura, ci « traemmo al sicuro e non fummo più presi di mira nè inseguiti. « Ci mettemmo alla fine in marcia che era notte avanzata.

« Presso la taverna di Cantalupo, inoltrandoci nella notte, udimmo il *chi va là* delle sentinelle, cui rispondemmo: *Garibaldini!* « Era il maggiore Campagnano che con ansia indicibile s'era fermato là in attesa di noi altri, e che ci accolse con vera gioia. « Eravamo stanchi, arsi dalla sete. A noi ufficiali fu offerto un « po' di vino che ci ridonò le forze. Dopo un breve riposo ci avviammo tutti a Bojano, dove si giunse a mezzanotte, ed ebbi la « consolazione di riabbracciare il mio vecchio genitore [aveva 66 « anni] che credevo perduto. Recatomi l'indomani dal colonnello « Nullo, seppi che sul far del giorno [18] era partito per Campobasso, lasciando ordine che lo si dovesse tutti raggiungere colà. « Ricordo poi che in quei giorni ebbi occasione d'incontrare i signori Achille Del Giudice e Beniamino Caso, fuggiti da Piedimonte d'Alife per sottrarsi alle ricerche dei reazionari che volevano massacrarli. Scavalcando il Matese erano giunti ai primi « di ottobre quasi scalzi nei dintorni di Campobasso ».

È quindi inesatto che alle 2 p. m. del 18 Nullo passasse in rassegna gli avanzi della colonna nella piazza di Bojano, come scrisse Mario e riportò Perrella. La rassegna vi fu, ma per conto di ciascun comandante delle singole compagnie. Bisogna ricordarsi che Mario, scrivendo a distanza di tempo, non poteva esser preciso. Disse che 200 uomini furono muti all'appello, oltre 6 dei 14

distaccati dal quartier generale del Dittatore, e che il giorno successivo [19] il resto dei volontari partì per Campobasso. Invece, il tenente De Angelis, che pubblicò la sua lettera diciannove giorni dopo quel fatto d'armi, scrisse che la generale fu battuta al mattino del 18 e trovò tutti pronti a partire per Campobasso.

I Campofreda riscontrarono con pena che mancavano circa 30 uomini dei loro. Li supposero morti in quei burroni, ma poi alcuni pochi sbandati si presentarono in Campobasso. La loro Compagnia perdette tutto il piccolo bagaglio dei 208 uomini, oltre 120 cappotti, un cavallo ed 8 abiti completi per ufficiali. Anche Campagnano ebbe a riferire che le sue perdite sommarono a circa 30 fra morti e dispersi, ma in seguito precisò che la « Legione del Matese » ebbe soltanto 3 morti,¹ 12 feriti e 20 prigionieri. Il corrispondente anonimo da Bojano dette pure una trentina di Siciliani perduti. Quanto al Battaglione Iripino, le perdite maggiori furono sue: 64 morti e 95 prigionieri. L'intera fanfara di Apice che ne faceva parte fu trucidata — è il Rampone che fornì questo particolare — sotto il ponte di Pettoranello, ove all'imbrunire s'era rifugiata. La Compagnia Beneventana si salvò in buona parte, ma il prode Pietro Rampone, animoso giovine di 27 anni, fatalmente diviso dai suoi nell'assalto ad una collina e non soccorso dai fuggenti, cadde morto.

La Compagnia De Nunzio, che tanto si distinse a principio del combattimento, mancò all'appello in Bojano, essendo caduta tutta prigioniera: erano un centinaio di volontari. Il capitano De Nunzio con altri 22 ufficiali, fra i quali l'altro capitano Giuliano Jannotta ed il 1° tenente Diomede De Gennaro della « Legione del Matese » erano prigionieri in un sol fascio. I nostri vi erano caduti fin dal principio, quando Jannotta fu distaccato da Campagnano per mantenere la congiunzione con la posizione di De Marco. Ebbero tutti salva la vita da un ufficiale della gendarmeria borbonica, Francesco Brescia, che più umano di ogni altro suo collega li prese sotto la propria protezione, conducendoli alle carceri d'Isernia, dove li sottrasse alle rappresaglie dei reazionari che stavano per mettervi fuoco, e poi scortandoli egli medesimo all'al-

¹ Da ricerche eseguite da me i morti sarebbero questi: Francesco Nicolari, farmacista, e Carlo Mellone, entrambi di Faicchio, e Pasquale D'Argenzio, di Dragoni. Vuolsi anche vi fosse morto a seguito di ferite Salvatore Caropreso, medico, nativo di Sparanise.

ba del 19 per Gaeta. Erano in complesso 150 militi a piedi, e 23 ufficiali su carrettoni. Narra il Tagliaferri che, raggiunti l'indomani da una carrozza in cui erano Mons. Saladino ed un altro signore, udì questi a consigliare il Brescia che accelerasse la marcia per non esser raggiunto dai Piemontesi vittoriosi al Macerone.

Dei 20 prigionieri della nostra Legione, 14 furono condotti a Gaeta, ma gli altri 6 capitati di poi nelle carceri d'Isernia vennero liberati da Cialdini, e poterono raggiungerla il 26 a Campobasso. I nomi di quei sei risultano da documento. Uno di essi fu il 2° tenente Toma, un altro il sergente Lorenzo [od Oronzo] Marrocco, che venne sevizato dai gendarmi con lo avere strappati uno ad uno tutti i peli dei folti baffi, un po' per il dispetto di veder un vecchio con tre figli a combattere per Garibaldi, ed un po' per non so quale confessione che si erano prefisso di estorcergli. Era presente a tanto sfregio il loro tenente Graux, che dovette compiacersene perchè non lo impedì.¹

Il Toma ci ha tramandato nei suoi *Ricordi d'un orfano*, il racconto delle peripezie alle quali andò incontro a Pettoranello. Anche egli narra che l'attacco avvenne « di sorpresa, per inavvedutezza di chi comandava. Fummo accerchiati in un batter d'occhio e messi in disordine, mentre il colonnello Nullo, accortosi della triste posizione, batteva ritirata, solo con poche guide, lasciando noi senza comando a combattere così, disordinatamente, fino a notte avanzata ».

L'artista pittore e nostro Garibaldino consacrò parecchie pagine del suo opuscolo in descrivere lo sbandamento dei suoi, il suo vagare di notte per le balze del Matese, il trovarsi l'indomani all'alba di fronte a Castelpizzuto, finchè incappò fra due contadini, armati « l'uno di lunga mazza con una bajonetta in punta, l'altro con delle forbici d'alano legate anch'esse, aperte, su di una mazza », che gli furono appuntate alla gola. Derubato di alcuni napoleoni d'oro, di una spilla da cravatta pur d'oro, e dell'orologio da tasca con annessa catena, per ciò solo fu ritenuto un « pezzo grosso », ed ebbe salva la vita per l'ingordigia di quei due mariuoli, che se ne ripromettevano premio nel consegnarlo.

¹ Ho queste notizie dal vivente Tomaso Marrocco, altro figlio di Oronzo, che nel '60 trovandosi sotto le armi regie combattè a Santa Maria, a Capua ed a Gaeta, e poco mancò non si scontrasse col padre e coi fratelli Garibaldini.

alla truppa regia. Lo condussero dapprima a Roccamandolfi e poi ad Isernia sotto scorta di 20 *cafoni* armati. In carcere trovò una diecina di Garibaldini feriti, uno dei quali agonizzante indi a poco spirò, ma l'alba del 20 ottobre segnò per lui la rinascita, tanto fu angosciata e trepidante l'attesa della sorte che prevedeva triste. Alle grida di *viva Cialdini, viva Vittorio Emanuele*, vid'egli aprirsi la porta del carcere, e fu libero con gli altri nostri. Si die' allora a correre verso i primi soldati piemontesi di cavalleria che arrivavano in quel momento. Era lo squadrone dei Lancieri di Novara al comando del capitano Montiglio che caricava i fuggiaschi Borbonici. Indi a poco il Toma ebbe l'onore di riferire al gen. Cialdini, camminandogli al fianco per lungo tratto di strada, quanto era accaduto a Pettoranello tre giorni avanti, e così se il primo incontro con le truppe di Re Vittorio era avvenuto fra Tocco e Popoli da parte dei « Cacciatori del Vesuvio », il secondo ebbe luogo ad Isernia da parte di un ufficiale della « Legione del Matese ».

Tralascio di riferire altre peripezie del Toma, ma esse ebbero lieta fine in Campobasso, dove fu accolto dalla Legione come un risorto, con tanta allegrezza che gli amici e compagni, invertendo il denaro raccolto per i suoi funerali (lo ritenevano per morto) gli fecero festa con un banchetto, e dono di un bellissimo pugnale, lavoro di quella rinomata fabbrica d'armi bianche, per ricordo del fausto ritorno.

Fra i prigionieri tradotti a Gaeta era poi un tal Giovanni Di Stadio, d'Alvignano, allora adolescente di 14 anni, ed ora emigrato in America. Era uno dei tanti giovanetti che seguirono Garibaldi. Il trombettiere Rinaldi morto a Roccaromana aveva 16 anni. Altro di 14, siciliano, della Brigata Spangaro, cadde fulminato a Sant'Angelo, sotto gli occhi del Du Camp, che per ricordo del 4° atto del *Ruy-Blas* gli aveva dato il nomignolo di « Goula-tromba ». In Piedimonte fu visto quel toscano di 15 anni, fiero d'aver perduto un dito a Roccaromana. Anche il Bandi aveva per trombettiere un ragazzo napoletano, di 11 o 12 anni, che si prendeva spesso in groppa nel cavalcare. Il piccolo nostro Di Stadio, che s'era trovato a Pettoranello, doveva ben serbarne qualche ricordo; m'ebbi quindi caro che il dottor Notargiovanni, profittando di un ritorno da Buenos-Ayres dell'ex-Garibaldino, ne raccogliesse l'anno scorso in dicembre la narrazione dalla sua bocca.

I ricordi sono vivi e schietti, come se fossero di jeri, per le forti impressioni ricevute in quella sua età giovanile. Ne riferirò i più salienti per il nostro scopo.

Quando Di Stadio udì passare fra le file l'ordine di *fuoco in ritirata*, seguito dal grido pauroso *si salvi chi può*, non pensò ad altro che a conservare sè stesso, dandosi a gambe — povero ragazzo! — su per balze e giù per dirupi, finchè, pervenuto a breve distanza dalla consolare scorse una carrozza che vi correva in direzione di Cantalupo. Raddoppiò allora di velocità per raggiungerla, sperando di trovarvi rifugio e scampo, ma d'un tratto vide sbucare da un fossato una turba di contadini, armati di roncole e di scuri, che fermata la vettura ne fecero uscire tre o quattro Garibaldini e li sgozzarono tutti, senza misericordia. « Sarei stato uno stolto — disse Di Stadio — se avessi continuato a fuggire a quella volta: sarei caduto in bocca al lupo ». La carneficina di cui era stato spettatore lo atterrì, ed allora si diresse per cammino obliquo verso Bojano, ma non aveva corso cinque minuti che, preso di mira per la camicia rossa, udì rintonarsi nel capo una scarica di fucileria, che lo fece istintivamente buttar faccia a terra. Era illeso ma mezzo svenuto dalla paura. Fatto prigioniero, fu legato e condotto prima a Carpinone, indi ad Isernia e da ultimo a Gaeta. La liberazione venne per tutti verso la metà di novembre, per uno scambio di prigionieri. Di là fu trasferito a Napoli nella caserma dei Granili, donde passò a Caserta, e quivi si congedò intascando sei mesi di paga.

Il racconto è conforme a verità in tutto e per tutto, ed io non dubito punto che i Garibaldini visti barbaramente trucidare da Di Stadio fossero il sottotenente Bettoni, di Cremona, le guide Lavagnolo, di Udine, Mori, di Mantova, e l'attendente Mingon del Caldesi, e alcuni altri, che il Mario trovò cadaveri ignudi, accanto alla carrozza di Caserta, rovesciata, col vetturino anche morto ma vestito, tutti trafitti da arma bianca, e che riconobbe alla luce di fiammiferi in quella epica sua galoppata notturna lungo la gola di Castelpetroso, balenante di colpi di fucili, echeggiante di grida e d'imprecazioni, e spaurevole d'imboscate e di ferocie.

All'arrivo in Campobasso, la « Legione del Matese » passò alla dipendenza del Governatore De Luca, che da Garibaldi ebbe il comando di tutte le forze rimaste fin'allora agli ordini del Nullo.

De Luca nominò suo capo di Stato Maggiore il maggiore Ghirelli, ed in un suo ordine del giorno 21 procurò di placare gli animi eccitati dal tumulto della sera innanzi, avvenuto in teatro (ne parla il Mario), inneggiando al valore di tutti, alla concordia dei partiti, al patriottismo degl'Italiani, nell'intento finale dell'unità e libertà della Patria. Quel proclama fu come acqua sul fuoco.

Nullo, dopo aver sostato in Campobasso un sol giorno, rientrò coi suoi pochi in Caserta, dove Garibaldi, edotto per minuto da un suo rapporto [che non mi è venuto fatto rintracciare], non pare che fosse rimasto scontento di lui. Mario anzi afferma che li accolse come se fossero ritornati vincitori! — E dev'essere stato così, perchè Nullo, d'animo gentile in petto virile, era caro all'Eroe, di cui seguiva l'esempio di non contar mai i nemici. Quel prode dei prodi Bergamaschi, di 34 anni, forse il più bell'uomo dei *Mille*, alto di statura e quadrato, solido come una quercia, era una figura prettamente marziale, ma aveva il cuore di una donna, e chi sa come e quanto debba essersi mostrato trafitto dopo Pettoranello perchè Garibaldi scrivesse di lui, nel capitolo « Isernia » del suo romanzo (*I Mille*), il seguente ricordo: « L'eroico martire « della Polonia in quell'istante pensò ai suoi feriti, ed un tetro « malinconico terribile pensiero amareggiò l'anima sua gentile. Oh! « i feriti abbandonati in potere d'un nemico inesorabile, che non « dà quartiere, che giungerà con quel sorriso sardonico in cui l'uomo « somiglia alla belva assetata di sangue, ecc. ».

Malgrado la disfatta e tutti gli addebiti che gli vennero mossi, Nullo è rimasto per alcuni nostri superstiti, ad es. per Don Monaco che gli fu a fianco, una figura eroica. Ed è proprio così, perchè io medesimo ho compreso Pettoranello dopo aver letto quella sublime follia che fu la spedizione di Francesco Nullo in Polonia,¹ dove il 5 maggio 1863, al terzo anniversario della partenza dei « Mille » da Quarto, egli cadde da valoroso per una causa santa, con uno spirito di sacrificio che aveva il suo grande significato di gratitudine da parte dell'Italia verso gl'infelici Polacchi, abbandonati dalla diplomazia ma che s'erano battuti per la nostra libertà. Krzykawka presso Slawkow, a poca distanza dalla cittadina di

¹ G. LOCATELLI, *I Bergamaschi in Polonia nel 1863*. Ricordi della Spedizione di Francesco Nullo narrati da un superstite [capitano Paolo Mazzoleni]. Bergamo, Agenzia giornalistica Manighetti, 1893. Opuscolo di 81 pagine.

Olkusz e da Cracovia, salvò l'onore del nome italiano e fece perdonare Pettoranello d'Isernia.

La nostra Legione, partendo da Campobasso in sul cadere di ottobre, si condusse per Ponte Landolfo e San Lupo a Castelvenero, dove quei certi reazionari che avevano arrestato il cappellano Don Pietrosimone e gli altri due volontari del Matese furono assicurati alla giustizia, e poi processati e condannati per altre lor prodezze. Di là passò di nuovo a Solopaca, dove il sindaco Enrico Marcarelli, funzionante da commissario di guerra, fu largo d'ogni soccorso ai reduci da Pettoranello. Ivi avvenne l'incontro dell'errante profuga signora Campagnano col marito e figlio, proseguendo in carrozza al seguito della Legione il dì d'Ognissanti per Maddaloni, e poi per Napoli dove andò ospite di D. Michele Caso. E mentre una parte dei nostri Garibaldini si portò a Caserta col loro comandante, l'altra col capitano Torti volse per Faicchio a Piedimonte. Mons. Di Giacomo — neanche a dirlo — fu uno dei primi a muover loro incontro per recare il conforto della sua consolante parola dopo l'eccidio patito.

La bandiera della Legione, traforata più volte da piombo borbonico, fu salva a Pettoranello da un oscuro milite Piedimontese, Nicola Pingitore, che in un impeto di sdegno, vistala caduta nelle mani di un Regio, gli si avventò contro con un coraggio da leone, rendendolo cadavere all'istante. Questa la tradizione rimasta fra i superstiti.

CAPITOLO XI.

Verso la fine dell'epopea Garibaldina

Lo stesso giorno che i nostri combattevano a Pettoranello, il maresciallo Von Meckel si recò di persona in Piedimonte d'Alife, dove fu ospite di casa Egg, con lo scopo apparente di visitare i malati della sua Brigata, ma in realtà per conoscere lo spirito della popolazione. Rimase così soddisfatto del modo con cui essi erano trattati e del benessere che ritraevano dal clima eccellente, che ordinò subito vi venissero trasferiti da Cajazzo quelli che erano colà degenti, e così il 19 ottobre il loro numero salì a ben 400.

Quanto allo scopo reale della sua venuta, egli informò subito il generale Ritucci, e questi a sua volta Francesco II, che si poteva trar vantaggio dal Distretto di Piedimonte con armarne un battaglione di volontari. « Ed incontante — dice la cronaca —¹ furono mandati in Piedimonte cinquecento fucili con bajonette e quindicimila cartucce con palle sferiche, affinchè i volontari di quel luogo ne venissero forniti ».

A sua volta, il De' Sivo narra che molti accorsero ad ingaggiarsi per Re Francesco da formarne in breve di un battaglione d'oltre 500, « gente buona e scrutinata prima, comandata da un capitano Pesce. Non v'essendo armi per altri, chi accorreva era mandato al generale Scotti a San Germano ». Ma bisogna sentire

¹ DELLI FRANCI, *op. cit.*, parte II, p. 115.

il nostro Anonimo per sapere che gente fossero quei volontari: «Bande di uomini presi dalla feccia del popolo per conto regio, che si destinavano a scorrere la campagna armati di fucili di munizione per tenere in soggezione i paesi devoti alla causa del Re. Le armi poste in mani inesperte non potevano promettere alcun utile risultamento, ma davano luogo a sinistri presentimenti. Si aveva perciò ragione a temere che tali pericolosi elementi non divenissero un nuovo organo di rapine e di attentati alla pubblica sicurezza. Ognuno sa che gli armamenti in massa, senza disciplina militare, risultano sempre di rovina alle proprietà dei privati, e d'inutile risorsa nell'agonia dei troni crollanti». Quei volontari del nostro Distretto e del limitrofo d'Isernia furono per fortuna spediti il 22 ottobre in Mola di Gaeta, per indi unirsi alla colonna del colonnello La Grange, in virtù del regio decreto del 15 settembre (V. doc. 58).

A formare e comandare in Piedimonte il battaglione dei volontari regi aveva avuto ordine superiore, o per dir meglio sovrano, il conte Raffaele Gaetani di Laurenzana cui fu rimesso dal Von Meckel quel 17 ottobre, ma il nobiluomo vi rinunziò per iscritto a mezzo di lui stesso (V. doc. 146). Ed era naturale che egli tenesse a vile quell'incarico, che era da capitano di gendarmeria, non già perchè non volesse servire il suo Re cui era legato da giuramento e devozione, nè per non lasciar sola la sua famiglia, ma per quei sensi nobiliari di dignità e fierezza che costituirono sempre il più bel tratto del suo carattere.

Non era un mistero per alcuno la fedeltà del Gaetani per Francesco II, come a tutti erano noti i suoi sentimenti politici, essendo un aperto federalista, ma egli, come non si macchiò di spregio, così non volle, da onesto e gentiluomo qual'era, abbassarsi ad arruolare e comandare quell'accozzaglia di saccheggiatori, ai quali fu preposto il capitano Pesce.

L'aneddoto riferito dal De Cesare¹ è là per dare un chiaro concetto dello spirito cavalleresco che animava il conte Gaetani, ma esso, per quanto inesatto nelle circostanze di tempo e di luogo, vale pur sempre a dimostrare la verità delle cose. Il De Cesare riportò la sdegnosa risposta che uscì di bocca al patrizio legittimista napoletano, quando fu invitato a comandare un battaglione,

¹ R. DE CESARE, *Roma e lo Stato del Papa*, vol. 2^o, Roma, Forzani edit., 1907, a pag. 178.

risposta che suonava così: «dove non c'è posto per un Borbone non vi può essere per un Gaetani», ed è vera, ma si potrebbe credere ch'egli l'avesse pronunziata allora, in ottobre, mentre invece il fatto avvenne in Roma, nella primavera del '61 ed in queste circostanze. Il generale Statella, addetto alla Corte dell'ex-Regina madre Maria Teresa d'Austria, e che — al dire del Cardinali — era l'istrumento più valevole ed acconcio alle esorbitanze del tempo, in una riunione di notabili emigrati (fra' quali il Gaetani) indetta al Quirinale per escogitare i mezzi per una restaurazione borbonica, propose loro di comandare bande armate nelle rispettive provincie. Fu allora che il conte Gaetani uscì primo a dire che sarebbe stato pronto, se un Principe Reale si fosse messo alla testa di tutti, e rispose a quel modo allo Statella quando lo udì ribattere che un Principe del sangue non poteva compromettersi.

«Fu creduto da taluni — scrive a sua volta l'Anonimo — che a tali armamenti [del battaglione volontari] avesse avuto parte il conte Gaetani, ma siccome ciò partiva da disposizioni generali date dal Governo del Re nelle provincie che ancora si reggevano da Lui, così non doveva farsene carico al predetto conte. La storia imparziale non può registrare a suo demerito una disposizione data dal Governo per ultimo tentativo di difesa».

Il Cardinali, che non fu al certo tenero di Francesco II nè di Pio IX, a proposito delle reazioni e delle bande armate che i rispettivi Governi incoraggiavano e proteggevano, ebbe a scrivere con sensi di rara imparzialità che quanto avvenne anteriormente alla capitolazione di Gaeta, ossia prima della metà di febbraio 1861, «non era da considerarsi come un vero brigantaggio, ma piuttosto «una cooperazione armata con le mosse strategiche dell'esercito, il «quale, stantel a presenza del Re Francesco non peranco esautorato, pur levava una bandiera, per cui i conflitti potevano in «qualche senso meritare il nome di guerra».

Oltre al colonnello La Grange, è risaputo che Francesco II investì di pieni poteri, con decreto del 6 ottobre, il maresciallo Luigi Scotti-Douglas, conferendogli il titolo di *alter ego*. E questo generale, che aveva un 1200 fra soldati e gendarmi, e più migliaia di volontari forniti d'armi e munizioni, nei giorni di cui ci stiamo appunto occupando percorreva i distretti di Piedimonte e d'Isernia, sollevando dappertutto l'infima plebe contro la borghesia,

mentre il La Grange operava nel distretto di Gaeta e di Sora, ed il comando della Brigata estera fu rimesso per istanza del Von Meckel al colonnello De Mortillet. Questi era addetto allo Stato Maggiore del Lamoricière, ma il Governo Pontificio permise che andasse a prestar servizio in difesa del Borbone. In previsione quindi che l'Esercito regolare Borbonico fosse costretto a ritirarsi dal Volturmo ed accamparsi sul Garigliano, stante l'entrata nel Reame del poderoso Esercito Piemontese, quei tre comandanti ausiliari, nei giorni che precedettero il combattimento del Macerone, agivano d'accordo da Itri per Isoletta ad Arce e Sora, e dal famoso quadrivio di Cajanello (detto Taverna della Catena) per le strade che se ne distaccano, ossia per San Germano e Venafro da una parte, e per Teano, Calvi e Piedimonte d'Alife dall'altra.

Il maresciallo Scotti-Douglas s'avvide troppo tardi, muovendo da Isernia per la consolare d'Abruzzo che, invece dei Garibaldini del Pateras coi quali credeva d'aver da fare, gli si trovava di fronte l'Esercito piemontese, e così avvenne che fu battuto senza muoversi di dentro la carrozza, fatto prigioniero con 50 altri ufficiali ed 800 uomini, e tradotto a Sulmona dal conte Borromeo, aiutante di campo di Cialdini. Eppure lo Scotti ne era stato avvisato per lettera (il che è rimasto ignoto agli storiografi) proprio dal conte Gaetani, che lo consigliava ad occupare il Macerone, stante l'avvicinarsi delle Reali truppe Sarde, per cui, ben a ragione il De' Sivo gli fece colpa d'essersi lasciato prendere a quel modo.

Quella lettera compromise il Gaetani, perchè sequestrata addosso allo Scotti determinò l'ordine di arrestarne l'autore, il quale però, avutone sentore da un amico di Capriati al Volturmo, conoscendo per di più l'indole dei sovvertitori, pensò bene di abbandonare Piedimonte il 22 ottobre, con tutti i suoi, seguendo i Regi che ne sgombrarono quel giorno stesso. Egli si condusse dapprima a Mola e poi a Gaeta, di dove per volere di Francesco II, che lo ringraziò dei servizi offertigli (aveva chiesto un posto per l'assedio), si trasferì il 18 novembre con la famiglia in Roma, dove dimorò fino al '67.

In verità, la partenza del Gaetani, resa necessaria dalle condizioni di sua famiglia che bisognava mettere al sicuro, rassomigliò piuttosto ad una fuga, alimentò sospetti, rinfocolò ire di parte, suggerì calunnie, e facendo presto dimenticare tutto il bene che a rischio della propria vita aveva fatto alla città, accreditò l'opi-

nione che avesse avuto parte nell'ordinamento delle bande armate con fine sedizioso, dette insomma pretesto all'accusa che avesse attentato ad una forma di Governo, che al postutto egli considerò per illegittimo finchè sventolò la bandiera del Borbone sulla Torre d'Orlando in Gaeta.

Ed è così che il Gaetani si trovò poi implicato in due processi, l'uno a carico di 74 individui di Terra di Lavoro e di Molise, e l'altro di 34: processi che finirono con due sentenze della Gran Corte Criminale di Santa Maria, del 13 marzo e del 10 aprile '61, che annullarono i carichi per la maggior parte degli accusati, in virtù dell'indulto Sovrano del 17 febbraio, e che vennero comunicate a lui in Roma parecchio tempo dopo, il 12 luglio. Contro quelle sentenze, non bastandogli il certificato di completa insussistenza di reato, rilasciatogli il 7 giugno (V. doc. 147), il Gaetani sentì il bisogno di appellarsi con una lettera ai suoi concittadini e camerati, per mantenersi al loro cospetto nell'opinione di uomo d'onore, e per ribattere uno per uno tutti gli addebiti che dopo la sua partenza gli erano stati fatti ignobilmente alle spalle.

Io ho potuto leggere quell'appello, che custodisce autografo, gelosamente, il conte Roberto Gaetani di Laurenzana, primogenito dei figli superstiti, e ne ho riportata l'impressione che chi lo scrisse — se non lo avessi conosciuto nella mia gioventù — era un gentiluomo di antica stirpe, di una lealtà a tutta prova, che si sarebbe fatto uccidere piuttosto che tradire il suo Re, incapace di qualsiasi azione disonorante. Egli, malgrado fosse agli antipodi con mio padre in fatto di opinioni politiche, ne fu grande amico, legati insieme da una piccola passione, la caccia, e da una grande virtù, l'integrità del carattere e della vita. Questi fu il conte Raffaele Gaetani, che in gioventù Ferdinando II ebbe a punire parecchie volte, per i frequenti duelli che faceva, col passarli negli Ussari della Guardia, ma che Piedimonte deve sempre ricordare come uno dei suoi benefattori in quel difficile periodo del settembre 1860.

Partito lui, e rimasto Piedimonte vuoto di Regi, tranne i malati e convalescenti dei quali si è fatto cenno, ecco Monsignor Di Giacomo a rientrare in scena come promotore di accorti provvedimenti atti a scongiurare nuovi pericoli per la città nostra. Nelle campagne scorrazzavano Regi sbandati e masse armate di facinorosi,

primo nucleo di quel brigantaggio che da politico divenne poi sociale, dopo la metà di febbraio 1861, e che infestò per tanti anni il nostro Matese e le altre regioni dell'antico Reame. D'altro canto le Reali truppe Sarde stavano per congiungersi da opposte strade nella valle del Volturno per muovere unite all'assedio di Capua e di Gaeta, per cui in Piedimonte si temeva anche da parte loro, ma a torto, una qualche spiacevole sorpresa. Fu allora che essendo pervenuta notizia che in Cajazzo era arrivato il maggior generale Maurizio De Sonnaz, comandante la 1^a Divisione del V^o Corpo d'Armata (Della Rocca), il vescovo d'Alife, preso consiglio dal ff. di sindaco Nicola Ventriglia, e d'accordo col comandante la Guardia Nazionale Filippo Onoratelli, avisò doversi spedire un qualche gentiluomo di Piedimonte per fargli omaggio di devozione, ed offerta di aiuti, di che avrebbero potuto le sue truppe aver bisogno in quella città devastata e quasi deserta. Si offrì animoso a tale missione l'ingegnere architetto Giacomo Torti, cui fu data una piccola scorta di guardie nazionali, ed a notte avanzata del 24 ottobre si condusse in Cajazzo con rischio probabilissimo di cader in un'imboscata di reazionari che l'avevano a morte con lui e con gli altri fratelli, con Nicola in ispecie, per i ben noti loro sentimenti liberali. Egli eseguì così bene la missione affidatagli, e seppe ispirar tanta fiducia al De Sonnaz, che n'ebbe incarico il 26 ottobre di coadiuvarlo nella costruzione di un ponte sul Volturno, alla scafa di Sant'Angelo d'Alife, per il passaggio che dovevano farvi le sue truppe.

Quel 26 ottobre è, per altro verso, troppo memorabile perchè se ne possa passar sotto silenzio un episodio, al quale i Piedimontesi oggi più che mai han motivo di ripensare con compiacimento, data la frequenza delle comunicazioni postali che hanno con la stazione di Cajanello, e date le antiche aspirazioni di ottenere un tronco ferroviario che li unisca finalmente ad essa. Intendo parlare dello storico incontro di Re Vittorio col gen. Garibaldi, avvenuto il mattino di quel giorno, proprio al quadrivio di Cajanello, dirimpetto all'attuale stazione ferroviaria, ossia alla Taverna della Catena, così detta nel '60 per una casa che serviva da osteria e da fermata postale, e che oggi è trasformata in alloggio dei RR. Carabinieri di quella stazione. Ivi stesso s'erano pure incontrati a convegno, il giorno avanti al tramonto, i generali dei due eserciti avversari Cialdini e Salzano, il loro abboc-

camento non avendo potuto aver luogo al lago delle Pienteme, dapprima fissato per l'incontro.

Dice il Guerzoni che di quell'incontro fra il Dittatore ed il Re Sardo fu molto favoleggiato, quanto al « Salute al mio miglior amico », con cui Vittorio Emanuele avrebbe risposto all'altro analogo di Garibaldi che lo salutò Re d'Italia, ponendo così suggello al solenne plebiscito del 21 ottobre. Certo se n'è favoleggiato fino all'anno scorso, su per i giornali d'Italia, quanto alla località precisa dell'incontro, poichè le cronache del tempo non ebbero cura di registrarla, e le tradizioni locali sono state in concorrenza di primato fra quattro Comuni che se ne disputarono l'onore, ciascuno nel proprio territorio; ma oggi, grazie all'Ufficio Storico del Corpo di Stato Maggiore, lo studio del cap. Del Bono¹ ha tagliato corto a tutte le divergenze ed assodato che esso spetta alla stazione di Cajanello. Il Del Bono ha anche il merito di aver dissipata una diceria, relativa al famoso telegramma diretto da Bertani al maggiore Antonio Tripoti, commissario civile e militare degli Abruzzi, poichè l'ordine di *accogliere i Piemontesi a fucilate* non fu dato. Il testo del telegramma (23 settembre) che il Tripoti trasmise poi il 24 ottobre al gen. Fanti in Isernia, dice così: . . . « *se i Piemontesi volessero entrare, dîte loro che prima di permetterlo dovete chiedere istruzioni al Dittatore* ». Nè è da supporre che quelle tali brutte parole fossero del Tripoti piuttosto che del Bertani, poichè egli il 25 settembre trasmise da Sant'Egidio al maggiore comandante il 24^o Bersaglieri in Ascoli il testo dell'altro telegramma di Garibaldi che diceva così: « *Se i Piemontesi entrano nel nostro territorio accoglieteli come fratelli* ». E mi pare che basti.²

Non è il caso di seguire da una parte i movimenti di Garibaldi, che alla scafa di Formicola passò coi suoi il Volturno il 25 mattina su di un ponte costruito di botti e palafitte, nè dall'altra i movimenti del Corpo d'Armata Sarda nella sua marcia il 26 al quadrivio di Cajanello, perchè possono leggersi nella memoria del cap. Del Bono, ma rileverò soltanto che Re Vittorio, ar-

¹ G. DEL BONO, *L'incontro fra il Re Vittorio Emanuele II e il gen. Garibaldi il 26 ottobre 1860. (Memorie Storiche Militari, fasc. I, gennaio 1909, Roma, da pag. 35 a 73).*

² Cfr. i documenti I e II allegati alla memoria del cap. Del Bono.

rivato il 24 a Venafro (che allora faceva parte del Distretto di Piedimonte) vi pernottò in casa del sindaco Nicola Cimorelli. E rilevo pure che in quell'occasione il Governatore del Molise De Luca, che da Isernia aveva seguito a Venafro il Corpo di spedizione, vi pubblicò un manifesto agli abitanti del Distretto di Piedimonte,¹ di cui assunse la tutela in un momento tanto difficile per la vita e le sostanze loro. Seguirono invece i movimenti del gen. Della Rocca, che dopo aver marciato con le sue truppe fino a Teano seguendo Re Vittorio, retrocedette verso Cajanello per indi muovere ad Alife sulla rotabile di Pietra Vairano, perchè sono essi che interessano alla storia del nostro Distretto.

Il Della Rocca, sapendo che i generali De Sonnaz e Brignone erano in Cajazzo, mandò loro avviso di condurre ad Alife le truppe, ed egli si avviò a quella volta conducendo seco soltanto le seguenti forze: 16° battaglione Bersaglieri,, 5ª batteria d'artiglieria (da 16), 4 compagnie del genio (1ª, 3ª, 4ª e 10ª con i rispettivi parchi), 2 squadroni di Nizza cavalleria, 1 parco d'artiglieria, 1 sezione di ambulanza, Intendenza, posta militare e sussistenze. Le rimanenti forze egli lasciò a Teano sotto gli ordini diretti del Comando supremo dell'Armata. Narra il Della Rocca² che giunse in Alife ad ora tarda del 26 ottobre, dopo aver passato il Volturmo [non dice dove] sur un ponte gettatovi in un attimo dal Genio, sotto la direzione di Menabrea, con gli alberi di una piccola foresta vicina. Il Volturmo lo passò « in faccia a Sant'Angelo d'Alife, facendo valicare a guado la riviera dai carri e dai cavalli, e transitare su di una scafa gli uomini a piedi. Le truppe del Genio con l'apprestare la calata d'accesso ai guadi facilitavano il passaggio alle mie truppe. Mentre io entrava da una parte, il generale De Sonnaz con la sua colonna dalle Puglie ed il generale Brignone con le truppe sbarcate a Napoli entravano dall'altra ». Questo egli dice, invece, nel suo rapporto ufficiale a S. M. il Re sulle operazioni militari contro la piazza di Capua,³ e c'è differenza, quanto al modo di passare il

¹ Fu pubblicato dal PERRELLA (op. cit., a pag. 219), ma è incompleto.

² E. DELLA ROCCA, *Autobiografia di un veterano*, 2ª ediz., vol. 2º, Bologna, Zanichelli, 1898, a pag. 76.

³ Rendo grazie al sig. col. A. Cavaciocchi, capo dell'« Ufficio storico » del Comando del Corpo di Stato Maggiore, ed al cap. sig. G. Del Bono, per avermi gentilmente comunicato questo brano del rapporto Della Rocca, e per tutte le altre notizie favoritemi intorno alle forze ed ai movimenti dei generali De Sonnaz e Brignone.

Volturmo, con la notizia data sopra nelle sue memorie, forse per la confusione in cui cadde, dopo 35 anni quando le dettò, scambiando un passaggio per l'altro, poichè un secondo ponte fu costruito alla scafa di Cajazzo e sovr'esso transitarono il 28 le sue truppe del Corpo d'assedio.

A sua volta narra l'Anonimo Piedimontese che la mattina di quel medesimo 26 le colonne riunite dei generali De Sonnaz e Brignone avevano passato il Volturmo due volte, alla scafa di Limatola ed a quella di Piedimonte, dirigendosi poscia ad Alife, dove si congiunsero a sera con quella di Della Rocca. E qui il medesimo nostro Cronista registra un terzo cambiamento a vista della scena politica in Piedimonte, da quando fu proclamato il Governo provvisorio, poichè, all'arrivo dell'esercito Piemontese nella pianura Alifana, vennero rialzati gli stemmi di Casa Savoia, la bandiera nazionale ritornò a sventolare nelle piazze e sugli edifici del Comune, e lo spirito pubblico si affrancò d'ogni timore, massime dopo che Monsignor Di Giacomo accompagnato dal clero, ed alcuni notabili della città, tutti con la coccarda tricolore appuntata sul petto, si condussero in carrozza a complimentare il generale in capo delle truppe Sarde.

Lascio la parola al Della Rocca: « Ad Alife venne da me il « Vescovo, persona molto per bene, di alto e giusto sentire. Ap- « parteneva a quella metà del clero napoletano che era liberale, « perchè sperava da un nuovo Governo un radicale rimedio alla « corruzione che da secoli infestava quei paesi. Si fermò più di « un'ora a discorrere con me, e rammento con quanta meraviglia « gli sentii dire, tra le altre cose: Vincerete facilmente gli eser- « citi napoletani; i soldati sono vigliacchi, non hanno alcuna forza « di resistenza, ma vi sarà difficile di vincere l'immoralità dei Na- « poletani, specie quella di una gran parte del clero. Sono più di « vent'anni che vivo in questi paesi, e una triste esperienza mi ha « insegnato quanto poco si possa fare per essi, anche lavorando « continuamente a migliorarli. Non sarete i veri vincitori dei Na- « poletani, se non riuscirete ad inculcar loro le sante verità di or- « dine morale, e, ve lo dico, ci vorrà tempo e fatica.

« Seppi poi che quel brav'uomo s'era anche presentato al Re, « al Farini, e che a tutti aveva parlato in quel senso, invitandoli « ad iniziare ed a sostenere una robusta lotta contro la generale « immoralità di tutte le classi della popolazione ».

Benchè il De Cesare dica che i ricordi del gen. Della Rocca siano pieni di inesattezze, tuttavia quel discorso di Mons. Di Giacomo dovette fare al Della Rocca tanta impressione da tornargli in mente due volte, quando assunse il comando militare di Napoli (e ciò avvenne indi a pochi giorni) e quando nel maggio del '61 si condusse a Torino per informare Cavour ed il Consiglio dei Ministri sullo stato deplorabile del Mezzogiorno. Se esatto però il giudizio del Vescovo d'Alife sull'immoralità del clero, non così l'altro sull'Esercito napoletano, che fu precipua e costante cura di Ferdinando II, e che all'assedio di Gaeta seppe riabilitarsi dalla cattiva fama, « che imperizia e defezioni di comandanti, e fatali vicende gli avevano creata nel primo periodo della lotta ». È il gen. Orero (*op. cit.*) che rende ad esso questa giustizia, egli che da tenente del 23° Bersaglieri si trovò a quell'assedio e poté apprezzarne la strenua difesa.

La notizia che l'Esercito Piemontese facesse bella mostra di sé a tre miglia dalla nostra città, ma sopra tutto che il comandante del V° Corpo d'Armata avesse fatta una così lieta e cortese accoglienza ai rappresentanti del Comune, bastò a ristabilire la pubblica tranquillità ed a spingere i Piedimontesi ad un'amena passeggiata ad Alife per ammirare l'accampamento delle truppe di Re Vittorio. Il Cronista dovette recarsi sopra luogo perchè ce ne ha lasciata una breve descrizione. « L'esercito Piemontese si accampò in bella mostra fuori le mura di Alife, dalla parte di Porta Beneventana presso la piccola chiesa di San Giovanni. La disposizione dei padiglioni degli ufficiali formava con quelli dei soldati un variato accordo, lungo la sponda destra della strada che introduce per la detta porta. Le artiglierie, i numerosi carri di trasporto carichi di ogni mezzo necessario al sostentamento dei soldati, i bei cavalli che vi erano aggiogati, mostravano in complesso il perfetto ordinamento di un esercito in campagna e la somma diligenza dei provveditori. I soldati, oltre alle proprie armi ed al bagaglio portavano sulle spalle, a modo delle antiche Legioni Romane, anche la tenda co' pali da piantarla. Bivaccò l'esercito Piemontese su quello stesso terreno ove 126 anni prima aveva accampato quello di Carlo III quando venne alla conquista del Regno. I soli generali [Della Rocca, Menabrea, De Sonnaz e Brignone] presero alloggio in Alife, in casa dei signori Apicio, Cirioli e Cornelio. Le somministrazioni dei viveri e foraggi furono esattamente rinviate al Comune, ed il 28 ottobre venne mosso il

« campo, dirigendosi alla volta di Teano e di Sessa per indovinare l'assedio di Capua ».

Qui l'Anonimo errò, scambiando la marcia del gen. Della Rocca con quella del De Sonnaz, poichè l'uno avviò subito la sua colonna al mattino del 27 alla volta di Cajazzo, passando il Volturno al passo di Piedimonte su due scafe, una delle quali costruita sul sito dalle compagnie del Genio, e giungendo in Cajazzo verso sera [come dal suo rapporto ufficiale], e l'altro s'ebbe ordine da lui di recarsi personalmente presso il grosso dell'Armata a riprendere il comando della 1ª divisione ». Fu quindi il De Sonnaz che levò il campo da Alife il 28, percorrendo in senso inverso la strada battuta da Della Rocca, e passando il Volturno alla scafa di Sant'Angelo d'Alife, dove l'ing. Torti gli fu di prezioso aiuto (V. doc. 81).

Il gen. De Sonnaz s'era imbarcato con le sue truppe l'8 ottobre in Ancona con l'ordine di prender terra a Manfredonia, di spazzare la linea Foggia-Bovino-Maddaloni dalle milizie Borboniche e dalle masse reazionarie che potevano ancora molestare Garibaldi alle spalle, e di raggiungere in fine il Della Rocca a Piedimonte d'Alife. Il gen. Brignone, comandante la brigata « Granatieri di Lombardia », dopo aver operato in settembre con una colonna mobile detta dell'Umbria dapprima a Spoleto, indi a Rieti, facendo anche una punta su Viterbo, era in marcia per raggiungere il Corpo principale d'operazione, quando il 21 ottobre ebbe l'ordine di recarsi a Napoli dove assunse il comando di una Divisione di truppe arrivate colà da Genova verso gli ultimi di settembre e i primi di ottobre. E fu con quelle truppe della Brigata Re, che movendo da Napoli per chiudere anche quella strada a qualunque tentativo di scorreria Borbonica e proteggere sempre Garibaldi, egli si condusse ad Alife. Da qui non proseguì col De Sonnaz per il campo di Sessa, ma, nominato comandante della 14ª Divisione provvisoria, andò con Della Rocca all'assedio di Capua. Fu quindi in Alife che il gen. Della Rocca, di cui era capo di Stato Maggiore il t. col. marchese De Fornari, togliendo al De Sonnaz il 4° Regg. Granatieri e cedendogli la propria 5ª batteria da 16, costituì quel Corpo d'assedio. (V. doc. 150).

¹ Erano queste: 4° Regg.^{to} « Granatieri di Lombardia » [t. col. Emilio Ferrero], 14° Battaglione Bersaglieri [magg. Emilio Pallavicini], ed 11ª Batteria d'artiglieria [cap. Orazio Galleani, dell'8° Regg.^{to}-Div.^o di Riserva].

Ma lasciamo che Della Rocca faccia costruire in due giorni le batterie ed apra un vivo fuoco nel pomeriggio del 1° novembre, lanciando bombe e granate a migliaia su Capua che si arrese l'indomani mattina, e ritorniamo a Piedimonte. Dopo la partenza delle truppe Piemontesi, di cui rimasero soltanto otto soldati infermi che vennero curati nell'ospedale provvisorio al Seminario, ma in camere distinte dai soldati borbonici, la città riprese l'ordinario suo aspetto, non presagendo che indi a pochi giorni la tranquillità sarebbe stata turbata daccapo. I 400 infermi Borbonici furono dichiarati da Della Rocca prigionieri di guerra, ed a misura che guarivano vennero poi spediti al loro destino.

Frattanto il maggiore Campagnano che era in Caserta non perdette tempo, perchè il 2 novembre (V. doc. 84) il Governatore Pizzi gli affidò la missione di ristabilire l'ordine nei diversi Comuni di Terra di Lavoro, a partire dal Distretto di Piedimonte, e di reprimere ogni moto tendente a turbare il nuovo ordine di cose, con facoltà di arrestare i capi reazionari, e di dare in ogni incontro quelle disposizioni che fossero del caso. Campagnano era uomo d'azione, per cui il 3 novembre lo si vide arrivare a Piedimonte, dove non essendo presidio di forze per il mantenimento della pubblica sicurezza, le autorità locali lo avevano invitato a condursi col resto della « Legion del Matese ».

All'entrare che fecero in città i nostri volontari Garibaldini, sembrò al Cronista che avvenisse un quarto cambiamento di scena, ma in realtà il loro ritorno in Piedimonte era la necessaria conseguenza degli avvenimenti che vi si erano svolti, e la città doveva aspettarsi la loro apparizione da un giorno all'altro. La resa di Capua (il cui presidio di 11 000 uomini, dichiarati prigionieri di guerra, fu imbarcato per Genova), tolse di mezzo il pericolo di ogni ulteriore conflitto da quella parte, e permise di procedere all'accertamento delle reazioni ed alla punizione di coloro che le avevano fomentate.

« I Piedimontesi — scrive l'Anonimo — ricorderoli dei passati « terrori al tempo delle barricate, furono presi da manifesta costernazione, all'arrivo dei Garibaldini, che faceva presagire novelle « agitazioni. Infatti, il giorno seguente [4 novembre] fu proceduto « ad arresti arbitrari con militare licenza, e tra essi vennero com- « prese molte persone oneste e parecchi ecclesiastici di esemplare « condotta, che nessuna parte avevano presa nei politici avveni-

« menti. Nessuna procedura legale fu seguita nella loro carcerazione, e taluni furono arrestati e tradotti in prigione su semplice « sospetto o sulla sola assertiva di delatori infedeli. Il cittadino « non fu allora più sicuro nel suo domicilio inviolabile, e sotto il « regime costituzionale. In tale giorno fu pure espulso il Giudice « circondariale, per ordine del maggiore delle bande Garibaldine, « senz'alcuna disposizione superiore. Atti furono questi di riprove- « vole abuso di potere, incompatibili con le liberali istituzioni ».

Le severe parole del Cronista sono in parte vere perchè in qualche errore s'incorse, ed in parte sensibili perchè l'animo suo mite e l'intemerata coscienza non potevano fargli concepire che anche uomini onesti e sacerdoti illibati si fossero compromessi, e perchè era ignaro delle disposizioni superiori che conferivano estesi poteri al maggiore Campagnano, il quale agiva d'accordo col Sotto-Governatore di Piedimonte Ignazio Grassani, il più d'ogni altro addentro alle segrete cose del Distretto cui era proposto. Si era in tempo di guerra, e la dolorosa necessità di agire con rapidità e rigore contro gli autori dei torbidi, delle rapine e delle vendette, che le bande reazionarie avevano commessi un po' da per tutto, si imponeva come metodo di governo. Era quindi naturale che procedimenti un po' fuori regola fossero adottati fra noi dal bel principio a fine di incutere un salutare timore alle popolazioni non peranco tutte preparate al cambio di Governo: era il solo modo pratico per porre un argine al dilagare del moto reazionario, da cui erano spinti i peggiori elementi per fini tutt'altro che legittimi di restaurazione borbonica, e per tarpare le ali a quei caporioni che di quegli elementi si servivano a scopo di interesse personale in momenti così difficili e calamitosi. Il rispetto alle leggi talvolta si impone derogando ad esse per fine supremo di buon governo.

Anche Cialdini, che il De' Sivo chiama « il fucilatore dei paesani » per quel famoso telegramma spedito da Isernia, dopo la vittoria del Macerone, al Governatore del Molise,¹ ebbe a ricorrere ad estremi rimedi perchè estremi erano stati i mali d'Isernia, ed è probabile — dice il gen. Orero — che non tutti gl'individui fucilati in quei giorni fossero colpevoli, dopo un certo episodio tragicomico di cui fu spettatore (di tre *cafoni* destinati alla fucilazione ma che

¹ Il telegramma gliene dava la notizia da trasmettersi a Napoli, e finiva così: « Faccia pubblicare che fucilo tutti i paesani armati che piglio. Oggi ho cominciato ».

Cialdini fece punire invece a pedate), ma all'applicazione della legge stataria da noi non si arrivò, e Campagnano si limitò ad assicurare alla giustizia anche gl'indiziati, salvo a rimetterli in libertà su semplice assicurazione di un galantuomo qual'era Beniamino Caso, e di che specie! Del resto non senza un motivo egli fu costretto a procedere anche contro taluni sacerdoti, ma usò loro i dovuti riguardi, dietro mallevadoria di Mons. Di Giacomo e di un altro galantuomo che rispondeva al nome di Vincenzo Cenci.

Io ho scelto fra' documenti soltanto quelli che, a mio avviso, bastano a dare un'idea dei tempi e dei fatti, ma avrei potuto metterne insieme altri a comprova di quanto ho detto e dirò. La circolare a stampa del Governatore Pizzi,¹ ai Sotto-Governatori, Giudici, Funzionari di Polizia e Comandanti di Guardia Nazionale, fu appunto ispirata dalle acri lagnanze fatte al Ministro dell'Interno per gli abusi ed atti arbitrari commessi dai pubblici funzionari in fatto di arresti e di altre misure di polizia senz'alcuna legalità, e mirò a prescrivere i dettami fuori dei quali non era lecito attuare tali espedienti senza l'autorizzazione del Governo della Provincia. Il Grassani, quindi, il maggiore Campagnano ed il capitano Torti, al quale, come avvocato, dopo l'espulsione del Giudice circondariale erano state conferite le funzioni di Giudice provvisorio, ben sapevano il fatto loro e non si abbandonarono ad atti arbitrari nè vennero meno alle prescrizioni di legge. Ad es., il sac. Don Ottavio Caso fu arrestato per diversi carichi che la voce pubblica gli addebitava, fra gli altri quella di avere sfregiato in pubblica scuola un emblema di Casa Savoia che un suo alunno portava sul petto, ma in seguito a rapporto del Torti che in certa guisa ne lo scagionava, perchè, malgrado foss'egli un arrabbiato borbonico, tutti i carichi erano semplici asserzioni da documentarsi a termini di legge, il Sotto-Governatore ordinò che fosse rimesso in libertà sotto cauzione.

Ho sott'occhi, mentre scrivo, un'istanza di un tal Carlo Lombardo, di Faicchio, detenuto nel carcere di Cerreto, il quale, «selotto da lusinghevoli promesse... s'era con altri paesani arruolato volontario a favore del Borbone, ma giunto all'eremitaggio di San Nicola d'Itri, bentosto s'avvide del fraudolento consiglio [], e disertò». Fu allora arrestato dai nostri che lo sorpresero con le armi alla mano, ma il Grassani trasmise l'istanza al Torti perchè,

¹ In data da Caserta, 9 ottobre 1860, 1° Ufficio, 3° Carico, n. 14968.

trovandone vero l'esposto, lo lasciasse andar libero. Ho pure sott'occhi una difesa preventiva dell'avv. Giovanni Salzillo, di Sant'Angelo d'Alife, diretta a scongiurare il suo arresto, avendo preinteso «di essere stato rubricato di cooperazione col conte Gaetani di Laurenzana a fare masse armate». Egli oppose al suo carico non solo l'antica amicizia con D. Liborio Romano, col Saffiotti e col Tofani, «uomini noti all'Europa», ma anche l'altra ancor più notoria con tutti i liberali di Piedimonte, anzi del Governo provvisorio, per cui era assolutamente da escludersi ogni e qualsiasi criminosa relazione col conte di Laurenzana, che la voce pubblica accusava di quel carico dopo il malaugurato ordine Sovrano che sappiamo, e che, malgrado non fosse stato accettato, ingenerò molestia e guai senza fine, aleggiando in quei giorni un'aria perversa contro ogni ceto di persone, per poco che fossero sospette.

Una cosa è fuor di dubbio, ed è la circospezione con cui il Sotto-Governatore, ossequente alle leggi, procedeva in ogni incontro. Se ne hanno prove da diversi documenti, ma basti citare quello relativo all'arresto del sindaco di Cusano-Mutri per convincersene. E non è punto vero, al postutto, che Campagnano avesse agito soldatescamente negli arresti alla cieca, dappoichè, inviato in Piedimonte d'ordine del Pizzi, vi riunì una commissione di autorità e di molti notabili locali, la quale stabilì doversi arrestare 40 reazionari nella sola città nostra: il che fu eseguito in tre giorni. E dovunque altro egli poi si condusse, o mandò ufficiali di sua dipendenza, a ristabilire l'ordine gravemente perturbato dalle soldatesche borboniche, ma soprattutto dalle plebi armate e scatenate al saccheggio, fu seguita la stessa norma della Commissione cittadina, che offriva garanzia di giustizia e si assumeva la massima parte di responsabilità.

I mandati d'arresto partivano in ogni caso dal Sotto-Governatore, ed anche in questo Campagnano, o Torti rimasto in Piedimonte a rappresentarlo, era un esecutore d'ordini. — Castello d'Alife fornì in quei primi giorni di novembre il maggior numero di incarcerati, uomini e donne, ed a Torti come giudice toccò il compito di procedere a loro carico come per legge, ma per alcuni pochi di essi nulla essendo risultato di positivo, egli medesimo ne provocò la scarcerazione.

Nel frattempo che s'iniziava per la «Legione del Matese» il

secondo periodo di sua esistenza con l'adoperarsi instancabilmente a reprimere nei Distretti di Terra di Lavoro le reazioni politiche e sociali al Plebiscito del 21 ottobre ed a ricercare gli autori di quelle altre che si erano manifestate anteriormente, la 1^a Divisione De Sonnaz (6000 uomini e 18 cannoni), riportò il 4 novembre una strepitosa vittoria sulla Brigata De Mortillet (3000 uomini circa), che aveva tentato arrestarne la marcia nella stretta di Mola di Gaeta [l'attuale Formia], tra il mare e le alture di Maranola. Con quella vittoria, cui seguì lo scompiglio nell'Esercito Borbonico, s'iniziò l'assedio di Gaeta. Re Vittorio allora, libero da preoccupazioni da quel lato, si partì da Sessa all'alba del 7 novembre, ed unitosi a Garibaldi in Santa Maria fece con lui quel solenne ingresso in Napoli che tutti sanno, sotto una pioggia diluviale ma non per tanto fra le acclamazioni entusiastiche di un popolo che passa per il più espansivo del mondo, due mesi dopo che vi era entrato trionfante Garibaldi Dittatore.

L'indomani, 8, Garibaldi compì l'ultimo atto di sua lealtà e devozione verso il Monarca nel cui nome aveva fino allora operato le prodigiose gesta: gli consegnò il plebiscito che lo aveva proclamato Re d'Italia, e, rassegnando in pari tempo la Dittatura di cui s'era per Lui investito, rinunziò a tutti i sommi onori che S. M. ebbe ad offrirgli. Nel congedarsi però si fece soltanto promettere (ne corse la voce assai fondata, secondo il Revel) che l'Esercito Meridionale non sarebbe stato disciolto. Era la preghiera che Garibaldi gli aveva già rivolta da Caserta, il 29 ottobre, in quell'affettuosa lettera che fu l'ultimo documento scritto della Dittatura, e che finiva così: «Io v'imploro che mettiate sotto la «Vostra altissima tutela coloro che mi ebbi a collaboratori in «questa grande opera di affrancamento dell'Italia meridionale, e «che accogliate nel Vostro esercito i miei commilitoni che hanno «ben meritato di Voi e della Patria».

Garibaldi, che aveva squisito l'intuito delle cose, comprese che l'opera sua era per il momento finita, e, senza indugiarsi oltre in Napoli, ne salpò l'indomani — 9 novembre — a bordo del «Washington» per ritirarsi nella sua selvaggia solitaria Caprera, con poche lire in tasca e con qualche sacco di legumi secchi da seminarli durante le vacanze, non senza lanciare però ai suoi compagni d'armi un *arrivederci a marzo, ed al bisogno a febbraio del '61*, poichè Roma e Venezia erano le spine nel cuore dell'Eroe.

Così finì l'epopea Garibaldina del '60, che ai venturi parrà, come la è già a noi, una leggenda.

Non passarono dalla sua partenza che due giorni, ed un R. Decreto con la data dell'11 novembre da Napoli, ma che venne fuori il 17, concordato in Torino nel Consiglio dei Ministri, mentre intendeva tra certi limiti riordinare l'Esercito Garibaldino, fu invece interpretato come un altro tratto d'ingratitude del Governo centrale, e come il principio dello scioglimento del Corpo dei volontari. Una epurazione era al certo necessaria per rendere giustizia ai veri Garibaldini ed espellere i falsi, ma la prudenza avrebbe meglio consigliato di non affrettarla a così breve scadenza. Un antagonismo esisteva già latente fra tuniche azzurre e camicie rosse, e l'incontro di Cajanello lo rese manifesto. Non era valso che Garibaldi avesse chiamati *fratelli i soldati Piemontesi*, come non giovò a Della Rocca chiamare poi *Armata sorella* l'Esercito Meridionale, poichè alcuni arriciarono il naso (lo disse il Revel), ed il gen. Fanti ministro della Guerra la vinse su tutti. Re Vittorio dovette cedere, ma poi per attenuare la cattiva impressione di quel Decreto fu indotto a pubblicare un ordine del giorno, che esordiva con un elogio all'Armata Garibaldina e finiva con talune largizioni alla bassa forza ed agli ufficiali. — La stizza però e il malcontento dei volontari non se ne placarono, ed oggi si stenta a credere alle conseguenze che il Decreto si trasse dietro per lungo tempo, fino al punto di scendere a volgarità, come quella ad es. d'infrangere le stoviglie istoriate con le gesta di Garibaldi, che nel '61 avvenne in Parma nel Reggimento di cavalleria «Montebello», e di cui narra l'Abba.¹

Il Revel, come Direttore generale del Ministero della Guerra in Napoli, s'era insediato il 7 novembre nel suo gabinetto all'ultimo piano del Palazzo San Giacomo, e, come accennai a principio, prese subito a liquidare e Garibaldini e Borbonici, disimpegnando il suo compito tanto bene che la marchesa di Bugnandente gli applicò il soprannome di Ministrino della Guerra. — È confortante però per noi che mentr'egli licenziò al più presto tutti i Corpi ausiliari che non gli andavano a sangue, aspettò fino al 12 gennaio '61 per chiedere notizie della «Legione del Mate-

¹ G. C. ABBA, *Antonio Riboli e i suoi duelli* (in *Cose Garibaldine*, Torino, S. T. E. N., 1907, pp. 19-30).

se», e fino al 6 marzo per ordinarne lo scioglimento, (V. doc. 112 e 137) che dall'11 novembre era tassativo per tutti, senza eccezioni di sorta. Il che sta a dimostrare che sul conto dei nostri volontari egli non ebbe rapporti sfavorevoli, ma sapendo che continuavano a prestare utili servizi d'ordine pubblico lasciò che rimanessero ancora sotto le armi. Oserei anzi dire che la nostra Legione fu una delle ultime, se non l'ultima addirittura, a scomparire — beninteso delle nostrane — poichè la sola « Legione Ungherese », che contava nelle sue file ben 66 ex-ufficiali esuli dalla loro patria, fu conservata più a lungo per vedute politiche di Cavour, come *pedina internazionale* in caso di una nuova guerra con l'Austria. — Per finire con la liquidazione dei Garibaldini, vo' dire di un aneddoto che mi è stato ultimamente narrato da un amico, capitano di vascello nella nostra marina, cui venne riferito da S. A. R. il Principe Eugenio di Savoia-Carignano, allora Luogotenente generale di S. M. nelle Provincie Napoletane. Pullulavano in quei giorni per via Toledo in Napoli talmente i falsi Garibaldini che parve incredibile ve ne potessero essere tanti. Fu escogitato allora un mezzo; si annunciò che si darebbe una camicia bianca, nuova di fabbrica, a chi consegnasse la propria vecchia rossa, che un'infinità di persone indossavano per il gusto di passare per Garibaldini. La piccola trovata non poteva sortire maggior effetto: fu un accorrere di gente a ritirar camicie bianche in cambio delle rosse, che scomparvero in pochi giorni come per incanto.

 CAPITOLO XII.

 La « Legione del Matese » in missione d'ordine

Partito Garibaldi, tutte le truppe dell'Esercito Meridionale rimaste in Caserta furono poste il 16 novembre sotto il comando del maggior generale Sacchi, ma già il Sirtori aveva assegnato alla « Legione del Matese » la missione di liberare Terra di Lavoro dai reazionari che ne perturbavano l'ordine pubblico, facendole prestare servizio come colonna mobilitata. E poichè col Decreto dell'11 novembre molti volontari s'erano ritirati, il maggiore Campagnano, che oltre a comandare il nostro Battaglione era anche capo della Guardia Nazionale del Distretto di Caserta, trovò modo d'incorporare in quello altrettanti militi dell'altra, perchè il complesso della Forza necessaria per le operazioni da compiere non ne restasse menomato. Quanto agli ufficiali, uno sguardo all'allegato al doc. 92 basta a dimostrare che la Legione s'era ricomposta sul piede di tre compagnie, con un capitano, un tenente e due sottotenenti per ciascuna di esse, ed un raffronto con gli ufficiali del tempo di De Blasiis, già fatto in precedenza (v. pag. 59), dimostra pure che il loro numero si mantenne invariato.

Campagnano nel ricostituire la Legione con nuovi elementi non fece atto arbitrario, ma si attenne ad una disposizione del Ministero dell'Interno e Polizia, il quale, in seguito a proposta del Governatore Pizzi, approvò che fossero mobilitate cento guardie nazionali, prendendole dalla dipendenza di Marcianise, ed operas-

sero d'accordo con quelle di Nola. Egli s'ebbe in proposito ben delimitate le attribuzioni della colonna mobile del Matese, in quanto al fine ed alla misura delle sue funzioni, e consistevano nello spazzare le campagne alla destra del Volturmo da sbandati Borbonici, e nel disarmare i villici insorti, i facinorosi e qualche squadriglia tuttora esistente. All'infuori di ciò, se nel percorrere i Comuni si foss'egli imbattuto in fatti e circostanze diversi dal previsto avrebbe dovuto riferirne a parte al Governatore ed attendere ordini.

Dopo aver arrestati in Piedimonte nel modo che si è detto i reazionari compromessi, una parte dei quali venne poi deferita al potere giudiziario, quel comandante vi lasciò di presidio la Compagnia del capitano Torti per le ulteriori operazioni da eseguirsi nel Distretto, e passò dipoi a Cajazzo chiamato dalle autorità cittadine, facendo però scortare prima a Caserta da altra Compagnia 127 soldati Bavaresi convalescenti e prigionieri.

Intanto, il Municipio di Piedimonte volendo esprimere con pubbliche manifestazioni l'esultanza della città per la proclamazione di Vittorio Emanuele a Re d'Italia compiutasi in Napoli, indisse tre giorni di luminarie, al termine delle quali venne pur cantato, il 12, un solenne *Te Deum* nella Chiesa Madre con intervento del Vescovo e delle Autorità; e così d'allora nel nostro Comune cessò ogni atto del Governo decaduto ed ebbero vigore le istituzioni costituzionali. Nel mentre però nella nostra città si festeggiava il grande avvenimento nazionale, la 2^a compagnia del Matese fu costretta a partire il 10 novembre per Cerreto-Sannita, dove lo spirito reazionario della fine di settembre aveva ripreso ad infiammare la plebe fanatica ed ignorante, sobillata sempre dal partito clericoborbonico, che non cessò mai dall'agitarsi finchè durò il Governo di Gaeta. Il capitano Torti arrivato colà co' suoi volontari procedette ad una sommaria inchiesta, nei modi e con le usuali regole adottate in precedenza, ma non pare che si addivenisse a fatti concreti, tranne quelli d'aver ispirato un certo timore che tenne per il momento in freno i reazionari, e d'aver rianimato i liberali con l'inalberare la bandiera tricolore sulla croce della Cattedrale di Cerreto. Mi mancano documenti per poter precisare quando le autorità cittadine di quel Comune, che faceva parte del nostro Distretto, sentirono il bisogno di chiamare colà un presidio di legionari del Matese per mantenervi l'ordine ed assicurare la tranquillità degli abitanti, ma è presumibile che sia avvenuto do-

po il 6 dicembre, e per due motivi. In primo luogo perchè la compagnia Torti ritornò presto in Piedimonte, dove risulta che si trovava il 20, e donde poi ripartì subito per Guardia Sanframondi, l'indomani stesso od al più il 22, d'ordine del Governatore della Provincia, per operare d'accordo con quel Regio Giudice e rimanervi non più di una settimana, perchè doveva poscia condursi a Pietramelara per raggiungervi il resto della Legione ed espletare tutti insieme altri incarichi sulla linea di San Germano. In secondo luogo perchè quel 6 dicembre, come risulta dalle memorie manoscritte del Rotondi, arrivò in Cerreto da Caserta una compagnia di Guardie nazionali mobili al comando del capitano Luigi Chianese (quel medesimo di cui lo Stroffolini (*op. cit.*) narra essersi distinto il 2 ottobre in via Sant'Agostino nel respingere i Regi), e vi promosse una dimostrazione popolare, costringendo alcuni preti a parteciparvi con bandiere: il che sta ad indicare che, assenti i Nostri, Cerreto ricorse a Caserta per aver soccorso di milizia vicina.

Sta in ogni nodo il fatto che tutta la compagnia si trovava di nuovo in Piedimonte il 30 novembre e vi riscosse le paghe, e che il 1^o dicembre era pure fra noi il maggiore Campagnano, il quale rilasciò a Torti un foglio di via per condursi fino a Napoli in servizio della Legione. D'altro canto non pare che la 2^a compagnia sia andata a Pietramelara, perchè il 5 dicembre il Sotto-Governatore Grassani emanò ancora un ordine al capitano Torti perchè inducesse un negoziante di cereali in Alife a non esportarne più oltre in Gaeta o nello Stato Romano, a detrimento delle nostre popolazioni, che perciò lo minacciavano di morte. Comunque, l'11 dicembre la «Legione del Matese» si trovava in missione d'ordine sulla linea di San Germano, e precisamente a Mignano, in data del quale Comune esiste uno stato di rivista in cui non figura la 2^a Compagnia. Resta così provato che questa rimase per ogni buon fine in Piedimonte, non consentendo le condizioni del Distretto che se ne allontanasse.

E per non ritornar sopra alle cose di Cerreto, dico subito che a mantenervi l'ordine pubblico vi andò il 1^o Tenente Felice Stocchetti, con una metà della 2^a compagnia, alla quale fu trasferito dalla 3^a, sostituendo in quella Del Vecchio che, promosso capitano dopo Pettoranello, sostituì a sua volta Jannotta nel comando della 3^a. — Il compianto cav. Stocchetti, pochi mesi prima della sua

morte, cedendo alle mie insistenze si decise a rievocare i suoi ricordi che io andavo rapidamente scrivendo quasi sotto dettatura, e fra gli altri mi parlò dell'ordine avuto, nel condursi a Cerreto, di arrestarvi Mons. Sodo che però riescì a sfuggirgli. Come pure mi disse che fra gli sbandati Borbonici da lui arrestati vi fu, per ben tre volte, quel Cosimo Giordano, ex-caporale Regio, divenuto poi famigerato capo-banda di briganti, e sul quale ha scritto in questi ultimi tempi il prof. De Blasio,¹ dell'Università di Napoli, che s'ebbe il padre ucciso da quel feroce.

L'egregio collega, cultore di Antropologia criminale, non accenna a questi arresti preliminari del delinquente nato, ma soltanto al mandato di cattura che venne spiccato contro lui il 10 maggio '61. Riferisce però che dopo la battaglia del Volturmo, in cui quel Cerretese avrebbe fatto prodezze da paladino e sarebbe stato promosso sul campo, visse per un pezzo in paese, fatto segno a vilipendio, ad angarie ed a minacce sol perchè borbonico; e riferisce pure, sulla fede del barone Vincenzo Magnati, che a quell'epoca l'ex-milite fu richiamato tre volte a Caserta dal Comando Militare, non si sa perchè, venendo poscia rimandato a Cerreto, e di più che alla terza volta non si presentò, perchè a Caserta era schernito dai Piemontesi.

Vuolsi anzi, secondo alcuni, che fu in seguito a tale mancata presentazione che venne arrestato. Anche il Rotondi asserisce nelle sue memorie che Stocchetti, pur facendo pagar caro agli amici e manutengoli la protezione a quei banditi (poichè v'era anche un Vincenzo Guarino,² soprannominato *Pilucchiello*, che s'imbestiò sulle nostre montagne insieme con Giordano), non riescì a catturare nè l'uno nè l'altro, come non venne fatto neanche alle milizie regolari italiane che presero stanza in Cerreto il 12 giugno del '61. Qui però c'è confusione, perchè l'azione di Stocchetti, come ufficiale della « Legione del Matese » non si spiegò oltre il febbraio '61, mentre è certo che il vero e proprio mandato di cattura fu emesso tre mesi dopo.

Stocchetti però, parlandomi dei tre arresti di Giordano, intese riferirsi al primo periodo delle gesta di lui, quando non s'era ancor dato alla campagna ma era un Regio sbandato, reazionario

¹ A. DE BLASIO, *Brigantaggio tramontato*. — Ricerche — Napoli, Tip. Pansini, 1908.

² È chiamato Vincenzo Ludovico dal dott. De Blasio.

come un qualunque altro: il che non può essere avvenuto che fra il dicembre '60 ed il febbrajo '61. E noi abbiamo già visto che in quel primo periodo, consecutivo alla proclamazione di Vittorio Emanuele a Re d'Italia, si veniva arrestati per un nonnulla, ma anche si era rimessi subito in libertà se non c'era luogo a procedere. E così dev'essere accaduto per Giordano. Evidentemente, il Rotondi intese parlare di Stocchetti come capitano della Guardia Nazionale, durante la campagna contro il brigantaggio che durò fino alla fine del '68, quando il gen. Pallavicino vi pose termine.

Due cose per noi sono certe. L'una che Stocchetti disimpegnò con la sua Compagnia tanto bene la missione che gli venne affidata da riscuoterne plauso dalla rappresentanza municipale di Cerreto, che nella seduta dall'8 febbrajo '61, all'annuncio del prossimo scioglimento della « Legione del Matese », deliberò ringraziamenti per ciascuno dei suoi componenti, ed espresse il voto che per virtù del R.º Dec.º 25 dic.º '60 la compagnia del Matese si trasformasse in Guardia Nazionale mobile: il che non fu possibile, ostando la Legge, com'ebbe ad osservare a quel sindaco il Sottintendente Grassani. L'altra cosa è l'indiscutibile benemeranza che Stocchetti si acquistò in seguito, durante l'annosa lotta contro il brigantaggio del Matese, dando sempre prova di coraggio e di energia nel disimpegno delle missioni affidategli. Si ricorda, ad es., la cattura di una brigantessa di S. Gregorio, druda del capo-banda Santaniello, da lui medesimo eseguita nel dicembre del '65 alla testa di una squadriglia di Guardie nazionali mobilitate, e che impressionò talmente quella masnada da spingere il brigante Pietro De Cesare che ne faceva parte a costituirsi spontaneamente. Il Governo, anzi, fu così soddisfatto dell'opera spiegata da Stocchetti nella repressione del banditismo che, per dargliene un attestato, gli fece presente nel '69, a mezzo del Prefetto Colucci, di un fucile con le corrispondenti cariche. Si vede che fin d'allora non si era molto larghi di munificenze.

Campagnano che a principio abbiamo lasciato in cammino per Cajazzo con le altre due compagnie della Legione, colà giunto vi convocò la solita Commissione d'inchiesta, per accertare le responsabilità delle singole persone compromesse al tempo dell'incendio e del saccheggio, e vi procedette all'arresto di un centinaio di reazionari, facendo recuperare ai derubati una considerevole quantità di oggetti e di danaro. Le perquisizioni eseguite dai nostri volontari

nelle case sospette, nelle fabbriche rurali e nei pagliaj, alla presenza delle autorità costituite, ebbero per risultato il rinvenimento di infinite suppellettili, arredi e vasi sacri, libri e masserizie, che furono restituiti a chi di diritto. Anche da Cajazzo spedì al Governatore in Caserta molti altri soldati Bavaresi che vi erano rimasti degenti per malattie.

Passato di là in circondario di Formicola, vi trovò ancora in armi il suo omonimo ma non parente D. Pasquale Campagnano, famigerato capo-massa, che con le armi sottratte ai Corpi di Guardia nazionale di Schiavi, Rocchetta ed altri paesi, aveva arruolati una quantità di reazionari, che insieme con lui furono tutti arrestati e deferiti al potere giudiziario, mentre le armi recuperate vennero in parte consegnate al Giudice di Formicola ed in parte date alla Guardia nazionale di Schiavi che ne aveva bisogno.

Continuando nella sua missione, la « Legione del Matese », dei cui militi rimase un piccolo presidio in Formicola, passò in circondario di Pignataro. Il rapporto del maggiore Campagnano in data del 26 novembre da Camigliano mi dispensa dal trascrivere qui le operazioni disposte dalle autorità di polizia ordinaria, ed eseguite dai nostri in Bellona, Vitulazio, Camigliano stesso e Pastorano, nel quale ultimo comune furono raccolte prove contro tre persone, che furono semplicemente disarmate, sempre per quella corretta procedura che guidò il comandante in tutto il suo servizio; il loro arresto fu poi disposto il 18 dicembre dal Governatore Pizzi ed approvato dal Dicastero della Polizia in Napoli, di cui era Direttore l'Arditi.

Da Camigliano i Nostri proseguirono per Pignataro, e poi per Calvi a Teano e dintorni, ristabilendo l'ordine da per tutto, secondo le norme prescritte. Gli ordini del Governatore erano veramente di condursi dapprima a Pietramelara e Roccaromana, dove Campagnano calcolava trattenersi quattro o cinque giorni per le molte operazioni da eseguirvi, e poscia tirar diritto per Sora, per soffermarsi quindi al ritorno in San Germano e Teano. Senonchè, quel programma subì il 27 una variante, perchè il Pizzi fece compiere prima la missione di Teano, dove diresse al maggiore comandante un ordine del gen. Sirtori e le norme delle attribuzioni che gli erano delimitate dal Dicastero dell'Interno e Polizia. Di qual tenore fosse l'ordine del Sirtori il documento non dice, ma si può desumere da un accenno che vi fece poi, per incidenza, il comandante

della « Legione del Matese » in un suo rapporto dell'8 gennaio '61 da Roccaguglielma, poichè vi è detto che fu in Teano che gli fu ingiunto dal Pizzi di passare nel Distretto di Gaeta. Così avvenne che, essendo stata mobilitata negli ultimi giorni di novembre l'intera Guardia nazionale di Nola, per ristabilire l'ordine anche nel Distretto di Sora, la nostra Legione fu mandata invece in quel di Gaeta, e propriamente a Roccaguglielma, della cui reazione del 15 settembre si doveva chiedere il *redde rationem* agli autori. Così si spiega anche l'apparizione di Campagnano in Piedimonte al 1° dicembre, interrompendo le sue incombenze di Pietramelara per provvedere ad altri servizi della Legione, e facendo partire il capitano Torti per Santa Maria, Caserta e Napoli, come si è accennato innanzi. Tutto fu dunque cambiato per le variare disposizioni che le circostanze di tempo e di luogo reclamavano.

Prima d' inoltrarci coi nostri legionari lungo la linea di San Germano, su cui l'11 dicembre, come pure si è detto, li troviamo in Mignano, occorre rilevare che, durante la permanenza nel Distretto di Piedimonte, e molto probabilmente fra l'8 e il 10 novembre, dopo che i Bavaresi convalescenti furono scortati a Caserta e prima che Campagnano iniziasse le sue operazioni in Cajazzo, la Legione rese un importante servizio al Governo, catturando un pingue armento di Casa Borbone (84 bufali, 65 mucche e 16 puledri), a custodire il quale nei parchi di Taverna Nuova il comandante anticipò del suo 15 ducati, per mercede a tre pastori e due guardiani, non senza aver pagato anche un corriere per avvisare il Governatore della preda fatta. E poichè nella nota delle spese straordinarie erogate da Campagnano per servizio del nostro Battaglione figurano, subito dopo, altri 13 ducati pagati a due ufficiali per trasporto di oggetti di vestiario, prima della partenza da Teano, è lecito arguirne che ciò sia avvenuto ai primi di dicembre, in vista del lungo soggiorno cui si andava incontro nel Distretto di Gaeta. Cade anzi qui a proposito rilevare, pur da quella nota, che a vece di mandare avanti individui della Legione, isolati, per predisporre gli alloggi, Campagnano spediva borghesi prezzolati, per tema che i suoi militi avessero a cadere nelle mani dei reazionari. Procedeva quindi cauto in un territorio notoriamente avverso. Di fatti, il soggiorno in Roccaguglielma fu abbastanza lungo, più che in qualsiasi altra località, poichè da uno stato di rivista risulta che il 21 dicembre era già arrivata colà la Legione in nu-

mero di circa 200 militi, e da un telegramma del Direttore generale della Guerra risulta che al 30 gennaio '61 essa doveva ancor rimanere in quella residenza e attendervi ordini.

Un altro fatto anche da rilevare è il tentativo fatto dal maggiore Campagnano col suo rapporto del 21 novembre da Formicola, facente seguito all'altro del 15, di ottenere dal Governo, in considerazione delle benemeritenze patriottiche che la « Legione del Matese » s'era acquistate dal principio della campagna, che potesse restare in servizio come Corpo regolare, e precisamente come nucleo di un battaglione di Carabinieri per la provincia. Il Governatore Pizzi trasmise entrambi i rapporti al gen. Sirtori in Napoli, facendo voti per l'accoglimento delle giuste domande di Campagnano, ma quel comandante generale dell'Esercito meridionale indi a pochi giorni significò in risposta che esse cadevano sotto la competenza della Commissione mista istituita col R. Dec.° dell'11 nov., alla quale vennero passate. Gli ufficiali della nostra Legione ottennero soltanto i brevetti di riconoscimento che col primo rapporto del 15 Campagnano aveva chiesti (anche Torti col suo del 20 aveva invocato un Reale rescritto, che il Sotto-Governatore di Piedimonte non mancò dal patrocinare), ma quanto al trasformarsi la Legione in Battaglione Carabinieri il desiderio restò lettera morta. Per lo stesso motivo non ottenne il maggiore Curci, comandante del « Battaglione Sannita », che i suoi bravi e valorosi giovani restassero in servizio come Bersaglieri, nonostante che il Ministro Fanti — il che è tutto dire! — lo avesse raccomandato al Revel. — E dico così, perchè fu il Fanti a provocare il famoso Decreto dell'11 novembre, controfirmato da lui e da Cavour.

Si leggano, infine, l'altro foglio del Campagnano dell'8 gennaio e quelli del 16 dello stesso mese e del 6 febbraio, e si vedrà con quanto amore egli attendesse a conservare il « Battaglione del Matese », il cui licenziamento appariva agli occhi suoi come un'ingratitudine.

Un altro stato di rivista pure dell'11 da San Germano è prova certa che la Legione vi era arrivata quel giorno stesso da Mignano, ma per i dieci giorni che corrono fino al 21, quando arrivò a Roccaguglielma, esiste una lacuna che ulteriori documenti potranno riempire. E documenti scarseggiano anche per le operazioni eseguite in quel circondario, dove pur rimasero i nostri un mese e mezzo, poco più o meno, quasi come in un quartier generale d'im-

portanza strategica, ma non è da dubitare che Campagnano avesse proceduto anche colà in modo identico agli altri precedenti paesi, vale a dire con la solita commissione d'inchiesta preliminare e sotto la salvaguardia delle Autorità di Polizia. Dal suo rapporto sappiamo soltanto questo che, al passaggio dei nostri volontari per Pontecorvo, la città s'era riscossa a libertà unendosi al Governo di Vittorio Emanuele, tanto che vi era già un Regio Commissario cui egli dette delle forze, e sappiamo che in Roccaguglielma trovò ancora in armi i facinorosi che avevano assassinati i fratelli Roselli, incendiata la casa Fantacone, e saccheggiate quattro case dei primi ed una del secondo, ed altre case di quel paese e di San Pietro Incurulis. Quei ribaldi minacciavano ancora il Regio Giudice ed i pochi che facevano loro resistenza, ma la « Legione del Matese » li disperse, arrestandone una parte. — E questo è tutto: troppo poco in verità per il molto tempo che i Nostri soggiornarono in quel Comune, dove la protezione Regia aveva imbaldanziti ad oltranza i reazionari d'ogni risma. Campagnano dovette inviare al Governatore Pizzi più di un rapporto con notizie particolari sulle operazioni eseguite, ma tranne l'accenno indiretto, direi quasi riepilogativo, contenuto nel foglio dell'8 gennaio il quale mirava a tutt'altro scopo, a quello cioè di far valere i meriti dei Legionari, non ho rinvenuto altro. Vi è un documento, relativo a due reazionari detenuti e tradotti a Santa Maria per il tramite di Mola di Gaeta, ma è della Guardia Nazionale di Roccaguglielma, e non della Legione che vi era arrivata più di un mese prima.

Era quindi in me naturale la curiosità storica di penetrare con le ricerche un po' più addentro di quel che il Cardinali non fece, e Campagnano non disse, negli avvenimenti che contristarono Roccaguglielma, tanto più che dall'ex-capitano Del Vecchio m'ebbi il racconto, ai primi di novembre scorso, dell'arresto di una famosa signora da lui eseguito in Pontecorvo sul cadere del '60, in condizioni drammatiche: racconto che al solito raccolsi, *currenti calamo*, mentr'egli narrava alla presenza di testimoni. E la curiosità derivava pure non tanto dalle scarse mie cognizioni storiche e topografiche della regione in cui i nostri volontari furono destinati ad agire, quanto dal considerare che l'accorto e prudente Campagnano, dopo la lettera privata scrittagli dal Pizzi (V. doc. 106) che esortava a procedere con giustizia e moderazione, non avrebbe fatto arre-

stare dalle sue forze una signora che la voce pubblica accusava di aver favorita la reazione, e che al loro apparire era fuggita da Roccaguglielma, se non avesse avuto in mano fondati motivi per farlo.

Devo a tre gentili persone se mi è dato arricchire queste pagine di notizie relative a Pontecorvo e Roccaguglielma; senza la loro collaborazione, il racconto delle imprese compiutevi dai nostri Garibaldini sarebbe risultato arido e monco.¹

Pontecorvo s'era già ribellata una prima volta al Governo Pontificio l'8 settembre, scacciando di città il piccolo presidio di genarmi, ma il colonnello De Mortillet che non era ancora passato a Francesco II vi fu inviato con 2000 uomini per ristabilirvi l'autorità Papale. Passarono tre mesi, ed il 7 dicembre insorse di nuovo, questa volta cacciando per sempre, a mano armata, il manipolo di soldati mercenari rimasti di guarnigione, e con solenne plebiscito si proclamò unita al resto d'Italia. Il dottor Andrea Winkler, zio da parte di padre del sig. avv. Carlo, e che era stato arrestato dai reazionari del settembre, fu il promotore (con Nocerino ed Alfonso Caterini) del nuovo Governo. Intendevano ricompensarlo con la nomina a sottoprefetto, ma non volle accettarla; morì in Formia da medico-condotto, di valore non comune. Chi si avvantaggiò di quel moto politico fu un Vitaliani, di Ceprano, ch'era della partita: fu infatti creato giudice, *ex-machina*, ed è morto consigliere d'Appello in Napoli, non sono molti anni. E così, la città che il Liri bagna, che Rodoaldo, Gastaldo d'Aquino, fornì di un ponte ad arco gettato sovr'esso, ispirandosi ad alti sentimenti di nazionalità si sottrasse per libero consenso di popolo al Governo di Pio IX, come s'era data per moto pure spontaneo a Pio II, nel 1463, per essere di uno solo e non un po' di tutti, com'era stata fino allora.

Roccaguglielma poi, come tutte le altre rocche che s'incontrano nelle nostre contrade, ha origine antichissima, e deve il suo nome ad un Guglielmo, conte d'Aquino, che la cinse di mura e la fortificò di 12 torri delle quali avanzano vestigi. Oggi essa forma la frazione maggiore e più elevata (521 metri) del Comune di Esperia,

¹ Ne siano qui rese grazie al sig. avv. Francesco De Bernardis, di Pontecorvo, ed ai sigg. avv. Carlo Winkler, di Esperia Inferiore, e notar Giovanni Trombetta, juniore, segretario comunale pure di Esperia.

avendo sottoposta ad un 50 metri più in giù la frazione minore, ma la più linda, detta Esperia Inferiore, corrispondente all'antico San Pietro Incurulis, mentre una terza frazione, Monticelli, una specie di colonia agricola, è la prima ad incontrarsi sulla rotabile venendo da Pontecorvo. È terra ferace di prelibate olive, che vanno impropriamente sotto il nome di Gaeta e che danno il nome al Monte d'Oro, tanta era in passato la ricchezza che scaturiva al paese dall'industria degli oli, ma è ferace altresì di alti ingegni, e si vanta d'aver dati i natali ad un martire politico della Repubblica Partenopea, Olinio Roselli, vittima del capestro Borbonico (14 novembre 1799), a Giovan Carlo Fantacone che nei moti napoletani del '20 ebbe parte notevole, ed al prof. Giuseppe Palotta che alla metà del secolo passato tenne cattedra nell'Istituto Francese in Napoli. Sono tre casati che nel '60 ricorsero sulle bocche di tutti, per i fatti che ora vedremo.

In questa terra, unita dal '66 in un sol Comune, ma divisa sempre — come per lo passato — da gare ed ambizioni di predominio municipale fra Roccani, Sanpietresi e Monticelliani,¹ su i cui monti Fra'Diavolo lasciò ricordo delle sue sanguinarie gesta, che conserva ancora il pittoresco nei costumi delle sue donne, e che ha tuttodì un Signore (beninteso sol di nome) nel Conte di Roccaguglielma del ramo cadetto dei Borboni di Napoli, capitò il 21 dicembre del '60 la « Legione del Matese » per farvi giustizia.

Da una memoria processuale manoscritta del defunto avv. Giovanni Trombetta, seniore, che fu più volte sindaco del Comune di Esperia, ho potuto rilevare che la reazione del '60 rispecchiava la precedente del '48, quando in Monticelli si costituì una massa, che avendo ordini e bandiere da Gaeta doveva distruggere la Costituzione, uccidere e rubare; e si rannodava alla meno remota del '57, quando si tentò lo stesso, con la prospettiva di una rivoluzione politica. Vi furono allora due processi, e due *non consta*, come ve

¹ nome moderno di Esperia fa riscontro all'altro della vicina Ausonia, e son dovuti entrambi al capriccio di uno dei primi Sotto-prefetti che ressero le sorti del Circondario di Gaeta nei primordi del Regno d'Italia. Quanto alla felicità del trovarsi le tre frazioni aggregate in Comune unico, basti sapere che l'on. Lucernari, nella tornata del 19 giugno 1904, presentò alla Camera dei Deputati domanda di separazione, per il ritorno all'autonomia antica di ciascuna frazione.

ne fu un terzo pei fatti del '60, cominciato dal Giudice di Roccaguglielma, richiamato dal Procuratore Generale, ma rimasto inchiodato in Santa Maria, forse — conclude lo scrittore — « per aver « più agio a giudicare su di uno scheletro, perchè i testimoni non « furono punto intesi, e gl'ingeneri non raccolti ». Le prove testimoniali furono però messe insieme dal medesimo Trombetta, che oltre ad essere avvocato aveva avuto la casa saccheggiata e la madre mortalmente ferita da sette colpi di scure alla testa, sfregiata in viso e con la clavicola rotta, ed aveva dovuto porsi in salvo con le sorelle. Furono prove così schiaccianti che fa meraviglia come la Gran Corte Criminale avesse potuto assolvere gl'imputati, quasi tutti quegli stessi, complici od autori principali, della reazione del '57. I loro nomi son là nella suddetta memoria, nè franca la spesa di rievocarli, ma essi si aggirano tutti attorno a quello di una donna di ferina energia, che era già fuggita una prima volta all'annuncio dell'arrivo dei Piemontesi sul Garigliano, evidentemente per l'eccessivo suo zelo nel sostenere la causa del Borbone per il quale compromise la sua pace.

È ancora il Trombetta che ci dà la chiave per intendere la lettera privata del Pizzi al maggiore Campagnano, poichè la reazione di Roccaguglielma ebbe sì un movente politico ma celava interessi e mire al tutto privati. Si voleva allontanare Fantacone per invidia ed odio inveterati, per ambizione di sorpassarlo in preminenza, e si aveva interesse a sopprimere i signori Giacinto e Vincenzo Roselli perchè erano creditori di parecchia gente; gli uni ebbero bruciata la casa perchè non ritornassero in paese, gli altri furono barbaramente uccisi perchè non reclamassero il loro avere, tanto vero che si andò poi con bramosia alla ricerca degli altri congiunti, e perfino dei teneri loro figliuoli, perchè nessun erede sopravvivesse con diritto al pagamento. La cospirazione fu in origine Sanfedista, ma degenerò nel fine in brigantaggio urbano. L'Atto sovrano del 25 giugno porse il destro a ricompone la trama; la Costituzione del '60 doveva essere distrutta come quella del '48. « I congiurati « avevano vincolo di segreto e segni di convenzione, consistenti nel « toccarsi — quando si scontravano — piede con piede, sovrappo- « nendo la punta del destro piede all'alluce del piede altrui ».

In agosto, di notte, fu tentato un primo colpo di mano, ma andò a vuoto per il forte nerbo di guardie nazionali che lo sventò. In quel medesimo mese Nicola Guacci, di Roccaguglielma, marito di

Giuseppa Ruggiero, nativa di Pescosolido, s'ebbe ordini dal Governo di arruolare volontari, malgrado ne fosse stato dissuaso, e, dopo la fuga di Francesco II a Gaeta, anche Gennaro Guacci si adoperò nelle campagne per indurre i villici ad armarsi. La masuada fu allora bell' e composta, e trasse incoraggiamento a' mal fare dall'acerima inimicizia esistente fra i signori Paliotta, di Roccaguglielma, e i Roselli, di S. Pietro Incurulis. Il 13 settembre i malvagi, disarmata la Guardia nazionale, crebbero in temerità. A questo primo segno, tanto più che l'abate Palleschi aveva avvisato per lettera che un infame complotto stava per tradursi in atto, D. Alessio Fantacone e D. Giovanni Trombetta si posero in salvo con le donne delle loro famiglie.

Un altro segno premonitore di reazione imminente, le grida di *Viva il Re*, si manifestò la sera del 14. E difatti, l'indomani alle ore 19 italiane le campane di Roccaguglielma suonarono a stormo come per invitare i fedeli ad una funzione religiosa, ma era un segnale e la reazione cominciò. Fu presa anzitutto di mira la casa dei Roselli, sulla quale dai monti sovrastanti venivano scagliati sassi. I contadini non avevano fucili, ma fecero violenza al Giudice per ottener quelli del disarmo, adducendo a motivo la difesa della Corona, ed il Giudice dovè darli. Roccaguglielma allora divampò, ed ebbe stragi e saccheggi. A sera l'orda barbarica discese in S. Pietro e fece di peggio, devastando e depredando le case di Roselli, Alberj, Trombetta e di don Leopoldo De Santis. Il palazzo Fantacone, dopo il sacco, fu dato alle fiamme, e si sa anche per mano di chi. I fratelli Roselli trucidati con sevizie. Nelle case saccheggiate i contadini si ubbriacarono di liquori, e poi passarono trionfanti in altra casa per gavazzarvi di notte in orgia di vino e di srenatezze.

Il 16 tutta quella canaglia si costituì in banda armata sotto il comando di Benedetto Baris, e prese a scorrazzare per le campagne alla ricerca dei fuggiti, estendendosi fino al tenimento di Pontecorvo, dove commisero furti e fecero arresti arbitrari, ed obbligando il Sindaco a somministrare derrate. Sopraggiunta finalmente la truppa Regia, sembrava dovesse ritornar la tranquillità in paese, ma i soldati fecero causa comune coi reazionari che se ne imbandanzirono. Intanto il 27 settembre Pontecorvo fu aggredita dai Papalini del col. De Mortillet, e coloro che vi si erano rifugiati furono costretti ad emigrarne, per cadere al confine romano nelle mani dei briganti. Fra essi capitano i signori Crescenzo ed Andrea Win-

kler e Pasquale Trombetta. Sul cadere di settembre quella banda aveva divisato di dar opera a più vasta reazione, e già erano sul punto di mandar ad effetto l'eccidio di tutti i *Signori*, quando un tenente di gendarmeria procedette all'arresto dei delinquenti. Il resto è noto: 38 di essi furono graziati dal loro legittimo Sovrano, ma quel che ancora s'ignora è il mezzo adoperato per ottenere un tanto favore, e furono le lettere minatorie che dal carcere di Sessa scrivevano insistenti a coloro che sapevano devoti a Francesco II, fra gli altri all'arciprete Don Pietro Paliotta, parroco di Roccaguglielma, perchè si adoperassero a farli rimettere subito in libertà, altrimenti avrebbero svelato tutto il complotto e compromesso quelle persone che in nome e per conto del Governo di Gaeta li avevano eccitati a congregarsi in banda armata. La ragione politica dei tempi — ben tristi per la morente Dinastia dei Borboni — s'impose così alla legge di giustizia, e così la delinquenza più turpe e volgare si coprì del manto Regale.

Atti tanto criminosi non potevano rimanere, sotto il nuovo Governo, più oltre impuniti. Il maggiore Campagnano era un esecutore di ordini e, come si è ripetutamente detto, non muoveva passo di sua testa. Fece dunque arrestare dai Nostri quanti più reazionari gli vennero sotto mano, ma la signora Guacci gravemente indiziata per tale se Pera svignata. Recandosi però egli a San Germano per passarvi il Natale con la famiglia che vi si era condotta apposta, lasciò detto al capitano Del Vecchio che la si dovesse arrestare ad ogni costo, dovunque si sapesse essersi rifugiata. Il dicembre era per finire, quando una sera pervenne da Pontecorvo un corriere al sindaco di Roccaguglielma, Fantacone, per avvisarlo che la ricercata signora si teneva colà nascosta in una casa, che Del Vecchio parmi aver detto fosse quella dei Vellone. Detto, fatto: la 3^a Compagnia dei nostri Legionari si pose allora subito in marcia, per vie malagevoli, a quella volta. La notte era buja e cadeva fitta la neve. Con Del Vecchio era anche il 1° tenente Fraenza, e fra' volontari si trovava pure un ex-frate, di cui non gli sovvenne come si chiamasse, ma crederei fosse il Rinaldi che s'era trovato pure con lui a Pettoranello. Arrivarono a Pontecorvo nel cuor della notte fredda, e, fatta circondare la nota casa dai suoi, Del Vecchio dopo reiterato picchiar forte se ne fece aprir l'uscio. Sulle prime gli fu dato intendere che mai la Guacci vi avesse posto piede, ma egli, sicuro del fatto suo, perquisì la casa in ogni più riposto angolo, e

stava per rinunciare ad ogni ulteriore ricerca quando udì un clamore di fuori: lo scopo era stato conseguito. La signora aveva tentato fuggire per altra porta che non era la principale, ma incappò nei nostri Garibaldini che stavano all'erta, e venne arrestata. Del Vecchio si affrettò quindi a consegnarla con regolare processo verbale al Regio Commissario di Pontecorvo. Ne seguì un processo, ma per l'onore del nome femminile venne poi assolta. Il Trombetta riferisce che anche dopo liberata dal carcere fuggì per la terza volta. È presumibile che ciò avesse fatto per ogni buon fine di sua sicurezza personale, temendo rappresaglie da parte dei liberali trionfanti.

Le operazioni della « Legione del Matese » non si limitarono al solo circondario di Roccaguglielma, perchè si estesero anche al contiguo di Pico ed in generale lungo il confine dello Stato Pontificio, che era divenuto il focolajo più temibile della cospirazione borbonico-clericale. Campagnano fece all'uopo occupare Isoletta, punto interessantissimo e strategico della frontiera, donde una mezza compagnia del Matese affidata agli ottimi fratelli tenenti De Pertis si spingeva dovunque la reazione accennasse a levare il capo, come ad es. avvenne in Pàstena ai primi del '61. Nel rapporto ufficiale del maggiore comandante è detto in proposito che colà, « impegnati i 50 « uomini contro i reazionari, il solo tenente Francesco De Pertis « si gettò in mezzo a 24 di essi armati, e colla sola sciabola ne « ferì, ne arrestò e ne disperse il rimanente. Quindi eseguì un esatto disarmo, consegnando le armi all'autorità legale ». Dovette essere per inseguire malviventi da Isoletta che entrambi i fratelli si gettarono un giorno oltre il confine, provocando così malumori e proteste da parte della Gendarmiera papalina, tanto d'averne un rimprovero per lettera dal Governatore Pizzi, come ricorda l'altro fratello sig. Giuseppe che frugò invano fra le carte di famiglia per cercarla. Un altro punto ancor più strategico di frontiera era la città di Arce, che fu pure occupata dai nostri, diramandosi da essa tre grandi strade, una per Sora e la valle di Roveto agli Abruzzi, l'altra per San Germano a Capua, e la terza per Ceprano allo Stato Romano.

È noto che per vedute strategiche fu a quest'ultima strada che Ferdinando II negli ultimi anni del suo Regno volle collegare Gaeta, facendo costruire quella larga scorciatoja detta « Traversa di Civita-Farnese », che da Itri passando per le gole di San Nicola

e per Pico, e toccando San Giovanni Incarico ed Isoletta, si unisce appunto alla consolare Ceprano-Arce. Ed è pur noto che in fine di ottobre del '60, per timore di un'invasione alle spalle che l'Esercito Piemontese avrebbe potuto fare da San Germano per Pontecorvo a Pico, e quindi per l'anzidetta traversa ad Itri, il generale in capo Borbonico avvisò doversi compiere in fretta i lavori di fortificazione del passo di San Nicola che costituiva la chiave della posizione di tutta quella traversa.

La « Legione del Matese » fu quindi l'unica — ch'io mi sappia — fra i Corpi ausiliari Garibaldini non peranco disciolti, che si adoperasse durante l'assedio di Gaeta a ristabilire l'ordine lungo quella linea di confine, la cui difesa era stata affidata dal Borbone ai generali Marulli e Grenet, dopo che il 29 ottobre s'era fatto saltare il ponte sul Liri a Pontecorvo, nella previsione che i Piemontesi per la via di San Germano a Pontecorvo e Pico, e quindi per l'anzidetta traversa, avessero a piombare sopra Itri alle spalle.

Il maggiore Campagnano, durante il soggiorno in Roccaguglielma che non lasciò mai sguarnita di presidio, si mosse anch'egli coi suoi per altre imprese d'ordine pubblico in direzioni diverse. Risulta, in fatti, da uno stato di rivista che il 19 la Legione s'era dislocata a Vallerotonda, mentre il capitano Del Vecchio ricordava d'altra parte che s'era condotto con la sua Compagnia a Sant'Elia Fiumerapido, sempre per misure d'ordine pubblico. Intanto da Napoli il Direttore Generale della Guerra telegrafava il 30 gennajo che si dovesse rimanere in Roccaguglielma fino a nuovo ordine, mentre la Legione n'era già partita: sicchè è lecito supporre che dopo Cervaro, dove Campagnano la condusse nella prima settimana di febbrajo, essa sia ritornata colà, finchè alla fine del mese, d'ordine del nuovo Governatore,¹ richiamata dai diversi luoghi, non si riunì tutta in Caserta per una missione, l'ultima di sua esistenza, che compì in Nola ancora infestata da malandrini.

Non si creda che nel Distretto di Piedimonte le cose andassero meglio. Abbiamo visto quel che accadeva dal lato di levante, a Cerreto; or vedremo che dall'altro di ponente, e nella stessa città nostra e suoi dintorni, si viveva tutt'altro che in calma. Fin dalla

¹ Fin dal 10 gennajo Salvatore Pizzi aveva rinunziato, con lettera al Consigliere di Luogotenenza, al Governo di Terra di Lavoro, ma non lasciò la carica che verso la fine del mese. Gli succedette Alfonso De Caro.

fine di dicembre, il maggiore Del Giudice, in una circolare ai Comandanti le Guardie Nazionali, avvisava che agenti Borbonici e Papalini percorrevano il Distretto con intenti sediziosi, ed esortava a star all'erta, procedendo agli arresti dei reazionari. Indi a pochi giorni, egli non mancò d'interessare il gen. De Sauget, comandante generale delle Guardie Nazionali, a provvedere di armi e munizioni quelle del Distretto, mentre gli dette notizia dello spirito ribelle al nuovo ordine di cose, che seminato dapprima dalla truppa borbonica che aveva occupato Piedimonte, e fomentato dipoi dal clero, e perfino dal Padre Guardiano degli Alcantarini che in pubblica chiesa aveva inneggiato a Francesco II, seguitava ad alitare sulla bassa gente.

Siamo così pervenuti ai primi del nuovo anno, che s'inaugurò sotto auspici tutt'altro che lieti per la sicurezza pubblica, da potersi dire col proverbio che mentre l'uno spuntava, maturava l'altro. — Cosimo Giordano era appena apparso in embrione da una parte, che già Domenico Coja, soprannominato *Centrillo*, l'emulo poi di Crocco e di La Gala, cominciava a far prodezze. Questi tre avevano offerto i loro servizi al Governo italiano per combattere i briganti reazionari (!), ma vedendosi respinti gli si voltarono poi contro e divennero i capi-bande che tutti sanno.

Appena pervenne in Piedimonte la prima notizia della banda reazionaria armata, che il predetto Coja, di Castelnuovo, stava ordinando per muovere ad imprese brigantesche, il capitano Torti fornì una squadriglia dei suoi Garibaldini, al comando del 1° tenente Alfonso De Lellis, di San Gregorio d'Alife, ora emigrato nell'Argentina, al quale si unì il 2° tenente Antonio De Ponte, di Pietramelara, morto quell'anno di vajuolo, affinchè d'accordo con le guardie nazionali dell'alto Volturno, alle quali Del Giudice mandò ordini, operassero contro i facinorosi. A quel tempo, Venafro e Castellone al Volturno facevano parte del Distretto di Piedimonte, ed è per questo che i legionari del Matese ebbero la missione di unirsi alle guardie di Castellone, Cerro, Pizzone, Rocchetta e Scapoli, per agire insieme (in tutti una cinquantina, di cui 20 Garibaldini), partendo per quella volta l'8 o il 9 gennajo. Fra i nostri era Buontempo, che dalla Brigata Milano aveva fatto ritorno dopo Natale in seno alla Legione, e che mi ha raccontato quell'operazione con tanta precisione da destar la mia meraviglia quando poi ebbi sott'occhi il rapporto del capitano Jacovetti (V. doc.), che mi dispensa dall'entrare nei

particolari. E v'erano anche Gerolamo Orsini, morto or sono pochi anni inserviente del nostro Municipio, e quel Raffaele De Biase, cui toccò poi in sorte, in altra operazione eseguita posteriormente dalla squadriglia del Matese, di catturare in Montaquila un Marco Coja, nipote di *Centrillo*, spianandogli contro il fucile ed intimandogli l'arresto, nell'atto che lo sorprese in una casa a riscaldarsi alla fiamma d'un camino.

Partirono, dunque, i nostri per Castellone, e l'11 mossero con le guardie contro l'orda reazionaria (in numero di 150) che era in Castelnuovo, ma nello scontro sopraffatti dal numero dovettero retrocedere. I Garibaldini, tre dei quali si trassero in salvo in Venafro, inseguiti di là di Capo Volturno, ripararono nel capoluogo del circondario ed in San Vincenzo dopo averne chiuse le porte, ma furono presto costretti ad uscirne, ed allora, guidati dai loro ufficiali si diressero a Castel di Sangro per chiedere soccorso ai « Cacciatori del Vesuvio », in cui militava sempre Carlo Pertusio, in pari tempo che da Isernia accorreva una compagnia del 32° Bersaglieri. In questo mentre, Castellone rimasto in balia dei reazionari fu saccheggiato, e *Centrillo* vi dettò sue leggi arbitrarie.

Quando al terzo giorno i nostri ritornarono a Castellone con la colonna Fanelli, quella stessa che aveva repressa la reazione di Gallo e Letino, trovarono che la neve caduta aveva dispersa la infame banda, ma anche che il coraggioso sacerdote Don Vincenzo Giampaolo si era splendidamente difeso contro quei malfattori, tre dei quali erano caduti morti. In seguito, il prete liberale, fatto segno alle minacce dei masnadieri, non si sentì più sicuro in Selvone, sua residenza, e si decise a trasferirsi in San Vincenzo al Volturno di cui era nativo. Chiese allora ai nostri che ve lo scortassero, ed essi, ammirati dell'ardente suo patriotismo, fecero a gara per essergli utile nello sgombero da Selvone, eseguito su 14 bestie da soma cariche di masserizie.

Il 15 gennaio, Garibaldini e Bersaglieri uniti a poche Guardie nazionali mossero per Castelnuovo dove i reazionari s'erano rifugiati. Nello scontro, che finì con la fuga di questi, due caddero feriti e tre prigionieri. La lezione servì per il momento ad abbassare l'ardire di *Centrillo*, che nel saccheggio di Castellone al solo R. Giudice barone Cocco aveva recato danno per oltre tredicimila lire; ma dopo la capitolazione di Gaeta egli alzò di nuovo bandiera rossa, perchè il 25 marzo, radunato altro manipolo di briganti,

prese a rubare ed assassinare i viandanti sotto Colli al Volturno.

La squadriglia del Matese rimase da quelle parti del Distretto fin quasi tutto il febbrajo, operandovi alla spicciolata, come ad es. a Cardito, nelle Mainarde, dove non trovarono reazionari ma 14 fucili da essi abbandonati, finchè ai primi di marzo furono tutti chiamati a Caserta per lo scioglimento della Legione.

Nella prima metà di febbrajo il capitano Torti ed i suoi militi stanziati in Piedimonte ebbero a correre qua e là nei piccoli Comuni prossimiori, per esservi apparsi soldati Regi sbandati, privi di mezzi, che guidati (e questo è il peggio) da commilitoni nativi di quei paeselli, andavano fomentando reazioni. Dove venissero è facile immaginare: o da Gaeta prossima ad arrendersi, o dallo Stato Romano che ne possedeva il vivajo dopo la rotta di Mola, o dai prigionieri di guerra lasciati liberi e diretti alle loro case. Erano senz'armi tanto che assalivano i posti di Guardia per impadronirsene, e venivano con intenzioni di predare. La prima loro apparizione fu il 5 febbrajo in San Potito Sannitico, il cui capitano della Guardia nazionale Simeone Pietrosimone (divenuto poi Sindaco del Comune, e barbaramente ucciso con Enrico Sanillo dai briganti nel '65) ne avvisò subito Del Giudice per averne soccorso di forze armate. Indi a pochi giorni nel medesimo paesello una nuova occasione di disordine (per essersi rinvenuti in un botteghino di sale e tabacchi uno stemma Borbonico e certi ritratti dei Sovrani ancor regnanti in Gaeta, con a ridosso gli analoghi di Garibaldi e Vittorio Emanuele) fece accorrervi i nostri legionari e le guardie cittadine. Erano tristi segni dei tempi in quell'agonia di Gaeta, gli ultimi aneliti del partito reazionario, che a Gioja e Faicchio da una parte ed in Alife dall'altra tentò rialzare il capo sul suo letto di morte. Accorsero anche là gli stessi militi per « dar la caccia ai soldati sbandati riuniti per delinquere », e non durarono fatica a ristabilirvi l'ordine.

CAPITOLO XIII.

Il congedo della « Legione del Matese »

La capitolazione di Gaeta (14 febbrajo '61) fu festeggiata in Piedimonte con luminarie, un *Te Deum* cui partecipò Mons. Di Giacomo, ed un pranzo offerto da Del Giudice ai poveri della città. E siccome nulla ho ommesso nel corso di questa narrazione che potesse tornare a lode dei nostri legionari, così non vo' tacere che alla fine del loro servizio, esasperati al certo dai frequenti moti reazionari, si lasciarono andare a qualche atto riprovevole, in occasione appunto della resa di Gaeta, mentre fino allora il loro contegno era stato irreprensibile.

In quei giorni si era poi in gran movimento nel nostro Distretto per la nomina del deputato al Parlamento italiano, e mette conto di accennarne brevemente, perchè avvenuta che la « Legione del Matese » era ancora in vita, e per lasciar ricordo di come procedette quella prima elezione. Il Distretto, per effetto, delle Legge elettorale politica del 27 gennajo 1861, fu diviso in due Circoli, l'uno di Cajazzo che comprendeva i mandamenti di Cerreto, Guardia e Cusano, l'altro di Piedimonte con quelli di Venafro, Castellone e Capriati. Nel nostro Circolo si andò a votare nella Chiesa di San Domenico, il 18 febbrajo, ma la banca, o come oggi diciamo il seggio, risultò composto dal giorno precedente con i seguenti signori: Gaetano Del Giudice, presidente, con 148 voti; dottor Pasquale Costantini, con 122; Antonio Onoratelli, con 75; Mariano Piazza e Ni-

cola Girardi, ciascuno con 74, tutti membri scrutinatori. La votazione procedette per singoli paesi di ciascun mandamento, escluso Gioja che fu aggregato al Circolo elettorale di Cajazzo, e dette per risultato: 174 voti, eccedenti la metà dei votanti, a Gaetano Del Giudice. Senonchè, l'ultimo giorno del mese, allo scrutinio generale cui intervennero i presidenti dei Circoli, il risultato finale fu favorevole a Beniamino Caso, che con 344 voti fu dall'ufficio definitivo proclamato eletto. Egli però, essendo risultato eletto anche nel Distretto di Caserta, optò per sue vedute personali e politiche per questo secondo collegio, e così fu necessario indire in seguito un'altra riunione elettorale, che diede luogo a ballottaggio fra i signori Gaetano Del Giudice e Leonardo Dorotea (il quale non saprei dire donde fosse sbucato), ma il risultato finale fu favorevole al primo. E così il Del Giudice, che era stato deputato nel '48, fu il rappresentante del collegio di Piedimonte al primo Parlamento nazionale.

Mentre però l'elezione del deputato offriva occasione di letizia agli abitanti del Distretto, una notizia pervenne, col « *Giornale ufficiale di Napoli* » del 17 febbrajo, che contristò l'animo di ogni buon cittadino, massime dei Piedimontesi, i quali, al semplice accenno della nuova circoscrizione e riduzione del loro territorio circondariale, intuirono il pericolo e ne rimasero sgomenti. Convocò allora il sindaco, il 21 febbrajo, in seduta straordinaria il Corpo municipale, per annunziare la minacciate notizia che faceva correre al Comune l'immeritato rischio di perdere la preminenza di capoluogo di Distretto, e per provvedere in tempo a scongiurarlo. Energiche rimostranze vennero quindi deliberate, per il caso che, se vera la voce, Piedimonte dovesse subire la perdita di diversi mandamenti per ingrandire il territorio di Benevento, elevato a capoluogo di Provincia, ma ne riparleremo fra breve, dopo lo scioglimento della « *Legione del Matese* », poichè fu un mese dopo, il 21 marzo, che il Consiglio comunale votò ad unanimità quella petizione al Parlamento intesa ad impedire lo smembramento del Distretto, pur rimanendone Piedimonte il capoluogo.

Il 3 marzo la « *Legione del Matese* » era tutta riunita in Caserta perchè fu passata in rivista dal colonnello Francesco Materazzo, comandante militare di Terra di Lavoro. Dal giorno precedente il Revel aveva disposto che dovesse procedersi, secondo le norme prescritte, alle operazioni di licenziamento dei volontari che

ne facevano parte, nel suo concetto essendo quel Corpo già disciolto in forza del Decreto dell'11 novembre.

Il maggiore Campagnano era nell'idea che tutti i militi suoi dipendenti dovessero riscuotere sei mesi di *prest*, avendo essi servito nell'Esercito Meridionale, ma un telegramma del medesimo Revel al sindaco di Caserta, funzionante da Commissario di guerra, stabilì che i presenti alla rivista si avessero soltanto tre mesi di paga se armati, ed un sol mese se disarmati. E poichè pare fosse sorto dubbio sull'interpretazione ed applicazione del Decreto 11 novembre, con successivo telegramma quel Direttore generale della Guerra precisò tassativamente che gl'individui della Legione ammessi dopo d'allora non avevano diritto ad alcuna gratificazione.

La cerimonia del congedo assoluto fu dal Materazzo fissata per le 11 a. m. dell'8 marzo nella caserma San Carlino, che trovavasi all'estremo limite della via omonima San Carlo. Quel colonnello di fanteria, ex-borbonico, godeva tutta la fiducia del Revel, che gli affidò sempre i comandi più difficili, ad es. quello di Aversa, ai primi di gennajo quando vi avvennero disordini, ma dai Garibaldini, specie dal generale Avezzana, non era visto di buon occhio. I nostri legionari furono trattati rudemente da lui, ed il cav. Stocchetti servava ancora, dopo più di 46 anni, un ricordo così penoso ed ingrato di quella rivista finale dell'8 marzo, che mi pregò di tenerlo presente nella narrazione che avrei fatta delle vicende della Legione. Raccolti in quadrato nel piazzale interno di quella caserma d'artiglieria, i nostri volontari s'ebbero comando dal col. Materazzo di fare fasci d'armi: dopo di che, fu loro ingiunto in tono minaccioso di disciogliersi, e di svestire la camicia rossa entro le 24 ore, pena l'arresto in caso di disobbedienza. Agli ufficiali che reclamarono i fucili disse che bisognava provare che fossero di loro proprietà. Insistendo alcuni di essi, fra' quali lo Stocchetti, per averli, il Materazzo per tutta risposta additò loro con un gesto i quattro cannoni che guarnivano gli angoli del piazzale. Fu tanto il disgusto, anzi lo sdegno dei nostri legionari per il modo sconveniente con cui vennero congedati, dopo aver pur fatto qualche cosa di buono in servizio del paese, che non pure un ufficiale ma neanche un solo semplice milite, per volentoso che fosse, si sentì disposto a passare nell'esercito regolare, come venne loro chiesto. Molti, anzi, avendo presentito il trattamento che era loro preparato, ricusarono di rispondere all'appello e se ne partirono stizziti.

Quella dei fucili consegnati tutti al Comandante delle Armi in Caserta l'8 marzo, nell'atto del licenziamento della « Legione del Matese », fu questione lunga di cui non è il caso di riportare tutti i reclami dell'inserto esistente nell'Archivio provinciale di Stato; bastano i tre che il lettore troverà nei documenti. La questione si trascinò per dieci mesi, dando luogo a confusione ed equivoco, fino al 21 gennaio '62, allorchè il Mayr, Prefetto di Caserta, poste in chiaro le cose, vi mise termine significando al Comandante militare della fortezza di Capua, nella cui Armeria quei fucili erano stati versati, « che le armi ritirate dal maggiore Pecorini, comandante « un battaglione di Guardia Nazionale mobilitata, erano diverse « da quelle della « Legione del Matese », che era *forza ausiliaria* « dell'Armata Garibaldina e si comandava dal maggiore Campagna-« no; ond'io La prego di voler far capitale di questa mia spiega-« zione e provvedere sulla mia nota del 10 gennaio, N. 111 ».¹

Lo stato di rivista dell'8 marzo portava a 240 il numero dei presenti alla cerimonia del licenziamento, ma in realtà se ne riscontrarono 177, dei quali 9 soltanto disarmati. Successivamente, il 17 marzo, furono rilasciati agli ufficiali i brevetti di congedo, e poichè furono pagati per tutti D^l. 2964,73, in ragione di D^l. 94,12 a ciascuno per tre mesi di stipendio, se ne deduce facilmente — in mancanza dell'elenco che non ho potuto rintracciare — che furono 31 gli ufficiali licenziati, salvo un piccolo errore di calcolo che esiste forse nelle cifre della minuta, da cui ho tratto il doc. 140.² Di questi fogli di congedo a stampa per gli ufficiali, firmati dal Direttore generale della Guerra Revel, e recanti la data del 17 marzo '61 da Napoli, ho avuto agio di vedere quello che al N. 510 apparteneva all'ex-capitano Del Vecchio. Esso dice brevemente che si accolsero le sue « dimissioni volontarie dalle funzioni di capitano

¹ Il Comando di Capua aveva scambiato l'un battaglione per l'altro, dando il Pecorini per comandante di quello del Matese. Il provvedimento cui allude qui sopra il Prefetto Mayr fu di restituire i fucili ai Sindaci dei diversi Comuni, giusta disposizione del Direttore Generale della Guerra in data 3 gennaio 1862, N. 1569. Il Revel aveva stabilito in precedenza (25 giugno '61, N. 3684) che soltanto le carabine e i fucili da caccia potessero restituirsi, non già gli altri aventi caratteri militari, quali erano i cento fucili della « Maria Adelaide ».

² L'elenco nominativo degli ufficiali, di cui è parola in questo documento, è stato irreperibile.

appartenente alla « Legione del Matese » del Corpo Volontari dell'Italia Meridionale ». I fogli di congedo per la bassa forza furono rilasciati, invece, dal maggiore Campagnano secondo i moduli che ne abbiamo riprodotti. (V. *fac-simile*, e doc. 149).

Così ebbe fine la nostra Legione, dopo circa sei mesi e mezzo dacchè era entrata in campagna, distinguendosi fra tutte le altre per i notevoli servizi prestati durante e dopo l'epopea Garibaldina, specialmente in Terra di Lavoro dov'essa nacque, crebbe e morì. Come si è visto, la sua esistenza fu nettamente distinta in due periodi dal Decreto dell'11 novembre 1860, ma un'altra data le imprime pure una doppia fisionomia, e fu quella del 13 ottobre, quando, ritiratosi spontaneamente il De Blasiis, ne assunse il comando il Campagnano, alla cui costante operosità si dovette se essa non si disciolse subito dopo quel decreto che tanto malumore seminò e tante ire fece così a lungo perdurare fra le file dei Garibaldini. Quel poco di bene, che nel suo piccolo fece per la propria provincia e per le contermini la « Legione del Matese », è tutto contenuto nelle pagine che precedono, e valeva la spesa che a distanza di circa mezzo secolo venisse messo in luce, ad insegnamento di quel che possa l'amor di patria quando un alto sentimento lo ispira. Tutto per gli altri, niente per sè: questa la insegna del nostro battaglione di volontari, il cui moto generoso, spontaneo, entusiastico ebbe una sola mira: l'unità d'Italia. — Ritornarono essi alle proprie case, ma è facile immaginare quale fosse la loro sorpresa, allorchè, non peranco riavuti dallo stupore per il modo con cui erano stati congedati, quei del Distretto di Piedimonte (che erano la maggioranza) trovarono il Capoluogo in fermento per lo smembramento preannunziato dal mese avanti. La notizia era pur troppo vera e stava per tradursi in atto.

Ricorderà il lettore che il « Comitato d'Azione » con dispaccio del 15 agosto '60 ebbe a considerare Benevento già come capoluogo di provincia napoletana, ed a promettere da quel giorno che se il moto rivoluzionario avesse raggiunto lo scopo di unificare l'Italia, la Delegazione Pontificia sarebbesi trasformata in provincia. La promessa fu mantenuta da Garibaldi, ed il prodittatore Pallavicino ne emanò il 25 ottobre il relativo decreto, controfirmato dal Ministro dell'Interno Conforti. Ad esso seguì altro decreto del 28 dicembre, col quale il Luogotenente Generale Farini isti-

tù tutti i diversi uffici civili, giudiziari e finanziari occorrenti per il regolare funzionamento di un capoluogo di provincia, peraltro non ancora circoscritta nè assestata. A quest'ultimo intento provvide il Decreto del 17 febbrajo '61, emanato da S. A. R. Eugenio di Savoja-Carignano, Principe Luogotenente, e controfirmato da Costantino Nigra e dal Consigliere per l'Interno Liborio Romano, che lo fece precedere da una relazione basata sul passato storico della nobilissima città che i destini d'Italia avevano liberata per entrare a far parte del nuovo Regno.

Quel decreto suscitò non già gelosia, come affermò il Rampone, ma un giusto risentimento nel nostro Distretto, che per effetto di esso venne a perdere ben cinque mandamenti, dei quali tre dovette cedere alla nuova provincia e due al Molise per compensarlo di altrettanti, che aveva a sua volta dovuto cedere con altri. — È rimasta storica in Piedimonte d'Alife la seduta straordinaria del 21 marzo, cui fu convocato il Decurionato per deliberare avverso un temperamento amministrativo, « motivato non già da ragioni di pubblica utilità, ma imposto come dura legge da inesorabile vincitore « a città debellata ». Eppure i Piedimontesi credevano di aver ben altrimenti meritato della patria per soggiacere ad un così ingiusto trattamento.

La discussione in seno al Consiglio Comunale, quant'altra mai animata e vibrante di proteste, ebbe per risultato una petizione approvata ad unanimità di voti da inviarsi al Parlamento. — Qualificato per ingiustificabile il decreto 17 febbrajo, « che offendeva la « libertà italiana, l'autorità della legge e l'interesse dei cittadini », quella petizione continuava col darne la dimostrazione, sotto il triplice rapporto politico, economico ed amministrativo.

Stralcio da essa soltanto il seguente brano:¹

« Nella catastrofe il circondario di Piedimonte, meno esteso degli altri della provincia, ebbe a soffrire maggiore strazio. Mutilato « di cinque mandamenti, tra gli otto che lo compongono, tre distaccati dal lato di oriente: Cusano, Cerreto e Guardia Sanframondi, « onde impinguare il territorio Beneventano, e due dall'estremo opposto di occidente: Venafro e Castellone, da aggregarsi al circondario di Isernia in compenso di altra estensione contribuita dalla

¹ Dal Registro degli *Atti del Decurionato di Piedimonte d'Alife*, vol. di 281 fogli (24 maggio 1860-17 luglio 1861).

« provincia di Molise; ridotto centro senza circonferenza, non con- « serva di circondario che il vuoto titolo ».

« Le rimembranze che risvegliano Benevento ed Isernia aggravano il dolore del distacco. Se Benevento in settembre del passato anno, quando queste provincie gemevano ancora sotto lo scettro della caduta Signoria, scuoteva il giogo clericale, lo scosse « protetta dalla bandiera della « *Legione del Matese* », arruolata, « equipaggiata ed armata in questa città di Piedimonte, col concorso del circondario, a proprie spese spedita ad ingrossare l'Esercito Meridionale che muoveva verso la capitale. Isernia rammenterà pur essa che dopo la memoranda giornata del primo ottobre il Dittatore distaccava la *Legione* medesima, rafforzata da « altre colonne, sotto il comando del colonello Nullo, a reprimere « la più feroce reazione che la storia con orrore registrerà nei suoi « fasti di sangue. Sarà forse imputato a colpa lo slancio nazionale, il generoso concorso, il sangue versato pel risorgimento italiano? Al Parlamento Nazionale l'ardua sentenza ».

La petizione continuava col ribattere i motivi adottati dal Consigliere dell'Interno per giustificare il decreto del 17 febbrajo, cioè un precedente Decreto prodittatoriale ed il prestigio storico del Ducato di Benevento. All'uno fu opposto che, pur rispettando un atto dettato dall'Eroe popolare in un momento di entusiasmo per la vittoria, spettava al Parlamento, non mai al Consiglio di Luogotenenza di regolare la circoscrizione del territorio, di cui quel Decreto non delineava i confini. All'altro: che « la gloria di Piedimonte, città industriosa e manifatturiera, non sta solo nelle sterili rimembranze del passato, sibbene nei rinomati opifici di lino « e di cotone che alimentano oltre mille operai, nei molteplici « lanifici e nei suoi stabilimenti di pubblica utilità, che la rendono « cospicua alla pari di ogni altra distinta città d'Italia nostra, « meritevole della benevola protezione, e delle provvide cure del « Governo ».

Sembrò ai nostri esorbitante che Benevento, sol perchè antico Ducato, si erigesse a capoluogo di provincia, ed in ogni modo si giudicò per incompetente il Consiglio di Luogotenenza a commettere al Governatore Torre il mandato di elaborare il progetto di configurazione e delimitazione della nuova provincia, poichè il Decreto prodittatoriale del 25 ottobre diceva ben chiaro che « un'apposita « legge determinerà la sua circoscrizione, nel fine di completare il

« territorio, proporzionatamente alle altre provincie ». Ogni speranza perciò fu riposta nel Parlamento, cui la questione fu deferita.

Dicevano i nostri (degli altri colpiti non è qui il caso di occuparsi) che per fare una nuova provincia se ne rovinavano cinque [Terra di Lavoro, Molise, Capitanata e i due Principati], e che perciò Benevento, paga di essersi liberata dal dominio clericale e di aver recuperato come ogni altra città del Mezzogiorno i diritti politici e civili sotto il Governo costituzionale di Vittorio Emanuele, potesse tenere a fortuna, in grazia delle sue lunghe sventure, se diveniva sede di un Sotto-Governo. Si trattava quindi di ricompensarla sì del suo patriottico slancio, ma non a danno di altre città non meno benemerite: si trattava di crearla capoluogo di un Distretto, non già di una provincia, e di 1^a classe per di più.

Non è punto per rievocare dolorosi ricordi, ma unicamente per la verità storica degli avvenimenti che susseguirono in Piedimonte al discioglimento della « Legione del Matese », che mi è obbligo intrattenere ancora il lettore sull'agitazione onde fu inyasato tutto il Distretto, il quale, rimanendo con soli tre mandamenti, da popolato che era di 108 mila anime, si vide ridotto a meno della metà di abitanti senza contare lo spostamento dei suoi interessi e il danno che ne derivò, al certo maggiore dello scarso guadagno toccato a Benevento. — Con la cessione al Molise dei mandamenti di Venafro e Castellone, questa Provincia entrò come un cuneo in mezzo a Terra di Lavoro, violando i naturali confini geografici che assegnavano a Piedimonte tutta l'alta valle del Volturno,¹ e turbando l'andamento topografico della regione. Si pensò allora dai nativi del Distretto di poter almeno ottenere compensi parziali in altra direzione, con aggregarsi i mandamenti di Formicola, Pietramelara e Teano, ed i Comuni di Presenzano e Sesto Campano (questi ultimi perchè non si estendesse più in giù di Venafro la giurisdizione su Terra di Lavoro del Governatore di Campobasso), ma ogni sollecitazione al nuovo Governo restò in proposito lettera

¹ Si deve a questa violazione territoriale se la città di Napoli per la Legge (8 luglio 1904) relativa al suo risorgimento economico, ha incontrato difficoltà e sostenuto litigi d'ogni sorta per la derivazione dell'energia elettrica dalle acque del Volturno come forza motrice, poichè le divergenze col Genio Civile di Campobasso non sarebbero forse sorte, se il Disciplinare della concessione delle sorgenti del Volturno fosse rimasto a Caserta, come di diritto naturale.

morta. I Piedimontesi ebbero la peggio, e ne risentono tuttora il grave danno.

L'on. Del Giudice non era stato ancora eletto, tanto vero che partì la prima volta per Torino dopo la festa dello Statuto (questo lo dice il Cronista anonimo), ma l'on. Caso che tanto aveva fatto per il nativo Distretto, senza perdere tempo e d'accordo con gli altri deputati Cardente, Conforti e Massari, portò la questione in Parlamento, dove venne in discussione il 3 aprile. Egli sostenne la necessità che il Decreto del 17 febbrajo venisse annullato, poggiando la proposta principalmente sul fatto che la circoscrizione della nuova Provincia di Benevento dovesse farsi per legge (come prescriveva l'art. 1^o del Dec. 25 ottobre), con ben ponderati e più equi criteri che non erano quelli di sorpresa ed affrettati del Consiglio di Luogotenenza. Era qui naturale che l'on. Liborio Romano si levasse a parlare in difesa dell'opera sua, e sostenesse invece quel tale prestigio storico di Benevento di cui si è detto, per attrarre dalla sua la maggioranza, dal cui seno altri parlarono pur in favore della validità ed esecuzione del Dec^o. 17 febbrajo. Gli sforzi dell'on. Caso furono coronati da un mezzo successo, perchè la Camera deliberò la sospensiva, nominando una Commissione il cui parere conciliativo incontrò poi il plauso dei reclamanti, poichè modificava l'eccesso commesso a danno di Piedimonte, nel senso che, convenendo sul progetto di aggregarsi a Benevento i mandamenti di Cusano, Cerreto e Guardia, dovessero ritornare a noi quei di Castellone e Venafro, con l'aggiunta del Comune di Faicchio da distaccarsi dal circondario di Cerreto.

Dice a questo punto il Cronista che ancora è di guida: « Per « una di quelle ambagi parlamentari che talvolta deviano dal retto « cammino le meglio avviate conclusioni, fu opposto ostacolo all'ado- « zione del savio consiglio della Commissione, e la sospensiva, « dapprima pronunciata dalla Camera a riguardo della circoscrizione « territoriale della nuova Provincia di Benevento, fu revocata, ed « invece fu messo in esecuzione il Decreto del 17 febbrajo, finchè « non venisse presentato dal Dicastero dell' Interno un nuovo proget- « to di circoscrizione per tutte le Province Meridionali. Questa « illusoria decisione della maggioranza della Camera, che mirava « a conservare le disposizioni del Ministero, è rinasta stazionaria « per più mesi, e forse rimarrà per sempre lettera morta ». — Parole profetiche dell'Anonimo, cui sanguinava il cuore nel veder distaccati

ben 26 Comuni dal Distretto nativo, ma più ancora muoveva sdegno la finzione parlamentare nel sostenere una disposizione erronea del Ministero, e nel tenere in non cale gl'interessi e i voti delle nostre popolazioni.

La breve storia patriottica del Distretto di Piedimonte è finita (e ben potrebbe ora dirsi che esso giacque sotto il peso dell'avversa fortuna), ma un'altra e ben dolorosa ne incomincia con la primavera del '61, quella del « Brigantaggio del Matese » che — come si è visto — apparso col famigerato capo-banda *Centrillo* nell'alta valle del Volturno, trovò presto una eco lagrimevole nell'opposto lato del massiccio montuoso in quell'audace *Cosamello*, come i Cerretesi chiamavano il Giordano, le cui infami gesta brigantesche e l'avventurosa vita in Roma ed all'estero ebbero il loro epilogo nella condanna ai lavori forzati perpetui il 25 agosto dell' '84. È una storia che offrirebbe materia di fruttifere ricerche, alle quali potrò forse un giorno porre mano.

Per finire con un avvenimento fausto, non mi resta che accennare alla prima festa dello Statuto celebratasi in Piedimonte, dopo che per legge, con Decreto del 5 maggio, fu stabilito doversi solennizzare nella prima domenica di giugno. Si trattava di una prima dimostrazione di civile esultanza, ma il Ministro dell'Interno con sua circolare a tutti i Sindaci del Regno rivolse cortese invito anche ai Vescovi e Parroci delle Diocesi perchè, senza soverchia insistenza ma con ampia libertà di aderire oppur no, piacesse loro celebrare anche con rito religioso (messa e canto dell' Inno Ambrosiano) il grande evento nazionale.

Il Municipio di Piedimonte fu all'altezza del suo patriotismo, e la festa civile riescì magnifica tanto più che per una fortunata combinazione coincidentemente con quella religiosa del Santo patrono della città. Indipendentemente da ciò, Mons. Di Giacomo diramò dall'Episcopio Alifano una lettera pastorale, in data 27 maggio, ai reverendi curati della Diocesi per corrispondere con pari cortesia all'invito ricevuto. La ho sott'occhi mentre scrivo,¹ ed è ispirata ad elevati e dignitosi sensi di vera Religione, tenendo a spiegare i motivi pei quali il Ministro dell'Interno apprezzava l'influenza

¹ Lettera pastorale del VESCOVO DI ALIFE in occasione della Festa nazionale nella prima domenica di giugno, Napoli, Tip. R. Paci, 1861.

religiosa sulla governativa, ed a persuadere che non si trattava di far atto di protesta contro la Chiesa di Roma, ma di rendere grazie all'Eterno per il grande avvenimento dell'Unità d'Italia, che bisognava riferire alla Sua Gloria. Verso la fine dice: « Le arti « subentrarono alle armi, le quali han dichiarato prodi in faccia al « mondo i guerrieri dal Settentrione al Mezzodi del nostro ridente « Paese, e rispettabili senza eccezione li proclamarono abbastanza « a fronte di possibile nemico. All'ombra del pacifico olivo abbon- « deremo di doni di quella Unità, di quella pace, che domanda sen- « za riposo la Chiesa ecc. »

Ed ora, per ultimo, la parola al solito Cronista: « In mezzo alla « piazza del Mercato fu innalzato un magnifico palco, addobbato di « festoni dai triplici colori, e di altri ornamenti. Al suo centro ven- « ne collocato un altare cui si accedeva da due gradinate. Nel « parapetto di esso palco venne affissa a caratteri majuscoli la se- « guente iscrizione, composta da Mons. Di Giacomo:

GOTHUS FERRO
LONGOBARDUS CORONA
EMANUEL ANIMIS.

« Di fronte al palco venne schierata la Guardia Nazionale¹ in « bella tenuta, e dopo essersi proceduto dal suddetto Prelato alla « benedizione delle bandiere, si celebrò dal canonico Ferrazza la « messa in rendimento di grazie. Fu veramente magnifica questa « festa civile, ove concorse una massa di popolo e gran numero di « forestieri, ricorrendo in contemporaneità la festa di San Marcel- « lino.

« A tale festa di lieta ricordanza fece seguito, il 28 dello stes- « so mese, altra di lugubre apparato. Nella capitale del Regno ed « in quelle di tutte le provincie si celebrarono i funerali al defunto « ministro Camillo Benso conte di Cavour. Il nostro Municipio volle « seguirne l'esempio, ed all'uopo venne eretto nella Chiesa collegiale « di S.^a M.^a Maggiore un magnifico cenotafio, sulla cui facciata an-

¹ Già dal 9 maggio, dopo formato il pie' di lista della Guardia cittadina si era proceduto, nella Chiesa di San Domenico, all'elezione — a scrutinio segreto — degli ufficiali delle quattro compagnie. La ricostituzione della Guardia era reclamata da necessità di difesa contro il brigantaggio nascente.

« teriore e sui lati si leggevano iscrizioni uscite dalla penna del « prolodato Mons. Di Giacomo, valentissimo in tali letterari com-
« ponimenti.

« Lo stesso Mons. Di Giacomo cantò la messa funebre assistito « dai canonici della Collegiale. La Guardia Nazionale intervenne « sotto le armi, e tutti i gentiluomini e le gentildonne del paese « erano in abito da lutto ».

Ed ora che siamo giunti alla fine, riepiloghiamo. Ripensando alle benemerenze patriottiche del Distretto di Piedimonte, che dopo la Basilicata fu il primo nelle Provincie Meridionali a sollevarsi nel '60, non si può a meno di sentire in fondo al cuore una certa amarezza per il trattamento che ci venne fatto nel momento stesso che la « Legione del Matese » posava le armi, ed un certo sconforto per l'abbandono in cui è rimasto, da 48 anni a questa parte, il nostro capoluogo che ebbe tutto da perdere e soltanto la libertà da guadagnare. E la libertà fu al certo premio adeguato allo slancio generoso che mosse i patrioti del Distretto ad accorrere a Garibaldi, al grido *Italia e Vittorio Emanuele*, ed a concorrere con gli Italiani delle altre provincie alla redenzione del paese, ma non può negarsi che noi fummo fra i più dimenticati. Paghi di far parte dell'Italia una, risorta per i miracoli dell'Eroe popolare e per le virtù del Re Galantuomo, noi strepitammo un po' a principio per il dolore acuto della ferita onde fummo straziati, nel sentirci strappare vasti lembi di territorio trapiantati altrove, ma poi nell'ebbrezza del conseguito intento di stringerci ad un patto in Nazione indipendente, illusi anche da vaghe ed incerte promesse fatte in ogni tempo da rappresentanti e Governanti, ci siamo rassegnati ad un'indifferenza buddistica, siamo venuti cullandoci fin'oggi nella speranza di un migliore avvenire che non si è ancor visto.

È passato circa mezzo secolo dal memorando nostro riscatto, ma all'infuori del telegrafo elettrico che il Governo largì al nostro capoluogo nei primi mesi del '62,¹ noi si viaggia ancora con la corriera postale a tre o quattro cavalli, come ai tempi di Messer Lodovico Paterno, allo schiocco della frusta e col tintinnio della sonagliera ed è un'allegria lo andare così a Telese a prendere la ferro-

¹ Il telefono è stato ultimamente estorto (è proprio così) dall'on. Scorticarini-Coppola, attuale deputato del Collegio.

via per Napoli od a Cajanello quella per Roma, mentre c'è un progetto antico che, riconosciuto per ottimo (e forse appunto per questo non peranco attuato), dovrebbe collegarci con un tronco ferroviario all'una e all'altra stazione delle due linee. Quelle tre ore di viaggio sono un incubo per la gente che va e viene da Piedimonte, che ha la disgrazia di giacere in luogo amenissimo sì ma appartato, in fondo alla provincia di Caserta, alle radici del Matese, nell'angolo che la catena di ponente, incurvandosi verso la valle donde scaturisce l'irriguo Torano, forma con la catena di levante, che piega verso monte Monaco di Gioja e poi digrada nei colli di Cerreto Sannita e di Guardia Sanframondi, propaggini estreme del Mutri verso il Calore. Ah! sì, è vero,

Natura non creò più verdi poggi
Nè valli più fiorite o colli allegri,
Nè monte ha il mondo ove più fresca alloggii
L'aura.

che in Piedimonte, e meno male che ci avanzi in cuore tanta buona dose di poesia da illuderci ancora che tutti questi doni di Natura possano bastare, in tanto progresso di civiltà, alla vita di un popolo che sa di possederli, e spera sempre nel giorno di veder messe in valore le sue proprie ricchezze; ma il risorgimento industriale ed economico del Sannio Alifano non sarà possibile se non quando « il bello ed orribile mostro » Satanico ne percorrerà sbuffando l'ubertosissimo territorio fra le due suddette stazioni, su ferrovia a sezione normale,¹ che sarà apportatrice d'ogni beneficio e compenso a tutti i nostri sacrifici del '60.

Oggi che conosco un po' la nostra storia è per me una piacevole emozione il viaggiare sulla linea Roma-Napoli e sull'altra da Caserta per Foggia, perchè a partire dalla stazione di Isoletta, estremo limite di ponente, e fino ad Ariano di Puglia, estremo di levante, è tutto un ridestarsi di memorie patriottiche, alla vista dei luoghi, occupati o comunque percorsi dai nostri volontari Garibal-

¹ Al presente la Napoli-Piedimonte per Santa Maria C. V. è in costruzione avanzata, e la si deve all'operosa attività e tenacia dell'on. Scorticarini-Coppola. Concessa già al tempo del compianto deputato Antonio Gaetani di Laurenzana, la « *Compagnie des chemins de fer du Midi de l'Italie* » ne ha assunta finalmente l'impresa, ma è la Telese-Cajanello la linea che coronerà l'opera ed appagherà ogni nostro legittimo desiderio.

dini. E per chi mi ha seguito in queste pagine nelle varie imprese compiute e negl'itinerari fatti dalla « Legione del Matese » dev'essere la stessa impressione, perchè dovunque si posi lo sguardo, sia pure fuggevole come comporta il correre della vaporiera, è un ricordo di qualche buona sua azione, è un riandare le vicende di quell'epopea Garibaldina, di cui essa fu parte minima ma gloriosa.

LETTERE E DOCUMENTI

INDICAZIONI DI PROVENIENZA

Archivio privato DE BLASIS (1-2-3-4-5-7-14-15-16-17-19-20-21-22-23-25-26-28-30-31-34-35-36-39-40-41-44-45-49-52-56-57-64-65-66-68-72-73-74-148 bis).

Archivio privato DEL GIUDICE (6-29-48-50-55-59-108-109-116-117-118-120-125-126-127-130-131-141-142-143-144-145).

Archivio privato RAIMONDI (8-9-10-11-12-13-27-38 bis).

Archivio privato STOCCHETTI (18).

Archivio privato PIZZI (59-106).

Archivio privato MONACO (67).

Archivio privato CAMPOFREDA (69-78-79-80).

Archivio privato WINKLER (75-119).

Archivio privato PATRELLI-CAMPAGNANO (77-84-91-100-101-102-104-107-111-133).

Archivio privato TORTI (81-82-85-86-87-88-89-90-95-103-105).

Archivio privato GAETANI (146-147).

Archivio Comunale di PIEDIMONTE D'ALIFE (32-33).

Archivio Comunale di CAPIRATI AL VOLTURNO (37-38).

Archivio Provinciale di Stato in CASERTA (70-71-83-92-93-94-96-97-99-110-112-113-114-115-121-122-123-124-128-129-132-134-135-136-137-138-139-140-148).

G. DELLI FRANCI, *op. cit.* (58-60-61-62-63).

G. PECORINI-MANZONI, *op. cit.* (43-46-47-51-53-54).

G. STROFFOLINI, *op. cit.* (24-42-76).

N. B. Il doc. 84 [Arch. Patrelli-Campagnano] presenta, secondo me, un errore di data. Esso si riferisce alla missione d'ordine affidata alla «Legione del Matese», e si collega con gli altri documenti 91, 99 e 102. e non può essere del 2 settembre, ma del 2 novembre, per i seguenti motivi. In primo luogo perchè il 2 settembre Francesco II regnava in Napoli e Governatore di Terra di Lavoro era ancora il conte Francesco Viti (il Pizzi fu nominato il 16 per Decreto di Garibaldi e prese possesso della carica il 30), ed il Campagnano non era ancora maggiore della Guardia Nazionale del Distretto di Caserta (fu nominato il 12, a un tempo con Del Giudice per il Distretto di Piedimonte); ed in secondo luogo perchè quella missione s'iniziò (Cfr. a pag. 180, e il cap. XII) dal 3 novembre, subito dopo il ritorno della Legione da Campobasso, e dopo la capitolazione di Capua. Si trattava di sedare qualunque reazione in Terra di Lavoro, e questo compito fu affidato alla Legione il 2 novembre; non ne cade dubbio. Un altro errore di data esiste nella minuta del doc. 102, che dice 29 settembre [Arch. prov. di Stato in Caserta] mentre il foglio ufficiale ha la data esatta del 29 novembre e si rannoda al doc. 101 del giorno precedente.

1.

All'ornatissimo sig. Giuseppe De Blasis in Napoli.

Santa Maria, 9 agosto 1860.

Mio carissimo amico,

Sono lietissimo che siate rimasto soddisfatto del nostro Distretto. — La compagnia di Piedimonte è ricostituita. Pocanzi si è sciolta l'adunanza dei capi-compagnia, ed avrete il risultato della discussione insieme con questa mia. Ove si ha interesse, come io credo, che tanto buono spirito non se ne vada via, raccomandate, ottimo amico, la provvista dei fucili, e dirò pure dei mezzi pecuniari, se la campagna fosse lunga. Mi spingo a queste raccomandazioni, dopo la speranza di ottenere gli uni e gli altri fattami concepire dall'egregio barone Bellelli, al quale primamente prego di presentare il verbale che vi s'invia. Ossequiatelo da parte mia, e ditegli che il distretto di Piedimonte fida unicamente sul suo patriottismo. Se mancano sovra tutto le armi [mi è assai doloroso confessarlo] parte della spedizione mancherà all'appello, e credo non a torto.

Il sig. Del Giudice m'interrogò della vostra missione. Io gli dissi tanto quanto bastava.

Amatemi, nella intelligenza che io già vi amo come fratello mio.

aff.mo amico vostro
f.to BENIAMINO CASO.

[P. S.] Occorre pure che De Marco si metta in corrispondenza con Campagnano o con me per il cammino che potrebbe fare la spedizione, e per le corrispondenze con gli uomini nostri in ciascun paese.

2.

Al medesimo in Napoli.

Carissimo amico,

Ho ricevuto il vostro pregiatissimo foglio per le mani di Rossi. Vi spedisco un espresso per dire solo a voi, assolutamente a voi solo, che da un alto personaggio sardo si è dato ordine che si tenessero in serbo cento fucili per questo distretto. Non tratterebbesi ora che di farli sbarcare, ed io confido che questa operazione seguirà fra giorni.

Questa nuova che mi viene da un amico degno di tutta la fiducia sarà comunicata a voi, credo, dal Comitato. Quindi vi prego di attenderla, ma di non darla. Questa riserva mi è stata imposta. Se il fatto sarà vero, risparmieremo anche i D.ⁱ 350.

Molto bene vi siete comportato verso Del Giudice. — Io ho usato con questo signore ogni dovere d'amicizia, ho posto in atto ogni mezzo per averlo a compagno, anzi a maestro nell'opera di pubblico interesse. Con dolore profondo ho avuto sinora ad avvedermi ch'ero mal corrisposto.

Eccovi il quadro delle nostre divergenze. Io ho sostenuto esser possibile di aver uomini capaci di combattere per la causa in questo distretto: egli ha opinato esser ciò impossibile. Grazie a Dio, il tempo mi ha dato ragione. — Io ho sostenuto la impossibilità di un'alleanza col Piemonte: egli l'ha data per ufficiale. — Io ho tenuto in pregio grandissimo tutte le sue relazioni politiche: egli ha cercato di gettar nel fango le mie.

Ma non più: questo è uno sfogo che metto nel cuore di un amico sincero, e non altro. Se Del Giudice è rinsavito, come voi mi fate sperare, dimentico tutto; è sarò lieto lietissimo della sua cooperazione. A lui tutta la gloria; ma si operi, ma si vada allo scopo.

Datemi qualche notizia se ve ne sia. A Campagnano ho comunicato quanto mancava nel verbale di giovedì scorso.

Cerreto e Cusano formeranno una brigata. Il bravo giovine Fraenza mi ha involato i tredici magnifici fucili, una volta appartenenti al comandante D. Achille Jacobelli.

Alla donna potete consegnare la lettera di riscontro, giacchè è persona sicura.

E vi abbraccio. Scrivetemi almeno un rigo, se avete fretta. E mi farete la grazia di lasciare l'acclusa, diretta a Pisciotta, al « Caffè dell'Ercolano » dirimpetto Anghi.

Piedimonte d'Alife, 12 agosto 1860.

aff.mo amico
f.to B. CASO.

3.

Al medesimo in Napoli.

Mio carissimo amico,

Recasi costà Toma; egli vi dirà gran parte del nostro concordato. — Leggete la lettera che mi manda Pisciotta; più l'ordinativo di un traino rilasciatomi da questo egregio sig. Egg.

Il traino è pronto dopo domani, e fa stazione alla Cisterna dell'olio, nel luogo che Toma v'indicherà.

Intanto, voi e D. Bonaventura che viene e rappresenta la mia persona in tutto e per tutto, mettetevi d'accordo — prego — con Pisciotta. — D. Gioacchino che torna domani sera mi dirà se occorra la mia presenza; laddove occorresse sarò da voi dopo domani con esso.

Io non posso nel momento, come ardentemente avrei desiderato, lasciar Piedimonte. Ho la firma di sottintendente, e domani è posta e giungerà il nuovo funzionario; debbo d'altra parte preparare e dare esecuzione alle vostre disposizioni. Concedetemi il giorno di domani.

E di fretta vi abbraccio.

Piedimonte, 16 agosto 1860.

aff.mo amico
f.to B. CASO.

4.

Il Comitato centrale *Ordine* di Napoli avendo autorizzato il benemerito cittadino sig. Giuseppe De Blasiis ad ispezionare il personale ed i materiali da guerra apparecchiati per la prossima insurrezione, il medesimo si recherà all'oggetto nel Distretto di Sora per conferire col sig. Ercole Raimondi. — Napoli, 21 agosto 1860. (Vi è il bollo del Comitato).

5.

Il Comitato centrale di Napoli, riassumendo i Comitati dell'Unità nazionale e dell'Ordine, autorizza il sig. Giuseppe De Blasiis a promuovere l'insurrezione nel Distretto di Piedimonte [e di Sora],¹ coordinando i suoi movimenti con quelli delle provincie di Campobasso e di Avellino, diretti e comandati dal colonnello signor Materazzo. — Napoli, 22 agosto 1860.

¹ Nel documento, « Sora » è cancellata con un tratto di penna.

6.

Al sig. Achille Del Giudice — Piedimonte d'Alife.

Gent.mo amico,

Ti ho scritto due lettere per la posta. Eccoti la terza che ti recherà De Blasiis. — Caso è partito già con gli oggetti. Addio, fate e fate bene.

Napoli, 22 agosto 1860.

Il tuo aff.mo amico
f.to GENNARO DE FILIPPO.

7.

Al sig. Giuseppe De Blasiis.

Signore,

I fatti che ci annunziate sono assai sconcertanti; vi preghiamo ad usare tutta quella diligenza ch'è possibile, perchè il movimento nazionale non ne rimanga macchiato e devii dal corso seguito finora nelle altre provincie italiane.

Vi mandiamo per mezzo del vostro messo le stampe richieste. Teneteci regolarmente al corrente di quanto avverrà.

Napoli, 26 agosto 1865.

(Vi è il bollo del Comitato dell'Ordine).

8.

Al sig. D. Ercole Raimondi in San Pietro Infine.

Car.mo D. Ercole,

Napoli, 22 agosto 1860.

Credo avrete ricevuto una mia che vi avvisa di trovarvi domani stesso a San Germano in casa di Iucci per vedervi con Alfonso, e con Filippo Giordano che ho mandato costì espressamente. Voi in compagnia di esso Giordano dovreste ritrovarvi sabato alle 10 a Pietra Melara per conferire con l'architetto De Blasiis per una perizia che deve farsi; e siccome a voi sarebbe affidata la parte principale per condurre questa faccenda, così vi prego di non mancare. Questi interessati di qui ve la raccomandano.

Vi saluto caramente.

V. aff.mo amico
f.to ANG.° INCAGNOLI.

9.

Al medesimo.

Carissimo amico,

Napoli, 24 agosto '60.

Ebbi la tua letterina con la lista degli altri associati al mio giornale, e te ne ringrazio. Intanto ne' supremi momenti in cui siamo, e col movimento già cominciato costà, mi affretto a farti sapere che io mi son deciso a stare *esclusivamente* col «Comitato Unitario Nazionale», come quello che è il solo che lavora per l'Unità d'Italia, ed il solo che corrisponde col Dittatore Garibaldi e con Bertani, i due astri polari della nostra rivoluzione. Questo Comitato dirige tutte le altre provincie, e s'è fortificato di ottimo personale e di mezzi d'ogni genere. L'Ordine è scisso, e si sono sventate le sue trame che tendono non mica all'unità. Altro non posso dirti. Te la devi sentire con Pateras e Fanelli che son nostri, e non con De Blasiis; ed a tua cautela ti mando qui una credenziale di questo Comitato per te.

Fa buone cose. Addio.

SILVIO.¹

[P. S.] Restando con l'Ordine staresti su d'un falso terreno.

10.

Comitato Unitario Nazionale di Napoli.

VITTORIO EMANUELE RE D'ITALIA — GARIBALDI DITTATORE.

[3 agosto 1860].

Il Comitato Unitario Nazionale, riconoscendo che il distinto cittadino sig. Ercole Raimondi da gran tempo si adopera a pro della gran causa dell'Unità d'Italia, lo autorizza a far tutto ciò ch'ei creda in Terra di Lavoro per il trionfo della causa; e lo autorizza ad agire per detta provincia come *capo politico*, mettendosi d'accordo coi commissari legali.

[Cifra del Presidente, con doppio bollo del Comitato].

11.

Credenziale del medesimo Comitato a Teodoro Pateras.

[30 agosto 1860].

In nome del Generale Garibaldi, il Comitato Unitario Nazionale autorizza il cittadino Teodoro Pateras a porre tutta l'opera sua onde orga-

¹ Ritengo Silvio Verratti.



nizzare e muovere la rivoluzione nel senso unitario nazionale, in nome d'Italia e Vittorio Emanuele, nei luoghi ove potrà essere influente a raccogliere uomini, mezzi ed armi.

12.

Al sig. Ercole Raimondi (Mignano) p. San Pietro Infine.

Sangermano, 31 agosto 1860.

Mio caro Ercole,

Questa vostra renitenza a mettervi in corrispondenza col « Comitato dell'Ordine » ha destato grandissime apprensioni sulla qualità delle vostre tendenze; vi tiene poi ancora in istrettezza di mezzi, vi priva di un centinaio circa di gente buona, anzi ottima. Qui ci hanno abbastanza rassicurati, ma viene Oscar Caponi a vedervi all'oggetto. Pregoti conferir con lui come faresti con me. Fin da che ha uso di ragione ha servito la buona causa. Addio.

Tuo aff.mo amico
f.to ALFONSO VISOCCHI.

13.

Al medesimo.

Napoli, 3 settembre 1860.

Mio carissimo amico D. Ercole,

Col più grande piacere leggo la vostra del 1°, e mi compiaccio della professione di fede dei vostri compagni. Se mi aveste dato qualche sentore prima sarebbe stato molto meglio.

Voi dovete sapere che oggi vi ha un partito non dico Mazziniano ma esagerato, il quale opina che il Regno di Napoli e Sicilia non debba prontamente riunirsi al Piemonte, ma rimanere in sospenso sino a che non si sia compiuta l'unificazione d'Italia, cioè conquistate Roma e Venezia; in questo frattempo reggerebbe la Dittatura di Garibaldi. Questo partito crede ora rischiare imprudentemente le sorti d'Italia, portando le armi, non ancora bene ordinate e sufficienti a tanto sforzo, contro il potentissimo nostro nemico. Infinite sono le ragioni, che voi potete vedere, che consigliano a dovere andare con più prudenza. Oggi, dopo unificato il Regno di Napoli e Sicilia, battuto il Lamoricière, e unite le Marche e l'Umbria, bisogna sostare; riunirci al Piemonte, unificare le forze e l'opera, e poi procedere avanti secondo il tempo e l'occasione che sarà vicina. Se si facesse altrimenti, il paese sarebbe gettato nell'anarchia, e si vedrebbe Garibaldi rappresentare un condottiero di ven-

tura che sarebbe mal guardato da tutta Europa. Tutti gl'italiani assennati e più valenti sono allarmati di questo partito d'azione, che ora stima mettere da banda ogni freno di governo ordinato e far da sè.

È perciò che si desidera che il movimento insurrezionale sia capitato da uomini intelligenti e bene avvisati, i quali sappiano all'uopo non concedere ma fare argine anzi a quegli uomini spinti che ora vorrebbero spronare Garibaldi ad imprese sconsigliate, e, se fosse possibile, forzarlo col loro ascendente.

Qui gli uomini migliori non portano tanto innanzi queste apprensioni, come certuni di coloro che formano il Comitato dell'Ordine. I migliori pensano che ora sono buoni gli uomini di azione, che nell'operare bisogna essere efficaci, ma che si deve mirare particolarmente che tra di noi ci sia concordia nello scopo e nei mezzi; che si mettano da banda le ambizioni di primeggiare, come disgraziatamente si osserva. Siate certo, mio caro D. Ercole, che ora l'ambizione trascina molti uomini di costoro che si dicono capi di diversi comitati; nessuno vuol essere secondo. Noi curiamoci di questo, di non aver riguardo a nessuna persona ma di accettare per amici quegli uomini che operano per vero amor di patria. Mi piace che siate unito con questi sigg. Pateras e Fanelli, solo per questo; che se essi sono disinteressati ed amano il paese come noi, e certo così credo che sia, allora non ci sarà la migliore compagnia; se poi le loro aspirazioni eccedessero in quei propositi avventati che comprometterebbero la gran causa italiana, allora voi sarete buon moderatore del loro bollente ingegno.

Io non ardisco dar lezioni ed ammaestramenti a coloro che più di me sanno fare; chi sta in campo e si batte per la patria è ad un posto oh! quanto superiore a chi scrive in camera. Voi ora siete assai dappiù di me, perchè date alla patria più di quello che io posso dare.

Ho spedito ad Atina oggi 40 fucili; domani ne partiranno 80; son tutti quelli che ho potuto avere, e con grande difficoltà.

Fate di accordarvi con Jacovelli, il quale ha con sè dei mezzi. La fortuna vi sia seconda. Scrivo in grandissima fretta. State sano.

V. aff.mo amico
ANG.° INCAGNOLI.

14.

Ai signori Giuseppe De Blasiis e B. Caso, Piedimonte d'Alife.

Secondo gl'impegni presi dalle Signorie Loro col Comitato di Napoli in virtù della credenziale Loro data il giorno 20 del corrente, il colonnello comandante l'insurrezione gli avvisa a tener le Loro forze appa-

recchiate e pronte per muovere dietro gli ordini che saranno Loro comunicati dal colonnello medesimo. — Giuseppe De Marco, per trovarsi nella linea di mezzo, sarà l'organo di comunicazione di questi ordini.

Avellino. 24 agosto 1860.

15.

Agli onorevoli signori De Blasiis, Caso, Del Giudice e Pertusio, Piedimonte d'Alife.

Cari amici miei,

Al momento ritorno d'Avellino (ore 24), ove si son presi definitivi concerti sul modo d'operare, e non si attende che un avviso che potrebbe giungere anche prima di venerdì. Bisogna dunque tenersi ben pronti per scendere verso l'Aspro sul Calore ed unirvi a noi; ripeto non vi è tempo da perdere e bisogna stare col piede alla staffa. Sarebbe utile che Peppino scendesse fino a Solopaca per prendere, di concerto con Paqualino e con me, le determinazioni.

Eccovi intanto una lettera di Peperè, rispondete subito.

Vi prevengo che io non lascerò più la mia residenza se non per poche ore. — Vi stringo al cuore, amici miei dilette, con la speranza di farlo personalmente presto.

Fanpisi, 25 agosto 1860.

V. o amico e servo
(Vi è una P. [Peppino]-De Marco).

16.

A Sua Eccellenza Don Domenico Bencivenna, Alvignano.

Caro Domenico,

Nel momento arriva un plico per De Blasiis; se non trovasi costà, mandaglielo subito subito, facendogli sapere aver io risposto a De Marco che si è pronti. Se poi De Blasiis trovasi costà, nel consegnargli il plico gli dirai che per espresso da giungere qui anche a mezzanotte mi dia a conoscere se egli domani è in Alvignano, ove qualcuno di qui potrà condursi per vederlo, o verrà in Piedimonte egli, lo che sarebbe meglio.

Dirai pure a De Blasiis che la compagnia di Cerreto e Cusano, nonché quella di Alife, hanno bisogno per lo meno di altri dieci fucili. Sono essi pronti? Nell'affermativa, li manderei a prendere; in ogni modo, sa-

rebbe un vero peccato se non ne avessi 5 per i 5 di Cusano che sono tanti leoni.

Ti abbraccio. — Ripeto: il corriere qui questa notte.

Piedimonte, 26 agosto 1860, ore 23.

Tutto tuo
f. to BEN. CASO.

D. S. — Ritorni D. Salvatore con la risposta, in vettura, a cavallo, a piedi ecc.; insomma deve tornare.

17.

COMITATO UNITARIO NAZIONALE DI NAPOLI.

Bollettino della rivoluzione.

N.º 6, 27 agosto, ore 8 a. m.

Felice Origoni, comandante del vapore Garibaldino il « *Franklin* », giunto questa notte in rada di Napoli con bandiera parlamentare per restituire generosamente gli ufficiali napoletani prigionieri e feriti, annunzia che egli ha lasciato il generale Garibaldi sulla spiaggia di Palmi, ove doveva imbarcarsi sopra due vapori.

Ieri Garibaldi era nel golfo di S.ª Eufemia, oggi potrebb'essere nel Cilento.

Il contingente Beneventano è uscito onde raggiungere le forze insurrezionali di Vitulano e Montesarchio.

Altre forze insurrezionali si concentrano nel bosco di Torcino, e nel Matese.

A quest'ora facilmente l'insurrezione è scoppiata nel Vallo di Bovino. — Gli Abruzzi già sono in un'allarmante agitazione.

Da rapporti ufficiali or ora giunti nel momento di porre in torchio possiamo con sicurezza annunziare la rivoluzione scoppiata nella provincia di Salerno. Essa spazia ne' distretti di Vallo, Sala, e Diano. Rimane il distretto di Salerno, pronto a insorgere con avvenimento di migliori opportunità.

Viva l'Unità d'Italia! Viva Vittorio Emanuele Re d'Italia! Viva Giuseppe Garibaldi Dittatore!

18.

COMANDO
DELLA LEGIONE DEL MATESE

(Vi è il bollo della Legione)

Piedimonte. 27 agosto 1860.

Signore,

In virtù dei poteri a me conferiti dal Comitato dell'Unità nazionale e dell'Ordine, onde promuovere l'insurrezione nel distretto di Piedimonte

d'Alife, essendosi organizzata una Legione col nome di « Legione del Matese », e conoscendo i requisiti che adornano la Sua persona, La nomino ufficiale, sperando che vorrà adoperarsi con alacrità al disimpegno dei doveri della Sua carica.

Al sig. Felice Stocchetti
S. Angelo-Raviscanina.

Il Maggiore
G. DE BLASIIIS.

19.

Al sig. Giuseppe De Blasiis.

Mio caro amico,

Scrivo di alieno carattere, perchè sono così stanco da non poterne più. — Eccovi una lettera di Sanniti, un'altra di Jannotta, ed altra di S.^a Maria. A tutte ho risposto, e stasera. Ciccillo si troverà a Baja, di lì muoverà per S. Andrea, ed egli condurrà tutti gli uomini di que' dintorni, nella notte di giovedì a venerdì, nel bosco detto *Palera* di Dragoni. Se credete stabilire altrimenti, avvertitemelo per mezzo dello stesso latore.

È indispensabile che dal deposito si prendano altri 20 fucili per gli uomini di Grazzanise. Ho scritto a S.^a Maria che io accetto anche gli uomini di Napoli, purchè mi si mandino i D.ⁱ seicento.

Dovete voi ora dirmi dove dovrò condurre quelli che si troveranno nel detto bosco, quelli di qui, e quelli di S.^a Maria. Datemi ogni altra istruzione che crederete. — I nove fucili per Visciano, e gli altri venti per Grazzanise li farete trovar voi in un punto con le munizioni.

Vi abbraccio con Beniamino, e mi dico

Di Villa [Schiavi], 28 agosto 1860.

f.to BONAVENTURA [CAMPAGNANO].

20.

Al medesimo.

Carissimo amico,

L'altra sera, sabato, mi giunse la vostra, donde rilevai — fra l'altro — che fossero venuti a rilevarmi in villa non più che 25 fucili, compresi Grazzanise. Voi presso a poco conoscete il numero di coloro che si sono offerti, incluso Teano, e che pochi ve ne sono armati; potete quindi immaginare che tal numero di fucili è scarsissimo, e che perciò le forze di queste parti rimarrebbero inerti. In questo stato di cose io ho creduto necessario far tutte le premure per ottenere un altro sbarco di armi verso le nostre parti, ma finora nulla ancora si è concluso di positivo. Questo fatto avendomi portata una estrema occupazione in que-

sti due giorni, perciò non son venuto da voi per avere almeno i sopra-detti 25 fucili; ad ogni modo vi sarei molto obbligato, se poteste farli trasportare almeno fino alla casina del sig. Rocco, perchè sarebbe un luogo da me conosciuto e non tanto lontano, tanto che non mi appor-terebbe nessuna perdita di tempo. In caso che voleste avere questa bontà, me ne mandereste avviso per lo stesso Rocco.

Non mi è riescito possibile mandarvi la nota nominativa per Teano e Grazzanise, perchè io non le aveva che in cifra. Ieri stesso scrissi all'una e all'altra parte, ma finora nessun risultato ho avuto. — Il capo della compagnia di Teano è D. Francesco Fevola, e il vice-capo D. Pietro d'Amico. — Il capo della compagnia di Grazzanise è D. Paolo Zito, il vice-capo Pasquale Raimondi; ed il capo della compagnia di S. Andrea, in luogo di Ruzzera, è D. Agostino Aceti.

Le due lame di sciabole le ho ordinate, e forse per domani saranno fatte; se credete, dopo che le ho ricevute, le porterò dal sig. Janniello in S.^a Maria, acciò possiate mandarle a montare voi in Napoli, ovvero vedrò io.

Mi facevate sentire che tre o quattro altri giorni di tempo abbiamo; se è in vostro potere potreste procrastinare fino a che non si vedrà per le armi. — Dovrei parlarvi di un affare interessante: cerchiamo vederci.

Accogliete i miei saluti, e sono sempre

Di S.^a Maria, 27 agosto 1860.

V.o intrinseco amico
f.to GIULIANO JANNOTT

21.

Al sig. Giuseppe De Blasiis, Alignano o dove si trova.

Li 29 agosto [1860].

IMPORTANTISSIMA!

Mio caro amico,

1° Jannotta sta qui e va a partire con le armi (ore 3 di notte). Ciccillo sta lì; è proceduto un po' d'imbroglio, ma spero domani si riparerà a tutto.

2° Domattina vengono qui i 30 napoletani. La metà armati va a proprie spese; pensate per armare gli altri.

3° Domattina vado a ricevermi i 600 D.ⁱ di S.^a Maria.

4° Domani sera giungono quelli di S.^a Maria, e tutti quelli di Parillo. Oh! che ira di Dio sarà qui.

5° *Badate a questo!* — Domani notte nella selva di Baja giungeranno quelli di Arce. Mandate persone. Il *santo* è: i nostri diranno *alto chi va*

là! Risponderanno i vostri *Piedimonte!* — Il resto a voce venerdì mattina in Alvignano. — Pensate a' viveri. Io qui sono impazzito. Mi sa mill'anni di uscire in campagna per togliermi da tante cure.

B. C.[AMPAGNANO].

[P. S.] Fate uscire dalla selva quei di Arce, perchè cattiva aria. Badate.

22.

Al medesimo, in Piedimonte.

Egregio signore,

Al sig. Toma non si è potuto dar risposta prima d'ora. La vostra posizione mi sta altamente a cuore, e spero tirarvene subito. Mettete intanto a profitto le ultime vostre risorse peculiari, prevenendomi sempre due giorni prima che fossero del tutto esaurite onde potervi far tenere dei soccorsi.

Vi rafferma la mia stima.

30 agosto [1860].

Devotissimo

f.to L. DE CONCILJ.

23.

Al medesimo, in Piedimonte.

Mio caro Peppino,

Tutto a domani, ma se giungi prima di me non maravigliare, perchè dovrò tutto stabilire nel bosco.

La pubblicità non è avvenuta qui ma credo in Dragoni, poichè i napoletani, credendo vero che si perlustrasse la strada per il ponte a battelli, han preso la volta di Caserta, e si son diretti a Dragoni. — Io non ho mancato di mandare ad avvertire colà, ma 30 persone in un paese fanno chiasso.

Ho avuto i 600 ducati, che domani recherò in Alvignano. Gli amici di S.^a Maria me li han recati a metà strada, e mi hanno assicurato avere per ora 2000 ducati in cassa, e che al bisogno ci darebbero altro danaro. Ti abbraccio e sono.

Tutto a voce: addio.

Li 30 agosto '60.

tuo aff.mo amico

F.to BON. CAMPAGNANO.

P. S. Quei di Arce si dicono 300, ma credo che vi mancherà un zero...! — Può rimanere in Alvignano.

24.

Il Comitato di Napoli ordina che prontamente si agisca nel Sannio, stante l'avanzarsi vittorioso di Garibaldi nelle Calabrie; quindi i Comandanti l'insurrezione del Matese si spingano immantinente sopra Campobasso.

25.

Piedimonte muove il 2 settembre e giunge il 4 al Ponte di ferro. Il 4 stesso muove De Marco da Ponte, o precedendo o seguendo il 3° Corpo che segue.

Nel 2 settembre i Nolani e Montefortesi si devono unire dietro Mercogliano per Sommonte verso Altavilla, ove si congiungono con i Montesarchiesi per marciare dietro Benevento, per mezzo di guide da trovarsi fra Apollosa e Benevento.

Questo 3° Corpo verrà ingrossato da una colonna che De Marco gli fornirà se non si trova partito, o che gli lascerà dietro Benevento ove il di lui movimento precedesse il 3° Corpo suddetto.

Questi tre corpi diretti per Ariano s'ingrosseranno con i confluenti de' comuni per dove passeranno, ed ai quali si darà prevenzione.

Inoltre i contingenti che il resto della Provincia potrà offrire verranno spediti separatamente sopra Ariano, dopo ivi stabilitosi il centro delle forze.

Da Benevento ad Ariano si concerteranno i capi militari con i centri de' comuni.

26.

Al sig. G. De Blasiis, Benevento.

Notte del 2 settembre 1860
Gioja [Sannitica].

Carissimo amico,

Son tornato qui, perchè io non riposo se non veggovi congiunto a De Marco.

Vi accludo delle lettere.

È giunta qui la compagnia di S. Andrea; sono, con gli altri individui di Villa [Schiavi] e quei rimasti, 56 persone.

Intanto spedisco l'espresso per aver notizie di tutta la marcia, e per conoscere se la prima colonna siasi congiunta con la banda di De Marco. Se queste nuove non possono aversi prontamente, mandatemi un corriere da quel punto ove potete riceverle.

Dio sa che sto passando con Pateras. Del resto sono contento della prudenza usata, e del concorso prestatogli, dappoichè iersera mi giunse da Pisciotta la seguente notizia per espresso.

Il Conte di Cavour ha dato istruzioni a Villamarina di mettersi in pieno accordo con Garibaldi, di togliere insomma tutte le differenze.

Dovendo riferire al Comitato è necessità che subito io abbia notizia esatta della marcia.

Tornerò subito in Piedimonte, per provvedere i militi che son qui di taluni oggetti dei quali mi han dato nota.

Mando tutta la roba commessa jeri, più due pistole. Son grandi e non a capsula, ma sempre buone; non ho potuto averne migliori.

A Cassola, ai carissimi giovani di jersera, a Bonaventura, a tutti mille cose. Essi formano la mia occupazione. Stando lontano, palpito e palpito sempre.

Ti auguro buone cose, e ti abbraccio mille volte.

Bada a stabilire una corrispondenza.

aff.mo amico
f.to BENIAMINO CASO.

27.

COMITATO UNITARIO NAZIONALE, DI NAPOLI

Bollettino della rivoluzione

RAPPORTO

N.º 21, 3 sett.º 1860.

Il capo politico dell'insurrezione del Beneventano, Valle Vitulanese, Valle Caudina, Paesi della provincia di Molise e di Terra di Lavoro al Comitato unitario di Napoli.

Per poteri da Voi avuti, in nome del Dittatore Garibaldi, l'alba di questa mattina 2 settembre mi ha veduto insorgere con 800 uomini che mi circondarono armati benissimo, e pronti a pugnare per l'Unità d'Italia sotto lo scettro di Vittorio Emanuele e la Dittatura di Garibaldi.

Oggi resteremo accampati qui a' Musti, casino sull'agro Beneventano, per raccogliere ancora gente dai paesi circonvicini.

Questa notte muoveremo per dove Voi sapete. Siate certo che vi giungerò co' miei armati secondo lo stato che vi accludo, oltre altri 350 uomini generosi di Piedimonte d'Alife, comandati dal sig. Giuseppe de Blasiis, e uniti a me.

Dichiaro, signori del Comitato Unitario Nazionale, che a Voi son tenuto per lo spesato dell'iniziativa di questa rivoluzione, e mi terrei offeso se non lo faceste dichiarare per le stampe, e dichiaro altresì che se avessi avuto mezzi sarei già da 15 giorni insorto.

Il Comando dello Stato Maggiore della Colonna è affidato al maggiore sig. Angelo Santoro. Domenico Frojo è l'ajutante maggiore del mio battaglione, e comandante in secondo.

*Il Comandante la Colonna
Capo Politico e Civile*
F.to GIUSEPPE DE MARCO

BATTAGLIONE VITULANESE-BENEVENTANO
Comandato dal maggiore Giuseppe De Marco
Composto di sei compagnie.

Aiutante maggiore, comandante in secondo Domenico Frojo

1.^a compagnia — Volontari scelti, vestiti alla Garibaldina

2.^a »

3.^a »

4.^a »

5.^a »

} Volontari

6.^a — Cacciatori Romani organizzati ed ammaestrati alla cacciatore.

N.º 20 — Guide a cavallo.

N.º 40 — Cacciatori a cavallo armati di picche.

Ambulanza con tutto il necessario.

Il numero di questa forza ascende ad 800 e più uomini.

A questa forza si è unito il Battaglione di Piedimonte, di 350 e più uomini comandati da De Blasiis.

N.º 400 granate a mano.

L'ajutante maggiore, comandante in secondo Frojo.

Il Capo Politico
G. DE MARCO

28.

All' On.mo sig. D. Giuseppe De Blasiis
Comandante la « Legione del Matese » — ove si trova

Mio carissimo amico,

La tua lettera mi ha sollevato lo spirito. Mi ero cominciato a preoccupare di una marcia piuttosto irregolare per le solite minchionerie degli ordini e contrordini che vengono dall'alto. Mi avvedo che se tu e noi non avessimo il desiderio puro del trionfo della nostra causa, se non avessimo fatto uso del nostro impulso personale, niente forse sarebbesi fatto per opera dei dirigenti. Ed a comprova, il sig. Jacovelli,

venuto a stabilire Governi Provvisori nella Provincia, ti manda l'acclusa dalla quale rileverai che, giusta lo stabilito, *tu non potevi muovere dalle falde del Matese!*

Non so dove questa lettera ti giunga. Avrei sommamente a piacere che tu la leggessi in Avellino, sulla quale spero che tu abbia fatto anche una marcia trionfale.

Ragguagliami di tutte le notizie de' vostri movimenti, delle vostre operazioni; non farmi stare un sol momento in pensiero.

Ho inteso che della truppa si concentri in Maddaloni. Voglio credere che la notizia sia falsa; nonpertanto, ho preso tutte quante le cautele perchè, se truppa si avviasse per Maddaloni, per mezzo di Marcarelli ne sapessi i movimenti e lo spirito.

Il tuo bullettino è stato affisso nel caffè, ed ha destato l'entusiasmo. È stato pure comunicato al Comitato.

Pitò, Cassella, Gismondi ed io ti abbracciamo, e tu abbraccia Cassola, Campagnano, Torti, Stocchetti e tutti per noi.

Piedimonte, 4 settembre 1860.

tuo aff.mo
f.to BEN. CASO

29.

*Ai Comandanti, ufficiali e soldati
delle « Legioni del Matese e della Provincia Beneventana,
Valle Vitulanese e Valle Caudina »
i Beneventani*

Fratelli del Matese,

A Voi in prima, perchè ne veniste inaspettati a rallegrarci della Vostra presenza, sieno rese le più sentite azioni di grazia. Noi non potremo mai dimenticare quell'indiviso istante nel quale i palpiti de' vostri cuori si confusero coi nostri per bearci promiscui nel bacio della nostra risorta Italia. Il giorno che ci affratellava a Voi sarà sacro nella nostra memoria.

Valorosi della Valle Vitulanese e Caudina, Voi veniste tra Noi per ingrossare le vostre fila dei fratelli di questa Provincia Beneventana, onde combattere insieme i nemici della Patria. Non vi è comunanza più bella nè più espansiva e sublime di quella delle armi. Sui campi di battaglia, nel battesimo di sangue, ne' pericoli e nella gioia d'averli superati sorge, ne' cuori tale un nobile e spontaneo amore che non può esprimersi con parole. Ma amatevi fin da ora.

Prendete a modello i Vostri egregi comandanti De Blasiis e De Marco, e sarete eminentemente patrioti, valorosi e dabbene.

Addio. Combattetate da forti contro i nemici della patria, mentre Noi coi cuori a Voi rivolti aneliamo l'istante di rivedervi nel giorno del trionfo e della gloria.

Benevento, li 4 settembre 1860.

I BENEVENTANI.

30.

All'ornato sig. G. De Blasiis-Benevento.

Pregiatissimo amico,

Ho letto con piacere immenso il risultato delle vostre operazioni in Benevento: fatti che erano previsti e che impedii di fare attuare a De Marco, domenica, quando egli voleva recarvisi, ed io lo pregai perchè si fosse atteso il vostro arrivo. — Spinsi jeri Campagnano a recarsi sopra Benevento, per essere partecipe dei vostri movimenti, e spediti dalle Caldare un guardiano per sollecitare i volontari di Zona e Sanniti che erano in Gioja. Poscia mi recai in Cerreto, dove attendevo il vostro dispaccio da Benevento, ed ho avuto il dolore di dovermi recare fin qui, perchè la vostra lettera non era a me diretta, per conoscere il risultato della vostra azione su Benevento.

Peppino De Marco potrà dirvi quanto io lo pregassi per congiungere le sue operazioni alle vostre, scopo unico che mi ero prefisso nel muovere da Piedimonte, e son ritornato lieto d'esservi riuscito.

Ripulsai [*sic*] in Napoli le vivissime istanze che mi fece il patriota Indelli perchè avessi prestata l'opera mia a far capitano i volontari di Piedimonte dal p. Pateras e compagni, ed ora che vi scrivo ho il dolore di sentirmelo ripetere dallo stesso Pateras, che trovo qui in casa mia.

Mi vedo da voi malamente corrisposto, e mi accorgo che ciò avvenga per effetto di una *fazione*, che io disprezzo altamente. Non sento il bisogno di parere adesso liberale. Sono altamente onorato della stima de' veri patrioti che mi conoscono da vicino e da lungo tempo. Guardo con sentita pietà taluni fatti meschini, vedendo come si prendano in considerazione le azioni leggiere, in confronto dei fatti seri. — Perdonerete a me le riflessioni che ho fatte, essendo persuaso che Voi nel caso identico avreste fatto altrettanto. In ogni modo, Vi prego a non tracciare d'ora innanzi diversa via da quella già fatta; nè Voi lo fareste, nè io lo desidero.

Vi riprotesto i sentimenti della mia stima

Piedimonte, 4 settembre 1860.

l'aff.mo amico

f.º ACHILLE DEL GIUDICE.

[P. S.] Sopportate la presente sconnessa e scarabocchiata.

31.

Al medesimo comandante la « Legione del Matese »
Benevento.

Glorioso signor comandante, carissimo amico,

La tua lettera ieri pervenuta, le recenti notizie de' vostri trionfi, il benessere di voi tutti, mi hanno sollevato, mi hanno ritornato energico. Spero ricevere continue nuove delle vostre operazioni, e ciò per doppia ragione, cioè per informare il Comitato, e per rallegrarcene noi tutti di qui.

Tra giorni ti spedirò altri 70 od 80 uomini, veri leoni.

Pitò, Cassella ed io ti abbracciamo con Cassola, Torti e Campagnano.

Piedimonte, 5 settembre 1860.

tuo aff.mo
f.to BEN. CASO.

D. S. Cassola mi scriveva che avessi spedito tutto quello che qui vi era di vestiario. Lo spedirò ed è: *bluse* N. 32, sacchi a pane 5, cinture di cuoio 2. — Le cinture son poche. Non ne ho più, nè vi è più roba per farne, ma si può supplire con un laccio, e si possono trovare anche delle fettucce del colore delle *bluse* [camicie rosse]. Insomma, bisogna rimediare.

32.

Oggi che sono di 7 settembre dell'anno 1860.

Il sindaco del comune di Piedimonte d'Alife Pietro Romagnoli, in conseguenza dello stato d'insurrezione in cui si trova il Regno, estesa anche in questo Distretto, dell'allontanamento dalla capitale di Francesco II, e del desiderio unanime dei cittadini di esser tutelati nelle persone e nelle proprietà in questi momenti supremi, ha convocato straordinariamente:

1° il Corpo municipale che si è riunito al numero di diciassette individui, che sono: Pasquale Costantini, Filippo Onoratelli, Gennaro Gismondi, Edoardo Capasino, Pietro Buontempo, Angelo Vastano, Francesco Caso, Pasquale Petella, Nicola Ventriglia, Luigi Greco, Raffaele Imperadore, Vincenzo Coppola, Raffaele Ciminelli, Marcellino Gagliani, Giovanni Poggi, Giovan Giuseppe D'Amore, Andrea Cerbo;

2° il Comitato Distrettuale;

3° i Funzionari pubblici;

4° i Capi della Guardia nazionale;

5° ed i notabili, ad oggetto di prendere opportune risoluzioni corrispondenti all'imponenza delle attuali condizioni.

Il Corpo Municipale, inteso il voto unanime dei cittadini, dei funzionari presenti, e della Guardia nazionale, che proclamano un Governo Provvisorio sotto la Dittatura del generale Giuseppe Garibaldi, in nome del Re d'Italia Vittorio Emanuele;

Visto lo stato d'insurrezione in cui si trova l'intero Distretto, e constatata la necessità assoluta di provvedere alla cosa pubblica con rimedio straordinario uguale alle condizioni presenti, mercè la dimandata costituzione di un Governo provvisorio, procedendo alla nomina di questo, a voti unanimi ha dichiarato: questa città ed il suo Distretto nello stato di piena insurrezione.

Fatto e deliberato oggi, suddetto dì, mese ed anno, alle ore nove pomeridiane.

I Decurioni.

[Seguono le firme dei suddetti]

33.

Oggi che sono li 7 settembre 1860.

Convocato il Decurionato di Piedimonte d'Alife, il Sindaco Pietro Romagnoli, vista la precedente deliberazione, ed in continuazione della stessa; vista la dichiarazione del cittadino Alfonso Rispoli, già Sotto-Intendente di questo Distretto per provvedere alla cosa pubblica, ha invitato l'Assemblea municipale a nominare le persone che comporre debbono il Governo provvisorio del Distretto.

L'Assemblea a voti unanimi ha nominato a comporre il Governo provvisorio i seguenti individui:

1° Alfonso Rispoli;

2° Beniamino Caso;

3° Pietro Romagnoli,

4° Achille Del Giudice,

5° Luigi Pertusio.

Ha nominato pure segretario del Governo provvisorio Vincenzo Pitò, e pro-segretario Gennaro Cassella.

Al Governo provvisorio è commessa ed affidata la direzione di tutti gli affari del Distretto, civili e militari, trasferendosi all'uopo ogni potere necessario.

Il Governo provvisorio così costituito promulgherà i suoi atti e farà ogni altra operazione, in nome e sotto la Dittatura del generale Giuseppe Garibaldi pel Re d'Italia Vittorio Emanuele.

Fatto e deliberato nel suddetto giorno, mese ed anno, e firmato come sopra.

I Decurioni.

[Seguono le firme dei suddetti]

34.

*All'on.mo sig. G. De Blasiis**Benevento.*

Stimatissimo amico,

Mi rendo a piacere dirigerle sette ufficiali, giovani distintissimi, dei quali son sicuro troverete a compiacervi per la loro nobiltà di principi nella causa ormai trionfante. Essi mi vengono raccomandati dal comune amico sig. Caso, per cui non tralascio i loro dovuti elogi.

Spiacemi non aver potuto soddisfare interamente un voto di amicizia con un comportamento adatto alla loro educazione, giacchè senza alcuna prevenzione han poggiate alla mia casina Aspro, dove io son arrivato per mera combinazione. Li ho affidati ad una guida di mia esperienza fino a Benevento.

Tra i più esultanti evviva spero abbracciarvi tra poco in Napoli, mentre con sensi di pura amicizia sono

Dalla Casina in Ponte, 7 settembre 1860.

V. obbl.mo amico e servo
f.to SALVATORE MARCARELLI.

D. S. Non trascurate per me i saluti a De Marco e D'Onofrio, del quale ho preso conto.

35.

Ai signori Ufficiali Comandanti la Colonna di Paduli.

Signori,

Mi onoro significar Loro che, per incarico del Comandante generale sig. Carbonelli, e del colonnello sig. De Conciliis, debbo esprimere taluni ordini intorno al movimento prossimo della colonna.

Restano pregate le SS. LL. di favorire al quartiere generale al più presto possibile, per essere io abilitato a ritornare prontamente presso il comandante a Greci.

Sono con tutti i riguardi

Paduli, 7 settembre 1860.

Il cittadino
f.to ORONZO LEO.

36.

*Al sig. Comandante la « Legione del Matese »**Benevento per dove si trova.*

Mio caro amico,

Ho atteso inutilmente vostre lettere per apprendere la posizione in cui vi trovate. Qui la sera del 7, in seguito delle notizie dell'ingresso di Garibaldi nella capitale, cedendo al voto del popolo ed alle condizioni de' tempi, fu proclamato il Governo provvisorio. Molte ordinanze furono emesse, e si lavora tuttora.

Ieri mattina giunse la notizia che truppa regia marciava sopra Cajazzo; infatti, vi giunsero più squadroni di cavalleria e due battaglioni di cacciatori. È a credersi che sieno i posti avanzati per tenere in rispetto il raggio di Capua, poichè si dicono altri posti in altri punti. Non pertanto potete immaginare che questa circostanza mantiene in una tale agitazione sostenuta da qualche voce precorsa. Tutto si dispone per scongiurare un pericolo, e se mai vi trovate al termine delle vostre operazioni potreste ritornare su la nostra linea.

Lo stesso giorno sette, Garibaldi entrava in Napoli preceduto dal proclama datato da Salerno. Lo stesso giorno promulgava due Decreti; con l'uno dichiarava la Marineria Napoletana di Vittorio Emanuele sotto il comando di Persano; con l'altro nominava il Ministero, cioè Romano, Pisanelli, Cosenz, Arditi, e confermava i Direttori Giacchi e De Cesare. Questi atti sono pubblicati nel « Giornale ufficiale di Napoli ». Lo stesso giornale riporta le risposte del Ministro Romano a Garibaldi in Salerno.

Se la truppa marcerà contro questa città, il Governo prenderà posizioni più acconce dove sostenersi, ma non cederà nel cimento.

Tante cose a voi ed a' vostri.

Conservatevi in salute, e credetemi

Piedimonte, 9 settembre 1860.

Aff.mo amico

BEN. CASO.

37.

L'anno 1860, il 9 settembre, in Capriati al Volturno, nella Casa Comunale.

Il Decurionato del Comune suddetto, riunito ad invito e sotto la Presidenza del Decurione anziano don Filippo Golini;

Considerando che il Sindaco don Ferdinando Novelli, senza verun permesso dei superiori, si è da sette giorni appartato da questa residenza, abbandonando la Pubblica Amministrazione;

Attesochè, d'altronde, la morte del 2° Eletto don Luigi Golini è avvenuta da quattro giorni, per cui questo Comune trovasi senza il suo legittimo Amministratore; Viste le gravi emergenze e i politici mutamenti che si succedono alla giornata; Onde provvedere sollecitamente al rior-

dinamento di questa Amministrazione, e per la sola veduta di Pubblica Sicurezza;

A voti unanimi: 1° Dichiaro dimissionario il Sindaco don Ferdinando Novelli e privato della carica; 2° Nomina in suo rimpiazzo il benemerito Cittadino don Raffaele Pentinaca, investendolo al momento delle funzioni inerenti alla carica; 3° Alla stessa unanimità di voti nomina 2° Eletto l'altro cittadino don Antonio Bucci in rimpiazzo del defunto, e lo insedia similmente in carica. 4° E poichè per la nomina di Sindaco in persona di don Raffaele Pentinaca vaca il posto di Decurione, sostituisce a costui l'altro cittadino don Antonio Rampino, investendolo delle funzioni.

Il Decurione anziano f. da Sindaco
FILIPPO GOLINI.

I Decurioni: F. ti LUIGI TESTA — MICHELE ANDREUCCI
— PASQUALE DEL VECCHIO — DOMENICO BUCCI —
FELICE ROSSI — NICOLA MARCACCIO.

38.

L'anno 1860, il giorno 9 settembre.

Il Decurionato del Comune di Capriati al Volturno, qual rappresentante dei cittadini ed interprete della loro volontà, ad unanimità di voti proclama Re Vittorio Emanuele II.

Similmente, ad unanimità di voti, manifesta la più grande riconoscenza ed ammirazione all'eroico Dittatore Giuseppe Garibaldi, che in nome di Vittorio Emanuele ci ha ricondotti a libertà e riuniti alla grande famiglia Italiana.

p. il Sindaco il Decurione anziano
f. to FILIPPO GOLINI.

I Decurioni (Firmati come sopra)

38. bis

Militi del Sannio!

Io vi parlai, e vidi nelle vostre vene scorrere il sangue Sannita — In Isernia si è proclamato il Governo provvisorio. Le nostre forze si concentrano su quel punto, che ad un tempo difende l'intera Provincia e chiude la vallata del Volturno — Tutti i militi e le Guardie nazionali di Bojano sono partiti per Isernia. Voi certamente non mancherete all'appello — Verrà fra voi il comandante Teodoro Pateras. Son sicuro che lo seguirete — I vostri capi son d'accordo con noi. Domani, o prodi figli del Sannio, stringerete la mano dei « Cacciatori del Vesuvio ».

Viva l'Italia! Viva Vittorio Emanuele! Viva Garibaldi!

Da Bojano, li 9 settembre 1860.

Il Comandante la prima Legione
de' « Cacciatori del Vesuvio »
f. to GIUSEPPE FANELLI.

39.

STATO MAGGIORE
DELLA COLONNA NAZIONALE
nella Prov. di Principato Ultra

Dentucane, 10 settembre 1860.

Signori,

Il comandante generale la colonna mobile ha ordinato che le forze sotto Loro ordini procedano con la massima severità alla ricerca degli assassini che hanno commesso gli eccidi in persona degli individui di Greci, che transitavano nel tenimento limitrofo di Bonito.

Vuole del pari esso signor comandante che si eseguano uguali perquisizioni per i delitti ed eccidi commessi da' reazionari ne' dintorni di Grottaminarda, sino alla Fontana verso Ariano, usandosi all'uopo tutti i mezzi di rigore, e, trovando resistenza, usar le armi ed il fuoco.

A coadiuvare tali esecuzioni, ho officiato cotesto comandante la Guardia Nazionale, acciò metta alla disposizione dei comandanti cotesti battaglioni le sue forze tutte. — Per la più facile riuscita potrà il sig. maggiore De Blasiis incaricarsi delle esecuzioni relative ai delitti commessi sul territorio di Bonito ed il sig. maggiore De Feo di quelle avvenute ne' dintorni di Grottaminarda, verso Ariano, sino alla Fontana.

Il Capo dello Stato Maggiore
f. to ANGELO SANTORO.

Ai signori Comandanti
le Colonne De Blasiis e De Feo-Grottaminarda

40.

Ai signori Francesco De Feo, magg.° della « Legione Sannita »,
e Giuseppe De Blasiis, magg.° della « Legione del Matese »

VIVA VITTORIO EMANUELE RE D'ITALIA
VIVA GIUSEPPE GARIBALDI DITTATORE

Bonito, 11 settembre 1860.

Signori,

Di rimando al pregiatissimo foglio delle SS. LL. di pari data, mi fo il dovere assicurare che veglierò incessantemente alla tutela dell'ordine e della pubblica tranquillità in questo paese, e desterò nel cuore di tutti sentimenti di fedeltà ed amore al prode ed augusto nostro sovrano Vittorio Emanuele Re d'Italia, e verso il Dittatore Giuseppe Garibaldi.

Io sono veramente lieto di aver avuto l'occasione di testimoniare alle SS. LL. la mia stima e distinta considerazione, e rendo grazie, a nome

di tutti, di quanto le SS. LL. han praticato pel ripristino dell'ordine in questo Comune. Prego le SS. LL. disporre di me con libertà, e con diritto in ogni mio possibile; di che mi riputerò mai sempre lieto ed onorato.

Il Sindaco

f.to NICCOLA MILETTI.

11.

L'anno 1860, il dì 11 settembre in Bonito.

Noi Giuseppe De Blasiis, maggiore della «Legione del Matese» e Francesco De Feo, maggiore della «Legione Sannita», dietro ordine ricevuto dal Comandante generale sig. Carbonelli il dì 8 settembre in Paduli, ci recammo in Bonito nel dì 9 d.º mese con le nostre Legioni, ed ivi ricevemmo un ufficio del maggiore Santoro, che in nome del sig. Carbonelli c'imponneva di far arrestare le persone che avevano prestato mano ai delitti ivi commessi nei giorni precedenti.

Giunti in Bonito, prima nostra cura fu di acclarare quali individui avevano preso parte attiva nei disordini avvenuti in detto comune, dove una massa di plebe aveva depresso il sindaco dalle sue funzioni, minacciato nella vita molti liberali, nominato un novello sindaco, capo e sotto-capo urbano, e, girando pel paese coi busti degli aborriti Borboni, aveva costretta la gente pacifica a gridare: *viva Francesco II, morte a Garibaldi*, ed altre voci siffatte, e ciò mentre l'invitto Dittatore entrava in Napoli. Il dì appresso, mentre transitavano per le masserie dette di Morrone alcuni volontari di Greci, fu suonata a stormo la campana della cappella, ed una mano di facinorosi aggredì i detti volontari, uno ne uccideva, altri due ne feriva.

Procedendo alla investigazione dei fatti in parola, abbiamo trovato che coloro i quali si resero promotori dei disordini avvenuti in Bonito sono:

[Si omettono i nomi di nove individui, fra i quali due sacerdoti].

Quelli che poi presero parte attiva nei tumulti furono:

[Se ne omettono pure i nomi, ma furono in numero di 35, fra cui una donna].

Di tutti quanti questi rubricati ne vennero arrestati sedici, dalla sera del 9 al mattino del dì 11 corrente.

Dirigemmo poi un distaccamento di legionari, comandati dal capitano Campagnano e dal tenente D'Emilio verso le masserie di Morrone ove procederono, secondo il verbale da essi redatto ed annesso al presente. Noi, d'altra parte, assodammo che autori del misfatto avvenuto in Morrone, e complici dello stesso, furono i seguenti individui: 1º Giuseppe Ruggiero, fu D. Liborio, che tirò una fucilata all'estinto; 2º Angelo Belmonte, che finì di uccidere il ferito; 3º Angiola Bellofatta, che incitò al-

l'omicidio; 4º Raffaele Pepe, che incitò pure all'omicidio; ecc. [Si omettono i nomi di altri 10 individui].

Testimoni del misfatto furono: [13 persone, delle quali si omettono i nomi].

Dei disordini avvenuti in paese ne possono fare testimonianza D. Bernardino Consolazio, il Sindaco ed altri gentiluomini che non si trovano rubricati fra i rei.

Degl'indiziati pel misfatto sono stati arrestati: Angiola Bellofatta ed un altro che, unitamente ai sedici arrestati pei disordini del paese, vengono condotti a Grottaminarda per metterli a disposizione di quel giudice.

Furono sequestrati dodici fucili che si affidarono ai volontari inermi.

Nella casa dei signori Ferragamo fu trovata una cassa con danaro, e poichè non vi erano i padroni di casa, essa fu suggellata in presenza del Sindaco. Di tutto ciò abbiamo redatto il presente processo verbale, firmato da entrambi, per rimettersi al comandante generale signor Carbonelli.

Il maggiore della «Legione del Matese»

f.to GIUSEPPE DE BLASIS.

Il maggiore della «Legione Sannita»

f.to FRANCESCO DE FEO.

12.

Brani di lettere dirette da Beniamino Caso a Salvatore Pizzi, Commissario generale de' diversi Comitati insurrezionali della Provincia di Terra di Lavoro.

Piedimonte d'Alife, 16 settembre 1860.

I. — Se non può venire truppa, venga un ufficiale a prender conoscenza dei luoghi e a dirigere il movimento nostro, simultaneamente a quello che campeggia sul Volturmo.

Una violenta reazione sostenuta dalle truppe borboniche si sta apparecchiando in questo Distretto.

Oggi stesso una mano di contadini, feccia di gente, armata di scuri e di falci, ha percorso la via di Cajazzo al grido di *viva il Re*, del quale uno recava il ritratto.

In vista di questi avvenimenti non mi sono perduto d'animo. Sto richiamando sotto le armi tutti gli uomini che posso. Ho spedito corrieri a cavallo per richiamare i nostri che sono in Avellino; ho spedito messi a Pateras per lo stesso oggetto.

In qualità di Commissario potreste far presenti queste notizie al Bertani. Dite a lui nel rapporto che dirigesse per Maddaloni i Garibaldini, prendendo la via di Amorosi, ove, passando il fiume sur un ponte, po-

trebbero tener Piedimonte, e prendere uniti alle nostre bande i *Regi* alle spalle.

Se Bertani non ritiene le nostre idee, che vi prego far vostre, date a questi fatti la massima pubblicità.

II. — *Di pari data come sopra.*

Due giorni di assenza hanno dato agio al signore della lettera dal caso nefasto.... d'intimorire, di rovinare lo spirito pubblico; ed è stato facile, quando la truppa regia è a breve distanza.

Il Governo provvisorio è stato sciolto. Io avrei potuto sostenermi, ma ho voluto evitare il contatto.... Intanto non tralascio di servire con tutte le mie forze il paese.

Ho già chiamato altre genti sotto le armi; ho avuto fucili, munizioni; ho con dispaccio telegrafico chiamata la nostra banda da Ariano; un'altra ne condurrà dimani Pateras.

La truppa è ancora in Cajazzo.

Attendo la vostra nomina, mio caro amico, come il Messia. Se essa non verrà, ritenete che io mi ritirerò dalla vita politica.

Vi prego, uscite dalla vostra delicatezza estrema; fate questo sacrificio al Paese che tanto amate.

22 settembre 1860.

III. — La nostra posizione è gravissima. — Occorrono rinforzi. Provocateli direttamente da Türr.

Dicesi che Pateras giungerà oggi: lo spero.

Cajazzo occupata dai Garibaldini, jeri fu ripresa dai *Regi*.

Insomma, io non so donde, tutto a un tratto, sia venuta tanta gliardia a quella canaglia.

IV. — Nell'accluso incartamento troverete la memoria che veramente dirigono al vostro cuore gl'infelici cittadini di Cajazzo.

Poc'anzi ho veduto la famiglia di Lorenzo Manetti. È tale spettacolo che strappa lagrime ad un cuore di sasso.

Crederei che al Ministero si dovesse parlar fortemente, onde vegga un tantino che fuori della Capitale esiste qualche cosa che si chiama Provincia... Vi raccomando la povera famiglia di Manetti nel rapporto che state per redigere a pro di Cajazzo. Avrete le benedizioni sincere di tutti, se il vostro rapporto fosse doppio, l'uno al Ministero, l'altro al Dittatore.

Una Deputazione è impossibile: questi sventurati non sono in grado di recarsi costà.

43.

Al sig. maggiore Csudafy.

Maggiore!

Caserta, 16 settembre 1860.

Con tre distaccamenti che confiderà a voi il generale Türr, Voi passerete il Volturno al di sopra di Capua ove vi convenga.

Il principale oggetto della vostra missione è di mostrarvi nella retroguardia al nemico dietro Capua, e incomodarlo in ogni modo possibile.

Quindi mostrarvi alle popolazioni circonvicine fra le quali voi dovete spargere i buoni principi di libertà e d'indipendenza italiana, e spingerli all'armamento contro il dispotismo. Sopra tutto voi dovrete ottenere dai vostri soldati che rispettino la gente, le proprietà, e che procurino di farsi amare da tutti, e temere dai nemici.

Per mezzi di cui abbisognate, rivolgetevi alle autorità locali che munirete di competente ricevuta.

Se potete spingere alcuno dei vostri distaccamenti (che cercherete d'aumentare quanto possibile) alla frontiera e sul territorio Pontificio, farete bene di farlo, e spingere pure le popolazioni pontificie a scuotere il giogo.

Infine voi darete notizie di voi e di qualunque cosa importante al Quartier generale dal Generale Türr ed al mio.

f.to G. GARIBALDI.

44.

Si certifica da noi qui sottoscritti che le «Legioni del Matese, del Sannio e del Vitulano», comandate dai maggiori signori De Blasiis, De Feo e De Marco, nella permanenza in questa città han dato splendida prova di disciplina, di onoratezza, di retto e franco procedere, e di somma subordinazione a' propri superiori. Eguali lodi debbonsi tribuire a' suddetti maggiori, uffiziali e sotto-uffiziali, i quali col loro esempio di lealtà e di gentili modi rimangono nella popolazione intera sommo desiderio di essi.

Certifichiamo inoltre che le Legioni anzidette sono state del tutto estranee a qualche inconveniente avvertatosi nell'agro di questo capoluogo,

essendosi chiarito che gl'incendi furon consumati quando esse Legioni eran qui giunte, e provocati da persone dei vicini comuni per private vendette ed animosità. Che anzi han concorso al ristabilimento dell'ordine e della tranquillità in questo municipio e nel Distretto.

Onde consti ecc.

Ariano, li 17 settembre 1860.

f. ti LUIGI DE GENNARO, Sotto-Intendente del Distretto;
ERMINIO ROSSINI, Giudice ff. da Istruttore;
RAIMONDO ALBANESE, Sindaco ff.

[Seguono le firme di 22 Decurioni].

45.

Comando della Piazza.

Signor Maggiore,

Ariano, 17 settembre 1860.

Io non potrei lasciarla partire senza accompagnarla con le mie sincere lodi per la disciplina serbata dalla Legione da Lei comandata. Son certo che, chiamata oggi a difendere il luogo natale dalla furia dei marnadieri borbonici, saprà coprirsi d'onore. Io non bramo che raggiungerla, per poter anch'io aver la mia parte ne' pericoli e nella gloria che andate ad incontrare.

La prego, sig. maggiore, leggere questa mia alla Sua Legione.

Il Comand. provvisorio civ. e militare della Provincia.

Il maggiore

f. to GIUSEPPE DE MARCO.

Al sig. maggiore

*Com.te la «Legione del Matese»
Giuseppe De Blasiis.*

46.

Signor Generale Türr — Caserta.

Ieri sera verso le ore nove sono arrivato a Maddaloni, e sono partito per Dugenta ove son arrivato e fermato fino alle 6 di questa mattina, sperando di ricevere dei viveri per la truppa; ma ciò non si è verificato, poichè il paese è piccolo e povero; alla detta ora mi sono messo

in marcia per Amorosi dove sono arrivato alle 8. Qui la truppa ha ricevuto viveri e paga.

In questo momento (ore 12) ricevo notizia che De Blasiis, Pateras e Fanelli si sono messi in marcia da Isernia per Piedimonte con circa 2400 uomini. Alle ore una parte una compagnia bersaglieri per San Giovanni e Paolo, il quale paese si trova in montagna un quarto di miglio distante da Cajazzo, e ben situato per osservare il nemico. Il capitano di detta compagnia, appena arriverà, mi spedirà rapporti del come troverà le cose, ed appena li riceverò, opererò a seconda del bisogno.

Amorosi, li 17 settembre 1860.

f. to CSUDAFY MAGGIORE.

47.

Al V. Ill. mo sig. Generale Türr, Caserta.

Signor Generale,

Ieri dopo mezzogiorno ho mandato la compagnia per passare il fiume ed occupare San Giovanni e Paolo.

La compagnia passò il fiume, ma non poté entrare nel nominato paese, perchè vi erano imboscate delle truppe regie, della forza di 1000 uomini di fanteria, lancieri e due pezzi di montagna.

Da tutte le parti ricevo la notizia che la forza della truppa di Cajazzo è di 3000 uomini, principalmente svizzeri. Dietro queste notizie ho fatto ritirare la compagnia, e siccome i regi facevano movimenti come se volessero passare il fiume, io mi ritiro a San Salvatore che è ben situato, e per confondere il nemico metto in questo punto la truppa in marcia per Faicchio, ancora meglio situato di San Salvatore. Da Piedimonte sono arrivate oggi alle 3 di mattina tre guide, le quali mi dicono esservi colà 2400 uomini, dei quali vi ho fatto rapporto jeri. Di questi 2400 uomini cercherò di prendere la metà per fare l'attacco, il quale voi mi avete comandato a ora precisa.

Il capitano Sgarallino del battaglione Bossi ha poca munizione per la sua compagnia, in tutto 16 cartucce per uomo. Se fosse possibile di ricevere dei fucili, perchè la Guardia Nazionale in questi luoghi non è armata. La popolazione è molto paurosa; le donne e i fanciulli cominciano a piangere quando entriamo nel paese. Oggi avrò il dispiacere di far fucilare un uomo della 1^a compagnia, il quale ha ferito uno dei suoi compagni gravemente con la bajonetta, attaccando baruffa per una cosa successa ancora al Faro.

Con tutto il rispetto

San Salvatore (Telesino), li 18 settembre 1860, alle ore 4.

f. to CSUDAFY.

48.

Al sig. Generale Türr Comandante sul Volturno — Caserta.

N.º 5. [Minuta].

Sig. Comandante,

Piedimonte d'Alife, li 19 settembre 1860, ore 2 di sera.

Mi corre l'obbligo di farle sollecitamente conoscere che questa mattina verso mezzogiorno la truppa di volontari italiani comandata dal maggiore Michele Csudafy si è attaccata con la truppa regia verso Roccaromana, ma disgraziatamente ha dovuto ripiegare in disordine, poichè dopo di aver sostenuto molte ore di fuoco, oppressa dalla sempre crescente truppa Borbonica sino al numero di oltre 2000, non ha potuto sostenere quell'urto.

Intanto la posizione de' bravi volontari è pericolante, poichè vedonsi messi in mezzo da una linea di truppa Borbonica che si estende da Cajazzo lungo tutta la linea del Volturno.

Dal Maggiore mi si addimandano rinforzi e munizioni, e qui vi è difetto di tutta questa roba. Le poche munizioni che vi erano si son fatte consegnare jeri al maggiore, e potrebbonsi pure fornire di altre, ma mancano gli uomini i quali non possono crearsi.

Le bande dei capitani Pateras e de Blasiis sono ancora lontane; la prima è in Isernia armeggiando con le truppe Borboniche che scendono dagli Abruzzi per congregarsi in Gaeta; l'altra di De Blasiis non ancora rimpatria.

Tocca quindi a Lei, sig. Comandante, a spedire qui un nerbo di truppe sufficienti, bastanti a salvare i pochi generosi capitanati dal maggiore Csudafy, ed a garantire le vite, le sostanze ed i paesi di questo Distretto minacciato dalle inumanità delle truppe Borboniche.

La situazione è grave, ed il pericolo imminente, ed io sento il dovere di riferire a Lei questi fatti, onde vi provveda e subito.

Ho l'onore di sottoscrivermi

Di Lei dev.mo

Il Maggiore Comandante
f.to ACHILLE DEL GIUDICE.

49.

*Al sig. maggiore Comandante la « Legione del Matese »
in Piedimonte.*

Riservatissima

Signore,

Piedimonte, 20 settembre 1860

Dovendo questo Ispettore di Polizia sig. Mascolo disimpegnare in Capriati [al Volturno] un incarico per Decreto dell'invitto Dittatore, io La

prego disporre che quel funzionario venisse coadiuvato nella esecuzione dalla forza sotto il Suo comando

Il Sottintendente
f.to ALFONSO RISPOLI.

50.

VITTORIO EMANUELE RE D'ITALIA
GIUSEPPE GARIBALDI DITTATORE DELLE DUE SICILIE

—
Comando di Piazza
e di tutte le Forze riunite in Isernia

Isernia 20 sett.º 1860

Per ordine dell'eroico Dittatore, comunicatomi direttamente dal Ministero di Guerra, vado a muovere con tutte le mie forze alla volta di codesta di Lei residenza. Epperò la prego compiacersi provvedere opportunamente per gli alloggi ed altro occorrente a circa 600 uomini. Del preciso arrivo non mancherò avvertirla con altra mia.

Giovami intanto informarla che, nella fazione avutasi dall'altra sera a jeri mattina da questa Forza co' reazionari di Gallo, toccò a costoro una completa sconfitta, tuttochè si fossero preventivamente organizzati a seria ed ostinata resistenza. Furono puniti, ebbero molti morti ed incendiate le case dei principali promotori: si potette a stento frenare il giusto risentimento dei militi. — Noi avemmo un morto e dieci feriti tra' quali l'egregio nostro Fanelli; ma non vi è nulla a temere, fortunatamente, per lui. Io devo lodarmi di tutti, ma non ho tempo a darle dettagli.

Gradisca la mia distintissima [stima]

Il Comandante in Capo
f.to TEODORO PATERAS.

Al distinto Cittadino
sig. Achille Del Giudice
Maggiore della Guardia Nazionale del Distretto di Piedimonte

[Vi è il bollo della Prima Legione « Cacciatori del Vesuvio »]

51.

Al Comandante Generale delle Truppe sul Volturno — Caserta.

Signor Generale,

Oggi, come da notizia pervenutaci jeri sera, deve arrivare la banda comandata da Pateras. Da quanto si poté conoscere da interrogazioni pra-

ticate ai cittadini di qui, la medesima non è molto ben vista in paese, molto più che non è concorde col comitato qui istituito.

Per evitare ogni collisione che potesse succedere, domanderei alla S. V. se detta banda debba mettersi sotto i miei ordini, come dalle istruzioni avute dal generale Türr, cioè di raccogliere e tenere ai miei ordini quanta più truppa poteva dei contorni. In caso che la S. V. creda confermare quest'ordine, La pregherei di farlo il più presto possibile, onde, appena giunga Pateras, io possa disporre per il buon andamento d'ogni cosa.

Da informazioni assunte posso riferirle che D. Beniamino Caso sarebbe l'uomo, e per senno e per istruzione, il più adatto al potere. Galantuomo, di pensare retto, fu quegli che anche nel pericolo si adoperò per la causa. Anche a questo riguardo domanderei istruzioni alla S. V.

Non giungendo nessuna delle promesse Guardie Nazionali, ed essendo attorniato d'ogni parte dal nemico, non posso avanzarmi e perciò sarò costretto ripiegarmi.

Piedimonte, 20 settembre 1860.

Il Comandante le truppe
Il Maggiore
f.to CSUDAFY.

52.

All' egregio sig. G. De Blassis

Maggiore Comandante la « Legione del Matese » in Piedimonte.

Gent.mo D. Giuseppe,

Questo Vescovo è in apprensione che un tal sacerdote Martone, di S. Angelo, che fa parte della colonna sotto il suo comando, voglia gridargli *abbasso!* — Io La prego chiamare a sè il Martone ed avvertirlo onde non si trasporti a codesto che sarebbe di scandalo alla maggioranza di questa popolazione.

I miei ringraziamenti e saluti, riservandomi dirle a voce che ho già avuta un'interpellanza sull'incarico di che fu discusso jeri sera.

Dalla Sottintendenza, 21 settembre 1860.

Suo aff.mo amico
f.to ALFONSO RISPOLI.

53.

Al Signor generale Türr — Caserta.

Pressante.

Signor Generale,

Vi ho mandato già due lettere.

Il 19 ebbi varii scontri con i borbonici a Roccaromana e contorni. Il generale Von Mechel spiegando grande forza, mi ripiegai qui, invlando delle scorrerie, finchè le promesse Guardie Nazionali non arrivino. Vi prego di mandarmi della munizione, particolarmente per la compagnia del capitano Sgarallino, la quale ha delle carabine inglesi, e non si possono trovare cartucce di questo genere. Per le altre due compagnie ricevo delle cartucce che si fanno qui. Con le scarpe sono in ordine. Le notizie che ricevo della vostra posizione e di quella del nemico si cambiano ogni momento, e fin quattro volte al giorno, e più spesso di notte.

Mando delle persone, ma ognuno racconta un'altra cosa. Vedete dunque in quale posizione mi trovo. Appena avrò ricevuto le cartucce per il capitano Sgarallino, voglio passare il Voltorno rimpetto a Dragoni, o ancora più sopra. Dovrò portar meco i viveri, perchè i paesi per i quali passerò sono per la maggior parte reazionari, piccoli e poveri.

Oggi arriva, per ordine del signor Dittatore, il Pateras.

Del fatto di jeri a Cajazzo non posso sapere nulla di sicuro. Alcuni dicono che i nostri siano stati schiacciati, altri che vi si trovano ancora. Abbiamo veduto del fumo, ma non si sentiva nessun colpo.

Con tutto il rispetto il

Piedimonte, il 22 settembre 1860.

Vostro Maggiore
f.to CSUDAFY.

54.

Piedimonte, 22 settembre 1860.

Signor Generale Sacchi,

Il giorno 19 settembre nel combattimento di Roccaromana la compagnia della di Lei brigata sotto i miei ordini die' prove di sommo valore e coraggio. Attaccò il nemico più di sei volte superiore di numero, ed alla bajonetta lo cacciò fino alle porte di Pietramelara. Ebbi qualche morto e varii feriti, non pochi dispersi o prigionieri, vittime del loro coraggio, giacchè desiderosi tutti di continuare alla carica, vedendo il nemico fuggire, non furono pronti a ritirarsi alla mia chiamata, mentre io l'ordinava scorgendo il nemico che, con una mossa sulla mia destra,

cercava girare e precluderci la ritirata. Finito il combattimento mi ritirava con pieno ordine, senonchè molti, stanchi, assetati e da 24 ore in moto, e senza aver mangiato, si scostarono dalla compagnia, seguendola lentamente, vari di essi fermandosi ad intervalli per bere o riposare, vennero in cinque distaccati l'uno dall'altro, assaliti improvvisamente da paesani che li disarmarono e costrinsero salvarsi fuggendo.

Nel paese di Roccaromana si vide un prete, qualche borghese far fuoco sopra a noi. Tutte le altre case vuote, e non una persona si potè trovare che potesse per amore o per forza esserci di guida. Nella ritirata presero coraggio i Bavaresi, e c'inseguirono fino a Dragoni; allora i paesani di Baja, Caselle, Vicinato, Latina, sopra i nostri staccati si mostrarono avversi, gettando contro loro sassi. Con sommo dispiacere dovetti lasciare sul luogo i feriti, non avendo mezzo alcuno di trasporto, nè trovando persona da costringere a levarli da quel luogo.

Roccaromana era occupata da 400 regì, Pietramelara da 700, verso la fine del combattimento si prese i rinforzi venuti da Formicola.

Il caporale Dell'Acqua [Paolo] della 9ª compagnia, ed il soldato Macchi dell'11ª furono dei primi feriti. Una tromba della mia compagnia, dell'età di anni 16, mentre suonava la carica, una palla gli trapassò la testa, e resta sul suolo: chiamavasi Rinaldi [L.].

Avendo trovato così avversa la popolazione mi dà assai pensiero per i dispersi. Difettiamo di munizione. La compagnia comandata da Sgarallino, armata tutta di carabine inglesi, partì con pochissima munizione avendo nessun di essi fin dal principio 20 colpi. — Difficile trovare munizione per essi, quindi non poter fare molto calcolo sopra loro.

Si distinsero assai il soldato Bonini Felice della mia compagnia, il sergente Avanzini, Pezzi, il sottotenente Aurti, e la tromba Francaluga.

Ho questa sola tromba, il tamburo venne crivellato di palle, in conseguenza venne abbandonato, avendo dovuto nella piana d'Alife marciare fra il pantano e l'acqua; ebbi gran consumo di scarpe, rimediai alla meglio in questo paese, ove la popolazione si mostrò a noi favorevolissima.

Avrei moltissime cose a dirle che sarà a voce.

La prego solo e caldamente a farmi richiamare. La mia forza presente è di 80 uomini. Se ne avessi di più, Le direi mi faccia staccare ed agire indipendentemente, e sarei già da due giorni sullo Stato romano.

f.to RACCHETTI, capitano.

55.

*Al sig. Achille Del Giudice,
maggiore della Guardia Nazionale di Piedimonte.*

Piedimonte, 22 settembre 1860.

Il sottoscritto, in forza di ordini ricevuti dal Generale Dittatore Giuseppe Garibaldi, L'avverte che da questo momento Ella resta, unitamente a tutta la Guardia nazionale del paese, sotto gli ordini immediati del maggiore Csudafy, comandante militare. Ella ogni giorno si recherà dal sunnominato per ricevere ordini ed istruzioni, e si presterà ad ogni richiesta che verrà emessa da questo Comando militare.

Darà ordini opportuni perchè le botteghe restino aperte pei bisogni giornalieri della truppa qui stanziata.

*Il maggiore comandante
f.to CSUDAFY.*

56.

Al sig. maggiore De Blasiis.

Le comunico le parole d'ordine e di campagna, avvertendo a comunicarle ai Suoi ufficiali che sono di posti avanzati. — L'avverto inoltre di fare domani rapporto della notte, appena spuntata l'alba, ed in casi straordinari si presenti immediatamente Ella stessa a questo Comando. — Ogni sera, un'ora prima del tramonto del sole, mandi un sott'ufficiale a prendere le parole.

Parola di campagna: *Giberna* — Parola d'ordine: *Giberto*. La parola di campagna la comunicherà alle *sentinelle* tutte per consegna. Quella d'ordine ai soli ufficiali e *capi-posti* agli avamposti.

Piedimonte, 22 settembre 1860.

*Il maggiore comandante.
f.to CSUDAFY.*

57.

Al medesimo.

Dal 24 al 25.

Parola di campagna — d'ordine
Cortina *Claudio*.

Favorirà comunicarla a' Suoi avamposti.

Piedimonte, 24 settembre 1860.

*Il maggiore
f.to CSUDAFY.*

58.

Circolare del Ministro borbonico della Guerra.

S. M. il Re (N. S.) con decreto del 15 andante si è degnata ordinare che fosse organizzata un'intera brigata di quattro battaglioni, ciascuno di sei compagnie, la quale verrà denominata « Brigata Volontari », sotto il comando del colonnello barone Teodoro Ferdinando Klitsche de la Grange. Nel Real nome lo partecipo per le analoghe disposizioni di risulta.

Gaeta, 23 settembre 1860.

Il Ministro della Guerra
f.to CASELLA.

59.

[Senza data, ma si presume da Piedimonte, fra il 20 e il 24 settembre].

All'egregio Generale Türr,

La « Legione del Matese » organizzata di volontari del Distretto, e per la maggior parte composta di uomini ammogliati e stretta da domestici interessi, ha insino a questo momento cooperato come meglio poteva a promuovere l'insurrezione, recandosi prima in Benevento, e quindi nella provincia di Avellino a sedare i tumulti di Ariano.

Richiamata con dispaccio elettrico a correre in difesa dei propri paesi minacciati dalle milizie borboniche e dalla reazione, implora dal Generale Türr il permesso di poter restare in difesa del suo Distretto, facendo principale sede in Piedimonte, e adoperandosi a ristabilire l'ordine e la tranquillità nei siti dove ve n'è bisogno.

Il maggiore
f.to GIUSEPPE DE BLASII.

60.

Lettera del generale borbonico Ritucci all'altro Von Mechel.

Sig. Generale,

È intenzione di S. M. il Re (N. S.) che dopo l'attacco di Piedimonte d'Alife, giusta le precedenti disposizioni, se l'azione riesce felice per le nostre armi, com'è a sperarsi, Ella, facendo correre i Suoi rapporti per la via di Cajazzo, e dopo non più che un giorno di riposo alle Sue truppe, con tutta la colonna di Suo comando, comprese le truppe di Ruiz, e con

le debite precauzioni, prenda la volta di S. Potito, Trivio, Casali di Faicchio, Amorosi, Dugenta, Valle, e pei Ponti della Valle, piombare alle spalle di Caserta, impadronirsene, spingersi su la strada di Santamaria per giungere alle spalle di questo paese, mentre una divisione, che uscirebbe da Capua, l'attaccherebbe di fronte e di fianco per S. Tammaro. Queste sono le idee generali; Ella però vi darà adempimento a seconda delle cognizioni locali che acquisterà, della conoscenza della forza e delle posizioni del nemico e di quanto altro giudicherà di porre a calcolo per la buona riuscita del disegno, ritenendo sempre che deve in tutti i casi informarmi a tempo del risultato di Piedimonte, delle determinazioni che prenderà per la esecuzione del disegno su cennato, e dei giorni indispensabili che stimerà impiegarvi, onde io possa muovere per agire di concerto sopra Santamaria. Tutto il più resta affidato alla nota Sua esperienza ed avvedutezza.

Sappia intanto che farò marciare questa notte la brigata Polizy ond'essere di ajuto nel solo caso che l'azione di Piedimonte non fosse coronata di felice risultamento, mentre all'opposto, assicurati che saremo di felice successo, la detta brigata Polizy dovrà ripiegare sopra Capua per far parte della divisione destinata ad attaccare Santamaria.

Le invio la presente per mezzo del maggiore Giobbe dello Stato Maggiore, che rimarrà momentaneamente presso di Lei, e per mezzo del quale bramo aver notizia delle Sue operazioni e dei di Lei divisamenti sul contenuto di questo foglio.

Capua, li 25 settembre 1860.

Il Generale in Capo
f.to GIOSUÈ RITUCCI.

61.

Con altra lettera, pure da Capua, in data 26 sett. 1860, il medesimo generale Ritucci scriveva al von Meckel che, « non essendovi stato alcun conflitto e non avendo quindi potuto dare al nemico alcuna battuta », il piano di operazione, pur mirando allo stesso scopo, veniva limitato in una più ristretta cerchia, sempre con obiettivo ai Ponti della Valle per Dugenta, e prescriveva:

« Che il maggiore Migy faccia prontamente le sue operazioni di disarmo e requisizione di casse in Piedimonte, e ritorni subito verso Cajazzo, unendosi al resto della brigata con la intera colonna del Ruiz ». [Si omette il resto che non riguarda Piedimonte].

62.

Signor Generale,

Sono ancora privo di Suoi rapporti, e di notizie dei Suoi movimenti; mi si fa credere che jeri al giorno Ella abbia avuto uno scontro col nemico, ed il colonnello Ruiz mi fe' giungere jersera un ufficio datato jer da Alife, col quale mi rapporta d'incamminarsi verso Cajazzo per raggiungere Lei con la sola sua brigata, lasciando le frazioni fra Piedimonte, Alife e dintorni, per disarmi, requisizioni ecc. — Come si trova in Piedimonte? Come ne parte lasciando ivi le frazioni? — Tutto ciò col Suo silenzio mi tiene in agitazione ed indeciso nelle mie operazioni, mentre Le ho chiaramente detto ch'io per agire di concerto doveva attendere l'avviso delle operazioni di Lei. Mi spedisca subito un ufficiale con rapporto sommario ed esatto della posizione di tutte le truppe messe sotto gli ordini di Lei, e dei Suoi proponimenti.

Capua, 27 settembre 1860.

Il Generale in Capo
f.to GIOSUÈ RITUCCI.

63.

Lettera del generale Von Meckel al Comandante in Capo.

Signor Maresciallo,

Mi onoro rapportarle quanto appresso sulle operazioni degli scorsi giorni.

Il 24 corrente, immantinente dopo aver ricevuto il di Lei ufficio che approvava l'attacco di Piedimonte pel giorno 26 anzichè pel 25, spedii un ufficiale in Statigliano al colonnello Ruiz onde fargli conoscere ch'io aspettava il suo arrivo innanzi Piedimonte per le ore 9 a. m. del 26, se fosse possibile. Ai due battaglioni del 3° carabinieri leggieri ordinai di arrivare per la medesima ora innanzi Piedimonte, prendendo la via che da Campagnano conduce per la montagna; il 2° battaglione del 2° carabinieri era destinato a guardare i guadi del Volturmo presso Campagnano e Amorosi. — Il 24 stesso, ore p. m., aveva il capitano ajutante maggiore De Wieland, passando il fiume, fatta una ricognizione fino ad Amorosi, ed operato il disarmo di questo villaggio. Il suo apparire, e lo allarme che da Teano si avvicinava direttamente una forte colonna, avevano sparso un tal terrore in Piedimonte che i Garibaldini (coi quali si trovavano, a quel che sembra, un certo numero di guardie nazionali di altri luoghi, e si vuol far credere insino d'Avellino!) abbandonavano la

detta città alle ore 11 di notte, ed indi gli abitanti demolivano le barricate: almeno così fui prevenuto da un guardabosco.

La fuga soltanto dei Garibaldini non poteva soddisfarmi, sebbene la ritenni vera, sicchè mi decisi di spedire subito una colonna comandata dal maggiore Migy, composta da un battaglione del 2° carabinieri, uno squadrone di ussari, e due pezzi della batteria n°. 15. A questa piccola colonna doveva unirsi, prendendo la via delle montagne, il 2° battaglione del 3° carabinieri con l'incarico di operare il disarmo. Attendo il rapporto su questa operazione felicemente eseguita (non dubito) al ritorno del maggiore Migy.

Nel tempo stesso che muoveva questa colonna, io partiva con altra piccola colonna composta del 1° battaglione del 1° carabinieri, due pezzi da montagna (10^a batteria), ed uno squadrone di dragoni. Il 2° battaglione del 1° carabinieri con due pezzi da montagna mi ha seguito fino a Squilla, onde secondare le mie operazioni sulla riva destra del Volturmo, ed appoggiarle all'uopo. Con ciò volli impedire la ritirata dei Garibaldini da Piedimonte, com'erasi supposto, per Maddaloni sulla via di Campobasso, ed in ogni caso sloggiare e scacciare il loro posto da Dugenta, ed eseguire una ricognizione verso il Ponte della Valle e Limatola.

Il passaggio del Volturmo a guado [a Castello di Campagnano, alle 10 a. m. del 26 settembre] si è potuto fare con sacrificio di tempo e non senza qualche dispiacere, però senza che fosse pericolata persona. Arrivai così innanzi Dugenta alle 2 p. m., ove per notizie degne di fede dovevano essere quattro compagnie garibaldine. Verso la metà del paese era eretta una trincea (barricata) di carri e legname grosso, e più indietro un'altra barricata del medesimo materiale era ancora in costruzione, non finita.

[Vi fu confitto, con morti, feriti e prigionieri, ma i fuggiaschi verso Limatola da un lato e verso S. Agata de' Goti dall'altro non erano della colonna Csudafy, che marciava su Benevento con la « Legione del Matese » per altra via]. Il rapporto, infatti, indi a poco prosegue così:

Questa mattina [27] alle ore 10, dopo aver nuovamente perlustrato tutti i dintorni, ho cominciato a retrocedere per la volta di Amorosi. Giunto sino alla crocevia vicino al ponte sul Calore, l'uffiziale che era ivi di guardia mi rapportò che una massa di Garibaldini era scesa poco prima sulla strada di Frasso [Telesino], e questi potrebbero essere probabilmente i fuggiaschi di Piedimonte.

Alle 3 p. m. di quest'oggi sono arrivato di ritorno con la mia colonna che venne accantonata qui, in Campagnano e S. Salvatore [Telesino]. Alle ore 4 p. m. giunse anche la colonna comandata dal signor maggiore Migy, ed è accantonata in S. Salvatore e Puglianello.

. . . . Un'altra e ben più trista esperienza si è la circostanza penetrante profondamente e assai nociva alla causa di S. M. che gli ordini emanati vengono sempre contromandati, sicchè movimenti prescritti con la massima precisione, e positivamente, vengono annullati già nel principio dell'esecuzione con ordini contrarii. Non ne posso eccettuare neppure l'ordine che il capo del. di Lei Stato Maggiore ebbe a partecipare al colonnello Ruiz, cioè di ritornarsene a Teano s'egli non avesse ricevuto ordini da me sino al mezzogiorno del 25 corrente.

Che volevasene ottenere?... A questa interrogazione non potrei decifrare una risposta.

Amorosi, 27 settembre 1860.

Il Generale di brigata
f.to VON MECKEL.

64.

*Al Signor maggiore de Blasiis, ove si trova
(o ad altri della Colonna che ne fa le veci).*

Benevento, 28 sett. 1860.

Signor Maggiore,

Ella subito ritorni in questa per ricevere miei ordini, che derivano da un telegramma pervenutomi ora stesso, che sono le ore 14 d'Italia, dal Ministro della Guerra di Napoli; è interessantissimo ch'Ella ritorni con la colonna ancora quando Lei sarà avanzato di troppo, ed altri in Sua vece leggerà questo dispaccio.

La attendo subito.

*Il colonnello Inviato straordinario
del Ministro della Guerra.*
f.to VINCENZO BENTIVEN

65.

Il sottoscritto certifica che il sig. maggiore Giuseppe De Blasiis, giunto in Piedimonte il giorno 20 settembre con la «Legione del Matese», dietro ordine da me ricevuto ha seguito il distaccamento da me comandato in fino a Benevento. Dovendo lo stesso recarsi altrove con i suoi militi per affari di servizio, si rilascia la presente come attestato che durante il tempo che è stato a me congiunto ha esattamente adempiuto ai doveri militari.

Benevento, 28 settembre 1860.

f.to CSUDAFY maggiore.

66.

Informazioni di un anonimo al maggiore De Blasiis.

La notte del lunedì [24 settembre], dopo la vostra partenza, Piedimonte era deserta del tutto; si vedevano solo circa 40 [operai] della fabbrica, nonchè D. Luigi genero di D. Gaspare Egg a togliere le barricate; ed io pure aiutai l'opera.

Il martedì al giorno fu avvisato D. Enrico Sanillo dal conte Gaetani di Laurenzana, e dal Vescovo, di dover uscire avanti a' Bavari verso la scafa di Piedimonte. Vi andarono, e si scorse che la truppa veniva ostile per rinnovare in Piedimonte i fatti di Cajazzo; ma, dopo un discorso tenuto da Sanillo col maggiore dei Bavari, si concluse che se i Piedimontesi erano *compagnoni* lo sarebbero stati del pari i Bavaresi.

Nella stessa sera del martedì [25] la truppa venne in Piedimonte da Pietramelara, da Amorosi, in tutto sette mila. A S. Potito furono 300, a Sepicciano 300, ad Alife — oltre i 7000 — altri 2000.

Si stabilì da' maggiori Migy, Fieschi e Testa che Piedimonte doveva porsi in istato di assedio; che Sanillo dovea prendere la carica di Sottintendente. Ma, avendo questi ricusato, si venne al patto che avrebbe accettato a condizione di non porsi lo stato d'assedio; di prorogarsi a tempo indeterminato la presentazione di quelli che aveano prese le armi con i Garibaldini. Questo patto fu accettato, e Sanillo si rivestì della carica di Sottintendente.

Il Maggiore comandante dei *Regi* fece eseguire una perquisizione in casa di D. Achille del Giudice, ove non si rinvenne nulla. Di là si passò a visitare il palazzo di D. Beniamino Caso: vi si rinvenne il suggello del Governo provvisorio, delle daghe, de' fucili, e delle carte che vennero suggellate con inventario. Si puntarono i cannoni verso il palazzo stesso in atto di sparare.

Parte del popolaccio, quello stesso beneficato in varî modi, era per la Santafede. — Venne sequestrato molto grano appartenente a D. Beniamino Caso.

Varie ciurme del popolaccio si son viste girare, capitanate dal custode delle carceri l'° sergente veterano, da Ferrazza Nicola, da Peppone [?] ed altri, insultando tutte le case, scagliando sassi al corpo di guardia ove bruciarono tutto e rubarono la provvista di pane dei Garibaldini. Ai balconi del palazzo di Caso vennero rotte le lastre a colpi di pietre.

Mercoledì il popolaccio andò a scassinare il Casino di Pertusio, e vi mangiarono l'uva, aprirono le porte per rubare, commettendo mille strarozze.

Un *regio* voleva a forza, sabato mattina, strappare un fucile dalle mani di un altro *regio* e scaricarlo contro D. Damiano Torti, e ciò per

secondare le istigazioni di una donna di strada che gli diceva: « quegli tiene un fratello capo de' Garibaldini ».

Sabato [29] sono partiti tutti i *Regt* all'annuncio del bombardamento di Capua.

Una delle spie venute in Piedimonte prima della truppa borboniana fu quel sergente che diceva essere di Sora, ma che era Cosentino. L'ho visto vestito da soldato, e bravare dicendo: *i minchioni non mi conobbero*.

In Alvignano e Dragoni la truppa non ha commesso nulla.

67.

Copia [in carta bollata da grana 50].

PROVINCIA DI TERRA DI LAVORO

AMMINISTRAZIONE MUNICIPALE DELLA CITTÀ DI CASERTA

Caserta, il dì 2 novembre 1860 sessanta.

Il Sindaco e Decurionato di detto Comune Capoluogo attestano che la *Legione del Matese*, comandata dal Maggiore signor Bonaventura Campagnano, nel dì primo ottobre combattè sola contro una colonna di oltre seimila borbonici sui monti di Casola e Tuoro di Caserta, dalle ore nove del mattino sino alle sette della sera; perlocchè riesci ad impedire che detta colonna calasse in Caserta per portarvi la desolazione, con le solite ruberie ed eccidii praticati in altri convicini paesetti. — Attesta inoltre che, nel giorno due detto, la stessa Legione faceva prigionieri buona parte della colonna medesima. In onore del vero rilasciamo spontaneamente il presente, onde avvalersene il signor Campagnano, come attestato di riconoscenza di questa città.

Firmati: il Sindaco GIULIO AMATO GIAQUINTO.

I Decurioni: Nicola della Ratta — Alessandro Guerra — Francesco de Dominicis — Domenico Paradiso — Giovanni Mercurio — Giovan Giuseppe Pastore — Francesco Tramunto — Ruffo Janniello — Giovan Battista Verde.

[Vi è il bollo del Municipio]

Per copia conforme. Il Sindaco del Comune di Liberi di Formicola: MICHELE ROZZI.

[Vi è il bollo].

Per copia conforme sull'altra copia esibita, ed allo interessato restituita.

Caserta, 22 luglio 1863.

V.° il Sindaco: f.to G. DE FALCO f.to TEOD., [MIETTS?] Seg.° Mun.le

[Vi sono due bolli del Comune di Caserta].

V.° per la legalità della firma del sindaco

f.to Il Prefetto: C. MAYR.

Vi è il bollo della Prefettura]

68.

ESERCITO ITALIANO

COMANDO DI PIAZZA

Maddaloni, li 6 ottobre 1860.

N.°

Si lasci passare liberamente il sig. maggiore De Blasiis, che si reca a Solopaca unitamente al suo Battaglione.

[Vi è il bollo del Comando suddetto].

Il Comandante la Piazza
f.to ALESSANDRO DE BONIS
Capitano di Stato Maggiore.

69.

ESERCITO ITALIANO

COMANDO DI PIAZZA

Maddaloni, 8 ottobre 1860.

N.° 97.

Per ordine del Dittatore lasceranno liberamente passare, e dare soccorso in caso di bisogno ai signori capitano Achille Campofreda, Luigi De Vivo ed altre tre guardie nazionali, i quali conducono tre carri fra fucili [in numero di 300] e munizioni [900 pacchi di cartucce] da portarsi nella provincia di Molise.

[Vi è il bollo come sopra].

Il Comandante la Piazza
f.to ALESSANDRO DE BONIS
Cap. di Stato Maggiore.

70.

COMANDO DELLA GUARDIA NAZIONALE

del Distretto di Caserta

Solopaca, 7 ottobre 1860.

Signore,

Non appena mi giunse il di Lei officio jeri in Maddaloni, mossi per questo paese col maggiore De Blasiis. Trovai il paese tranquillo, e le seguenti notizie.

Il sacerdote Cutillo si trovò presente in Amorosi, quando mercoledì, 3 stante, la truppa regia si ammutinava, parte volendo sciogliersi, e parte no. Vennero alle mani, e vi furono morti e feriti: il sacerdote Cutillo assistè due moribondi.

Posteriormente gli ammutinati lacerarono i loro arnesi, e spezzarono le cartucce, facendone un mucchio, e poscia parecchi giravano intorno

cantando de' versi garibaldini. — La truppa poi, che restò sotto la svergognata bandiera, parte andò in Piedimonte, e parte a Faicchio.

Il maggiore De Blasiis ha rapportato al Generale Sirtori perchè una mano di Garibaldini ci guardasse le spalle di mano in mano che noi ci introduciamo nel Distretto.

Il maggiore
f.to BON. CAMPAGNANO.

Al Governatore della Provincia
di Terra di Lavoro
Caserta.

71.

Minuta

Caserta, li 8 ottobre 1860.

Al sig. Ministro della Guerra, Napoli.

In continuazione di precedente corrispondenza mi pregio manifestarle che la compagnia del *Matese* trovasi, per disposizione dello Stato Maggiore Generale, all'avanguardia dal lato di Cajazzo, dopo di aver presa brillante parte all'azione del 2. Dessa ha avuto un sussidio di D.ⁱ 1000, e, giusta i conti rimessi, ha spesi D.ⁱ 763,84. — Ora, poichè il comandante tale Brigata chiede conoscere, dopo che sarà esaurito tale fondo, donde prenderà il mantenimento, La prego fornirmi gli analoghi chiarimenti onde renderne istrutto.

Il Governatore
f.to PIZZI.

[È da notare qui che il Ministro della Guerra aveva già, con dispaccio telegrafico da Napoli, del 27 settembre, ore 8 p. m., assicurato il Governatore Pizzi di avere scritto al Ministro delle Finanze « perchè il « maggiore De Blasiis, comandante la « Legione dei volontari del Matese », « possa trarre dalla cassa distrettuale di Piedimonte i mezzi necessari pel « mantenimento di detta truppa, salvo a regolarizzare gli esiti che all'« oggetto si faranno »].

Alla predetta lettera del Pizzi il Ministero della Guerra rispose il 17 ottobre, con foglio N.° 761, 4.° Rip.^{to}, 2.° Carico, pregandolo disporre che: « la « Compagnia del Matese », in caso di ulteriore bisogno di fondi, si « rivolgesse al Ricevitore locale, prossimo alla stazione in cui si trovava, « previamente autorizzato dal Governatore, e con ingiunzione al Comandante di detta Compagnia di trasmettere il quadro della forza effettiva « della medesima ed i fogli di rivista successiva, per regolarizzare i pagamenti ricevuti » ecc.

p. il Ministro assente
Il Colonnello ispettore generale
f.to ZAMBECCARI.

Allegato al doc. 71.

LEGIONE DEL MATESE

Specchietto delle spese erogate dal giorno 29 settembre a tutt'oggi 7 ottobre 1860

Pel giorno 29, compreso il deficit del giorno antecedente D. ⁱ	125.75
id. 30	» 79.75
id. 1° ottobre	» 83.35
id. 2 »	» 84.75
id. 3 »	» 80.85
id. 4 »	» 85.25
id. 5 »	» 77.95
id. 6 »	» 72.25
id. 7 »	» 73.94

In uno Ducati 763.84

[Vi è il bollo della Guardia Nazionale del Distretto di Caserta].

[Vi è il bollo della « Legione del Matese »].

Il Maggiore della G. N.^{le}
f.to BON CAMPAGNANO.

Il Maggiore
f.to G. DE BLASIIS.

72.

Sig. Maggiore De Blasiis, Montesarchio.

Le accludo un ordine che per Lei mi ha rimesso il Generale Sirtori, in uniformità al quale avrà la bontà, al ricevere del presente, raggiungermi al più presto in Solopaca col Suo Battaglione.

Solopaca, 11 ottobre, ore 7 pom.

Il Tenente Colonnello
f.to FRANCESCO NULLO.

73.

Solopaca, 13 ottobre 1860.

Il Maggiore De Blasiis ha il permesso di recarsi a Caserta per oggetto di salute.

Il Tenente Colonnello
f.to FRANCESCO NULLO.

Si lasci liberamente passare.

Il Comandante la Piazza
f.to A. DE BONIS, capitano.

[Vi è il bollo del Comando di Piazza].

74.

Stato Maggiore Generale.

Attesto di mio motu-proprio che il Sig. maggiore Giuseppe De Blasiis, servendo nell'Esercito Meridionale dell'Eroe Giuseppe Garibaldi, ha reso importanti servizi alla Patria, distinguendosi particolarmente in quei fatti d'armi presso Caserta il 1° e 2 ottobre, ed in quelle spedizioni nelle provincie contro i disturbatori dell'ordine, disimpegnando ovunque l'ufficio di buon cittadino e distinto soldato.

In fede ecc.

Napoli, 19 novembre 1860.

*p. Il Gen.º in Capo dell'Esercito Meridionale
Il T.º Colonnello di Stato Maggiore*

f.to GIACINTO BRUZZESI.

[Vi è il bolle dello Stato Maggiore Generale].

75.

*Copia — Ministero e Real Segreteria di Stato
di Grazia e Giustizia — N. 441.*

Gaeta, li 16 ottobre 1860.

Signore

Per la Sua opportuna intelligenza e governo, Le manifesto che con determinazione sovrana di ieri S. M. il Re (D. G.) ha fatta grazia ai 38 individui arrestati per gli ultimi avvenimenti seguiti in cotesto Circondario, ordinando che si vietasse ogni ulteriore procedimento.

Il Ministro Segretario di Stato di Grazia e Giustizia

Al sig. Giudice Regio

f.to Cav. P. ULLOA.

del Circondario di Roccauglielma.

Per copia conforme: *Il Cancelliere f.to V. PANICO.*

V.º Il Giudice: f.to GALIANI.

[Vi è il bollo del Giudicato Regio del Circondario di Roccauglielma].

76.

*Rapporto del maggiore Bonaventura Campagnano, comandante la
« Legione del Matese », sul combattimento di Pettoranello d'Isernia
[17 ottobre 1860] al Governatore di Caserta Salvatore Pizzi.*

Campobasso, 19 ottobre 1860.

. Ieri l'altro, Nullo ci condusse a marcie forzate a Pettoranello, non ostante che tutti lo avvertissero che lì avremmo tro-

vata la nostra distruzione. Giungemmo alle due e mezzo trafelati e digiuni. Erano con noi 300 della « Legione dell'Etna »; 400 uomini della Legione di De Marco [« Cacciatori Irpini »]; quella di Larino, comandata da Campofreda, 150 uomini; e la mia di 150.

Non appena giunti, ci vedemmo accerchiati da migliaia di barbari contadini, mentre di fronte, dalla parte d'Isernia, veniva truppa di linea. Principiò l'attacco da tutti i punti e disperatamente.

Il paesello, ch'è sul culmine di una collina ma alle pendici del Matese, ad oriente, a mezzodì ed a settentrione di altri monti altissimi, avrebbe potuto ben difendersi, ma i Siciliani e i Campobassani, dopo un'ora, lo abbandonarono per il fuoco vivo che veniva loro addosso sin dalle case.

Postato a settentrione, fui accerchiato da tre lati, ma il nostro fuoco continuo, risoluto, vivissimo, ci fe' conservare la posizione sino alle sei e mezzo di sera. Allora rinculai, quando le tenebre me lo imposero, e quando solo 20 uomini m'erano rimasti, mentre gli altri, per il fuoco a mezzo tiro, erano già rinculati per aprirsi uno scampo pe' monti a settentrione su Bojano.

Tutti mi piansero per morto o prigioniero. Appena montati sul monte soprastante, principiò un fuoco vivissimo da' reazionari, postati dietro alberi, siepi, rupi, scagliandoci addosso sassi d'ogni banda. Ciò patimmo per quattro o cinque miglia.

Le mie perdite ammontano a 30 circa tra morti e dispersi, ma io mi auguro che il capitano Jannotta abbia presa la via del Matese.

Della Legione di De Marco non se n'è radunato che un terzo; de' Siciliani, una metà; parimenti di quella di Campofreda. Se il capitano Jannotta non me lo avessero tolto dappresso fin da principio, ma invece messolo per congiungere la posizione di De Marco e la mia, non si sarebbe disperso con molti dei suoi, e Dio non voglia, finito!

Intanto, sono stato ufficialmente informato da Nicola De Luca, Governatore di questa Provincia, che il Nullo fosse stato avvertito, ieri (18), essere giunto già il Generale Cialdini a Castel di Sangro, 18 miglia da Isernia.

Nullo voleva lui, solo lui, con superba audacia entrare il primo in Isernia; quindi lui solo è responsabile di tanti morti e di tante perdite!

Io ebbi il cavallo ferito; perduta la cassa, con poco danaro per altro, tre muli e due asini con bagagli e munizioni. Son rimasto col solo abito che ho addosso, e tutti così! Gli addetti al trasporto, che si trovavano più dappresso al villaggio, patirono molto di più. Di cinque ne tornarono due; tra i mancanti è il mio domestico.

Ora non dispongo che di un centinajo d'individui.

.

77.

Si attesta da me sottoscritto tenente colonnello, comandante il 1° e 2° « Battaglione Iripino », che il maggiore Campagnano, comandante la « Legione del Matese », ha sostenuto con immenso coraggio un vivissimo fuoco per lo spazio di ore quattro, fugando il nemico su tutta la linea di fronte che guarda Isernia; e che, essendo stato attaccato alle spalle, verso il tardi, con la sua Legione fece miracoli di valore, si aprì la ritirata, aiutato più tardi dai miei.

Confesso a Dio ed al mondo intero che son rimasto oltremodo compiaciuto e meravigliato della valentia e coraggio di tanti cari eroi volontari.

Campobasso, 20 ottobre 1860.

Il Tenente Colonnello Comandante

f.to G. DE MARCO.

Seguono: f.ti Pasqualino Scalera, capitano — Giustino Santoro, tenente — Vincenzo Jonne, ufficiale — Costantino Goretti, capitano — Fracassi Gaetano, Tenente — Giovanni Maria Zarrelli, tenente — Fortunato Bianco, tenente — Marzio Durante, sottotenente — Achille Soldi, 2° tenente — Angelo De Martino, id. — Alberico D'Alessio, 1° tenente — Michele Del Giudice, sottotenente — Girolamo Savoja — Germano Del Giudice, 2° tenente — Ulisse Durante, 2° tenente.

78.

Si certifica da noi Sottoscritti, comandanti la Colonna del sig. Nullo, che, nell'attacco di Carpinone e Pettoranello, tutti — per mancanza di regolare direzione — saremmo rimasti vittime di sterminate masse reazionarie, e di numerose falangi della soldatesca Borbonica, se la prudenza e il vivo coraggio del capitano Achille Campofreda, da Portocannone in Molise, non avesse con accorgimento militare regolata la ritirata, che fu eseguita con vivissimo fuoco.

Ad onore perciò del vero, noi stimiamo nostro obbligo testificare al nominato Campofreda la nostra ammirazione per la sublime abnegazione da lui con tanto coraggio addimostrata.

Campobasso, 20 ottobre 1860.

Firmati: Giovanni Jarelli, 1° tenente dello Stato maggiore — Alberico d'Alessio, 1° tenente — Giambat-

tista Damiani de' Marchesi Pasqualino, luogotenente — Isidoro Mangiarocina, sottotenente — Vincenzo La Borre, luogotenente — Vincenzo di Brizio, luogotenente — Vincenzo Torre, capitano di guida a cavallo — Barone Andrea Noto, capitano di guida — Giuseppe Del Vecchio, capitano — Pasqualino Ialena, capitano — Angelo De Pascale, cappellano — Francesco Palmieri, tenente.

79.

Certifico io qui sottoscritto che il signor D. Achille Campofreda, capitano della Guardia Nazionale di Portocannone, avendo il comando dei volontari alla spedizione d'Isernia, si comportò assai bene nell'attacco del giorno 17, e lo certifico con piena cognizione, perchè lo aveva sempre dinanzi.

Campobasso, 25 ottobre 1860.

Il Tenente Colonnello
f.to G. DE MARCO.

80.

Copia. Si certifica da me sottoscritto Sindaco della Città di Campobasso qualmente D. Nicola Campofreda, del Comune di Portocannone, dimorante in Napoli per causa del suo impiego, nel mese di ottobre 1860 si è recato in questo capoluogo dietro ordine del Dittatore Garibaldi, e dopo di aver riunito circa trecento uomini ha formato parte della spedizione verso Pettoranello ed Isernia sotto il comando del colonnello Nullo, battendosi con coraggio e valore. — Che in asserto del vero si rilascia il presente per valere ove convenga. Campobasso, 13 agosto 1861. Il Sindaco: Aurelio de Rubertis — n° 516 — Visto per conforme: T. Petruni. N.° 10545 — Reg.° a Campobasso, tredici agosto 1861, al n.° 1° vol. 336, fog.° 27, cas. 1°, g. 20. Il Ricevitore Mulceone — V.° per la legalità della dietroscritta firma del Sindaco, il Vice-Governatore Palorano.

81.

D'ordine del Generale de Sonnaz, Comandante la 1° Divisione di S. M. Vittorio Emanuele, si dà al sig. Giacomo Torti, ingegnere, la più ampia facoltà onde requisire in Piedimonte, Alife, Santangelo ed altri siti della Provincia di Terra di Lavoro, tutti gli uomini, e materiali diversi

sia in legnami che ferri, corde ed altri necessari alla costruzione di un ponte alla scafa di S. Angelo, con l'obbligo del pagamento.

D'ordine

Li 26 ottobre 1860.

Il Capitano di Stato Maggiore
f.to S. MARTINO.

[Vi è il bollo del Sindaco di Piedimonte].

V.º Il Sindaco di Piedimonte
f.to NICOLA VENTRIGLIA, Sindaco ff.

82.

La Giunta Municipale di Piedimonte d'Alife.

Certifica che l'ing. sig. Torti Giacomo, fu Pasquale, di questo Comune, prese parte attiva ai movimenti politici del 1860 che precedettero l'attuale ordine di cose, prestandosi con sommo disinteresse e solerzia. E particolarmente con i lumi della sua arte contribuì a facilitare le mosse della «Legione del Matese» nei diversi suoi movimenti, ed in seguito ebbe ancora incarico dal Generale De Sonnaz, comandante le Reali Truppe Piemontesi, per la costruzione di un ponte di legno sul Volturmo presso S. Angelo d'Alife per il passaggio delle medesime, cui si prestò malgrado i sommi pericoli e le difficoltà che offrivano le condizioni eccezionali dei tempi e della contrada.

Ciò risulta da legali documenti esibiti dal nominato ingegnere sig. Torti, ed al medesimo rilasciati dalle Autorità Militari e Civili di quel tempo, nonchè da attestati della pubblica opinione.

Dato in Piedimonte d'Alife, oggi li 10 novembre 1860.

La Giunta Municipale: F.ti: Vincenzo Coppola — Ercole D'Agnese — Michele Caso — Francesco Cassella — Pietro Meola — D'Amore, Seg.º

[Vi è il bollo del Comune].

83.

«Legione del Matese».

Stato [nominativo] degli uomini della Legione che furono fatti prigionieri in Pettoranello il 17, che sono ritornati da Isernia nel giorno 26, ed a' quali si è pagato il *prest* per nove giorni per cadauno.

N.º	Cognomi e nomi	Gradi	Somma	
			Ducati	Grana
1	Toma Gioacchino	Tenente	3	60
2	Marrocco Lorenzo	2º Sergente	3	60
3	Giorgio Stefano	Caporale	3	60
4	De Biase Raffaele	d.º	3	60
5	Marrocco Nicola	Individuo	3	60
6	Gagliardi Giovanni	d.º	3	60
Totale 21			60	60

Campobasso, li 26 ottobre 1860.

f.to FRANCESCO ROSSI, Quartiermastro.

Il Maggiore comandante
f.to BON. CAMPAGNANO.

[Vi è il bollo della Legione].

84. 1

INTENDENZA DI TERRA DI LAVORO

1º OFFICIO — 3º CARICO

N.º 14498

Pressante

Caserta, li 2 sett. [nov.º] 1860.

Signore,

La facolto (*sic*), nei movimenti che Ella eseguirà con la Sua «Legione del Matese» nei diversi Comuni della Provincia, a tener di mira e sedare qualunque reazione potesse verificarsi. In qualsiasi incontro darà tutte quelle disposizioni che crederà necessarie, e si assicurerà sempre de' capi reazionari, dandomi conoscenza di ogni novità che potesse aver luogo.

Confido nella Sua energia e zelo onde la tranquillità, l'ordine e l'obbedienza al presente Governo sieno rigorosamente serbati.

Il Governatore
f.to SALVATORE PIZZI.

Al sig. Maggiore Campagnano
Comandante la Guardia Nazionale
del Distretto di Caserta.

85.

Si dichiara da me qui sottoscritto, Vescovo della Diocesi di Alife, di aver avuto in consegna il canonico Don Michele Guglietti, e Don Achille

¹ (V. annotazione a pag. 222).

Fragola parroco di Sepicciano, ambi di questo Comune, detenuti nelle prigioni perchè imputati di reato contro il Governo attuale, e di presentarli ad ogni richiesta della Giustizia, facendoli però trattenere ne' Monasteri dei PP. Cappuccini o Alcantarini di questo capoluogo del Distretto qui esistenti.

Oggi, li sette novembre 1860, ore due di notte.

f.to GENNARO DI GIACOMO VESCOVO di Alife.

86.

Dichiaro io qui sottoscritto di aver ricevuto in consegna il detenuto in queste prigioni di Piedimonte sacerdote Don Ottavio Caso, con l'obbligo però di farlo domiciliare qui in Piedimonte medesimo, essendo tenuto sotto la mia più stretta responsabilità personale a presentarlo ad ogni richiesta della Giustizia.

Piedimonte, 16 novembre 1860.

f.to VINCENZO CENCI.

87.

SOTTO-GOVERNO DISTRETTUALE
DI PIEDIMONTE

N.º 7001

Piedimonte, 12 novembre 1860.

Signore,

Replico al Suo foglio di jeri col quale mi manifesta l'effettuato arresto de' diciannove individui di Castello, nonchè dei cinque soldati borbonici di Pietraraja e Faicchio, per dinotarle che Ella può, con la qualità di Giudice ff., procedere a di loro carico come per legge.

Il Sotto-Governatore
f.to IGNAZIO GRASSANI.

*Al sig. capitano [Torti]
della «Legione del Matese» — Piedimonte.*

[Si omette un poscritto di poca importanza].

88.

SOTTO-GOVERNO DI PIEDIMONTE

Signore,

Piedimonte, li 15 novembre 1860.

Il Sindaco di Cusano mi ha preventata supplica per conoscere qual reato sia stato da lui commesso per il quale si è ordinato il suo arresto.

Siccome io non ho dato, nè potevo dare tale ordine, poichè dovevo prima di tutto promuovere quello superiore di scioglierlo dalla garanzia che gli vien dalla legge, così suppongo che il ridetto ordine sia partito dal sig. Campagnano, maggiore della «Legione del Matese». Mi rivolgo quindi a Lei, capitano della mentovata Legione e rappresentante il maggiore in questo Capoluogo, e La prego di farmi conoscere ciò che vi è sul conto di esso Sindaco, e per quali imputazioni siasi dato l'ordine del suo arresto.

La prego di gradire la mia stima e sono

Il Sotto-Governatore
f.to IGNAZIO GRASSANI.

*Al sig. D. Nicola Torti
Capitano della «Legione del Matese»
Piedimonte.*

89.

COMANDO
DELLA «LEGIONE DEL MATESE»

Piedimonte, 18 novembre 1860.

Signore,

Giusta i di Lei ordini vennero arrestati, tra tanti altri di Castello g' individui a margine segnati [due uomini e tre donne], perchè si diceva di aver avuto parte nella reazione.

Dalle certe notizie avute sul loro conto ho trovato che nulla di positivo han commesso, tranne qualche parola vaga, con de' sarcasmi a persone di sentimento liberale. Meriterebbero perciò di essere liberati definitivamente, giacchè quattro di essi si trovano dati in consegna e quindi fuori carcere, anche per di Lei disposizione, tranne la prima [delle tre donne] che ancora rattrovasi imprigionata.

Il Capitano della «Legione del Matese»
f.to NICOLA TORTI.

*Al sig. Sotto-Governatore
del Distretto di Piedimonte.*

[Annotato al margine di proprio pugno: *Si mettano in libertà: IGNAZIO GRASSANI Sotto-Governat.*].

90.

Al sig. D. Nicola Torti — Piedimonte.

Mio caro D. Nicola,

Fra' carcerati di costà è un tal Sisto Carrizzo, di Castello. Sono assicurato che, eccetto di parola, lo stesso non ha commesso altro fallo durante l'occupazione borbonica.

Se non avete osservazioni in contrario, vi pregherei di promuoverne la scarcerazione, e ve ne ringrazio sentitamente con anticipazione.

Spero che abbiate fatto buone cose, e vi abbraccio

S. Gregorio, 23 novembre '60.

aff.mo amico vostro
f.to BENIAMINO CASO.

91.

DICASTERO DELL'INTERNO

1° RIP.° — 3° CARICO

Napoli, 14 novembre 1860.

N. 2150

Sig. Governatore,

Di risposta al di Lei foglio del di 13 andante intorno alla convenienza di destinarsi una colonna mobile che spazzi le campagne alla destra del Volturno da sbandati Borbonici, disarmi i villici insorti nonchè i facinosi e qualche squadriglia tuttora esistente, Le manifesto di approvare che sieno mobilitate cento guardie nazionali della dipendenza della Guardia di Marcianise, le quali procedano di accordo con quelle di Nola già mobilitate e sotto il comando medesimo. Si serva quindi disporre l'occorrente in obbietto.

Il Consigliere incaricato del Dicastero
dell'Interno e Polizia
f.to VENTIMIGLIA.

*Al sig. Governatore
di Terra di Lavoro — Caserta.*

92.

COMANDO DELLA GUARDIA NAZIONALE

DEL DISTRETTO DI CASERTA
E DELLA «LEGIONE DEL MATESE»

Formicola, 15 novembre 1860.

N.° 35

Signor Governatore [della Provincia di Terra di Lavoro],

Questa Legione ha molto ben meritato della Patria, sì perchè fu essa la prima ad entrare in Benevento e ridurre quella Provincia all'unione d'Italia; sì perchè, sotto il comando del tenente colonnello Carbonelli, fu anche la prima ad entrare nella provincia di Avellino, ad abbattere la reazione in Ariano ed in tutti i paesi d'intorno; sì perchè,

incardinata nel battaglione Giutaflì [Csudafy], percorse il Distretto di Piedimonte, tornò in Benevento per le questioni insorte di nuovo fra il Governatore Torre e il suo antecessore; sì per l'eroico combattimento sostenuto il giorno 1° ottobre su i monti di Caserta (sotto la guida del maggiore dello Stato Maggiore del generale Sirtori, sig. Guadagni, di Firenze), ove al primo scontro il capitano Rossi uccise il maggiore Phommequel [Von Meckel], comandante i Borbonici al numero di circa seimila, battendosi fino a notte avanzata ed impedendo loro che avessero disceso quei monti; sì perchè nel giorno 2 ottobre la medesima Legione fece 360 prigionieri, guidata dall'altro maggiore dello Stato Maggiore sig. De Franchis; sì perchè, entrata in Molise, sostenne il noto combattimento innanzi Isernia su Pettoranello, dove si distinse al solito, ed ebbe la fortuna, « non come le altre legioni », di aver morti solo 3 individui, 12 feriti e 20 prigionieri; infine perchè, dopo il giro di quella Provincia, ritornata in Terra di Lavoro, ha percorso per ordine di Lei e del Comando Generale dell'Armata Meridionale, l'intero Distretto di Piedimonte, restituendolo all'ordine, al Governo del nostro Re Vittorio Emanuele, ed assicurando alla giustizia centinaia di reazionari, già rimessi al potere giudiziario; ciò che ora sta praticando anche in questo Distretto Capoluogo, e come andrà a fare nel Distretto di Sora per gli ultimi ordini da Lei ricevuti.

Or questa Legione che ho avuto io sempre l'onore di comandare, nonostante che poco tempo l'avesse guidata sul nome, e per la semplice tattica militare, Don Giuseppe De Blasiis, di Napoli,¹ trovasi senza brevetti, e senza che i suoi meriti sieno riconosciuti, perchè nella sua modestia, e nel suo buon volere, ha solo operato per l'unione Italiana, e non ha mai curato di render palese il suo operare. Tocca quindi a Lei, signor Governatore, di far presente al Governo di Vittorio Emanuele i servigi resi dalla Legione medesima, e d'impetrare perchè le si rilascino i brevetti di riconoscimento, giusta lo stato che Le soccarto.

Il maggiore comandante

f.to BON. CAMPAGNANO.

(1) Il De Blasiis, superstite, comandò la Legione dal 25 agosto al 13 ottobre, nel qual giorno si ritirò (V. doc. 73, ed a pag. 154). Il Campagnano fu da lui preposto il 25 agosto come capitano alla 1ª Compagnia (V. doc. 148 bis), e quando Garibaldi lo nominò maggiore della Guardia Nazionale per il Distretto di Caserta (*Giornale ufficiale di Napoli*, n. 4, 12 settembre 1860) firmò come tali alcuni documenti (70 ed allegato al 71), rimanendo subordinato fino al 13 ottobre, quando per naturale successione assunse il comando della Legione. I documenti parlano chiaro prima e dopo quest'ultima data.

Allegato al precedente Doc. 92.

« *Legione del Matese* »

STATO NOMINATIVO DEGLI UFFICIALI DELLA SUDETTA LEGIONE

N.º d'ordine	COGNOMI E NOMI	GRADI	COMPAGNIA	OSSERVAZIONI
1	Campagnano Benaventura	Maggiore		Comandante
2	De Gennaro Diomede	1º Tenente		Aiutante maggiore
3	Fraenza Giuseppe	id.		Di abbigliamento
4	Notargiovanni Vincenzo	id.		Pagatore
5	Maturo Pietro	2º d.º		Pagatore
6	Toma Gioacchino	d.º		Porta-bandiera
7	Campagnano Paolo	d.º		Arruolatore
8	Diana Pietro	d.º		Al seguito per merito
9	Fortebraccio Carlo	d.º		come sopra
10	Palmieri Francesco	d.º		come sopra
11	Pasca y Cavarro Nicola	1º Chirurgo		—
12	Viscuso Pasquale	2º d.º		—
13	Monaco Carlo	1º Cappellano		—
14	Da Tito Padre Angelo	d.º		Al seguito per onore
15	Rossi Francesco	Capitano	1ª Compagnia	
16	Velle Vincenzo	1º Tenente	id.	
17	Guarino Alessandro	2º d.º	id.	
18	Ronca Ferdinando	d.º	id.	
19	Torti Nicola	Capitano	2ª Compagnia	
20	Del Vecchio Giuseppe	1º Tenente	id.	
21	Meglio Luigi	2º Tenente	id.	
22	De Lellis Alfonso	d.º	id.	
23	Jannotta Giuliano	Capitano	3ª Compagnia	
24	Stocchetti Felice	1º Tenente	id.	
25	De Pertis Francesco	2º d.º	id.	
26	De Pertis Alessandro	d.º	id.	

93.

COMANDO DELLA GUARDIA NAZIONALE

DEL DISTRETTO DI CASERTA

E DELLA « LEGIONE DEL MATESE »

Formicola, li 21 novembre 1860.

N.º 36

Signor Governatore,

Col mio rapporto del 15 stante N.º 35 io Le facevo noto brevemente quanto aveva operato questa Legione che ho l'onore di comandare, e precisamente le scabrose osservazioni che ora esegue nel giro della Provincia per ristabilirvi l'ordine ed organizzarla al Governo dell'Italia unita sotto il paternale [sic] scettro di Vittorio Emanuele, e perchè essa potesse proseguire più proficuamente, e con più energia nella sua missione, io oserei

domandarle perchè dessa istituisse il Corpo dei Carabinieri di questa Provincia.

Dagli ordini che tuttodi mi pervengono da Lei pel giro della Provincia, trovo che le sue incombenze sono precisamente quelle annesse al Corpo dei Carabinieri che ora va ad istituirsi, e se Ella è convinta che questa Legione si è distinta non solo in guerra ma che sa anco operare in pace, mi auguro vorrà occuparsi della mia preghiera, e con ciò sarà certa di assicurare l'ordine interno della Provincia, mettendo la forza e il potere in mano di uomini sperimentati, e nello stesso tempo dare un lieve compenso a coloro che han lasciato gli agi della loro casa, barattando la loro finanza, e sparso il sangue per la futura felicità di questa disgraziata provincia Italiana.

Il maggiore
f.to BON. CAMPAGNANO.

94.

INTENDENZA DI TERRA DI LAVORO

Caserta, 23 novembre 1860.

Sig. Generale,

Le fo tenere in copia due domande pervenutemi da parte della « Legione del Matese ». L'una, che conclude ad ottenere i brevetti per gli ufficiali, sembrami tutta di competenza della S. V., dipendendo la Legione dal di Lei comando.

L'altra, che vorrebbe far servire la Legione, direi quasi, a nucleo di un battaglione di Carabinieri per la Provincia, sembrami poter essere patrocinata da Lei, sia perchè è quasi l'equivalente del voler restare a servire da Corpo regolare, sia perchè come cosa giusta ed utile non può mancare di trovare nella S. V. per lo meno un valente avvocato.

Che poi le cose domandate sieno giuste ed utili, mi credo dispensato dimostrarlo a Lei che conosce la Legione, i servizi prestati e che sta prestando, ed anche lo stato della Provincia.

Ad ogni modo io non darò altro corso presso altre autorità alle cennate domande, senza prima avere da Lei riscontro.

Il Governatore
f.to PIZZI.

Al sig. generale Sirtori

Comandante l'Armata Meridionale
Strada S. Pasquale a Chiaja
dirimpetto il Quartiere dei Cavalleggieri
Napoli.

95.

COMANDO DELLA GUARDIA NAZIONALE
DEL DISTRETTO DI CASERTA
E DELLA « LEGIONE DEL MATESE »

Formicola, li 21 novembre 1800.

N.° 33

Signor Capitano,

Per ordini ricevuti dal Governatore della Provincia, e che anco Le saranno partecipati da cotesto Sotto-Governatore, Ella deve subito condursi nel circondario di Guardia Sanframondi per operare colà di conserva con quel Regio Giudice.

Io la prego di non frapporre remora alcuna, e di prevenire quel funzionario che la di Lei permanenza colà non potrà durare oltre i sette giorni, alla fine dei quali Ella dovrà condursi in Pietramelara per unirsi alla Legione ed espletare serie incombenze nella linea di San Germano.

Il Maggiore Comandante
f.to BON. CAMPAGNANO.

A sig. Capitano Torti
Comand. la 2^a Compagnia della « Legione del Matese »
in Piedimonte.

96.

COMANDO
DELLA « LEGIONE DEL MATESE »

Piedimonte, 20 novembre 1800.

Signore,

Nel momento che il Governo emette delle disposizioni pei volontari, io sento il dovere di richiamare l'attenzione di Lei su la « Legione del Matese » organizzata in questo Distretto, e sui servizi che la stessa finora ha prestato al Paese, onde non vada confusa innanzi al Governo del Re con altre bande, delle quali questo non avrà forse molto a lodarsi.

La « Legione del Matese » istituita nel Distretto, dapprima con danaro privato, addì 31 agosto partì per Benevento ove ha lasciato eccellenti memorie di sè; di là si conferì [sic] con la truppa del Generale Turr ad Ariano per mettere fine alle feroci reazioni colà sviluppatesi. Ivi pure si condusse così onestamente da meritare ripetuti elogi da quel Sotto-Governatore.

Venne poscia richiamata a marce forzate nel Distretto, ov'era apparsa

l'armata Borbonica. In Piedimonte, capoluogo, trovò un distaccamento di Garibaldini, e si pose al seguito di esso, e, dopo diverse penose marce, ebbe parte al glorioso combattimento del 1° e 2 ottobre in Caserta; e quivi ebbe la ventura di fare 360 prigionieri, di che fa fede il rapporto diretto al Generale Sirtori.

Nè qui si limita l'azione di questo Corpo di valorosi volontari. Per ordine di Garibaldi, dopo le giornate del 1° e 2 ottobre, seguì il colonnello Nullo che conduceva altra forza a reprimere le reazioni d'Isernia: a tutti son noti i disastri di quel giorno pericolato per cieca audacia del capo.

La « Legione del Matese » nonostante adempì al suo dovere; sostenne sei ore di fuoco presso Pettoranello, e riscosse dal Governatore di Molise sig. De Luca ammirazione ed applausi.

Di Molise tornò in Caserta, e di là fu novellamente spedita nel Distretto per arrestare i reazionari, ristabilire l'ordine gravemente scosso dall'invasione dei Vandali borbonici, e soprattutto delle plebi armate e scatenate al saccheggio.

Durante questa seconda permanenza nel Distretto è a notare l'importante servizio reso al Governo con la cattura di 84 bufali, 65 vacche e 16 poledri dell'ex-Casa Borbonica, e del rinvenimento di una considerevole quantità di roba e di danaro rubato nel saccheggio di Cajazzo.

In questa lunga peregrinazione la Legione non è stata mai accagionata di un sopruso, di una violenza; non ha fatto sciupo delle pubbliche casse, insomma non si è confusa con altre Legioni, sulle quali la pubblica opinione non si pronunzia favorevolmente.

Poste e verificate queste cose, io Le proporrei di promuovere un rescritto che rinfanchi questi bravi volontari delle fatiche generosamente patite; e perchè i capi si abbiano una lodevole e particolare manifestazione Le comunico quelli che più si sono distinti, e sono:

Bonaventura Campagnano	maggiore
» D. Giuseppe De Blastis	»
» Nicola Torti	capitano
» Francesco Rossi	»
» Giuseppe Del Vecchio	1° tenente
» Felice Stocchetti	»
» Giuseppe Fraenza	»
» Ferdinando Ronca	2° tenente
» Alfonso De Lellis	»
» Luigi Meglio	»
» Alessandro Guarino	»
» Antonio De Ponte	»

Ufficiali dello Stato Maggiore

D. Alessandro De Pertis
 » Francesco De Pertis
 » Pietro Diana
 » Gioacchino Toma

Il Capitano della «Legione del Matese»

in assenza del Maggiore

f.to NICOLA TORTI.

*Al sig. Sotto-Governatore
 del Distretto di Piedimonte.*

97.

SOTTO-GOVERNO DISTRETTUALE
 DI PIEDIMONTE

Piedimonte, li 22 nov.° 1860.

Signor Governatore, [Pizzi]

Il capitano Comandante sig. Nicola Torti mi ha presentato un sunto di tutte le operazioni fatte dalla «Legione del Matese», e degl'importanti servigi resi alla santa causa Italiana ed al Governo del nostro magnanimo Sovrano (D. G.), da essa difesa con cimento della vita di tutti que' prodi guerrieri dei quali è composta.

Io ho verificato quanto in tal sunto si è narrato, ed è perciò che prego la bontà e giustizia di Lei di provocare un Reale rescritto, chè la mentovata «Legione del Matese» comandata dall'egregio maggiore Campagnano ha ben meritato della Patria.

La prego di gradire la mia stima, e sono con ogni rispetto.

[Manca la firma, perchè è una minuta, ma la lettera non può essere che del Grassani, allora Sotto-Governatore di Piedimonte].

98.

COMANDO DELLA GUARDIA NAZIONALE

DEL DISTRETTO DI CASERTA
 E DELLA «LEZIONE DEL MATESE»

Camigliano, 26 nov.° 1860.

N.° 63

Signor Governatore, [Pizzi]

Da Bellona passando qui in Camigliano, ho trovato lievi dimostrazioni eseguite dalla più abietta plebe in favore di Francesco II nella sera

del 25 ottobre: in Vitulazio e Pastorano e qui, riunitesi appena furono sciolte e disperse da questo signor Sindaco, il cui zelo, espertezza ed energia per la santa causa che propugnano non vi hanno termini per encomiarli.

La causa dell'ammutinamento era la notizia sparsa che venivano le truppe Garibaldine, e si spacciava facessero scempio dei paesani.

Guardando ai Capi e spacciatori di tali nuove, ho rinvenuto gente la più miserabile e tapina. Quindi per Vitulaccio e Camigliano mi son servito [sic] di chiamare quest'infelici, ritenerli in questo Corpo di Guardia nazionale, e dopo un'acre riprensione li ho rilasciati.

Per Pastorano poi vi sono prove che Don Ottaviano Rotoli, Don Gennaro Ranallo, e Giacomo Merorella abbiano fatto ammutinare quel popolaccio. In non ho voluto procedere all'arresto di questi tre senza di Lei avviso, che mi aspetto per eseguire quello di Rotoli e Merolella, mentre per Ranallo dovrebbesi farlo in Capua ove attualmente si trova. Vado però a disarmare Rotoli e Merolella.

Debbo pure farle noto che, tra gli ammutinati, la maggior parte componevasi di ragazzi che gridava *viva il Re, si f... la Nazione*, e gli adulti erano armati, e non tutti di scuri e falcioni.

Passerò oggi a Pignataro e domani in Pietramelara. Credo che quivi dovrò trattenermi quattro o cinque giorni. Se Ella crede sia necessario passar prima in Teano e S. Germano, e poscia in Sora, me lo dica, chè al ritorno espletarei le operazioni da farsi in Pietramelara.

Il Maggiore
 f.to BON. CAMPAGNANO.

99.

GOVERNO DELLA PROVINCIA DI TERRA DI LAVORO

1° OFFICIO — 3° CARICO

N.° . . .

Caserta, 27 nov.° 1860.

Signore,

Le fo tenere copia di un ordine del Generale Sirtori, ed un ufficio dell'Interno e Polizia del 14 andante [Cfr. doc. 91], concernenti la mobilitazione. Il secondo Le serva di norma in quanto al fine ed alla misura delle proprie funzioni.

Il Governatore
 f.to SALVATORE PIZZI.

*Al sig. D. Bonaventura Campagnano
 Maggiore Comandante della «Legione del Matese»
 Teano.*

100.

GOVERNO DELLA PROVINCIA DI TERRA DI LAVORO
1° OFFICIO — . . . CARICO

N.° . . .

Caserta, il dì [27 o 28 nov.] 1860.

L'intera Guardia Nazionale mobilitata di Nola sarà a disposizione del sig. Governatore a partire da oggi in poi, per ristabilire l'ordine ne' Distretti di Nola e di Sora. — La « Legione del Matese » in questo momento è già in missione d'ordine.

Pel Generale in Capo
Il Sotto-Capo di Stato Maggiore
f.to DE MERITEUZ.

101.

Come sopra.

N.° 15935

Caserta, li 28 novembre 1860.

Signore,

Nei Comuni che Ella dovrà percorrere, laddove scorgesse il bisogno di farsi delle novità sul personale dei Municipii e delle Guardie Nazionali, me ne farà circostanziati rapporti, attendendo poi le disposizioni che saranno da me emesse o provocate, secondo i casi.

Al medesimo Comandante
della « Legione del Matese »
Camigliano.

Il Governatore
f.to SALVATORE PIZZI.

102.

Come sopra.

N.° . . .

Caserta, li 29 nov.° 1860.

Signore,

Le attribuzioni della Colonna mobile sotto il di Lei Comando risultano dall'ufficio dell'Interno del 14 volgente, comunicate con mio ufficio di [avant]ieri [Cfr. doc. 99].

Rammentandole a Lei, La prego di curarne l'adempimento con la Forza che Le dipende.

Laddove poi nei Comuni che Ella percorrerà occorresse praticare altro che non rientri nelle attribuzioni della Colonna mobile, ne farà oggetto di rapporti circostanziati a questo Governo, attendendo le disposizioni che saranno emanate.

Al predetto — Calvi.

Il Governatore
f.to SALVATORE PIZZI.

103.

COMANDO
DELLA « LEGIONE DEL MATESE »

Piedimonte, 1° dicembre 1860.

Foglio di via.

Il Capitano della « Legione del Matese » sig. Nicola Torti si reca in Caserta, S.^a Maria e Napoli per affari riguardanti la Legione stessa.

Le autorità civili e militari gli lasceranno libero il passo, e lo coadiuveranno al bisogno.

Il Maggiore
f.to BONAVENTURA CAMPAGNANO.

Visto: Il Sindaco
f.to P. ROMAGNOLI.

[Vi è il bollo del Comune di Piedimonte d'Alife].

104.

COMANDO GENERALE
DELL'ESERCITO MERIDIONALE

N.° 2495

Napoli, 2 dicembre 1860.

Ad evasione del di Lei ufficio in data 23 novembre, debbo significarle che le domande della « Legione del Matese » da Lei trasmesse mi cadono sotto la competenza della Commissione istituita col Decreto 12 [11] novembre, e quindi passerò alla medesima tutto l'incartamento a tempo opportuno.

D'ordine

Il T. Colonello
f.to G. BRUZZESI.

Al sig. Governatore
della Provincia di Terra di Lavoro
Caserta.

105.

SOTTO-GOVERNO
DEL DISTRETTO DI PIEDIMONTE

Piedimonte, li 5 dicembre 1860.

Signore,

Sento con molto rincrescimento che Giovanni Panella, di Alife, negoziante di grano e granone, incetti questi generi quasi per intero in quel Comune, per trasportarli forse a Gaeta, come ha fatto per lo passato, o pure negli Stati Romani, per modo che quella popolazione, e

questa di Piedimonte, indignate e forse giustamente, minacciano di sacrificarlo.

A prevenire ogni delitto io La prego di recarsi in detto Comune, ed ivi chiamare a sè il detto Panella, e, facendogli noto tutto il suo procedimento, obbligarlo a venire in questo mercato a vendere i mentovati generi a prezzo giusto ed onesto, a seconda delle mercuriali degli altri paesi circconvicini. Nel medesimo tempo lo farà venire alla mia presenza, perchè gli farò sottoscrivere obbligazione di non trasportar più in Gaeta, o negli Stati Romani i predetti generi, affinchè non restino ulteriormente affamate le mentovate popolazioni.

Fidente nel Suo solito zelo ed energia, son sicuro dell'adempimento.

Il Sotto-Governatore
f.to IGNAZIO GRASSANI.

Al sig. Nicola Torti
Capitano della « Legione del Matese ».

106.

*Minuta di una Lettera privata del Governatore Pizzi
al maggiore Campagnano.*

[È senza data, ma è presumibile che sia stata scritta nella seconda metà di dicembre 1860].

Mio caro Buonaventura,

Mi si dice da molti che l'affare di Roccaguglielma sia tutto, direi quasi, privato: nel senso che la plebe sbrigliata si svegliò contro i suoi oppressori. Mi si dice che ora questi facciano molto campeggiare lo spirito di parte e di vendetta contro le famiglie avverse, e che il Giudice sia trascinato dallo stesso spirito. Ciò mi si è detto a proposito dei Pallotta; mi si dice ora a proposito della signora Guacci.

Squarcia un poco questo velo, prendendo informazioni dalla gente liberale ed onesta dei luoghi vicini, e specialmente di Pontecorvo, e laddove la cosa sia come mi si dice, la giustizia sia fatta sempre e su chiunque, ma senza che si appesantisca o si precipiti per mire private, e sii tu il moderatore del Giudice ed il mio interprete verso lui.

[Manca la firma, ma la minuta è tutta autografa del Pizzi].

107.

DICASTERO DELLA POLIZIA
SEGRETARIATO

N.º 12337

Napoli, 29 dicembre 1860.

Al sig. Governatore-Caserta

Signore,

In riscontro al Suo rapporto del 18 andante, N.º 15856, circa la reazione provocata nel Comune di Pastorano dal sig. Don Ottaviano Rotoli

ed altri [V. Doc. 98], e le disposizioni di arresto da Lei ammesse, Le manifesto che, qualora vi sieno elementi, si comunichino al potere giudiziario, per procedere a norma di legge. È dovere di chi presiede alla pubblica tranquillità tutelarla, e quindi prevenire gli eccessi, raccogliendo tutte le prime indagini, e colpendo i tristi nella flagranza.

Pel Consigliere - Il Direttore
f.to G. ARDITI.

Nell'inserito della « Legione del Matese » [Arch. prov. di Stato di Caserta] segue a questa lettera dell'Arditi un'altra del Governatore di Caserta, in data 22 dicembre, al sig. Don Gennaro De Franciscis, capotone della Guardia Nazionale di Pastorano, intesa ad avere ulteriori informazioni sul conto dei tre reazionari denunziati da Campagnano nel suo rapporto del 26 novembre da Camigliano (V. doc. 98).

108.

COMANDO DELLA GUARDIA NAZIONALE

del Distretto di Piedimonte

N.º 2

Piedimonte, li 26 dic.º 1860.

Circolare

Signore,

Per di Lei intelligenza Le manifesto che fin dal 19 corrente io mi sono restituito in questa residenza. Ella quindi corrisponderà direttamente con me per quello che riguarda l'andamento del servizio di cotesta Guardia Nazionale.

La prevengo altresì che agenti Borbonici e Romani percorrono il Distretto con la trista idea di promuovere l'anarchia ed il disordine nelle popolazioni. Ella quindi sarà vigile perchè l'elemento reazionario non prenda vigore, arrestando coloro che cercano con le male arti di seminare idee contrarie all'attuale Governo.

Di tutto mi terrà espressamente avvisato, mettendo a Sua responsabilità l'effettuazione di un tale interessante ramo di servizio.

Il Maggiore Comandante
f.to ACHILLE DEL GIUDICE.

Ai Comandanti le G.º N.º del Distretto.

109.

Come sopra.

N.º 7

Piedimonte, li 4 gennajo 1861.

Signore,

Reduce da qualche giorno in questa residenza, ho rinvenuto il servizio delle Guardie Nazionali del Distretto in uno stato deplorabile. I

singoli comandanti dei Comuni mi riferiscono della mancanza assoluta di ogni sorta di arma nelle loro Caserme, del disordine nell'andamento del servizio per gli elementi cattivi che compongono le attuali compagnie, le quali dovrebbero per intero disfarsi e ricostituirsi. A tutto ciò è stato di fomite la truppa Borbonica che occupò questo Distretto, la quale copiosamente ha seminato il mal seme.

D'altronde lo spirito delle popolazioni non è interamente tranquillo. Agli elementi Borbonici e repubblicani si unisce poi quello della carezza de' viveri, e per la garentia dell'ordine pubblico è d'uopo che le Guardie Nazionali sieno fornite del corrispondente numero di armi e munizioni, di cui difettano interamente.

Uno spirito ribelle all'attuale ordine di cose si è manifestato in qualche comune del Distretto, e in questo stesso Capoluogo. Il clero sospinge la bassa gente a gridare *viva Francesco II*, non per simpatia di costui ma per puro interesse clericale.

Si è fatto qualche arresto, e pure del monaco Guardiano de' Padri Alcantarini, che fece delle ovazioni per Francesco II in pubblica chiesa.

Le Guardie Nazionali — ripeto — del Distretto difettano interamente di armi, e giammai da questa forza cittadina si potrà spiegare un'azione energica se non venga provvista anche di munizioni. Provvisoriamente io pregherei a far venire qui 40-50 carabinieri o altra truppa di linea.

Passo tutto ciò a di Lei conoscenza perchè provveda e tosto. Vanamente ho richiesto io personalmente al Direttore di Polizia ed al Consigliere dell'Interno che abbia la cortesia di dirmi com'io debba regolarli per riordinare il servizio di questa forza cittadina.

Il Maggiore Comandante
f.to ACHILLE DEL GIUDICE.

A. S. E. il Tenente Generale De Sauget
Comandante Generale delle Guardie Nazionali
dell'Italia Meridionale
Napoli.

110.

COMANDO DELLA GUARDIA NAZIONALE
del Distretto di Caserta
E DELLA «LEGIONE DEL MATESE»

N.º 153

Roccaguglielma, li 8 del 1861.

Signor Governatore,

In seguito de' miei rapporti del 15 e 21 novembre ultimo, nn. 35 e 36, nonchè l'altro del 15 detto, credo mio indispensabile dovere ris-

sumerle quanto con altri rapporti separati Le ho narrato, delle operazioni eseguite in questa Provincia dal «Battaglione del Matese» di cui sono a capo, e ciò nel doppio scopo perchè le sue fatiche non restino nell'oblio, e perchè possa ottenere un compenso alle sue fatiche.

Inviato da Lei nel Distretto di Piedimonte, e riunita colà una Commissione composta del Sotto-Governatore, di Del Giudice, del capitano della Guardia Nazionale, e di molti notabili del paese, si stabilì doversi arrestare 40 reazionari nel solo Piedimonte, ed in soli tre giorni fu eseguito.

Trovai colà 127 soldati Bavaresi dello sbandato esercito del Re di Gaeta, li feci miei prigionieri ed inviai a Lei scortati da una compagnia dei miei Legionari.

Fui chiamato nella distrutta Cajazzo, e poichè la città di Piedimonte e paesi d'intorno avevano bisogno di una forza permanente pel mantenimento del buon ordine e per consolidare il paternale [sic] Governo del Re Galantuomo Vittorio Emanuele, vi rimasi la 1ª Compagnia sotto il comando dell'ottimo capitano Torti, il quale seguita a rimanere colà operando in Cerreto, Castellone ed altri paesi per sussecutive reazioni ivi spinto.

In Cajazzo con la stessa norma della Commissione di autorità e notabili del paese, assicurai alla giustizia un centinaio di reazionari, autori di assassini di prodi soldati di Garibaidi, d'incendi, e di spoglio di tutte le case di quel paese. Le spedii pure da colà molti feroci Bavaresi.

Da Cajazzo passai in circondario di Formicola di cotesto Distretto capoluogo, e colà, trovato ancora in armi il famigerato capomassa Don Pasquale Campagnano, fu arrestato dal capitano Rossi, ed in seguito altri 40 furono arrestati e tradotti al potere giudiziario, e le armi che costoro avevano ricevuto dal detto D. Pasquale Campagnano, che ne aveva spogliato il Corpo di guardia di Schiavi, Rocchetta ed altri [paesi], furono consegnate parte al Giudice di Formicola e parte alla Guardia Nazionale di Schiavi che ne aveva bisogno.

Lasciai pure nel circondario di Formicola un piccolo presidio di miei militi, e passai nel circondario di Pignataro; quivi pure si operò tutto quello che venne disposto dalle autorità di polizia ordinaria, e, ristabilito l'ordine, passai nel circondario di Pietramelara ove si osservarono le stesse cose. Così pure in Teano e dintorni, quando mi s'ingiunse ordine da Lei, e con ordine del giorno del Generale Sirtori che dava le norme delle mie attribuzioni, di passare in questo Distretto di Gaeta. Qui trovai ancora gli autori dell'assassinio dei fratelli Roselli, dell'incendio della casa Fantacone, e dello spoglio di quattro case dei primi e di una del secondo, e di altre case di questi paesi di Roccaguglielma e S. Pietro Incurulis, ancora in armi e minacciosi contro il Regio Giudice, ed i pochi che si opponevano a quei facinorosi.

I miei militi dispersero e parte arrestarono di quel facinorosi. Contemporaneamente diedi delle forze al Commissario Regio in Pontecorvo, che al nostro apparire aveva già scosso le catene del Governo Papalino, e messa quella città sotto il Governo di Vittorio Emanuele. Dippiù, ho fatto occupare Isoletta, punto interessantissimo e strategico al confine dello Stato Romano, e da quivi gli ottimi tenenti fratelli De Pertis sono accorsi in vari punti ove si ridestava la reazione, e ne hanno sempre trionfato, come ultimamente in Pàstena nel circondario di Pico, ove, impegnati i 50 uomini contro i reazionari, il solo tenente Francesco De Pertis si gettò in mezzo a 24 reazionari armati, e con la sola sciabola ne ferì, ne arrestò, e ne disperse il rimanente. Quindi esegui un esatto disarmo, consegnando le armi all'autorità locale.

Ho fatto pure occupare la città di Arce come punto interessantissimo per garantire la frontiera da reazionari che si spingono continuamente da Roma, focolare infernale della morente ferocia de' Borboni. Non altrimenti questo instancabile Battaglione proseguirà ad agire perchè il Governo si consolidi, ed i buoni Italiani vengano garantiti dagli stessi Italiani fratricidi.

Ho trasandato a suo luogo di dirle che, perquisendo tutte le case sospette, fabbriche rurali e pagliaje de' dintorni di Cajazzo, unito alle autorità competenti, infinite suppellettili, arredi e vasi sacri, libri e masserie diverse, si sono rinvenuti e restituiti agl'infelici Calatini.

Mi auguro che Ella vorrà benignarsi di far presente alle Autorità Superiori i pochi meriti di questo piccolo Battaglione.

Al sig. Gov.^{re} di Terra di Lavoro
Caserta.

111.

GOVERNO
DELLA PROVINCIA DI TERRA DI LAVORO
1° OFFICIO — 3° CARICO

N.º . . .

Caserta, 10 del 1861.

Signore,

In pari data ho diretta al Dicastero dell'Interno il seguente rapporto:

«In vista dell'autorevole di Lei a margine datata, con cui dispone la «pronta formazione di un Battaglione di Guardia Nazionale mobile per «questa Provincia, vado a dare le analoghe disposizioni a' Sotto-Gover-

«natori e Sindaci della Provincia pel pronto organamento di esso su le «norme del Real Decreto del 27 p. p. mese, e ne curerò l'eseguimento.

«Dovendole dar parere per la nomina del maggiore, non vedo altri «a proporle più opportunamente che il sig. Bonaventura Campagnano o «Cesare Napoletano, come quelli che han dato non dubbie prove di ener- «gia e patriottismo, specialmente il primo che attualmente trovasi a co- «mandare la colonna mobilizzata in S. Germano.

«Dovendosi intanto formare il Battaglione in parola, sciogliere le «Guardie mobilizzate provvisoriamente, veggio che un sol battaglione di «500 non può bastare alle esigenze attuali della Provincia, e quindi la «necessità di mobilizzarsi non meno di un battaglione per Distretto: «solo modo come reprimere i conati delle reazioni e raffermare l'opera «del Governo.

«Colgo il destro per ricordarle l'approvazione della Guardia mobi- «lizzata per Venafro, già autorizzata dal Dicastero di Polizia, come Le «accennava. E qui La prego di tener presente lo stato minaccioso di «quella parte del Distretto di Piedimonte, che reclama forza sufficiente «per reprimere moti, ed ostare alle bande che ne minacciano. Si com- «piaccia esserne intesa per le Sue determinazioni».

Nel darne intelligenza a Lei, La interessò a propormi gli ufficiali che debbono far parte del Battaglione mobilizzato, curando sceglierli fra quelli che sono attualmente, ovvero fra i militi che meritano una distinzione.

Il Governatore
f.to S. PIZZI.

Al Sig. Maggiore Campagnano
S. Germano.

112.

MINISTERO DELLA GUERRA
Direzione Generale in Napoli

1° RIP. — 1° CARICO
N.º 220

Napoli, 12 gennajo 1861.

OGGETTO
Inform. per la «Legione del Matese»

La interessò di darmi al più presto dei ragguagli sulla «Legione del Matese», che mi si assicura essere in cotesta Provincia, sulla sua forza effettiva attuale, sui servizi ai quali è adibita, e finalmente in virtù di quali ordini si trovi organizzata.

Il Direttore Generale
f.to G. REVEL.

Al sig. Governatore
della Provincia di Terra di Lavoro
Caserta.

115.

COMANDO DELLA GUARDIA NAZIONALE

del Distretto di Caserta

E DEL BATTAGLIONE DEL MATESE

N.º 164

Vallerotonda, li 16 gennaio 1861.

Sig. Governatore,

Di risposta al di Lei onorevole ufficio, col quale mi trascrive quello diretto al Dicastero dell'Interno, del 10 stante, pel 1º Off. 3º Car.º, in ordine alla Guardia Nazionale da mobilizzarsi in questa Provincia, primieramente Le manifesto i miei obblighi di gratitudine e di ringraziamento per avermi proposto a comandante della stessa, in secondo luogo io avrei d'uopo assolutamente di abboccarmi con Lei per la proposta degli uffiziali per la formazione del detto battaglione, poichè se *ingratamente* questo battaglione del Matese non fosse riconosciuto e venisse sciolto, io non saprei proporre altri che gli attuali uffiziali di esso, tranne lievi cangiamenti, al contrario io avrei duopo del consiglio di uomini di ogni circondario, che potrebbero convenire meco costà, ed alla di Lei presenza per poterne fare matura e non azzardata proposta.

Si benigni riscontrarmi al più presto sul proposito.

Il Maggiore Comandante
f.to BON. CAMPAGNANO.

Al sig. Governatore

della Provincia di Terra di Lavoro.

[Annotato al margine: *Tutto è fatto perchè la «Legione» acquisti una posizione, ma nulla è superiormente risoluto. — A Campagnano — 19 del '61.*]

116.

GUARDIA NAZIONALE DI VENAFRO

N.º 8

Venafro, 14 gennaio 1861.

Signore,

Riscontrando il di Lei ufficio in data del 12 volgente mese n.º 27, Le fo osservare essere impossibile a questa Guardia Nazionale recarsi nel Comune di Capriati, stantechè una porzione di essa va a mobilizzarsi nel circondario di Castellone, e l'altra non basta a sopperire agl'immensi servizi di cui è sopraccaricata in questo paese.

Le respingo la lettera diretta al sig. Tenente De Lellis, dappoichè non si sa in qual luogo egli rattrovasi, e per notizie avute da tre soldati della «Legione del Matese», che erano sotto i suoi comandi in Castellone ed oggi qui rifugiati, si hanno del circondario di Castellone e luoghi circonvicini le più spaventevoli mosse reazionarie.

Quelle masse s'ingrossano di giorno in giorno armandosi delle armi che tolgono ne' posti di Guardia di ogni paese, che invadono e saccheggiano, ripristinando la imagine di Francesco II. Segnalazioni telegrafiche non solo mie, ma delle altre autorità di questo paese si son fatte in ogni giorno replicate volte; ed io stesso mi son recato in Caserta a rapportar tutto al sig. Comandante la Provincia ed al sig. Governatore, onde ottenere pronti soccorsi di truppa regolare. Centoventi uomini del Reggimento Dragoni si son qui recati, ma essi non possono manovrare su quei luoghi montuosi; epperò prego anche Lei a far conoscere alle Autorità competenti questo stato violento ed eccezionale, e da esse ottenere che un battaglione degli egregi Bersaglieri Piemontesi presto qui si recassero, e così chiudere in mezzo quell'accozzaglia di barbari e farla finita.

Al sig. Maggiore
della Guardia Nazionale del Distretto di
Piedimonte.

Il Capitano
f.to GIOVANNI DE RITA.

117.

COMANDO
DELLA COMPAGNIA DELLE GUARDIE NAZIONALI
DI CASTELLONE
Comune Capoluogo del Circondario

Castellone, il 28 del 1848.

Signore,

Un'orda di reazionari capitanata dal famigerato Domenico Cuccia, di Castelnuovo, soprannominato *Centrillo*, nel giorno 11 corrente muoveva da Castelnuovo alla volta di Castellone. I Garibaldini distaccati in Castellone al numero di 20, con le guardie Nazionali di alcuni Comuni del Circondario si portarono ad incontrare il nemico qui in Castelnuovo, ma poichè la forza nemica era superiore, composta com'era di 150 individui, ed i nostri ammontavano appena a circa 50, dovettero retrocedere fino a Castellone e S. Vincenzo.

I nemici li inseguirono fin là, e dopo che i Garibaldini e le guardie nazionali si erano trincerati per opporre la più viva resistenza, chiudendo le porte del paese, alcuni paesani, interessati a far entrare questi masnadierei per forza, permisero l'ingresso a costoro. Allora fu che il paese rimase in potere degli assassini, che appena giunti si diressero ai posti di guardia, e, dopo aver abbattuti ed infranti gli stemmi di Savoia, procedettero al saccheggio di molte principali case di Castellone, appartenenti a famiglie liberali. S'impadronirono anche dei pochi fucili del posto di Guardia e dei privati.

Immantinente furono spiccati messi ad Isernia, Castel di Sangro, ...

nafro e Picinisco, per aver forza e chiudere qualsiasi varco alla ritirata degli assassini.

Intanto, dopo espletato il saccheggio del denaro e di altri oggetti preziosi, l'indomani abbandonarono il paese per andare a depositare altrove il bottino. Ma dopo un giorno ritornarono daccapo con un numero più considerevole di ladri, e, credendo che del paese potessero disfarsene, ardimentosi cominciarono a percorrere l'abitato facendo bandire l'ordine che chiunque aveva tre figli atti alle armi e non ne presentava uno per arruolarsi alla bandiera Borbonica, nel termine di un'ora sarebbe stato fucilato; ed incorreva anche nel medesimo supplizio colui che, avendo armi e munizioni, non le presentava nel medesimo termine.

Molti ubbidirono al Comando, ma il sacerdote Don Vincenzo Giampaolo, per non voler dare ascolto a simili pretese, si chiuse in casa. Pervenuto ciò a notizia del Centrillo, che Generale si faceva chiamare, ordinò che tantosto si fosse assalita e distrutta quell'abitazione; il che vedendo eseguire, il detto signor Giampaolo incominciò a far fuoco su di costoro, e li respinse dal suo palazzo, dopo averne fatto cadere al suolo uno mortalmente, e l'altro estinto, e tre altri feriti. Non pertanto i birbanti, depresso il pensiero di assaltare l'abitazione, cominciarono dal lato dove non potevano essere offesi a scavare con pali e mazze di ferro le cornici del palazzo per penetrarvi.

In questo una colonna di 110 Garibaldini, comandata dall'egregio sig. colonnello Fanelli, comandante la 1^a Legione «Cacciatori del Vesuvio», si vedeva approssimare; il che spinse la banda a ritirarsi in Castelnuovo. E nel mentre quella scendeva da Castel di Sangro, contemporaneamente giungeva un'altra forza di Bersaglieri, del 32^o, comandati dal distinto capitano signor Miranda, provenienti da Isernia.

L'indomani, io con alcune Guardie nazionali uniti a costoro marciammo alla volta di Rocchetta per Castelnuovo, dove i reazionari si erano rifugiati. A mezza strada fummo prevenuti dalla banda armata, la quale aveva occupata la vetta di un colle che dominava la sottostante strada che da noi doveva essere percorsa. Inalberarono colà la bandiera rossa, e c'invitarono alla pugna. I prodi bersaglieri con le mie poche guardie si lanciarono contro il nemico senza tema di dover rimanere vittime per la difficile posizione in cui eravamo. Guadagnata l'altura, furono inseguiti fino alla montagna di questo Comune, e, dopo lo scambio di molte fucilate, e dopo che gli avamposti di guardie nazionali e bersaglieri si scagliarono contro il nemico da veri prodi italiani, quelli, pur resistendo, perdettero terreno e furono respinti fino alla vetta della montagna dove fu aperto un fuoco assai vivo. Malgrado la posizione vantaggiosa, ebbero a convincersi che non si indietreggiava, ma non per questo il nemico cessava dagli sforzi di farci abbandonare Castelnuovo, quando la Legione del lodato signor colonnello Fanelli, udita in distanza

la fucileria, accelerò il passo, e il Coja coi suoi seguaci, sbigottito dal numero degli armati, fuggì nel bosco contiguo; ma poichè l'ora si avvicinava al vespero, non si potete inseguirli di vantaggio.

Nell'attacco due furono feriti, e poscia tre fatti prigionieri dai bersaglieri. Dei nostri non si ebbe a deplorare alcuna perdita.

Ad onor del vero non debbo tacerle che tutta la forza in azione spiegò coraggio e patriottico zelo, ed il capitano signor Miranda, nonchè i tenenti signori Duraccio, Vassetti e Finelli, si coronarono di gloria.

Qui in Castelnovo si son fatti vari arresti, e si è proceduto alla perquisizione delle abitazioni per rinvenire gli oggetti derubati.

Non so se queste forze continueranno a rimanere qui, ma laddove ciò non si avveri la banda armata certo si presenterà di nuovo, e questi paesi saranno in preda alla desolazione; perciò La prego, per quanto so e posso, compiacersi disporre che una forza competente di carabinieri occupi il Comune di Castelnovo e Scapoli, nonchè il capoluogo del circondario Castellone, e ciò con sollecitudine.

La Guardia Nazionale di Castellone e S. Vincenzo essendo rimasta quasi inerme, per il disarmo fattone dal Centrillo, avrebbe bisogno di armi e munizioni, per le quali caldamente ne La prego.

Il detto colonnello signor Fanelli mi ha imposto che la Guardia Nazionale che mi ha seguito al numero di 16 individui rimanga, con me a capo, mobilitata riscuotendo gli averi che competono, e per lo effetto dirigeva al Sindaco di Castelnovo e Rocchetta un ufficio di cui Le ho tenuto copia, sicchè si andrà a percepire per cinquina la diaria seguente, cioè: a me capitano D.^l 1.80; al 1.^o Tenente 1.40; al 1.^o sergente 0.40; al sergente 0.34; a due caporali 0.53; ad undici militi, a grana vanti cinque al giorno, 2.75; in totale D.^l 7.28.

La prego quindi disporre che tutti i cassieri ed esattori comunali del circondario pagassero la diaria suddetta.

Attendo gli ordini del lodato signor colonnello per proseguire a dar la caccia agli assassini che si vuole essersi rifugiati nelle montagne Mainarda.

Le partecipo tutto ciò per mio discarico.

Il Capitano
f.to ACHILLE JACOVETTI.

Al sig. Maggiore
Comandante le Guardie Nazionali del Distretto di
Piedimonte.

118.

Minuta di lettera al Consigliere dell' Interno e Polizia,
del 17 o 18 gennaio 1861.

Avverto il dovere di far conoscere a Lei i fatti di Castellone, Comune che giace ad uno de' lembi di questo Distretto.

Colà vi è stato un accanito e fiero combattimento tra 50 individui ch' io vi diressi, tra Garibaldini [della « Legione del Matese »] e guardie nazionali, con circa 200 reazionari armati.

Si dovette retrocedere sopraffatti dal numero molto superiore de' reazionari, i quali invasero il paese derubando e addivenendo ad altri atti di preponderie e di violenze.

Ma avvisate le forze che erano in Venafro e Castel di Sangro, esse giunsero il dì appresso, e, armeggiando e perseguendo i reazionari, li fugarono ne' boschi.

Da questi fatti, sig. Consigliere, Lei avvertirà come sia urgente il bisogno di armare tutte le Guardie Nazionali di questo Distretto per provvedere alla difesa de' singoli paesi e garentire l'ordine, e non permettere in qualsiasi modo che da' folli e da' tristi venga manomessa la pace degli onesti e delle famiglie.

D'altronde, prego, Lei sig. Consigliere, a far disporre che la Legione Pateras stanziata a Castel di Sangro, e che è corsa energicamente in ausilio a Castellone, venga rimossa dagli Abruzzi e stabilita in questo Distretto, dove di sovente si avverano moti reazionari.

Per la dimora negli Abruzzi del Corpo del generale Pinelli, che bravamente sconfisse quei reazionari, è superflua la stazione in Castel di Sangro della Legione Pateras, che potrebbe invece servire utilmente in questo Distretto.

Confido che Lei prenda in benigna considerazione il mio esposto e si degni di secondarlo.

Mi creda con ossequio.

[Manca la firma, ma la lettera è tutta autografa di Del Giudice].

119.

COMANDO DELLA GUARDIA NAZIONALE

N.º 16

Roccaguglielma, li 25 gennaio 1861.

Invio di detenuti reazionari.
Si attende la ricezione [sic].

Signor Collega,

Le rimetto per mezzo della Forza sotto la mia dipendenza due detenuti reazionari, che farà scortare dalla sua forza fino a S.^a Maria di Capua, facendoli [sic] il foglio di via; Le rimetto ancora un ufficio di questo Regio Giudice diretto al Procuratore Generale; il tutto sotto la di Lei più stretta responsabilità accusandomi ricezione del presente.

Il Capitano
f.to LUIGI RICCI.

Al sig. Capitano
della Guardia Nazionale di

Mola [di Gaeta].

120.

INTENDENZA

DEL CIRCONDARIO DI PIEDIMONTE

Piedimonte, 28 del 1861.

Signore,

Giuseppe Azza, di qui, caporale della « Legione del Matese », chiede esser rimesso nel posto di custode delle carceri.

Sarà compiacente dirmi l'occorrente, ritornando la domanda che all'uopo Le invio.

Al sig. Achille Del Giudice
Maggiore della Guardia Nazionale
Piedimonte.

L'Intendente
f.to I. GRASSANI.

121.

Telegramma del Direttore Generale della Guerra [Genova Thaon di Revel] al Comandante delle Armi ed al Governatore di Terra di Lavoro, in data 30 gennajo 1861, ore 3 p. m. da Napoli:

« Tutti gl'individui, ufficiali e militi della « Legione del Matese », « comandata dal signor Campagnano, debbono rimanere nell'attuale loro « residenza di Roccaguglielma, e quindi attendere gli ordini ».

L'ufficiale telegrafista
f.to GIUSEPPE FINOCCHI.

[Partecipato a Campagnano in Cervaro].

Il 3 febbrajo 1861 Campagnano, prevedendo lo scioglimento della « Legione del Matese », scriveva al Governatore per essere rivaio di D.ⁱ 114,95 da lui anticipati per spese durante la permanenza della Legione nella Provincia di Terra di Lavoro, e soggiungeva che, non avendo egli riscosso che 40 grana al giorno per 4 mesi dacchè serviva la patria, e niente in epoca anteriore, sperava di essere rimborsato almeno di « questo effettivo pagato ». Il Governatore trasmise con rapporto speciale il 6 febbrajo al Dicastero dell'Interno la nota di quelle spese sostenute da Campagnano, ma il foglio andò smarrito, tanto che da quel Dicastero ne fu richiesto il duplicato il 21 marzo 1861 (dopo due settimane dacchè la « Legione del Matese » era stata sciolta), con lettera n.° 2044 (2.° Rip.to-4.° Carico), firmata pel Consigliere dell'Interno dal Direttore C. Civita. — La nota mi sembra importante per talune indicazioni e notizie di movimenti ed atti della Legione e dei suoi ufficiali, benchè manchi delle date per il riscontro cronologico degl'itinerari; è una minuta ed eccola [Arch. prov. di Stato di Caserta]:

122.

Nota di spese straordinarie erogate nella Provincia di Terra di Lavoro pel servizio del « Battaglione del Matese » dal maggiore Campagnano.

Spese per carrozza ed altro da Montesarchio a Caserta, e da Caserta a Solopaca per prendere il danaro pel soldo dei militi, e per abboccarsi col Generale Garibaldi.	D. 7.20
Per biada, fieno e paglia, e stalla per la dimora in Caserta dal 27 [29] settembre al 5 ottobre	» 19.05
Corriere da Solopaca a Piedimonte per stabilire gli alloggi.	» 1.20
Spese di viaggio e trasporto [al tenente Viscuso] pel trasporto di calzoni e scarpe da Napoli.	» 8.70
Spese di scrittojo	» 0.50
Vettura per Caserta da Piedimonte, e ritorno, per chiamata del Governatore.	» 3.00
Carretti da Piedimonte a Caserta per trasportare dei Bavaresi convalescenti	» 3.60
Spese di scrittojo per gli stati e corrispondenze	» 0.60
Corriere al Governatore per avvertirlo del pingue armento dalla Legione catturato, della Casa Borbone.	» 1.44
A tre pastori e due guardiani che custodirono il detto armento nei parchi di Taverna Nuova.	» 15.00
Spese pagate al capitano Del Vecchio ed al tenente Toma pel trasporto di cappotti, calzoni, scarpe, chepi, camicie e sotto-calzoni	» 13.00
Corrieri da Teano per disporre gli alloggi, non potendosi mandare individui del Corpo isolati, che sarebbero stati presi dalle comitive di reazionari.	» 0.72
Idem da Mignano a S. Germano	» 0.72
Idem da S. Germano a Roccaguglielma	» 0.72
Spese di scrittojo per gli stati e corrispondenze	» 0.50
Spese di viaggio per chiamata del Governatore da Roccaguglielma a Caserta	» 11.80
Da quivi a Piedimonte per ordine del Governatore	» 8.60
Pel ritorno in Roccaguglielma.	» 11.80
Per tre vetture al Quartiermastro da Pontecorvo a S. Germano, per ritirare i prest ogni 10 giorni.	» 5.40
Corriere a Vallerotonda per disporre gli alloggi	» 1.10
Idem a Cervaro.	» 0.30

Totale Ducati 114.95

123.
COMANDO DELLA GUARDIA NAZIONALE
del Distretto di Caserta
E DELLA «LEGIONE DEL MATESE»

N.º 179

Cervaro, li 6 febb.º 1861.

Signor Governatore,

Qualora questo Battaglione di mio comando debbasi sciogliere in conseguenza degli ultimi decreti, io Le progetto di fonderlo in quello della Guardia Nazionale da mobilizzarsi. E così la Provincia otterrebbe de' volontari già istruiti alle armi ed alla guerra, e di sentimenti moderati, poichè ebbe sola origine dal Comitato dell'*Ordine*, come si può provare a suo tempo.

Intanto è indispensabile chiamarlo costà, sì perchè, anche prima di trasformarlo in Guardia Nazionale mobilizzata, potrebbe essere utile al servizio di cotesto capoluogo, e sì perchè in un piccolo paese come questo una più lunga dimora sarebbe di peso agli abitanti, non essendovi locale per quartiere.

*Al sig. Governatore
della Provincia di Caserta.*

[Annotato a margine dal Governatore: 9 febbrajo. La Guardia nazionale mobile, secondo il Decreto, deve prelevarsi dalla stessa Guardia Nazionale. Potrebbe rimanere come le Guardie mobili provvisorie].

Il Maggiore
f.to **BON. CAMPAGNANO.**

124.

Con altra successiva lettera del 7 febbrajo, n.º 182, pure da Cervaro, il medesimo Campagnano, rispondendo ad analoga del Governatore in data del 5, n.º 1148, per rimmettergli in doppio esemplare [uno ne esiste in Archivio] lo stato della forza effettiva del Battaglione, gli fece riflettere che esso « non componesi di Guardia Nazionale mobilizzata, bensì di « volontari, che, per cura del *Comitato dell'Ordine*, si formò nella primavera dello scorso anno, e che in agosto si pose in campagna per « cooperare ad abbattere il dispotismo Borbonico, e propugnare il Governo « del Re Galantuomo ».

GUARDIA NAZIONALE

125.

S. Potito Sannitico, li 5 febb.º 1861.

Signore,

Al momento, che sono circa ore due di notte, vengo avvertito che molti soldati sbandati, fra' quali 11 di questo Comune, si sono riuniti per disarmare i posti di guardia dei piccoli Comuni e saccheggiare le famiglie.

Io non ho armi nè munizioni da resistervi; ho scritto all'Intendente per rinforzo della « Legione del Matese », o di altra arma.
 Prego perciò Lei perchè mi sia subito spedito.

Il Capitano
f.to **SIMEONE PIETROSIMONE.**

*Al sig. Maggiore delle Guardie Nazionali
Piedimonte.*

126.

COMANDO DELLA GUARDIA NAZIONALE

N.º 6

S. Potito, li 14 febb.º 1861.

Signore,

Ieri mattina dall'Intendente del Circondario venne spedito un soccorso di forza nazionale di Piedimonte, e di individui della « Legione del Matese », la prima comandata dal luogotenente sig. [Vincenzo] Pitò, ed i secondi dal capitano sig. Torti, ond'esser pronti, se mai la dimostrazione della sera precedente in pro di Francesco II si fosse ripetuta al far del giorno, al suono del mattutino, com'era stato denunziato.

Mentre la Forza di soccorso, unita ad una intera Sezione di questa Guardia Nazionale comandata dal tenente sig. Filippo Piazza, intrattenevasi sul Largo Chiesa Nuova, pronta ad ogni evento, si presentò il sig. Vincenzo Olivieri, il quale esibì tanto al capitano Torti quanto al luogotenente Pitò uno stemma del caduto Governo, che questo tabacajo Andrea D'Orsi conservava nel recondito della propria casa per farlo ridipingere dallo stesso Olivieri. Questi, entrato poco prima nel botteghino, s'era fatto consegnare dalla moglie del tabacajo medesimo anche due figure esprimenti Francesco II e Maria Sofia, le quali erano poste in due diverse cornici al tempo dell'occupazione delle Truppe Borboniche, ma che poi, appena queste sgombrate, erano state sostituite dai ritratti di Vittorio Emanuele e Garibaldi, i quali, perchè di piccola dimensione, vennero attaccati con ostie in dorso, e sul bianco delle prime, da D. Raffaele Riccitelli di questo Comune.

Asseri [l'Olivieri] nell'esibire l'uno e le altre che il tabacajo conservava lo stemma e le effigie per valersene in ogni evento.

Poco dopo lo stesso Olivieri, semplice milite di questa Guardia Nazionale, si permise far piazzare avanti questo posto di Guardia due sentinelle della Forza della Legione, e poscia denunziò l'accaduto.

[Si omette il resto].

Il Capitano
f.to **SIMEONE PIETROSIMONE.**

*Al sig. Maggiore
delle Guardie Nazionali del Circondario di Piedimonte.*

¹ D'ordine del medesimo Sottintendente, altra forza fu spedita ad Alife, Gioja, e Faicchio, « per dar la caccia ai soldati sbandati, riuniti per delinquere ».

120.

INTENDENZA

DEL CIRCONDARIO DI PIEDIMONTE

Piedimonte, 28 del 1861.

Signore,

Giuseppe Azza, di qui, caporale della « Legione del Matese », chiede esser rimesso nel posto di custode delle carceri.

Sarà compiacente dirmi l'occorrente, ritornando la domanda che all'uopo Le invio.

L'Intendente
f.to I. GRASSANI.

Al sig. Achille Del Giudice
Maggiore della Guardia Nazionale
Piedimonte.

121.

Telegramma del Direttore Generale della Guerra [Genova Thaon di Revel] al Comandante delle Armi ed al Governatore di Terra di Lavoro, in data 30 gennajo 1861, ore 3 p. m. da Napoli:

« Tutti gl'individui, ufficiali e militi della « Legione del Matese », « comandata dal signor Campagnano, debbono rimanere nell'attuale loro « residenza di Roccaguglielma, e quindi attendere gli ordini ».

L'uffiziale telegrafico
f.to GIUSEPPE FILIOLA.

[Partecipato a Campagnano in Cervaro].

Il 3 febbrajo 1861 Campagnano, prevedendo lo scioglimento della « Legione del Matese », scriveva al Governatore per essere rivalso di D. 114,95 da lui anticipati per spese durante la permanenza della Legione nella Provincia di Terra di Lavoro, e soggiungeva che, non avendo egli riscosso che 40 grana al giorno per 4 mesi dacchè serviva la patria, e niente in epoca anteriore, sperava di essere rimborsato almeno di « questo effettivo pagato ». Il Governatore trasmise con rapporto speciale il 6 febbrajo al Dicastero dell'Interno la nota di quelle spese sostenute da Campagnano, ma il foglio andò smarrito, tanto che da quel Dicastero ne fu richiesto il duplicato il 21 marzo 1861 (dopo due settimane dacchè la « Legione del Matese » era stata sciolta), con lettera n.° 2644 (2.° Rip.to-4.° Carico), firmata pel Consigliere dell'Interno dal Direttore C. Civita. — La nota mi sembra importante per talune indicazioni e notizie di movimenti ed atti della Legione e dei suoi ufficiali, benchè manchi delle date per il riscontro cronologico degl'itinerari; è una minuta ed eccola [Arch. prov. di Stato di Caserta]:

122.

Nota di spese straordinarie erogate nella Provincia di Terra di Lavoro pel servizio del « Battaglione del Matese » dal maggiore Campagnano.

Spese per carrozza ed altro da Montesarchio a Caserta, e da Caserta a Solopaca per prendere il danaro pel soldo dei militi, e per abboccarsi col Generale Garibaldi.	D. 7.20
Per biada, fieno e paglia, e stalla per la dimora in Caserta dal 27 [29] settembre al 5 ottobre	» 19.05
Corriere da Solopaca a Piedimonte per stabilire gli alloggi.	» 1.20
Spese di viaggio e trasporto [al tenente Viscuso] pel trasporto di calzoni e scarpe da Napoli.	» 8.70
Spese di scrittojo	» 0.50
Vettura per Caserta da Piedimonte, e ritorno, per chiamata del Governatore.	» 3.00
Carretti da Piedimonte a Caserta per trasportare dei Bavaresi convalescenti	» 3.60
Spese di scrittojo per gli stati e corrispondenze	» 0.60
Corriere al Governatore per avvertirlo del pingue armento dalla Legione catturato, della Casa Borbone.	» 1.44
A tre pastori e due guardiani che custodirono il detto armento nei parchi di Taverna Nuova.	» 15.00
Spese pagate al capitano Del Vecchio ed al tenente Toma pel trasporto di cappotti, calzoni, scarpe, chepi, camicie e sotto-calzoni	» 13.00
Corrieri da Teano per disporre gli alloggi, non potendosi mandare individui del Corpo isolati, che sarebbero stati presi dalle comitive di reazionari.	» 0.72
Idem da Mignano a S. Germano	» 0.72
Idem da S. Germano a Roccaguglielma	» 0.72
Spese di scrittojo per gli stati e corrispondenze	» 0.50
Spese di viaggio per chiamata del Governatore da Roccaguglielma a Caserta	» 11.80
Da quivi a Piedimonte per ordine del Governatore	» 8.60
Pel ritorno in Roccaguglielma.	» 11.80
Per tre vetture al Quartiermastro da Pontecorvo a S. Germano, per ritirare i prest ogni 10 giorni.	» 5.40
Corriere a Vallerotonda per disporre gli alloggi	» 1.10
Idem a Cervaro.	» 0.30

Totale Ducati 114.95

123.
COMANDO DELLA GUARDIA NAZIONALE
del Distretto di Caserta
E DELLA «LEGIONE DEL MATESE»

N.º 179

Cervaro, il 6 febb.º 1861.

Signor Governatore,

Qualora questo Battaglione di mio comando debbasi sciogliere in conseguenza degli ultimi decreti, io Le progetto di fonderlo in quello della Guardia Nazionale da mobilitarsi. E così la Provincia otterrebbe de' volontari già istruiti alle armi ed alla guerra, e di sentimenti moderati, poichè ebbe sola origine dal Comitato dell'Ordine, come si può provare a suo tempo.

Intanto è indispensabile chiamarlo costà, sì perchè, anche prima di trasformarlo in Guardia Nazionale mobilitata, potrebbe essere utile al servizio di cotesto capoluogo, e sì perchè in un piccolo paese come questo una più lunga dimora sarebbe di peso agli abitanti, non essendovi locale per quartiere.

*Al sig. Governatore
della Provincia di Caserta.*

[Annotato a margine dal Governatore: 9 febbrajo. La Guardia nazionale mobile, secondo il Decreto, deve prelevarsi dalla stessa Guardia Nazionale. Potrebbe rimanere come le Guardie mobili provvisorie].

124.

Con altra successiva lettera del 7 febbrajo, n.º 182, pure da Cervaro, il medesimo Campagnano, rispondendo ad analoga del Governatore in data del 5, n.º 1148, per rimmettergli in doppio esemplare [uno ne esiste in Archivio] lo stato della forza effettiva del Battaglione, gli fece riflettere che esso « non componesi di Guardia Nazionale mobilitata, bensì di « volontari, che, per cura del Comitato dell'Ordine, si formò nella primavera dello scorso anno, e che in agosto si pose in campagna per « cooperare ad abbattere il dispotismo Borbonico, e propugnare il Governo « del Re Galantuomo ».

125.

GUARDIA NAZIONALE

Signore,

Al momento, che sono circa ore due di notte, vengo avvertito che molti soldati sbandati, fra' quali 11 di questo Comune, si sono riuniti per disarmare i posti di guardia dei piccoli Comuni e saccheggiare le famiglie.

S. Potito Sannitico, il 5 febb.º 1861.

Io non ho armi nè munizioni da resistervi; ho scritto all'Intendente per rinforzo della « Legione del Matese », o di altra arma.
Prego perciò Lei perchè mi sia subito spedito.

Il Capitano
f.to SIMEONE PIETROSIMONE.

*Al sig. Maggiore delle Guardie Nazionali
Piedimonte.*

126.

COMANDO DELLA GUARDIA NAZIONALE

N.º 6

S. Potito, 14 febb.º 1861.

Signore,

Ieri mattina dall'Intendente del Circondario venne spedito un soccorso di forza nazionale di Piedimonte, e di individui della « Legione del Matese »,¹ la prima comandata dal luogotenente sig. [Vincenzo] Pitò, ed i secondi dal capitano sig. Torti, ond'esser pronti, se mai la dimostrazione della sera precedente in pro di Francesco II si fosse ripetuta al far del giorno, al suono del mattutino, com'era stato denunziato.

Mentre la Forza di soccorso, unita ad una intera Sezione di questa Guardia Nazionale comandata dal tenente sig. Filippo Piazza, intrattenevasi sul Largo Chiesa Nuova, pronta ad ogni evento, si presentò il sig. Vincenzo Olivieri, il quale esibì tanto al capitano Torti quanto al luogotenente Pitò uno stemma del caduto Governo, che questo tabaccajo Andrea D'Orsi conservava nel recondito della propria casa per farlo ridipingere dallo stesso Olivieri. Questi, entrato poco prima nel botteghino, s'era fatto consegnare dalla moglie del tabaccajo medesimo anche due figure esprimenti Francesco II e Maria Sofia, le quali erano poste in due diverse cornici al tempo dell'occupazione delle Truppe Borboniche, ma che poi, appena queste sgombrate, erano state sostituite dai ritratti di Vittorio Emanuele e Garibaldi, i quali, perchè di piccola dimensione, vennero attaccati con ostie in dorso, e sul bianco delle prime, da D. Raffaele Riccitelli di questo Comune.

Asserì [l'Olivieri] nell'esibire l'uno e le altre che il tabaccajo conservava lo stemma e le effigie per valersene in ogni evento.

Poco dopo lo stesso Olivieri, semplice milite di questa Guardia Nazionale, si permise far piazzare avanti questo posto di Guardia due sentinelle della Forza della Legione, e poscia denunziò l'accaduto.

[Si omette il resto].

Il Capitano
f.to SIMEONE PIETROSIMONE.

*Al sig. Maggiore
delle Guardie Nazionali del Circondario di Piedimonte.*

¹ D'ordine del medesimo Sottintendente, altra forza fu spedita ad Alife, Gioja, e Faicchio, « per dar la caccia ai soldati sbandati, riuniti per delinquere ».

127.

Si trascrive, invece, a complemento del precedente, un brano di altro rapporto, di pari data, che il 1° Tenente Vincenzo Pitò diresse al suo capitano sig. Francesco Caso, sul fatto di S. Potito:

« Del fatto che brevemente Le ho narrato, il Sindaco locale, incaricato della polizia, ha redatto analogo verbale, ed ha disposto l'assicurazione del venditore privilegiato, che è rimasto consegnato in quel Corpo di Guardia Nazionale.

« Finalmente, Michele Russo e Giuseppe Giordano, individui della « sempre lodevole « Legione del Matese », entrati nel Corpo di Guardia « di S. Potito stesso, per caso hanno avvertito che il quadro con le figure del Re Galantuomo e dell'invitto Garibaldi aveva al rovescio figure di ritratti borbonici. Un tal fatto ha addolorato tanto noialtri che « gli ufficiali della Guardia Nazionale Potitese, i quali — ne son certo — « non hanno peccato se non di oscitanza; tanto più che la spontanea « dichiarazione della guardia nazionale Potitese Pietro Zazzarino, di Carlo, « riesce a convalidare la mia opinione. Egli dice che, all'arrivo delle « Truppe Borboniche nel paese, mise quelle figure ad oggetto di evitare « qualche doloroso accidente, che avesse potuto esser consigliato da ir- « ritati nemici.

« Intanto per adempimento di dovere abbiamo rimosse quelle figure « dal Corpo di Guardia, assicurando la verità del fatto con la testimonianza di Giuseppe Buontempo e Nicola Occhibove, guardie nazionali di « Piedimonte, e di Raffaele Amato, fu Federico, guardia nazionale Poti- « tese ».

[Il capitano Francesco Caso, nel trasmettere al maggiore Del Giudice questo rapporto del Pitò, gli notificò d'aver inviate all'Intendente Grassani « le figure che furono rinvenute nel Corpo di Guardia di San Potito « e nel botteghino di sali e tabacchi del medesimo Comune] ».

128.

Estratto di deliberazione decurionale del Comune di Cerreto-Sannita.

Oggi, 8 febbraio 1861, riunitosi legalmente il Decurionato sotto la Presidenza del Sindaco sig. D. Antonio Riccio, e con l'intervento dei sottoscritti decurioni.

Il Sindaco ha chiesto il parere del Decurionato, onde decidersi l'occorrente, dopo lo annuncio dello scioglimento della « Legione del Matese », che con grandissima soddisfazione del pubblico ha mantenuto sino ad

ora la tranquillità di un paese, nel quale il partito reazionario esiste ancora.

Il Decurionato, facendosi interprete del voto dell'intera popolazione, si crede in primo luogo nel dovere di esprimere i più sentiti ringraziamenti a ciascuno dei componenti della « Legione del Matese », ed in ispecie al loro attuale capo D. Felice Stocchetti, il quale ha saputo, col suo zelo, attività, buon esempio ed immensa delicatezza, ridonare il buon ordine e la tranquillità al paese, senza disgustare uno solo degli abitanti, ed acquistandosi l'affezione universale.

Riflettendo poi essere indispensabile alla pubblica tranquillità la permanenza nel paese di una forza, almeno fino a che l'elemento reazionario non sia perfettamente scomparso, ad unanimità ha opinato doversi avanzare domanda a' superiori onde gl'individui della Legione insieme al loro capo restino nel paese come Guardia Nazionale mobile col soldo stabilito col Decreto de' 25 dicembre passato anno; non essendo possibile trovare altra forza che potesse contentare ogni ceto di persone, come questa attualmente esistente.

Incarica perciò il Sindaco di spedire espressi corrieri tanto all'Intendente del Circondario quanto al sig. Governatore della Provincia, onde abbia effetto il voto dell'intera popolazione.

Fatto e firmato: Il Sindaco Antonio Riccio — I Decurioni: Antonio Mastracchio — Pasquale Ungaro — Nicola D'Andrea — Filippo Juliani — Antonio Avellino — Vincenzo Ciaburri — Fabrizio Capuano — Giuseppe Riccio — Carmine Ciaburri — Giuseppe Gagliardo — Pierantonio Mastrobuoni — Vincenzo Gagliardo — Raffaele Magnati — Raffaele Marchitto — Tommaso Tavassi — Tommaso Carrizzi.

Visto

Il Sindaco
f.to ANTONIO RICCIO.

Per estratto conforme

Il Decurione Segretario
f.to ANTONIO MASTRACCHIO.

[Vi è il bollo del Comune].

129.

INTENDENZA DI PIEDIMONTE

Piedimonte, li 9 febbraio 1861.

Il Decurionato di Cerreto, all'annuncio dello scioglimento della « Legione del Matese », ha emessa l'annessa deliberazione. Con essa si premura di fare ivi rimanere, di unita al loro capo sig. Stocchetti, gl'individui che fan parte di detta Legione con la caratteristica di Guardia Nazionale mobile, corrispondendosi agli stessi il soldo stabilito dal Decreto de' 25 dicembre decorso anno.

Io, in pari data, ho osservato a quel Sindaco che alla proposta in parola osta la Legge, e che perciò attivasse subito la formazione della Guardia Nazionale mobile, di cui potrà far uso invece del Corpo distaccato della Legione suddetta.

Le manifesto ciò per quelle altre disposizioni che crederà emettere al riguardo.

*Al sig. Governatore
della Provincia di Terra di Lavoro
Caserta.*

L'Intendente
f.to I. GRASSANI.

130.

INTENDENZA DI PIEDIMONTE

Piedimonte, li 15 febb.º 1861.

Signore,

Al momento, ore 2 p. m., la lieta nuova ch'Ella mi dava della capitolazione di Gaeta mi è stata ufficialmente partecipata dal Governatore della Provincia. — Ho disposto le illuminazioni e quant'altro fa d'uopo per festeggiare siffatto avvenimento che ha tolto ogni speranza ai tristi, e domani nella Chiesa collegiale di S.^a Maria Maggiore di questa Città sarà cantato solenne *Te Deum*.

Se la Sua salute glielo permetterà, La prego intervenire alla sacra cerimonia, prevenendola che la riunione sarà nel Palazzo Vescovile alle 10.30 a. m.

Resto poi sommamente compiaciuto del pranzo che ha disposto pe' poveri di questa Città a Sue spese, essendo questo un tratto veramente generoso, e che dimostra la bontà di mente e di cuore di cui è adorna.

Nel rimetterle un esemplare del telegramma, riscontro così il gradito di Lei foglio di pari data.

Sarà compiacente pur disporre che la Guardia Nazionale di Suo comando intervenga alla cerimonia.

*Al sig. Maggiore
Comandante della Guardia Nazionale di
Piedimonte.*

L'Intendente
f.to I. GRASSANI.

131.

GUARDIA NAZIONALE

Piedimonte, 21 febbrajo 1861.

Signor Maggiore,

Verso un'ora di notte di jeri veniva aggredito un ufficiale Garibaldino per nome Enrico Boni, di Livorno, riportando una ferita grave alla testa, osservata dal dottore Buontempo.

Dal rapporto del ferito ho rilevato che il feritore sia stato il fratello dell'uffiziale Ronca della « Legione del Matese ».

Per gli antecedenti che erano a mia conoscenza, ad evitare un simile fatto, ebbi preventivamente ad avvertire il Ronca di non commettere alcun attentato contro il Boni, perchè sarebbe stato un tristo esempio per la bassa forza che individui in uniforme, chiamati a tutelare l'ordine pubblico, fossero invece causa di turbarlo. Le mie preghiere sono andate fallite, ed ho verificato che, a dispetto delle ammonizioni, l'anzidetto Ronca fermava il Boni in contrada Vallata, e che l'altro fratello gli tirava a tradimento un colpo sulla testa.

I testimoni del fatto indicatimi dal ferito sono: Elia Occhibove e Stanislao Tartaglia.

Passo parimenti a di Lei conoscenza che molti fatti si commettono dai componenti della « Legione del Matese », compromettenti l'ordine pubblico; fra i più recenti, si obbligavano i privati a cacciare i lumi in occasione della resa di Gaeta, con minacce, violenze ed insulti. Sarebbe troppo lungo indicare gli abusi che si commettono giornalmente, che per mio dovere e del posto che occupo son obbligato a denunciare alle Autorità, per impedire maggiori inconvenienti. Ho riferito con pari data a questo Giudice circa la ferita riportata dal Boni.

*Al sig. Maggiore
Comandante la Guardia Nazionale del Distretto di
Piedimonte.*

Il Capitano
f.to FRANCESCO CASO.

132.

GOVERNO

DELLA PROVINCIA DI TERRA DI LAVORO
1º OFF.º — ... CARICO
N. ...

Caserta, li di 23 febb.º 1861.

Dal maggiore della « Legione del Matese » sig. Campagnano mi è stato replicatamente esposto che, in forza di decreto circa lo scioglimento de' diversi Corpi dell'Armata Meridionale, i battaglioni ancora in servizio debbano dipendere dai Governatori delle Provincie ove risiedono per domandare il loro scioglimento ed i sei mesi di soldo decretati a loro beneficio, nonchè la messa in campagna ed i soldi arretrati per l'ufficialità.

Non essendomi stato partecipato alcun decreto nè istruzioni in proposito, La prego comunicarmi Sue istruzioni al riguardo.

*Al Dicastero della Guerra
Napoli.*

Il Governatore
f.to DE CARO.

133.

GOVERNO
DELLA PROVINCIA DI TERRA DI LAVORO

GABINETTO

N.º 117

Caserta, il dì 28 febr.º 1861.

OGGETTO - *Comitiva armata in Nola.*
Invio sopra luogo
della «Legione del Matese».

Signore,

In coordinazione sulla comunicazione fattale oralmente, La interesse compiacersi disporre che la colonna della forza che Le dipende sia qui riunita, richiamandola dai diversi luoghi ove rattrovasi, per spedirne la maggior parte in Nola, alla dipendenza di quell'Intendente e del di lui collega sig. Marchese Montanaro, allo scopo di perseguire ed arrestare i malandrini che infestano quelle campagne.

Le significo intanto di aver in pari data partecipato per l'oggetto gli analoghi ordini ai cennati funzionari, prescrivendo contemporaneamente che la colonna di Guardia Nazionale mobile residente in quel circondario si trasferisca prontamente in questa sede, ove rimarrà ai di Lei ordini fino a nuova disposizione.

Il Governatore
f.to A. DE CARO.

Al sig. Maggiore Campagnano
Caserta.

134.

COMANDO DELLE ARMI
NELLA PROVINCIA DI TERRA DI LAVORO

N.º 2623

Caserta, 2 marzo 1861.

Mi prego prevenirla di avere stabilito domani di passare in rassegna la Guardia Nazionale mobile del Matese.

Il Comandante le Armi
f.to FRANCESCO MATERAZZO, Colonnello.

Al sig. Governatore della Provincia
Caserta.

135.

MINISTERO DELLA GUERRA

Direzione Generale in Napoli
4.º R.I.P.º — 2º CARICO

N.º 2049

Napoli, 2 marzo 1861.

Risposta al foglio del 23 febr.º

Dovendosi procedere al licenziamento degl'individui appartenenti alla già disciolta¹ «Legione del Matese», è stato disposto che il Commissario di Guerra in cotesta Piazza, in compagnia del Comandante le Armi, o di un ufficiale a sua scelta, proceda a tutte le operazioni all'uopo necessarie, con le norme generali stabilite a tal riguardo e comunicate all'anzidetto Commissario di Guerra.

Nel richiamare il foglio della S. V. della controscritta data, La rendo consapevole di tali disposizioni per sua norma.

Il Direttore Generale
f.to G. REVEL.

Al Governatore
della Provincia di Terra di Lavoro
Caserta.

136.

Con foglio da Caserta in data 6 marzo 1861 il Governatore della Provincia ripresentò al Dicastero dell'Interno lo stato di spese (Ducati 114,95 — V. Doc. 122) erogate da Campagnano durante la permanenza della «Legione del Matese» in Provincia, e gli espose «i servizi da lui «resi alla causa della libertà, i rischi a' quali si è esposto nelle diverse fazioni, e la circostanza di fatto di non aver percepito che solo «40 grana al giorno per 4 mesi, per cui ne invoca la rivaluta».

137.

Telegramma (N.º 3337, da Napoli, 6 marzo 1861) del Direttore della Guerra [colonnello Genova di Revel] al Sindaco di Caserta sig. Giulio Amato Giaquinto, ff. da Commissario di Guerra, e da questi comunicato al Governatore:

«Proceda allo scioglimento della «Legione del Matese» con le norme agli individui presenti alla rivista tre mesi di paga, ai disarmati «un mese. Trasmetta lo stato degli ufficiali con le rispettive circostanze, «chè saranno rilasciate le dimissioni da questo Ministero».

¹ S'intenda in forza di Decreto, poichè lo scioglimento avvenne indi a pochi giorni.

138.

COMANDO DELLE ARMI
NELLA PROVINCIA DI TERRA DI LAVORO

N.º 2713

Caserta, 7 marzo 1861.

Mi onoro prevenirla che, essendo stato ministerialmente disposto lo scioglimento della « Legione del Matese », ho ordinato che la medesima domani per le 11 a. m. precise si trovi nel Quartiere di S. Carlino per tanto eseguirsi.

Il Comandante le Armi
f.to FRANCESCO MATERAZZO, Colonnello.

Al sig. Governatore della Provincia
Caserta.

139.

Con altro telegramma del medesimo Direttore della Guerra in Napoli, in data del 7 marzo, il predetto Sindaco di Caserta, funzionante da Commissario di Guerra, s'ebbe ingiunto che tutti gl'individui della Legione ammessi dopo l'11 novembre 1860 non avevano diritto ad alcuna gratificazione. Di siffatta disposizione il sig. Giaquinto diede notizia al Governatore con lettera del 10 marzo 1861, significandogli che alla rivista di scioglimento si riscontrarono: Individui armati 168, e disarmati 9; gli uni s'ebbero Ducati 36 a testa, gli altri D. 12: totale D. 6108, che la Ricevitoria Generale, per ordine del Governatore (fog.º dell'11 marzo 1861), pagò al Sindaco quale Commissario di Guerra.

140.

COMANDO MILITARE
DELLA PROVINCIA DI TERRA DI LAVORO

N.º 2398

Caserta, 17 marzo 1861.

In punto mi perviene dalla Direzione Generale della Guerra, con foglio di jeri 4º Rip.º — 3º Carico n.º 2604, l'ordine di licenziare gli ufficiali appartenenti alla disciolta « Legione del Matese » indicati nello stato annesso, ai quali si è fatto diritto alla gratificazione di licenziamento, ragguagliata per ognuno a tre mesi di stipendio, a norma del Real Decreto 11 nov.º 1860, che in totale ammonta a D. 2964,73, che La prego mettere a disposizione per soddisfare i menzionati signori ufficiali.

Mi soggiunge inoltre la prefata autorità che al sig. Toma Gioacchino ed a De Vita Giovanni Battista si deve pagare la gratificazione di tre mesi da furiere maggiore; però mi trovo per primo di aver rapportato

al Dicastero, in pari data, che dev'esservi equivoco, stante che egli era sottotenente fin dal 25 agosto 1860.

Al sig. Sindaco
funzionante da Commissario di Guerra
Caserta.

Il Comandante Militare
f.to FRANCESCO MATERAZZO, Col.º

[E difatti al Toma vennero riconosciuti i diritti acquisiti come ufficiale della « Legione del Matese », e pagati D. 94,12 per tre mesi di stipendio, come da lettera del Governatore di Caserta, in data 4 aprile 1861, N.º 3520, al Ricevitore Generale].

141.

GOVERNO
DELLA PROVINCIA DI TERRA DI LAVORO
1º OFFICIO — 3º CARICO
N.º 1836

Caserta, il dì 6 marzo 1861.

Riservato

Signore,

Il Giudice Regio di Castellone Barone Cocco, con replicati rapporti si è fatto a reclamare per essere indennizzato dei danni che egli fa ascendere a D. 3095,13, pel saccheggio commessogli dal capo-reazionario Domenico Coja e dalla costui banda armata, per lo che egli è rimasto privo dell'unica sua proprietà e dei mezzi necessari al mantenimento della sua famiglia.

Onde aversi un'idea chiara del fatto, io La prego a voler raccogliere all'uopo con mezzi propri le debite indagini ed indi manifestarmene i risultamenti, facendomi in pari tempo conoscere l'attitudine serbata dal detto Giudice durante la reazione tentata dal Coja.

E mi attendo il favore di un Suo sollecito riscontro.

Al sig. D. Achille Del Giudice
in S. Gregorio d'Alife.

Il Governatore
f.to A. DE CARO.

142.

Risposta del sig. Del Giudice
alla precedente lettera del Governatore.

Signore,

Se non ho finora soddisfatto ai desideri espressi nel di Lei ufficio del 6 decorso mese N.º 1836, è stato perchè io attendevo informazioni precise sul conto del Giudice di Castellone Barone Cocco, in rapporto al saccheggio commessogli dalla banda reazionaria. Ed è perciò che ora Le

manifesto che lo indennizzo reclamato dal sig. Cocco gli è purtroppo dovuto, atteso che la banda armata del famoso Domenico Coja lo saccheggiò totalmente di quanto possedeva. Tale danno gli venne cagionato, perchè, dopo la prima reazione avvenuta il [18] settembre ultimo, lo stesso Giudice sig. Cocco spedì mandato di arresto non solo contro il Coja ma benanche contro altri 14 individui della banda, de' quali ne vennero assicurati quattro alla Giustizia, ed ucciso il fratello del Coja a nome Giuseppe, per aver opposta la più viva resistenza, e per essere stati gli stessi sottoposti ad un regolare processo.

[Questa risposta del maggiore Del Giudice non porta firma, (è una minuta) nè data, ma non può essere che posteriore al 25 marzo 1861, perchè in quel giorno, con foglio N.º 32, il capitano Jacovetti della Guardia Nazionale di Castellone a Volturno gliene fornì gli elementi, che Del Giudice trascrisse quassù presso che alla lettera. Con altro foglio di pari data, N.º 33, il medesimo sig. Jacovetti avvisava Del Giudice che il capo-banda Coja, radunato un altro manipolo di briganti, aveva proprio quel giorno rubati ed assassinati alcuni viandanti sotto Colli al Volturno].

113.

COMANDO DELLA GUARDIA NAZIONALE

DEL COMUNE DI ALIFE

N.º 13

Alife, 2 aprile 1861.

Signore,

Allorquando la «Legione del Matese» si portò in Cerreto per servizio del Governo, ad uno degli individui di essa a nome Flaviano Mastrobuono fu data da questo Comune una carabina paesana che apparteneva al posto di Guardia.

Ora che la suddetta Legione è stata sciolta, e le armi consegnate al Governatore di Caserta, sento il dovere, anzi La prego caldamente perchè la detta arma venga restituita al più presto al posto di Guardia, tanto più che di fucili non ve ne sono a sufficienza.

Il capitano

f.to GIACINTO CIRIOLI.

Al sig. Maggiore

Comandante le Guardie Nazionali del Circondario di
Piedimonte.

COMANDO DELLA GUARDIA NAZIONALE

del Distretto di Piedimonte

N.º 81

Piedimonte, 4 aprile 1861.

Signore

Passo a di Lei conoscenza che allorquando si organizzò qui la banda di volontari sotto la denominazione di «Legione del Matese», con miei mezzi propri si ebbero in Napoli le armi e le munizioni per fornirne la detta Legione. Essendo poscia finito il bisogno della guerra, e discioltisi non ha guari i volontari, è troppo giusto e ragionevole che quelle armi venissero a me restituite per dispensarsi alle Guardie Nazionali di questo circondario di Piedimonte.

Qui tutti concorsero, secondo i rispettivi mezzi, alla formazione della detta Legione, che fin dal mese di giugno del passato anno 1860 incominciò ad organizzarsi, nonostante la vigilanza e il potere del Governo Borbonico. Parmi quindi che sia equo ed onesto che quelle armi vengano restituite.

Confidente quindi nella mia giusta pretesa, e nella di Lei giustizia, me Le rafferma.

Il Maggiore Comandante

f.to A. DEL GIUDICE.

Al sig. Governatore della Provincia
Caserta.

115.

INTENDENZA

DEL CIRCONDARIO DI PIEDIMONTE

Piedimonte, 15 marzo 1861.

Signore,

La «Legione del Matese» veniva armata con fucili di diversi Comuni. Allo scioglimento di essa furono le armi depositate costà.

Ora il Comandante della Guardia Nazionale di San Lorenzello mi fa vive premure per ottenere la restituzione di n.º 13 fucili di fabbrica inglese di calibro, ed a percussione.

Simili premurose insistenze ricevo dal Sindaco di Dragoni per N.º 4 fucili, che per distinguersi dagli altri furono forniti di cartelle con la ditta — *Comune di Dragoni*. Il Sindaco di quest'ultimo Comune mi manifesta di averne fatta a Lei richiesta con foglio del 1º decorso aprile n.º 103.

Sarà compiacente disporre l'occorrente, onde le armi in parola siano restituite ai suddetti Comuni per uso delle rispettive forze nazionali.

L'Intendente

f.to D. BARDARI.

Al sig. Governatore della Provincia
Caserta.

146.

Certifico io sottoscritto Maresciallo di campo, Cavaliere e Commendatore, già Comandante la Brigata Estera-Siciliana e la 2^a Divisione Fanteria di linea, che il signor conte Don Raffaele Gaetani di Laurenzana ha ricevuto, nel mese di ottobre 1860, l'ordine superiore di formare e comandare un battaglione di volontari in Piedimonte ed Alife, ma che vi rinunziò per iscritto per mio mezzo, per cui tale battaglione fu formato e comandato da un capitano di gendarmeria, espressamente ivi mandato, perchè fu accettata la rinunzia del suddetto signor conte.

Roma, li 4 marzo 1861.

Il Maresciallo di campo
f.to DE MECHEL.

[Vi è il bollo del Comando della Brigata eventuale De Mechel].

147.

Il Cancelliere della Gran Corte Criminale di Terra di Lavoro

Certifica che, perquisiti gli atti ed i registri esistenti nella Cancelleria di questa suddetta Gran Corte, ha rilevato che la prefata Gran Corte, dietro domanda di Don Domenico Nardella, del dieci aprile ultimo, diretta ad ottenere la radiazione della rubrica di associazione in banda armata con fine sedizioso a carico del sig. Conte Gaetani di Laurenzana ed altri, facendo diritto a tale domanda, ed alla requisitoria scritta dal Pubblico Ministero, che non si opponeva alla cennata domanda, ordinò in data del sei maggio ultimo di radiarsi sui registri penali la detta rubrica, e di rilasciargli la perquisizione netta.

Ed acciò consti ecc.

Santamaria, li sette giugno 1861.

Il Cancelliere criminale
f.to GIANFREDA.

[Vi è il bollo della G. Corte Crim. di Terra di Lavoro].

148.

STATO NOMINATIVO

per ordine alfabetico¹ dei componenti la «LEGIONE DEL MATESE»
dal 25 agosto 1860 all'8 marzo 1861.

Num. d'ordine	COGNOMI E NOMI	Grado	Luoghi di nascita
1	Adipietro Enrico	Milite	S. Maria C. V.
2	Adipietro Luigi	"	"
3	Altieri Raffaele	"	Piedimonte d'Alife
4	Altobelli Pietro	"	"
5	Andreotti Raffaele	"	S. Angelo d'Alife
6	Angelillo * Pietro	Sergente	"
7	Annella * Pasquale	Milite	S. Maria C. V.
8	Arcese Francesco	"	"
9	Arezza * Angelo	"	"
10	Armellino Ferdinando	"	Alvignano
11	Arzillo * Giuseppe	"	S. Maria C. V.
12	Assante Giocondo	"	"
13	Aversano Antonio	"	"
14	Azza Giuseppe	"	Piedimonte d'Alife
15	Balsamo Giuseppe	Caporale	"
16	Balsamo Luigi	Milite	Piedimonte d'Alife
17	Banchiere * Domenico	"	"
18	Barbato Raffaele	"	"
19	Battista Francesco	Musicante	Alvignano
20	Bellusci * Ferdinando	Milite	"
21	Bencivenga * Luigi	Sergente	Alvignano
22	Bianchi Emiddio	Milite	Dragoni
23	Bianchi Giuseppe	"	"
24	Bianchi Raffaele	Caporale	"
25	Bianchi Stefano	"	"
26	Biasucci Nicola	Milite	"
27	Boema * Giuseppe	"	"
28	Boema * Massimiliano	"	"
29	Bonacci Gaetano	Farmacista	"
30	Borrelli Achille Raffaele	2° Tenente	"
31	Borrelli Pasquale	Milite	S. Potito Sannitico
32	Botte Bonaventura	"	S. Lorenzello
33	Bottini Antonio	"	Dragoni
34	Bresciano Nicola	"	"
35	Buontempo * Giuseppe	"	Piedimonte d'Alife
36	Calienno Raffaele	Musicante	Alvignano
37	Cammarano Paolo	Milite	S. Lorenzello
38	Campagnano Bonaventura	Magg. Com.*	Villa-Schiavi
39	Campagnano Paolo	2° Ten. arr.	"
40	Campopiano Luca	Milite	"
41	Canale Parola Francesco	"	Castel di Sasso
42	Capone Ottavio	"	Piedimonte d'Alife
43	Cappella Pasquale	"	"
44	Cappelli * Lorenzo	"	Castel Morrone
45	Carlino Domenico	"	Dragoni

¹ Compilato su gli 'stati di rivista esistenti nell'Archivio provinciale di Stato in Caserta, e su di un elenco posseduto dal prof. DE BLASII. — I cognomi segnati con asterisco figurano in più nell'elenco del De Blasii, col quale si ritirarono dalla Legione il 13 ottobre 1860 (o prima).

Num. d'ordine	COGNOMI E NOMI	Grado	Luoghi di nascita
46	Caropreso* Salvatore	Milite	Sparanise
47	Carriglio Salvatore	Cap. onor.	
48	Caruso Vincenzo	Milite	Piedimonte d'Alife
49	Caso* Giacinto	"	S. Gregorio d'Alife
50	Cassella Pasquale	"	Piedimonte d'Alife
51	Cassola* Edoardo	Uff. quart. ^{stro}	Napoli
52	Cerbo Michelangelo	Milite	"
53	Cerbo Pasquale	"	"
54	Cerbo Salvatore	"	S. Angelo d'Alife
55	Chiocca Luigi	"	"
56	Chiocca* Vincenzo	"	"
57	Ciccarelli* Achille	"	"
58	Cioffi Gerolamo	"	Raviscanina
59	Cipriani Pasquale	"	Faibano (Nola)
60	Cipriano Leonardo	"	"
61	Cipriano Luigi	"	Maddaloni
62	Civitella Pasquale	"	"
63	Colella Benedetto	"	Alife
64	Conte Bernardo	"	"
65	Contiri Antonio	"	Castello d'Alife
66	Cornello Filippo	Musicante	Alvignano
67	Corti* Camillo	Sergente	"
68	Costaglione Domenico	Milite	Majorano di Monte
69	Costantino Antonio	Musicante	Alvignano
70	Costantino Francesco	Milite	"
71	Crisolia Salvatore	"	"
72	D' Agnese Luigi	1° Sergente	Pietra Vairano
73	D' Ambrosio* Antonio	Milite	S. Angelo d'Alife
74	D' Ambrosio Giovanni	"	"
75	D' Amico Giovanni	"	"
76	D' Amico Michele	"	Piedimonte d'Alife
77	D' Amico* Pietro	"	Latina
78	D' Amico Raffaele	"	Piedimonte d'Alife
79	D' Argenzio* Pasquale	Caporale	Dragoni
80	Da Tito Padre Angelo	Mon. Capp. al seguito p. on.	Tito (?) (Potenza)
81	David Luigi	Milite	"
82	Davide Giovanni	"	"
83	De Angelis Giovanni	Musicante	Alvignano
84	De Biase Pasquale	Milite	Piedimonte d'Alife
85	De Biase Raffaele	"	"
86	De Blasii* Giuseppe	Magg. Com. ^{to}	Sulmona
87	De Blasio Ciro	Milite	Castel di Sasso
88	De Blasio Gennaro	"	"
89	De Blasio* Nicola	"	S. Angelo d'Alife
90	De Carlo Pasquale	"	Faicchio
91	De Cerbo Francesco	"	S. Lorenzello
92	De Cornelii Vincenzo	Musicante	Alvignano
93	De Falco Gaetano	Milite	Dragoni
94	De Gennaro Diomede	1° Tenente	"
95	De Lellis Alfonso	Aiut. Magg. ^{ro}	"
96	De Lellis Alessandro	2° Tenente	S. Gregorio d'Alife
97	De Lise Feliceantonio	Caporale	"
98	De Luca Pasquale	2° Tenente	Piedimonte d'Alife
99	De Marco Giovanni	Caporale	"
100	De Matteo sac. Cosmo	Milite	Alvignano
101	De Magistris Antonio	"	Piedimonte d'Alife
102	De Pascale Felice	"	Villa-Schiavi
103	De Pertis Francesco	2° Tenente	Dragoni
104	De Pertis Alessandro	"	"

Num. d'ordine	COGNOMI E NOMI	Grado	Luoghi di nascita
105	De Pesa Raffaele	Milite	"
106	De Ponte Antonio	2° Tenente	Pietramelara
107	De Risi Luigi Angelo	Milite	S. Angelo d'Alife
108	De Santis Achille	"	"
109	De Santis Antonio	"	S. Severo
110	De Santis Benedetto	"	S. Pietro Incurvuli
111	De Santis Carlo	"	"
112	De Santis Carmine	"	"
113	De Santis Pasquale	"	"
114	De Simone Antonio	"	Cajazzo
115	De Simone Lorenzo	"	"
116	De Simone Michelangelo	"	S. Lorenzello
117	De Simone Paolo	"	"
118	De Simone Pasquale	2° Tenente	"
119	De Vita Giambattista	Fur. magg. Porta stend.	Alvignano
120	Del Giudice* Salvatore	Caporale	S. Gregorio d'Alife
121	Del Giudice Stefano	Milite	Dragoni
122	Del Mastro* Giovanni	"	Pietramelara
123	Del Vecchio Antonio	"	"
124	Del Vecchio Giuseppe	1° Tenente	Dragoni
125	Di Cerbo Francescantonio	1° Sergente	S. Lorenzello
126	Di Domenico Angelo	Milite	"
127	Di Domenico Paolo	"	"
128	D' Errico Domenico	"	Majorano di Monte
129	Di Martino* Filippo	"	"
130	Di Martino* Luigi	"	"
131	Di Nardo Carmine	"	S. Maria C. V.
132	Di Stadio Andrea	"	Alvignano
133	Di Stadio Giovanni	"	"
134	D' Orsi Vincenzo	"	Piedimonte d'Alife
135	D' Orta Tito	1° Sergente	S. Maria C. V.
136	Diana Pietro	2° Ten. al se- guito p. mer.	Aversa
137	Diana Salvatore	Milite	Villa Schiavi
138	De Siena* Luigi	"	Alvignano
139	Elia Francesco	Caporale	Sparanise
140	Falanga* Matteo	Milite	"
141	Falata Giovanni	"	Guardia S. ^{ta}
142	Faraone Michele	"	"
143	Farina Raffaele	"	S. Maria C. V.
144	Feola* D. Francesco	"	"
145	Feola* Tommaso	"	"
146	Ferraiuolo Francesco	"	Alife
147	Ferrara* Luigi	2° Tenente	"
148	Ferrara* Raffaele	Milite	Cajazzo
149	Ferrazzano Michele	"	S. Angelo d'Alife
150	Ferrazzano Nicola	"	"
151	Ferrigno Antonio	"	"
152	Fidanza Giovanni	"	Castello d'Alife
153	Fidanza Leonardo	"	"
154	Fidanza Raffaele	"	"
155	Fino* Alfonso	"	S. Angelo d'Alife
156	Fino* Antonio	Caporale	"
157	Fino* Enrico	Sergente	"
158	Fino* Tito	Caporale	"
159	Fiorentino* Gabriele	Milite	Faicchio
160	Flumeri Federico	"	"
161	Fontanella Raffaele	Milite	Piedimonte d'Alife
162	Fortebraccio Carlo	2° Ten. al se- guito p. mer.	Cajazzo

Num. d'ordine	COGNOMI E NOMI	Grado	Luoghi di nascita
163	Fraenza Giuseppe.	1° Ten. di ab-	S. Lorenzello
164	Fragola Federico .	bigliamento	
165	Fragola Raffaele .	Furiere	Piedimonte d'Alife
166	Francese Luigi .	Milite	
167	Francese Salvatore .		
168	Frassa Michele .		Villa-Schiavi
169	Frassa Raffaele .	Musicante	Alvignano
170	Funaro * Antonio .	Milite	
171	Fusco * Antonio .		S. Lorenzello
172	Fusco Gerolamo .		Piedimonte d'Alife
173	Fusco Giuseppe .		
174	Gagliardi Giovanni .		
175	Gaieno Salvatore .		
176	Gallina Ignazio .		
177	Gardon Giovanni .		
178	Gasbarra Filippo .		Piedimonte d'Alife
179	Gaudino * Antonio .		
180	Gaudio Giuseppe .		Piedimonte d'Alife
181	Gaudio Luigi .		
182	Gaudio Samuele .		
183	Giacomini Domenico .		S. Maria C. V.
184	Giaquinto Giuseppe .	Mil. e music.	Alvignano
185	Giaquinto Raffaele .	Musicante	
186	Giordano Giovanni .	Milite	Cerreto Sannita
187	Giordano Giuseppe .		Piedimonte d'Alife
188	Giordano Pasquale .		
189	Giordano Pietro .		
190	Giordano Raffaele .		
191	Giorgini Antonio .		
192	Giorgio Stefano .		Cajazzo
193	Girardi Marcellino .		Piedimonte d'Alife
194	Giuliano Vincenzo .	Capo fanfara	
195	Giuseppe * Pasquale .	Milite	
196	Giusti Luigi .		Dragoni
197	Gizzi * Antonio .	Sergente	Faicchio
198	Grande Luigi .	Milite	
199	Grande Pietro .		
200	Grande Samuele .		Piedimonte d'Alife
201	Gravante Lorenzo .		
202	Grifo Leonardo .		
203	Grillo * Adamo .		
204	Grillo Costantino .		S. Lorenzello
205	Grossi Gennaro .		
206	Gualberti Stefano .		Dragoni
207	Guarino Alessandro .	2° Tenente	Cerreto Sannita
208	Guarino Sabato .	Milite	Solofra
209	Guerriero Aniello .		
210	Guerriero Leonardo .		
211	Guglielmi Ferdinando .		Alvignano
212	Guglielmi Gennaro .	1° Sergente	
213	Jadone Pasquale .	Caporale	Dragoni
214	Janniello Vincenzo .	Milite	Alvignano
215	Jannotta Giuliano .	Capitano	S. Andrea del Pizzone
216	Jannotti Giuseppe .	Milite	Piedimonte d'Alife
217	Jannucci Giuseppe .		Cajazzo
218	Jasalvadore Vincenzo .		Piedimonte d'Alife
219	Jmondi Angelo .		
220	Izzo Angelo Raffaele .	Caporale	Anduni
221	Izzo Antonio .	Tamburino	Faicchio
222	Izzo Stefano .	Milite	

Num. d'ordine	COGNOMI E NOMI	Grado	Luoghi di nascita
223	Lamberti Tommaso .	Milite	Cajazzo
224	Landolfi Salvatore .	Musicante	Alvignano
225	Laudato Angelo .	Milite	
226	Lavorgna Antonio .		S. Lorenzello
227	Lavorgna Valentino .		
228	Licenziati * Giuseppe .		
229	Luongo Carmine .		Amorosi
230	Luongo Giuseppe .		
231	Madonna Antonio .		S. Maria C. V.
232	Mancini Giuseppe .		Raviscanina
233	Mandaro Lorenzo .		Piedimonte d'Alife
234	Manduca Nicola .		S. Maria C. V.
235	Manzelli Carlo .		Cajazzo
236	Manzi Michele .		Piedimonte d'Alife
237	Marchitti * Pasquale .		
238	Marrapese Salvatore .		
239	Marrapese Silvestro .		
240	Marrocco Michele .		Piedimonte d'Alife
241	Marrocco Nicola Giuseppe .		
242	Marrocco Oronzo .	2° Sergente	
243	Marrocco Raffaele .	Milite	
244	Martellino Andrea .		
245	Martino Carmine .	Musicante	Alvignano
246	Martino Michele .	Milite	
247	Martino Sebastiano .	S. C. Fanfara	
248	Martone sac. Michele .	Milite	S. Angelo d'Alife
249	Martorelli * Francesco .	Uff. d'ord.	Napoli
250	Mastrobuono Flaviano .	Milite	Cerreto (res. in Alife)
251	Mastroddi Arcangelo .		
252	Masucci sac. Luigi .	2° Capp. e mil.	Castello d'Alife
253	Matarazzo Alfonso .	Milite	Villa Schiavi
254	Matarazzo Antonio .	Caporale	
255	Matarazzo Bartolomeo .		
256	Matarazzo Raffaele .		
257	Matarazzo Vincenzo .	Milite	
258	Mattei Giuseppe .		S. Lorenzello
259	Maturo Pietro .	2° Tenente	Cajazzo
260	Meglio Luigi .	2° Tenente	Napoli
261	Mellone * Carlo .	Milite	Faicchio
262	Melone Filippo .		
263	Meola Gaetano .	Furiere	Piedimonte d'Alife
264	Mercola Crescenzo .	Milite	S. Maria C. V.
265	Messere Alfonso .		Piedimonte d'Alife
266	Messere * Luigi .	Caporale	
267	Messere Michele .	Milite	
268	Messere Silvestro .		Piedimonte d'Alife
269	Miglione Luigi .	Caporale	
270	Minieri Andrea .	1° Sergente	S. Maria C. V.
271	Monaco sac. Carlo .	1° Cappellano	Ailano
272	Monaco Giuseppe .	Caporale	
273	Montanaro Stefano .	Milite	Dragoni
274	Morcaldi Rocco .	Musicante	Cusano
275	Morelli * Giovanni .	Milite	S. Maria C. V.
276	Morelli * Luca .	1° Tenente	
277	Morelli Teodosio .	Milite	Majorano di Monte
278	Natale * Antonio .		S. Angelo d'Alife
279	Natale * Antonio Alfonso .		
280	Natale Lorenzo .		Gioia Sannitica
281	Natale Salvatore .		
282	Navarra * Giovanni .		Piedimonte d'Alife
283	Nespoli Antonio .		S. Maria C. V.

Num. d'ordine	COGNOMI E NOMI	Grado	Luoghi di nascita
284	Nicolari * Francesco	Milite	Faicchio
285	Notarangelo Antonino	1° Sergente	S. Maria C. V.
286	Notarangelo Nicola		
287	Notargiovanni * Camillo	Milite	
288	Notargiovanni Emiddio		Alvignano
289	Notargiovanni Vincenzo	1° Ten. Pag.	
290	Olga * Giuseppe	Milite	
291	Orlando Michele		S. Maria C. V.
292	Orlando Raffaele		
293	Oropalle * Carlo		
294	Orsini Gerolamo	2° Sergente	Piedimonte d'Alife
295	Ottolagana Pietrantonio	Milite	Alvignano
296	Pacelli Giovanni		Piedimonte d'Alife
297	Pacifico Antonio		
298	Palmieri Dottor Francesco	2° Ten. al seguito p. mer.	Alife
299	Palomba Pietro	Milite	
300	Palumbo Giuseppe		Calvisi
301	Palumbo Raffaele		Roccaguglielma
302	Pasca y Cavarro Nicola	1° Chirurgo	Napoli
303	Pascarella Pancrazio	Milite	Alvignano
304	Pascarelli Giuseppe		Dragoni
305	Pasquarella * Francesco		
306	Pasquariello Cristoforo		Maddaloni
307	Pastore Federico		
308	Pastore Filippo		Castello d'Alife
309	Pastore Francescantonio	Musicante	Alvignano
310	Pastore Giovanni		
311	Pecoraro Francesco	Milite	Baja Latina
312	Pecoraro Pasquale		
313	Pellegrino Pasquale		
314	Pelli Benedetto		Marcianise
315	Pepe Francesco		Piedimonte d'Alife
316	Pepe Gerolamo		
317	Pepe Giuseppe		S. Maria C. V.
318	Pepe * Antonio		
319	Pepe Raffaele		
320	Perdosino * Antonio		
321	Perillo Bernardo		
322	Perillo Francesco		
323	Perreca Carmine		Cajazzo
324	Perreca Francesco	Caporale	
325	Perretta Pasquale	Milite	
326	Perretti Marco	2° Sergente	Cajazzo
327	Perrotta * Emanuele	Sergente	
328	Perrotta Sebastiano	Milite	Alvignano
329	Petrilli * Enrico		
330	Petrilli * Matteo		
331	Petrillo Antonio		Villa Schiavi
332	Petrillo Raffaele		S. Angelo d'Alife
333	Pezzullo * Michele	Caporale	S. Potito Sannitico
334	Pietrosimone sac. Nicola	Milite	Piedimonte d'Alife
335	Pincitore Nicola	Caporale	
336	Pinque Francesco	Milite	
337	Pirollo Angelo Maria		
338	Pirollo Isaia		
339	Pisanti Francesco		
340	Pisanti Raffaele		
341	Pisaturo Giuseppe		S. Angelo d'Alife
342	Piscitelli Agostino		
343	Pitocchi * Achille		

Num. d'ordine	COGNOMI E NOMI	Grado	Luoghi di Nascita
344	Piucci Ferdinando	Milite	Dragoni
345	Porti Antonio		
346	Porto Camillo		Faicchio
347	Porto Giovanni		
348	Raffaele (di) * Giuseppe		S. Maria C. V.
349	Ragucci Biagio	1° Sergente	
350	Rao * Domenico	Milite	Raviscanina
351	Rapuno * Gennaro	Caporale	Faicchio
352	Reggi Felice	Milite	
353	Reggi Luigi		
354	Renzi Adolfo		S. Maria C. V.
355	Ricca Antonio		Sparanise
356	Ricca * Giacomo		
357	Ricciardi Gaetano	Caporale	S. Maria C. V.
358	Ricciardi Giuseppe		
359	Ricciardi * Michele	Milite	S. Angelo d'Alife
360	Riccio Michele	Musicante	Alvignano
361	Riccio Pietro		
362	Riccitelli * Angelo	Milite	
363	Riccitelli Nicola	Caporale	Gioia Sannitica
364	Ricciuti Michele	Milite	
365	Rinaldi frate Biagio		Melito
366	Risi * Giuseppe		S. Angelo d'Alife
367	Robio Raffaele		
368	Ronca Ferdinando	2° Tenente	Cusano Mutri
369	Ronca Giovambattista	Milite	
370	Roscilla Giovanni		
371	Rosiello Domenico	2° Sergente	Alvignano
372	Rossetti Bartolomeo	Milite	S. Gregorio d'Alife
373	Rossi * Carmine		Villa Schiavi
374	Rossi Francesco	Capitano	Alvignano
375	Rossi Luigi	Milite	
376	Rossi Michele		
377	Ruotolo Alessandro	Caporale	
378	Ruotolo Giorgio	Milite	Alvignano
379	Russo Francesco		Baja Latina
380	Russo Gennaro		
381	Russo Giovanni		Alvignano
382	Russo Michele	Musicante	S. Maria C. V.
383	Russo Nicola	Milite	Roma
384	Sabbatini Eugenio	2° Tenente	Dragoni
385	Sabino Carmine	Milite	Alvignano
386	Saggese Pasquale		
387	Saggese * Raffaele	Caporale	
388	Salvati Luigi	Milite	
389	Salvi Antonio		S. Angelo d'Alife
390	Sanniti Michele	2° Ten. Dirett. dei Conti	Calvi
391	Santagata Filippo	Milite	Piedimonte d'Alife
392	Santagelo Raffaele	Caporale	
393	Santelli * Vincenzo	Milite	
394	Santillo * Nicola		
395	Sarracco Giovanni		S. Lorenzello
396	Sarrappa Michele		
397	Sarrappa Raffaele		
398	Savarese * Pasquale		
399	Scibelli Bartolomeo	Furiere	
400	Scirocco Luigi	Milite	
401	Selleroli Michele		
402	Sementino * Antonio		
403	Sica Giovanni	1° Sergente	S. Maria C. V.

Num. d'ordine	COGNOMI E NOMI	Grado	Luoghi di nascita
404	Sorrentino * Enrico	Milite	
405	Sgneglia Carmine		Cajazzo
406	Stalone Gaetano	Caporale	Villa Schiavi
407	Stigliano Luigi		
408	Stigliano Nicola		
409	Stocchetti Felice	1° Tenente	S. Angelo d'Alife
410	Tamburelli Ferdinando	Milite	Alvignano
411	Tartaglia Giuseppe		Piedimonte d'Alife
412	Terenzio Luigi		
413	Terenzio Michelangelo		
414	Terribile * Biagio		
415	Toma Giocchino	2° Ten. p. Ban.	Galatina [Lecce]
416	Tomas Cosmo	Milite	
417	Torti Nicola	Capitano	Piedimonte d'Alife
418	Toto Gaetano	Milite	
419	Turiello * Pasquale	Uff. d'ordin.	Napoli
420	Valletta * Francesco	Sergente	S. Maria C. V.
421	Velle Vincenzo	1° Tenente	
422	Vandettuali Achille	Milite	Capriati a V.°
423	Venditti Giovanni		Cerreto Sannita
424	Venturini Giuseppe		
425	Visco Gabriele		Dragoni
426	Visco Giuseppe		
427	Viscuso Pasquale	2° Chirurgo	Alvignano
428	Volpe Sabatino	Milite	
429	Zacca * Andrea		
430	Zacchia Antimo	1° Sergente	
431	Zappa Francesco	Milite	Castello d'Alife
432	Zappa Giuseppe		
433	Zeoli Enrico		
434	Zita Francesco		
435	Zona * [Gerolamo] Barone	C. Stato Mag.	S. Angelo d'Alife
436	Zona * Vincenzo	Milite	Calvi

148 bis.

Stato della forza effettiva della « LEGIONE DEL MATESE »
alla fine di agosto 1860, secondo un elenco del prof. De Blasiis.

Maggiore sig. Giuseppe De Blasiis
Capo dello Stato Maggiore » Barone Zona [Gerolamo]
Ufficiale d'ordinanza » Pasquale Turiello
Quartiermastro » Francesco Martorelli
» Edoardo Cassola

1ª Compagnia

Capitano sig. BONAVENTURA CAMPAGNANO

1ª Sez. Alvignano e Dragoni,

1° Tenente sig. Giuseppe Del Vecchio
2° » » Vincenzo Notargiovanni
Furiere » Luigi Meglio
Sergente » Luigi Bencivenga
» » Ferdinando Tamburelli
Caporali N. 4
Militi » 27

2ª Sez. S. Angelo d'Alife e Raviscanina

1° Tenente sig. Felice Stocchetti
2° » » Achille Borrelli
Sergente » Pietro Angelillo
» » Enrico Fino
Caporali N. 3
Militi » 29

3ª Sez. Piedimonte d'Alife

1° Tenente sig. Nicola Torti
2° » » Felice Antonio De Lise
Sergente » Emanuele Perrotta
» » Pietro Maturi
Caporali N. 3
Militi » 29

2ª Compagnia

Capitano sig. GIULIANO JANNOTTA

1ª Sez. Santa Maria C. V.

1° Tenente sig. Luca Morelli
2° » » Luigi Ferrara
Furiere » Antonino Notarangelo
Sergente » Nicola Notarangelo
» » Francesco Valletta
Caporali N. 3
Militi » 28

2ª Sez. San Lorenzello

1° Tenente sig. Giuseppe Fraenza
2° » » Alessandro Guarino
Sergente » Camillo Corti
» » Antonio Gizzi
Caporali N. 3
Militi » 28

3ª Sez. Calvi

1° Tenente sig. Michele Sanniti
2° » » Francesco Rossi
Sergente » Francesco Elia
» » Antonio Ricca
Caporali N. 3
Militi » 29

AMBULANZA

1° Chirurgo sig. Nicola Pasca y Cavarro
2° » » Pasquale Viscuso
Cappellano don Nicola Pietrosimone
Tamburo N.° 1
Tromba » 1

Guide addette al trasporto N. 10

f.to GIUSEPPE DE BLASIS.

NB. Per brevità ho omissi i nomi dei caporali e dei militi, che sono tutti compresi nell'elenco N. 148. Totale della forza = 237.

149.

Modulo di foglio di congedo,
diverso da quello riprodotto in fototipia (V. tavola).



VITTORIO EMANUELE

RE D'ITALIA

LEGIONE DEL MATESE

Il Maggiore Comandante

ATTESTA

Che il sig. DON CARLO MONACO ha servito nella Legione suddetta nella guerra combattuta pel riscatto delle Provincie Meridionali d'Italia nel 1860, e gli rilascia il presente congedo, munito del suggello, perchè costi, ove convenga.

ANNOTAZIONI	GRADI OTTENUTI	CAMPAGNE E SERVIZI
Figlio di fu <i>Ciro</i> e di <i>Maria Amalia Morelli</i> , di anni 29, del Comune di <i>Ailano</i> in Provincia di <i>Terra di Lavoro</i> , di condizione <i>Sacerdote</i> .	Amnesso al servizio il dì <i>venticinque agosto 1800</i> sessanta, come <i>cappellano</i> .	Ha combattuto il giorno <i>1 e 2 ottobre</i> presso <i>Caserta</i> , ed il <i>17</i> in <i>Pettoranello d'Isernia</i> , incoraggiando sempre la Legione ed infondendo sempre <i>massime</i> <i>liberali</i> .

Caserta, li 9 marzo 1861.

Il Maggiore Comandante
f.to **BON. CAMPAGNANO.**

[Vi è il bollo della Legione del Matese]

150.

Ordine del giorno 27 ottobre 1860

N.° 30

A datare da quest'oggi le seguenti truppe formeranno provvisoriamente una Divisione sotto gli ordini del generale Brignone, comandante la 14.^a Divisione:

Brigata del Re — 4.^o Reggimento Granatieri — 1.^o e 16.^o Battaglione Bersaglieri — 9.^a e 10.^a Batteria d'Artiglieria — 1.^a, 3.^a, 5.^a e 10.^a Compagnia del Genio — Due squadroni Nizza Cavalleria.

Dal Quartier Generale di Alife.

Il Capo di Stato Maggiore
f.to **DE FORNARI.**

(«Ufficio Storico» del Comando del Corpo di Stato Maggiore,
Campagna del 1860-'61, vol. 18, p. 494).

151.

Certificato in carta da bollo.

Cassella Pasquale, fu Pietro, di questo Comune di Piedimonte d'Alife, nell'anno 1860 partecipò attivamente al movimento rivoluzionario per la causa Nazionale, rese importanti servizi al Comitato esistente in questo Comune, e fece parte della «Legione Garibaldina del Matese» organizzata dal detto Comitato, e vi appartenne fino allo scioglimento della stessa.

Nell'ottobre dell'anno stesso, trovandosi a servire presso la detta Legione, fu necessità di farsi in questo Comune una requisizione forzata di effetti lettereci per impiantare un ospedale provvisorio per curare numerosi soldati ammalati delle Legioni Estere assoldati nell'Esercito Napoletano, qui inviati dopo lo sgombrò di Cajazzo, e perchè il Cassella esercitava il mestiere di locandiere in questa Città furono adibiti per uso del detto ospedale provvisorio tutti gli effetti lettereci che si trovavano nella Locanda, e che poi furono manomessi.

Tutto ciò consta a me sottoscritto per aver dovuto esercitare le funzioni di Sindaco di questo Comune nell'ottobre e parte del novembre 1860.

Richiesto dal Cassella di testimoniare quanto avanti, gli ho rilasciato il presente per potersene giovare per una istanza di sussidio dal Governo.

Piedimonte d'Alife, 7 dicembre 1899.

f.to NICOLA VENTRIGLIA.

V.° per la veracità della firma del sig. Nicola comm. Ventriglia

Il Sindaco
f.to E. D'AGNESE.

[Vi è il bollo del Comune apposto sulla marca per gli Atti amministrativi].

152.

Certificato¹ come sopra

Posso attestare che Pasquale Cassella, fu Pietro, nell'agosto 1860 si portò in Napoli col defunto mio fratello Beniamino Caso, Presidente del Comitato insurrezionale esistente in questo Comune, e di là a bordo di un Legno Inglese a ricevere trecento fucili, che l'Ambasciatore Marchese Villamarina aveva destinato a questo Comitato, perchè fosse organizzata una Legione di Garibaldini, come infatti avvenne.

Il Cassella con rischio della propria vita eseguì fedelmente l'incarico, ed accompagnò il trasporto dei fucili; e si formò la «Legione del Matese» di cui egli fece parte.

Piedimonte d'Alife, 9 dicembre 1899.

f.to MICHELE CASO.

V.° per la veracità della firma del sig. Michele Caso

Il Sindaco
f.to E. D'AGNESE.

[Vi è la marca e il bollo del Comune]

¹ Di questo certificato, da me medesimo recuperato dal Ministero della Guerra, si è fatto cenno nella nota 1^a a pag. 49. Esso fu rilasciato nel 1861 in carta libera da Beniamino Caso, ma dovendo poi servire al Cassella, dieci anni fa, come documento a corredo di una domanda di sussidio, venne trascritto su carta bollata dal non meno compianto fratello Michele. — Il comm. Giovanni Meola attesta a sua volta d'aver allora saputo da B. Caso che effettivamente i fucili furono trecento, e che la nave era proprio la «Maria Adelaide». È quindi chiaro che la designazione di *Legno Inglese*, messa dal Caso nel certificato, ebbe lo scopo di non compromettere il Governo Piemontese.

APPENDICE

Il ritardo nella pubblicazione del presente volume,¹ avvenuto per malaugurate e spiacevoli circostanze tipografiche, mi ha permesso di raccogliere i seguenti altri documenti che corroborano i precedenti, onde mi è dato ripetere col proverbio che «nessun male viene per nuocere». — Devo alla cortesia dell'amico cav. Achille Caso, Sindaco di S. Gregorio d'Alife, tutti i documenti dell'Archivio privato Del Giudice che il lettore già conosce, e queste altre lettere che qui si aggiungono.

Mi è grato poi dire che il defunto suo padre Valentino fu anche un benemerito della causa liberale, a servir la quale abbandonò moglie e quattro figli, e consumò molto del suo avere, seguendo in ciò l'esempio di altri patrioti in quei forti tempi. Il prefato sig. sindaco custodisce gelosamente la bandiera di seta, su cui è impressa l'iscrizione *Viva Vittorio Emanuele Re d'Italia*, e che servì alla proclamazione del Governo provvisorio in Bojano il 7 settembre '60: bandiera che per incarico di Del Giudice fu portata colà dal cognato Valentino, travestito da contadino da capo a piedi per non essere riconosciuto dai reazionari, ne sorpreso dai gendarmi Regi. — Ecco senz'altro le lettere:

¹ Doveva apparire il 20 settembre, ma soltanto oggi 24 novembre correggo le bozze di quest'appendice.

153.

*Beniamino Caso ad Achille del Giudice*¹

Caro D. Achille,

La notte scorsa son venuti 40 fucili: 18 sono destinati per Piedimonte, 18 per S. Angelo [d'Alife]; rimangono quattro per ora per San Lorenzello e Cerreto. Potrebbero aversene altri, ma non è qui la difficoltà. Ov'è il notamento dei 25 individui? Si hanno [sic] gli stessi eletto un Capo ed un Sotto-capo? Sono d'accordo i cinque di Cusano?

Tutte queste cose erano necessarie a sapersi, di esse avendo io richiesto Mastracchio¹ e Fraenza.

Intanto io crederei che si mandasse qualcuno sopra luogo per sapere il netto, ed a stabilire quanto occorre. E come questo è un affare che non vuol camminare, sarei tentato di andare io.

Vi pregherei di scrivere a Fraenza che domani attendesse in S. Lorenzello una mia persona per combinare il tutto.

E credetemi sempre

aff.mo amico
f.to BEN. CASO.

154.

*Branzi di lettere di Achille Del Giudice a Valentino Caso
in S. Gregorio d'Alife.*

I.

Caro Valentino,

... . Ti raccomando i fucili e le pistole ...
Io partirò domani per Napoli, dove potrai mandare Mustaccia.

L'acclusa con i due fogli la manderai per persona sicura a D. Filippo Onoratelli.

Vittorio Emanuele si è messo alla testa dell'Esercito ed è entrato nel Regno, e tra breve sarà per la via di Napoli. Ieri venne un telegramma dagli Abruzzi.

Ti raccomando la mia casa [di S. Gregorio]. Gargaro con Fattore possono andare sul Matese per dar soggezione a quei ladruncoli. Fa' cac-

¹ È senza data, ma per il suo contenuto crederei farlo seguire al documento N.° 16, ossia dopo il 26 agosto '60. I fucili potrebbero essere del Campagnano (V. a pag. 48).

² Errata corrige. A pag. 19 linea 16^a ho detto: In Cerreto Sannita gli Ungaro, i Ciaburri, i D'Andrea; *leggasi invece*: un Mastracchio, un Ciaburri, un D'Andrea.

ciare da' guardaboschi i Vallatani dal Matese. Adesso la truppa non credo che li proteggerà più.

Non altro, e credimi

7 settembre, 1860¹

L'aff.mo
f.to ACHILLE.

II.

Caro Valentino,

Io non ho stimato far tornare Giovannina [sua moglie] per tante ragioni che mi hanno persuaso a condurla meco, nè lei à voluto tornare.

Medoro tiene le chiavi della mia scrivania, e toglierà tutte le carte che sono ne' tre foderi vicino al muro, ma della scrivania superiore. — Tutte quelle carte parlano di cose politiche, e vi è pure il ritratto di Agesilao Milano. Tu le brucerai tutte. Insomma, diligenza [sic] tutt'i foderi e brucia tutte le carte che possono compromettere. — I denari che sono ne' tiretti scrissi jeri che si fossero nascosti, e badate a non farli toccare. Sopra il *segretore* [sic] entro la mia stanza vi erano de' giornali; bruciateli. Non abbandonate la mia casa, e fate ch'io trovi tutto al suo posto alla mia venuta, che sarà tra pochi altri giorni, per cui la raccomando a te. — Io penso di essere a Napoli; ma mi regolerò in Molise. — Raccomando a la custodia della casa in Piedimonte. Sta attento a tutto, e non altro; io fido in te per la custodia della mia casa costà. Bada ad Amelia [sua nipote].

27 settembre 1860.²

Il cognato
f.to A. DEL GIUDICE.

III.

Caro Valentino,

Ti ho scritto jeri, ed ora aggiungo quest'altra
. Ieri è qui arrivato un telegramma del Dittatore con cui avvisa il Regno di essersi avuta una completa vittoria su tutta la linea, cioè dal Ponte di ferro sino sotto Capua. Più un altro telegramma con cui ci si dà notizia che quest'oggi, 2 ottobre, Vittorio Emanuele entrerà in Ancona. — Dietro la vittoria avutasi da Garibaldi nei dì 28 e 29 su tutta cotesta linea del Volturno, io credo che Cajazzo sarà sgombro da' Regi, e da ciò la precipitosa fuga della truppa ch'era in Piedimonte.

¹ Questa lettera non può essere che da Piedimonte, dopo la proclamazione del Governo provvisorio.

² Quest'altra è dal Matese, dove Del Giudice si rifugiò all'arrivo dei Regi in Piedimonte.



Io mi attendo subito conoscere da te se Cajazzo è sgombro da' Regi per potermi decidere a ritornare costà. Ora le operazioni si restringono sotto Capua, e l'Esercito Piemontese che viene affretterà la catastrofe a danno di Francesco II.

Dimmi pure se alla casa di Piedimonte àno fatto perquisizione. Giovannina sta bene. Raccomando Amelia. — Credimi

Campobasso, 2 ottobre, 1860.

Per l'aff.mo
f.to A. DEL GIUDICE

IV.

Caro Valentino,

Resto inteso di quanto mi hai scritto [sequono ordini e raccomandazioni d'interesse privato].

Ti accludo un telegramma venuto qui quest'oggi da cui vedrete come i Regi buscano su tutt'i punti, e tra pochi altri giorni finiranno i palpiti.

Guai a chi si è mostrato reazionario e ladro! Io sarò inesorabile. — Farai intendere costà che io mi sono mosso per Puglia, acciò Ottavio lo propali alla casa del Conte e per Piedimonte; ma io non mi muoverò da qui [Campobasso] per ora: ripeto farai capire ch'io sia partito per Puglia.

. Mandami l'acclusa a D. Filippo Onoratelli, a cui ho rimesso una copia del dispaccio, perchè la propalasse. — Avvisami se i Regi sono tutti partiti da Piedimonte, anche i pochi che vi sono restati. Non pensate, chè le cose tra breve si esplicheranno. — La lettera ad Onoratelli mandala per persona sicura, e non venga sorpresa.

Raccomando Amelia, a cui mando un piccolo involto, rimesso dal padre¹ da Foggia. — Saluta tutti, e credimi

3 ottobre, 1860.

l'aff.mo
f.to A. DEL GIUDICE.

V.

Caro Valentino,

Ieri ti scrissi per . . . , ora aggiungo quest'altra. — Ti scrissi di togliere la cassa dell'argenteria dal sito dev'è fabbricata; ora rifletto ch'è meglio che stia nascosta, per tema di una sorpresa.

¹ Gaetano Del Giudice, Governatore di Capitanata dal 27 sett. e '60, alla metà di gennajo '61. — Sull'opera da lui spiegata in quella provincia cfr. l'opuscolo: *Il Governo della Capitanata e le reazioni Daunio-Garganiche nel 1860*, e *l'Appendice* ad esso, relativa alla corrispondenza ufficiale fra il Governo della Provincia e le Autorità locali e la Centrale, Napoli. Tip. G. Colavita, 1861.

. Succedendo il disarmo costà, farai noto a chi lo eseguisse che le armi mie le ho portate con me, facendo togliere ossia nascondere quelle dei guardiani. Ciò ti sia a cuore, mettendo le armi di costà in luogo sicuro, onde non si prendano.

. Ti accludo il foglio *Il Paese*, da cui rileverai le operazioni della guerra. Dopo letto, mandalo in mio nome, e per persona sicura, a D. Filippo Onoratelli. — Tutti stiamo benissimo. — Credimi

9 ottobre 1860.

Per l'aff.mo
f.to A. DEL GIUDICE.

VI.

Caro Valentino,

Ti scrivo pochi righe in fretta Fa' pulire tutte le armi, e massime le pistole a due canne. — Io sarò costà tra pochi altri giorni, e desidero trovare tutto all'ordine ed in regola.

M.^o Raffaele potrebbe in un giorno pulirle tutte. — Credimi

Napoli, 26 ottobre 1860.

Per l'aff.mo
f.to A. DEL GIUDICE.

155.

Gaetano Del Giudice al fratello Achille¹

Napoli, 21 agosto 1860.

I.

Caro Achille,

Con Decreto di jeri sera i Collegi Elettorali sono stati prorogati ai 30 di settembre e le Camere ai 20 ottobre. — Come ben vedi, il Parlamento si raccoglierà dietro gli ordini di Garibaldi per pronunziare l'annessione. — Un nuovo sbarco è avvenuta a Capo delle Armi nell'ultima Calabria, e ad quest'ora Reggio è occupata dai Garibaldini. — Garibaldi è con 4 o 6 mila uomini in mare vicino alle coste di Sardegna, e sbarcherà forse nella Provincia di Salerno.

La Basilicata è in armi ed ha proclamato il Governo Provvisorio. L'Intendente di Foggia è fuggito, e quella provincia [di Capitanata] si

¹ La corrispondenza risale alla fine di giugno, ed è interessante per le notizie politiche che riferisce, fra le altre il ritorno a Napoli (16 luglio) del Leopardi, dei due fratelli De Filippo, di S. Spaventa, del Nisco ecc., coi quali G. Del Giudice entrò subito in relazione, ma le seguenti lettere bastano a dimostrare l'accordo esistente nel Comitato, e con B. Caso.

prepara a fare lo stesso. La sera dei 16 i Lucerini, acclamando Garibaldi e Vittorio Emanuele, hanno invitato il Vescovo Tanaursi [?] ad uscire sul balcone ed a gridare evviva a quei due nomi. Il Vescovo si è prestato cortesemente a farlo.

Con questo corriere ti verranno i numeri mancanti del *Nazionale*, e l'invio andrà in regola per l'avvenire.

Qui continua la gente ad uscire dalla Capitale. È interrotto ogni commercio, e se il nodo non verrà sciolto subito, sarà una rovina generale.

Ti abbraccio

f.to L'aff.mo GAETANO.

II.

Napoli, 23 agosto 1861.

Caro Achille,

Mando gli ultimi cinque numeri dell'*Opinione*, e il *Debats* per Beniamino. — Questi ti è dato alcune lettere a me dirette Le faccende politiche si avvicinano ad una catastrofe. Fra una settimana la Dinastia non sarà più qui. — Ti abbraccio

f.to L'aff.mo GAETANO.

III.

Napoli, 24 agosto 1860.

Mio caro Achille,

. Ieri sera il Ministro della Guerra Pianelli partì per le Calabrie e con esso partirono 4 reggimenti di Fanteria, un regg.^{to} Cavalleria, ed una batteria. Queste truppe stavano ai Granili e vanno a sbarcare a Bagnara. — Altri fatti, dopo l'occupazione di Reggio, non si conoscono Ti abbraccio

f.to Il fratello GAETANO.

[P. S.] Ti mando un n. dell'*Opinione*.

IV.

Napoli, 25 agosto 1860.

Caro Achille,

Si sta qui preparando dal Ministero un indirizzo al Re perchè ponga fine all'incertezza degli animi. Tu bene intendi che cosa un tale indirizzo significhi. — La truppa è dichiarato che non combatterà nella Capitale. — Le tre Calabrie sono in aperta e trionfante insurrezione. I soldati nel Campo delle Piale hanno capitolato, e jeri sera giunsero a Castellamare una brigata e mezzo disarmata. — D'altra parte in Salerno i Bavaresi hanno depresso le armi, dicendo di non voler combattere contro il popolo.

Fra due o tre giorni la Dinastia sarà caduta, sembra. Sarebbe ormai tempo che costà [in Piedimonte] si rumoreggiasse o almeno s'impedisce l'invio dei danari delle Ricevitorie per tenerli pronti a versarsi in pro del prossimo nuovo Governo. — Così in Foggia, nei Principati, e così si è stamane mandato gente per preparare i tre Abruzzi. Non fate che si dica di voi d'esser troppo tardi; il farlo adesso è quasi fuor di pericolo.¹ Parlane insieme con Beniamino. — Ti abbraccio.

f.to L'aff.mo GAETANO.

V.

Napoli, 28 agosto 1860.

Caro Achille,

. Qui è tutto sfasciato. La Guardia Nazionale occupa tutti i posti. Fra un paio di giorni sarà proclamato il Governo Provvisorio. — Costà fate presto. — Ti abbraccio.

f.to GAETANO.

IV.

Napoli, 1° settembre 1860.

Caro Achille,

Qui da due giorni si sta in piena crisi Ministeriale, e finora non si trova ancora composto il nuovo Ministero, nel quale si dice entreranno i due fratelli Ulloa, e gli altri tutti saranno militari. I pericoli, o almeno i timori cominciano a manifestarsi, e se fra un paio di giorni la situazione non si chiarirà, io verrò martedì [4] con la famiglia in S. Gregorio, per poi ritornar qui solo.

È saputo che sei stato assente per qualche giorno, e mi auguro che il tutto sia riuscito prosperamente.

Ti abbraccio

f.to L'aff.mo GAETANO.

156.

M inuta (autografa) di lettera al Ministro della Guerra.²

N. 2.

[Piedimonte d'Alife], 17 settembre 1860.

Signore,

Dall'ufficio del Sotto-Intendente, che ho l'onore di confogliare, V. E. apprenderà i fatti e la posizione di questo Distretto.

¹ E fu fatto, perchè la «Legione del Matese» si formò quel giorno stesso.

² Questa lettera, rinvenuta ultimamente nell'Arch. priv. del Giudice, rafforza quanto ebbi a dire delle cose di Capriati al Volturno a pag. 106 e segg.

La reazione suscitata in pochi paesi della vicinanza dalle truppe Borboniche è d'uopo presto spegnerla, e nella deficienza di altri mezzi ho invitato il cittadino Teodoro Pateras a recarsi subito qui con la sua Legione di volontari che ora trovasi in Isernia, e confido che giunga tra oggi o domani.

Pel Giudice di Capriati si provvederà opportunamente. Mi dia degli ordini, e conti che saranno tosto eseguiti.

Sono di V. E.

*Il Com.° le Guardie Nazionali
del Distretto di Piedimonte
f.to A. DEL GIUDICE.*

Il seguente documento, conservato nel « Museo Campano » di Capua, dove è visibile a chiunque entri nell'ufficio di Direzione perchè racchiuso in un quadretto, è rimasto inedito fino al 2 ottobre u. s., nel qual giorno venne pubblicato dal *Giornale d'Italia*, N.° 275. È scritto da mano aliena, ma la firma è autentica di Garibaldi. Proviene — per quanto ne assicura il comm. Angelo Broccoli — insieme con due altri documenti dalle carte del gen. Avezzana. Esso era ignorato dal prof. De Blasiis, ma è importante perchè Garibaldi riconobbe in lui non il Pro-dittatore, come ha creduto il pubblicista del *Giornale d'Italia*, ma il comandante di tutte le nostre forze armate, e gli confermò i poteri conferitigli dal Comitato dell'Ordine che lo aveva inviato a Piedimonte. (Cfr. a pag. 35 e seg., e i documenti 5 e 18). A me sembra evidente che questo Decreto venuto ora in luce possa essere stato invocato da B. Caso (o da altro membro del Comitato Distrettuale) per rialzare il De Blasiis nel prestigio di autorità, che all'arrivo in Piedimonte del maggiore Csudafy restò menomata. (V. documenti 55, 56, 57 e 65). Perchè il documento non fu rimesso al De Blasiis, ma rimase presso la Segreteria della Dittatura, si spiega con lo svolgersi degli avvenimenti di Piedimonte (V. cap. VIII) che obbligarono Csudafy e De Blasiis ad abbandonare la città, e col fatto che, arrivati entrambi a Caserta, cessò il motivo che lo aveva sollecitato, ed anche perchè si aveva ben altro da pensare, all'antivigilia della battaglia del Volturmo. Ed ecco il documento :

157.

Al maggiore Giuseppe De Blasiis — a Piedimonte

Il Generale Dittatore Le conferma il comando di tutte le forze regionali che si trovano nel Distretto di Piedimonte e che vi concorrono dai Distretti limitrofi, come pure il Distaccamento dei « Cacciatori delle Alpi ». ¹ — Il Dittatore Le conferma di più poteri eccezionali quali si convengono alle circostanze eccezionali in cui trovasi il Paese. Le Guardie Nazionali come le Autorità civili riceveranno da Lei gli ordini per concorrere con tutte le forze e con tutti i mezzi in lor potere alla difesa del paese.

Caserta, 25 settembre 1860.

f.to G. GARIBALDI.

¹ Questo Distaccamento non può essere che il proveniente da Roccaromana con Csudafy. il quale sarebbe rimasto sottoposto al De Blasiis, in forza del sinesposto Decreto, se gli eventi non avessero precipitata la loro partenza da Piedimonte. — Una recente pubblicazione (*E. Gaiani* [tenente del 51° Fanteria], *Garibaldi e i Cacciatori delle Alpi*, Casa edit. S. Lapi, Città di Castello, 1909) mi fa ora scorgere, a pag. 19, il nome di un Giuseppe Racchetti, che nel '59 faceva parte come sottotenente del 2° Regg.° (Medici) di quella gloriosa Brigata, di cui era maggiore Gaetano Sacchi. Ora la compagnia Racchetti della Brigata Sacchi nel '60 era una delle tre (V. cap. VI, a pag. 84) venute a Piedimonte, ed è forse da essa che tutto il Distaccamento fu designato come « Cacciatori delle Alpi ». Questa notizia dell'ultim'ora rettifica la mia nota a piè della pag. 94: il cognome Racchetti è esatto, e nella Brigata del '59 se ne incontra un altro per nome Francesco, che era furiere e fu ricompensato con menzione onorevole (pag. 113 del GAIANI, *op. cit.*).

ERRATA-CORRIGE.

invece di

leggesi

Pag. 7, linea 21,	negli ultimi dodici anni	negli ultimi dodici anni di un regno
» 25, linea 3,	Enrico Benevento, da Bonefro	Enrico Benevento, da Rotello
» 85, nota	AMADOLI	ADAMOLI
» 101, linea 19,	dall'alto del collo vennero caddero entrambi feriti al braccio	dall'alto del collo partirono due colpi che ferirono entrambi al braccio
» 135, linea 11,	E il prof. De Blasiis mi assicura	Il prof. De Blasiis però mi assicura
» 150, linea 30,	nomini a cavalli	nomini e cavalli
» 189, linea 18,	Sta in ogni nodo	Sta in ogni modo
» 277, nota, 1.° 5,	firmò come tali alcuni documenti	firmò come tale ecc.

NB. A pag. 57, parlando dei Legionari, se ne fa ascendere il numero ad un totale di 435. Invece, esso fu di 436 (V. doc. 148), e perciò tutto il ragionamento va rettificato in base a questo ultimo numero.

A pag. 22, linea 21, parlando di Gerolamo Pallotta, è detto che fu « processato con i famosi 42 ma poi rimesso in libertà nel '51 ». Invece si trattava di un omonimo, Onofrio Pallotta, leggendiere dei dazi indiretti e non del patriota Bojanese.

